

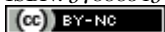
Quaderni di Scienza & Politica

n. 13 ~ 2021



DI PARTIMENTO DELLE ARTI
VISIVE PERFORMATIVE MEDIALI

ISBN: 9788854970625



AlmaDL
AlmaDL

Tra melancolia e disciplina.
Per una storia costituzionale delle
dottrine politiche

Festschrift für Pierangelo Schiera

A cura di
Monica Cioli e Maurizio Ricciardi

Quaderno n° 13

QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera

Coordinamento redazionale: Roberta Ferrari

Editore: Dipartimento delle Arti visive performative e mediali

Università di Bologna

ISSN della collana: 2465-0277

ISBN: 9788854970625

Comitato Scientifico Nazionale

Stefano Visentin (Università di Urbino), Fabio Raimondi (Università di Udine), Paola Persano (Università di Macerata), Giovanni Ruocco (Università La Sapienza), Mario Piccinini (Università di Padova), Antonino Scalone (Università di Padova), Tiziano Bonazzi (Università di Bologna), Maurizio Merlo (Università di Padova), Ferdinando Fasce (Università di Genova), Sandro Chignola (Università di Padova).

Comitato Scientifico Internazionale

Daniel Barbu (University of Bucharest), Gerhard Dilcher (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), Brett Neilson (University of Western Sydney), Maura Brighenti (Università di Bologna), Carlos Petit (Universidad de Huelva), Ranabir Samaddar (Mahanirban Calcutta Research Group), George L. Stoica (University of Bucharest), Michael Stolleis (Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main), José M. Portillo Valdés (Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea), Marco Antonio Moreno Perez (Universidad Central de Chile), Judith Revel (Université Paris Ouest Nanterre La Défense), Paolo Napoli (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Eric Michaud (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Jorge Olvera Garcia (Universidad Autonoma del Estado de Mexico).

Questo quaderno è stato pubblicato sul sito di *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine* ed è scaricabile all'indirizzo: <https://scienzaepolitica.unibo.it/pages/view/supplement>

INDICE

Monica Cioli, Maurizio Ricciardi, <i>Misura e pratica</i>	9
Paola Rudan, <i>Misura e dismisura. Christine de Pizan, la virtù come prassi e l'arte della politica</i>	15
Eleonora Cappuccilli, <i>I conflitti della disciplina. Libri di condotta femminile e critica del patriarcato nel Seicento inglese</i>	33
Giuseppe Olmi, <i>Dio e la natura. Studiare e raffigurare la realtà naturale all'interno degli ordini religiosi nell'età moderna</i>	51
Angela De Benedictis, <i>Tra romanzo barocco e storie di tumulti: itinerari napoletani (ma non solo)</i>	109
Luca Cobbe, <i>La melancolia disciplinata e il buon uso della superstizione</i>	121
Maurizio Ricciardi, <i>Modernità e dottrina. Sulla genesi delle scienze sociali come forma contemporanea della teoria politica</i>	143
Renato G. Mazzolini, « <i>Tout homme, quelle que soit sa couleur</i> ». <i>L'Articolo 4 della Costituzione di Saint-Domingue del 1801</i>	163
Niccolò Cuppini, <i>La Ginevra di Simonde de Sismondi come modello di città</i>	173
Carla De Pascale, <i>Benjamin Constant lettore e interprete di Filangieri</i>	199
Gianfranco Borrelli, <i>Desiderio, (mala) contentezza, malinconia: Leopardi interpreta Machiavelli</i>	215
Roberta Ferrari, <i>Al di là del principio di evoluzione. Herbert Spencer tra cooperazione e dominio</i>	243

Matteo Battistini, <i>La statistica della legittimazione e il demiurgo della classe media nelle scienze sociali fra Germania e Stati Uniti</i>	263
Anna Gianna Manca, <i>La disciplina del dibattito: l'organizzazione dell'iter legislativo nei regolamenti parlamentari ottocenteschi di Italia e Germania</i>	279
Luigi Blanco, <i>Il fondamento dell'autonomia. Sulla legittimazione delle autonomie speciali nell'esperienza repubblicana (e più in generale)</i>	303
Isabella Consolati, <i>Le incerte ragioni del dominio. Individui e strutture in Otto Brunner e Max Weber</i>	325
Gustavo Gozzi, <i>Storia costituzionale e storia delle dottrine politiche</i>	345
Vincenzo Cali, <i>A mezzo secolo dalla contestazione. Mauro Rostagno e gli altri</i>	359
Luigi Lombardi, <i>La Malinconia del Potere e il Potere della Malinconia: osservazioni parziali su un caso italiano</i>	373
Giuseppe Duso, <i>Ripensare la politica: l'amministrazione e la categoria del governo</i>	393

Misura e pratica

Monica Cioli e Maurizio Ricciardi

La scelta di raccogliere amiche e amici, allieve e allievi per presentare una *Festschrift für Herr Professor* Pierangelo Schiera non incontrerà probabilmente l'entusiasmo del festeggiato. Tutti sappiamo quanto poco ami le celebrazioni e gli omaggi. Questa raccolta di saggi non è tuttavia un ossequio formale per onorare una soglia dell'età. Non è l'atto dovuto che riconosce lo scambio intellettuale del quale tutte e tutti noi, in modi diversi, siamo partecipi da decenni. Noi pensiamo invece la *Festschrift* come segno di una letizia che, leggendo e rileggendo i testi di Pierangelo Schiera, o continuando a discutere con lui, non smette di manifestarsi.

La *Festschrift* per Piero Schiera non è dunque la replica di una consuetudine accademica molto diffusa in Germania. Essa esibisce però intenzionalmente un segno "tedesco", per sottolineare fin da subito quanto la cultura germanica sia stata importante per la sua ricerca scientifica e per il suo magistero. Chiamarlo *Herr Professor* Schiera non è dunque un *mot d'esprit* (non solo almeno), ma vuole sottolineare che egli è indiscutibilmente uno dei maggiori conoscitori della cultura tedesca moderna nel suo complesso, quindi non soltanto di quella politica, ma anche delle arti figurative e della musica. Per certi versi è un *Gelehrter* come quelli che ha studiato e dei quali ha dimostrato la capacità di fare della scienza un'attività politica. Questo inesausto interesse per la scienza intesa quale specifica istituzione capace di produrre costantemente effetti politici è dimostrato ampiamente dall'incarico di direttore ricoperto per diversi anni all'Istituto italiano di cultura di Berlino, dalle ricerche sulla storia dell'università in Europa, dall'attività presso l'Istituto storico italo-germanico in Trento dove, assieme alla moglie Giuliana Schiera e a Paolo Prodi, ha dato vita a uno degli esperimenti più rilevanti di mediazione di temi e problemi tra Germania e Italia; infine, ma non da ultimo, dalla fondazione di una rivista

come «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», che ancora oggi dopo oltre trent'anni di pubblicazioni cerca di essere all'altezza della sua originaria ispirazione eterodossa.

Non è pensabile e neppure necessario dare un resoconto puntuale dell'influenza esercitata dalle «cose della Magna» sullo sviluppo del pensiero di Pierangelo Schiera. Non si può però non ricordare l'importanza per molti versi decisiva della lezione di Otto Brunner e di Otto Hintze, soprattutto per la delimitazione più precisa del raggio d'azione di alcuni concetti politici fondamentali quali Stato, società, amministrazione e costituzione. Oltre, tuttavia, a imporre una torsione originale a quei concetti politici tradizionali, gli storici tedeschi sono stati fondamentali per indagare la specificità dell'antica società per ceti, l'impossibilità di ridurla a una sorta di anticamera della modernità. Solo cogliendo appieno l'autonomia di quell'epoca è stato possibile mostrare come essa sia stata anche il momento genetico di alcuni concetti ai quali Schiera ha dato un preciso significato storico-politico, liberandoli dalla loro dimensione meramente psicologica o antropologica. *Melancolia, disciplina, misura* che spiazzano costantemente ogni approccio consolidato alla storia del pensiero politico.

Già l'indagine sulla scienza tedesca, la *deutsche Wissenschaft*, non è solo la ricostruzione di processo storico nei suoi aspetti teorici e istituzionali, ma anche, e forse soprattutto, l'occasione per mettere alla prova concetti e categorie originali e innovativi. Dagli studi sul Cameralismo protomoderno a quelli sul carattere costituzionale della scienza nell'Ottocento tedesco, Schiera ha praticato una storia costituzionale delle dottrine sociali e politiche, all'interno della quale è maturato il suo peculiare approccio alla storia del pensiero politico. La sua accezione della storia costituzionale amplia decisamente il campo di indagine rispetto alla concezione ancora oggi corrente in Germania. La storia del diritto, tanto di quello costituzionale quanto di quello amministrativo, continua a recitare un ruolo fondamentale, ma a essa si accompagnano quella delle

ideologie, delle passioni, delle relazioni sociali, delle forme artistiche, del pensiero politico. La storia costituzionale solleva così la pretesa di essere una storia globale, nel senso di una storia della costituzione della società e dello Stato. La stessa storia delle dottrine politiche acquista significato solo se inserita in questo contesto.

A partire da questo complesso insieme di contenuti, Schiera dà un significato specifico alla dicitura «storie delle dottrine politiche», che in questa forma è una espressione pressoché solo italiana. Schiera non è interessato solo alle grandi teorie, né esclusivamente ai grandi pensatori che hanno immaginato e stabilito i fondamenti del pensiero politico moderno. Certamente non li ignora, ma li inserisce nel quadro di una comunicazione politica storicamente determinata, nella quale possono assumere un rilievo inaspettato autori forse meno conosciuti, ma assolutamente importanti proprio per la diffusione e il consolidamento delle teorie politiche che hanno dato forma alla modernità politica occidentale.

Questi autori, certamente minori quanto a originalità e fortuna, sono fondamentali per tramettere la teoria come dottrina. Senza di loro risulta infatti incomprensibile come il pensiero politico moderno si sia incarnato in comportamenti politici quotidiani, come sia entrato a far parte di una specifica disciplina delle idee e delle azioni, che generazioni di individui hanno ricevuto e trasmesso nel tempo. Il carattere dottrinario del pensiero politico è il fondamento di una comunicazione che è politica perché non si manifesta solamente su di un terreno specialistico e praticato da specialisti, ma emerge in tutta evidenza anche in altre forme e linguaggi, come quello dell'arte del quale Schiera ha mostrato la politicità emergente dall'affresco del Buongoverno di Ambrogio Lorenzetti fino al modernismo otto e novecentesco.

Ricerca la dottrina nella teoria, la storia dentro al pensiero politico, e non solo come suo contesto, significa farne emergere il carattere eminentemente pratico, ovvero la capacità di organizzare concretamente la vita degli individui. In questo contesto matura la scelta, teoricamente assai rilevante, di affiancare,

ma in definitiva di privilegiare, l'attributo borghese rispetto a quello liberale. Tutta una serie di profili dottrinari viene così riferita alla galassia di soggetti che li hanno utilizzati correntemente tanto per dare forma alle proprie relazioni sociali e alle istituzioni politiche quanto per costruire la propria egemonia. Nel laboratorio storiografico di Schiera la borghesia indica l'emergenza di un soggetto che tra Otto e Novecento è stato in grado di imporre la propria specifica «misura» alla politica grazie al possesso del capitale, ma anche grazie alla specifica cultura che ne ha stabilito l'identità. La borghesia è da questo punto di vista l'effetto storico e la portatrice di specifiche dottrine politiche economiche e culturali. Essa ha mostrato l'efficacia e la legittimità di quelle dottrine e la partecipazione con cui sono state seguite.

Non riguarda soltanto la borghesia il problema di trovare una «misura». Gli uomini e le donne non sono quindi soggetti passivi, non vengono semplicemente "indottrinati". Sulla scorta di Max Weber, e con particolare attenzione alla sua analisi della condotta di vita, Schiera indaga senza sosta l'affermazione di processi di disciplinamento che nella storia costituzionale del moderno esibiscono costantemente la doppia faccia dell'imposizione e della scelta. Egli non lo considera come l'addomesticamento inconsapevole operato dal 'potere', ma come l'adesione a meccanismi sociali che, per quanto impersonali e oggettivi, rispondono alla necessità – duratura o contingente – di dare una forma alla propria vita. Tale necessità, e questo ci sembra il senso ultimo del costante riferimento al buon governo, deve tener conto tanto della richiesta di pace quanto della costitutiva conflittualità – faziosità – dei rapporti sociali.

Dentro alla ricerca e alla istituzionalizzazione del «bene comune», la disciplina si afferma come un fattore costituzionale nella storia politica della modernità in Occidente. Accanto a essa, come un suo costante controcanto, ha agito quella melancolia che Schiera ha fatto diventare uno specifico concetto politico, definendola come la specifica e costitutiva espressione del distacco, del malcontento, della resistenza opposta dagli individui moderni ai processi di disciplinamento. La politica si dà dunque come necessità storica di governare

l'asocialità che c'è dentro la socialità, di fare cioè i conti con una «potenza soggettiva» che costantemente ritorna come assenza e necessità di misura. Il campo di tensione stabilito da malinconia e disciplina descrive gli individui e la loro socialità, facendo emergere con forza come la politica non preveda, e in definitiva non possa prevedere, esclusivamente un governo istituzionale. D'altra parte, Schiera ha sempre inteso la politica stessa non come una generica tendenza antropologica, ma come una produzione storica che ha assunto forme territoriali e temporali molto specifiche e determinate.

In verità questa acquisizione comporta nella ricerca di Schiera un profondo ripensamento del concetto stesso di istituzione e, in primo luogo, di quella forma dominante di istituzionalizzazione della politica che è lo Stato moderno. Precorrendo i tempi, Schiera ha affermato la necessità di indagarlo come oggetto specifico, sebbene in continua trasformazione, come apparato istituzionale e ideologico fondamentale nella modernità politica. Schiera, tuttavia, ne deforma la storicità, mostrando come si trasformano le sue radici medioevali, come la scienza pratica della ragion di Stato sia un passaggio decisivo per la sua affermazione e come infine si annunci la sua de-generazione, cioè letteralmente il suo lento e accidentato passaggio ad altro genere di configurazione del potere, nel momento della sua piena costituzionalizzazione tra Sette e Ottocento. Il costituzionalismo è dunque per Schiera qualcosa di diverso dal processo secolare destinato a limitare i poteri di governo. La dialettica tra costituzione e amministrazione che lo caratterizza designa piuttosto una sorta di linea di fuga dalla struttura del moderno Stato occidentale.

La citazione di Lorenz von Stein, che spesso ha ripreso, rivela l'importanza assegnata a quella dialettica: «L'amministrazione è la costituzione vivente», intendendo ovviamente quest'ultima come insieme di norme costituzionali e di assetti materiali. Nella lettura di Schiera il diritto amministrativo è certamente una parte determinante del complesso amministrativo, ma viene costantemente messo alla prova della scienza dell'amministrazione, ovvero – ancora

una volta – delle dottrine che definiscono i contorni politici dell'agire amministrativo. Ciò che è rilevante nella centralità sempre maggiore riconosciuta all'amministrazione è la sua capacità di produrre criteri operativi di legittimità che vanno oltre quella classicamente legislativa dello Stato moderno.

Qui termina il compito della curatrice e del curatore di questa *Festschrift*. La nostra non poteva ovviamente essere un'introduzione ai suoi contenuti, né tanto meno voleva davvero riassumere la ricchezza di temi e problemi che caratterizzano il lavoro scientifico di Piero Schiera. Abbiamo però voluto mostrare quali tracce esso continua a produrre sui nostri modi di pensare, ricercare e comunicare. Ciò che ci ha spinto a organizzare questa piccola iniziativa è l'*amor intellectualis* che noi, gli altri suoi allievi e molti amici e amiche proviamo per lui e il suo insegnamento. Per questo per noi Piero continua a essere quotidianamente un Maestro.

Misura e dismisura.

Christine de Pizan, la virtù come prassi e l'arte della politica

Paola Rudan

Christine de Pizan vive l'epoca di una grande trasformazione. La sua stessa biografia ne costituisce un *exemplum* senza precedenti, che si manifesta nella sua impreveduta presa di posizione autoriale. Il *Livre de la mutacion de Fortune* (1403) – il grande affresco della storia universale scritto da una donna «diventata uomo» per far fronte ai colpi della sorte avversa¹ – è esso stesso il sintomo di un tempo movimentato che non può più contare sulla stabilità indiscussa dell'ordine impartito da Dio alle cose del mondo e garantito dall'universalità della Chiesa. Non c'è stata soltanto la Guerra dei Cent'anni, che si è lasciata alle spalle il disordine del regno imponendo di ripensare le condizioni di possibilità della pace e della convivenza umana². C'è stato anche il Grande scisma d'Occidente, «un arbusto velenoso e contagioso piantato per istigazione del Nemico nel seno della Santa Chiesa», che ne ha drammaticamente rotto l'unità minando alle fondamenta la stabilità di un potere mondano legittimato dall'investitura divina³. Incaricata nel 1404 da Filippo l'Ardito di scrivere la biografia

¹ C. DE PIZAN, *Le livre de la mutacion de Fortune*, a cura dir S. SOLENTE, Paris, Picard, 1959-1966, t. 1, vv. 155-156. Su questo cfr. *infra*, § 3.

² Proprio in questo contesto, all'«inizio della grande crisi da cui verrà fuori la Francia moderna», Pierangelo Schiera colloca il *Livre des faits d'armes et de chevalerie* (1410) di Christine de Pizan, un trattato di diritto internazionale che anticipa in maniera significativa l'opera di Ugo Grozio (P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía...Dal Bencomune alle Fleurs du Mal*, «Scienza & Politica», Deposito 2/2020, p. 270: <http://amsacta.unibo.it/6526/1/Schiera%20Deposito%20N%202%20Anno%202020.pdf>).

³ C. DE PIZAN, *La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V* (1405), a cura di V. ROSSINI, Roma, Carocci, 2010, p. 341 [d'ora in poi *Vita*, seguito dal numero di pagina; quando si riterrà necessario, si farà riferimento all'edizione francese C. DE PIZAN, *Le livre des faits et bonnes moeurs du roi Charles 5. le Sage*, E. HICKS - T. MOREAU (eds), Paris, Stock, 1997, d'ora in poi ed. fr. seguita dal numero di pagina]. Sugli effetti dello Scisma, cfr. J. van ENGEL, *Multiple Options: The World of the Fifteenth-Century Church*, «Church History», 1/2008, pp. 257-284. Per una puntuale rico-

di Carlo V di Valois, Pizan fa luce sulle trasformazioni innescate da questi eventi tratteggiando un frammento di storia costituzionale⁴ che non si limita a descrivere e lodare le gesta del «re saggio», ma puntualmente individua alcuni degli elementi chiave del lungo processo di accentramento, “professionalizzazione” e spersonalizzazione della politica che getta le basi della sovranità moderna. Pur ricorrendo al canone della *historia magistra vitae* e richiamandosi alle *auctoritates* tradizionali per sostenere i propri argomenti⁵, Pizan incrina quel canone accordando alla virtù come prassi e capacità di agire in circostanze mutevoli uno spazio senza precedenti, che annuncia la possibilità di pensare la politica come scienza. In primo piano, c'è la ricerca di una nuova «misura» politica, la definizione di una conoscenza di sé, delle circostanze storiche e delle possibilità di intervenire su di esse all'altezza dei tempi⁶. Sullo sfondo, ma non meno centrale, c'è la dismisura di una donna che – come tutte le donne – sulla politica non dovrebbe avere parola eppure la prende, facendosi ‘artefice operosa’ di una città delle dame architettata per sovvertire la matrice virile della virtù. Con la sua vita e la sua opera, perciò, Pizan può davvero essere considerata simbolicamente un «ipotetico punto d'uscita dal medioevo»⁷, uno snodo essenziale del movimento storico verso la modernità politica alla quale fa strada

struzione delle vicende storiche e politiche che stanno alle spalle dell'opera, si veda V. Rossini, *Introduzione*, in C. DE PIZAN, *La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V (1405)*, a cura di V. ROSSINI, Roma, Carocci, 2010, pp. 9-36.

⁴ Per una definizione di storia costituzionale che permetta di articolare insieme la dimensione istituzionale, giuridica e culturale della vita in comune, cfr. P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 319.

⁵ Sulla *Historia magistra*, cfr. R. KOSELLECK, «*Historia magistra vitae*». *Sulla dissoluzione del topos nell'orizzonte di mobilità della storia moderna*, in R. KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici* (1979), Genova, Marietti, 1986, pp. 30-54.

⁶ P. SCHIERA, *Misura*, *ProfessionalDreamers*, 2011, p. 27, ma si veda anche *Misura per misura. Dalla global polity al buon governo e ritorno*, «Scienza & Politica», Deposito, 1/ 2015, p. 243: http://amsacta.unibo.it/4302/1/Misura_per_misura_ed.pdf, dove si riconosce che proprio a quest'altezza storica in Francia ha luogo un processo di costituzione dello Stato che opera «sul piano inclinato di una *iurisdictio* regia che non è ancora né percepita né tanto meno teorizzata come sovranità, ma che tuttavia adotta una nuova misura – sempre più “interna” a sé e in contrasto con quella “esterna” dei poteri universali della Chiesa e dell'Impero».

⁷ SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/liá...*, p. 269.

rendendo manifesta la scissione sessuata su cui essa si edifica, che mette a tacere, ma che non può cancellare né neutralizzare con la sua fondamentale coazione all'ordine⁸.

1. Un frammento di storia costituzionale

Quando nel 1404 Filippo l'Ardito, il nobile fratello di Carlo V e all'epoca duca di Borgogna, le commissiona la biografia del re saggio, Pizan è un'autrice già affermata. La sua fama, però, non rende superflua la lotta che, come donna, deve portare avanti per sostenere la propria autorità in un mondo che alle donne imputa ogni vizio⁹, rivendicando di aver dettato lei stessa i propri precedenti. Filippo l'ha scelta conoscendo la sua opera, e il *Livre de la mutacion de Fortune* è invocato espressamente come riferimento per idee che lei ha già avuto modo di esprimere prima e altrove. *La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V*, concluso all'inizio del 1405, non è perciò soltanto un'opera agiografica volta a tessere su commissione e in cambio di un compenso le lodi di un monarca virtuoso, né può essere ridotta a uno tra molti *specula principum*, poiché – come si vedrà – il suo intento pedagogico non si rivolge solo al principe ma a un pubblico più vasto, composto dall'emergente borghesia. Arrischiandosi per la prima volta nello stile in prosa¹⁰, Pizan getta lo sguardo sull'insieme

⁸ Sulla modernità politica come «coazione all'ordine», cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010², pp. 733 ss.; sull'antitesi sessuata che impedisce la costituzione della politica moderna come unità, cfr. P. RUDAN, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2020, *Introduzione*.

⁹ C. DE PIZAN, *A Jean de Montreuil* (giugno-luglio 1401), in C. DE PIZAN – G. COL – J. De MONTREUIL – J. GERSON – P. COL, *Il dibattito sul Romanzo della Rosa*, a cura di B. GARAVELLI, Milano, Medusa, 2006, pp. 28-38, pp. 32-33. Per un inquadramento del dibattito cfr. E. HICKS, *Le Débat sur le Roman de la Rose*, introduzione a E. HICKS (ed), *La querelle de la Rose dans la pensée historique*, Paris, Honoré Champion, 1977, pp. ix-xxix.

¹⁰ Sulla commissione, il compenso, la scrittura in prosa e i riferimenti al *Livre de la mutacion de Fortune*, cfr. C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 43-44, 47 e 95. Per una ricostruzione del dibattito storiografico sulle ragioni per cui l'opera sia stata affidata a Pizan, cfr. V. ROSSINI, *Introduzione*, pp. 31-35. Per una collocazione di Pizan in continuità con la tradizione degli *specula principum*, cfr. B. COLLET, *The Three Mirrors of Christine de Pizan*, in K. GREEN – C.J. MEWS (eds), *Healing the Body Politic. The Political Thought of Christine de Pizan*, Turnhout, Brepols, 2005, pp. 1-18 e K. LANGON FORHAN, *Reflecting Heroes. Christine de Pizan and the Mirror Tradition*, in M. ZIMMERMANN, D.

di processi che, con il fine di ricostruire una monarchia ferita e frammentata, aprono la strada alla sovranità moderna.

Definendo se stessa *damoiselle* anziché *dame* – e scegliendo così un termine che la ascrive a una «borghesia» sempre più rilevante dal punto di vista economico, professionale e dunque politico – Pizan si colloca in questo movimento. La posizione che si assegna non le deriva da un titolo o da uno status giuridico, ma da una competenza acquisita al pari di quella dei «notabili» che re Carlo aveva fatto eleggere nel suo consiglio affiancandoli a nobili e chierici, affinché la conoscenza del diritto garantisse il rispetto della giustizia e l'equità¹¹. Lo stesso re Carlo, d'altra parte, era stato istruito nella lingua latina perché fosse nella condizione di apprendere direttamente le «diverse e specifiche cause legali la cui amministrazione è attribuita e confidata [ai principi] per diritto»¹². La centralità riconosciuta al diritto come ordinamento, tuttavia, non fa del re un mero governante, benché Pizan affermi che egli sia tenuto a obbedire alla legge se non vuol perdere il proprio «potere giuridico»¹³. Carlo V, al contrario, è stato saggio per la sua capacità di «stabilire nuove leggi e cambiare le vecchie», sia nel campo dell'amministrazione del regno e delle finanze, sia in que-

DE RENTIIS (eds), *The City of Scholars. New Approaches to Christine de Pizan*, 2 voll., Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1994, vol. II, pp. 190-196. A osservare l'originalità di Pizan rispetto alla tradizione degli specchi dei principi è P. SCHIERA, *Misura per misura*, pp. 241-242. Più in generale, si rimanda a A. DE BENEDICTIS (ed), *Specula Principum*, Frankfurt a.M., Vittorio Klostermann, 1999.

¹¹ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 41, 135-136, 71. L'uso del termine *damoiselle* compare nell'intestazione dell'indice dell'opera che non è stata riportata nella sua versione moderna in lingua francese. Si può dunque fare riferimento alla copia manoscritta conservata presso la Bibliothèque Nationale Française e disponibile all'indirizzo: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8447184c/f11.item>, vista 11/234, folio 1r. L'uso del termine *damoiselle* e il suo significato sono puntualmente notati da Virginia Rossini, curatrice dell'edizione italiana della *Vita*, che nella nota a p. 41 fa riferimento a T. DATOUR, *Bourgeois*, in C. GAUVARD – A. DE LIBERA – M. ZINK (eds), *Dictionnaire du Moyen Âge*, Paris, PUF, 2002, pp. 187-188. Alla voce è enfatizzato il prestigio acquisito da coloro che, per la loro posizione sociale, rivestivano funzioni «pubbliche».

¹² C. DE PIZAN, *Vita*, p. 53.

¹³ *Ivi*, p. 235. Sulla concezione giuridica del potere nel medioevo, cfr. P. COSTA, *Jurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 2002², pp. 99 ss.; sul concetto di «ordinamento», cfr. P. SCHIERA, *Specchi della politica*, p. 144 ss.

stioni “fondamentali” come la successione o l’abolizione della possibilità dei nobili di «armarsi e scendere nel campo di battaglia» senza autorizzazione regia¹⁴. Pizan apprezza quindi la capacità sovrana di innovare – pur nei limiti della «legge di natura» – anche se riconosce il peso della consuetudine come principio di obbedienza¹⁵. La sua ricostruzione biografica e storica, perciò, si colloca nel campo di tensione tra un governo fondato sul passato, su un ordine e dunque su un ordinamento che lo precede, e un governo orientato all’efficacia, che attraverso il proprio operato crea le condizioni per conquistarsi la fedeltà e l’obbedienza dei sudditi. È perciò significativo che Pizan affermi di voler rendere onore, con la sua biografia del re, alla «prestigiosa e degna corona [*couronne*] di Francia», scegliendo un termine – «corona», appunto – che indica uno scarto tra la persona del re celebrata nell’opera e l’autorità di cui è portatore e l’insieme di beni e terre che formano il regno¹⁶.

In questa cornice, l’amministrazione della giustizia e delle finanze si configura come una pratica di produzione di obbedienza che, pur non assumendo ancora la forma moderna della legittimazione¹⁷, si emancipa almeno parzialmente dall’investitura ecclesiastica. In un contesto segnato da molteplici conflitti, Carlo il Saggio è stato abile a soddisfare tutte le classi – i nobili, i notabili, il popolo e la «classe media» [*gens de condition moyenne*], nella quale Pizan riconosce esplicitamente, appoggiandosi ad Aristotele, un fattore di stabilità ‘costituzionale’¹⁸ –, garantendosi la loro fedeltà; egli è riuscito ad assicurarsi l’appoggio degli amici – a partire dalle *bonnes villes*, che rivestivano un ruolo

¹⁴ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 89.

¹⁵ *Ivi*, pp. 233-235.

¹⁶ *Ivi*, p. 44 [ed. fr. p. 42] e nota della curatrice nella stessa pagina. Cfr. C. BEAUNE, *Couronne*, in C. GAUVARD – A. DE LIBERA – M. ZINK (eds), *Dictionnaire du Moyen Âge*, p. 357, dove si afferma che «la Couronne, c’est déjà l’État même si ce mot n’existe pas encore en ce sens».

¹⁷ Si può dire che sia visibile, nell’opera di Pizan, il processo di lenta dissoluzione della distinzione tra *auctoritas* e *potestas* che avviene in epoca moderna, quando l’autorità è ridotta «a specificazione del potere nel senso della legittimità». Tuttavia, questa diventa il problema politico per eccellenza soltanto una volta che – con le guerre civili di religione – viene meno in Occidente la fondazione divina del potere politico (cfr. C. GALLI, *Modernità. Categorie e profili critici*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 21 ss.).

¹⁸ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 239 [ed. fr. p. 210].

strategico nella gestione dei conflitti religiosi e politici che attraversavano il regno – e, dispensando privilegi, quello dei nemici, i «sudditi per antico diritto di signoria ribellatisi contro la sua autorità». Ancora, egli è riuscito a servirsi della guerra secondo diritto per ricostituire l'unità di un territorio smembrato in seguito al conflitto sciagurato contro l'Inghilterra e per assoggettare e neutralizzare le bande mercenarie che, licenziate dagli eserciti, si erano date al brigantaggio¹⁹. Soprattutto, Carlo V si è fatto promotore e sostenitore di una “politica culturale della traduzione” rendendo accessibile a un pubblico più vasto dei soli chierici un sapere che si presta a essere maneggiato proprio in funzione della giustificazione del suo potere. Di ciò Pizan – che della biblioteca reale aveva ampiamente beneficiato per attingere autonomamente a quell'istruzione che, come donna, le era stata negata dalle istituzioni del suo tempo – è significativamente entusiasta ed elenca una dopo l'altra le opere che il re saggio aveva reso disponibili in lingua francese, a partire dall'*Etica* e dalla *Politica* di Aristotele fino all'agostiniana *Città di Dio* e al *Policraticus* di Giovanni di Salisbury²⁰.

Per Pizan «la sovranità, ovvero la dignità regale, è disposta nelle sue strutture in rapporto a Dio, ovvero alla causa prima della quale è vicaria», ed è «evidente che l'essenza delle cose risiede nel loro ordine e ancor più nel loro fine»²¹. Anche se il fine della politica deve o almeno dovrebbe «portare a compimento ciò che è stato prima disposto» da Dio, nel suo movimento verso il fine supremo essa ha un proprio ordine, ed è in virtù di ciò che può essere considerata una scienza:

¹⁹ *Ivi*, pp. 80, 238, 90, 135. Sul contributo di Pizan alla formulazione del diritto delle genti e della “guerra giusta”, cfr. B.A. CARROL, *Christine de Pizan and the Origins of Peace Theory*, in H.L. SMITH (ed), *Women Writers and the Early Modern British Political Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 22-39.

²⁰ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 249. Sulla politica della traduzione di Carlo V, il suo ruolo nella *translatio studii* e la posizione di Pizan in questo contesto, cfr. G. BRIGUGLIA, *Il pensiero politico Medievale*, Torino, Einaudi, 2018, cap. 8; C. CANNON WILLARD, *Christine de Pizan: From Poet to Political Commentator*, in M. BRABANT (ed), *Politics, Gender & Genre. The Political Thought of Christine de Pizan*, Boulder-San Francisco-Oxford, Wesview Press, 1992, pp. 17-32.

²¹ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 345.

La scienza della politica [*saence de politique*], la più alta tra le arti, insegna all'uomo a governare se stesso, la sua casa, i suoi sudditi e ogni cosa secondo giustizia e sobrietà. Essa è la disciplina e la competenza nel governare regni, imperi e tutti i popoli e le nazioni in tempo di pace e di guerra, di tranquillità e di avversità, nel riunire e accumulare ricchezze e rendite con guadagni leciti, dispensare denaro, oggetti preziosi e pensioni²².

Il rapporto tra scienza e arte, in questo passaggio, è di grande importanza alla luce della priorità che Pizan attribuisce alla seconda. Le condizioni di possibilità della politica come scienza si trovano precisamente nella sua declinazione come arte, ovvero come «disciplina» nel doppio senso del termine: governo di sé e amministrazione delle cose, ma anche conoscenza e campo di sapere²³. Sebbene non abbandoni mai l'idea di un ordine impartito da Dio al mondo, Pizan quell'ordine lo ha visto vacillare e restare senza garanzie istituzionali e simboliche. L'azione di Carlo V il Saggio, perciò, non è importante per la sua esemplarità, ma perché appunto è stata azione: capacità di intervenire efficacemente se non per produrre, almeno per ristabilire l'ordine in un mondo in cui, pur essendo uno strumento della volontà di Dio, la Fortuna governa le cose terrene esponendole a una “provvidenziale contingenza”²⁴. La possibilità di pensare la politica come scienza non consiste quindi nell'affermazione di regole di carattere universale e astratto, né nella produzione di un moderno sistema basato su un unico principio di ragione²⁵, ma riguarda la possibilità di

²² *Ivi*, p. 81. Nell'edizione francese moderna si legge: «l'art de la politique est la science suprême» [ed. fr. p. 73], laddove il manoscritto – cui si attiene fedelmente la traduzione italiana – parla espressamente di «saence [sic!]de politique» [https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8447184c/f36.item.zoom_vista_36/234_folio_13v].

²³ P. SCHIERA, *Specchi della politica*, pp. 291 e ss.

²⁴ Cfr. B. FALLEIROS, *Fortune, force d'ordre ou de désordre chez Christine de Pizan*, «Camenuiae», 5/2010, e M. GRIFFIN, *Transforming Fortune: Reading and Chance in Christine de Pizan's 'Mutation de Fortune' and 'Chemin de long estude'*, «The Modern Language Review», 1/2009, pp. 55-70. Sulle peripezie della concezione della «Fortuna» fino a Machiavelli, cfr. H.F. PITKIN, *Fortune is a Woman. Gender & Politics in the Thought of Niccolò Machiavelli* (1984), Chicago and London, Chicago University Press, 1999. Si può parlare della Fortuna 'provvidenziale contingenza' nel senso di un'accidentalità che governa il mondo ma che è comunque inscritta in un piano della salvezza e pensata in relazione all'intervento divino nelle cose terrene. Questa prospettiva verrà meno per la prima volta con Machiavelli, con cui si compie l'"estromissione" di Dio dalla politica (cfr. C. GALLI, *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, cap. I).

²⁵ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/la...*, p. 270.

agire sulle cose, orientarle e persino trasformarle, plasmando la virtù politica sulle circostanze mutevoli in cui l'azione si svolge.

2. Ordine, misura e pratica della virtù

Pensare la politica secondo l'ordine e il fine che le sono propri significa per Pizan ricostruirne la genesi per individuarne la fondamentale ragione d'essere. La "testimonianza" delle Sacre Scritture – qui trattate come fonte storica e di legittimazione retorica – mostra prima di tutto il problema cui la politica è chiamata a dare risposta, ovvero le crudeltà che nei tempi antichi si moltiplicano man mano che la stirpe umana si accresce e popola la terra, «poiché la malvagità è naturale e innata nell'uomo quando la lima della ragione non la corregge». La ragione si configura dunque come soluzione alla fondamentale antropologia negativa conseguente al peccato e alla caduta:

Allora gli antichi, dotati per un dono della natura della ragione derivata dall'esperienza, ritennero che sarebbe stato bene, per risolvere tali problemi, che uno di loro, il più adatto per virtù e sapienza, fosse eletto capo e signore. A costui sarebbe stata data per comune accordo l'autorità di governare; avrebbe preso conoscenza delle contese sorte tra le genti e giudicato i torti commessi e a ciascuno avrebbe reso giustizia senza tollerare la disobbedienza, il cui prezzo era la vita. Così, grazie a un ragionamento comune a tutti i popoli, ebbero origine nel mondo i governi temporali e ogni principe, nella sua giurisdizione, divise il suo popolo in diverse parti e prese le proprie disposizioni secondo ragione²⁶.

Questo passaggio è importante per mettere in luce la messa in movimento delle categorie politiche tradizionali che opera in Pizan. Va osservato in primo luogo che quella che lei invoca è una ragione prudenziale, frutto dell'esperienza, e che questo la colloca nettamente al di qua di quel razionalismo moderno che si afferma politicamente con Hobbes facendo della ragione un'autonoma fonte di legge²⁷. Vi è poi un principio di distinzione che agisce tra uomini ugualmente e naturalmente malvagi per natura, che guida l'assegnazione dell'autorità al più

²⁶ C. DE PIZAN, *Vita*, p. 122.

²⁷ Cfr. C. GALLI, *All'insegna del Leviatano*, in T. HOBBS, *Il Leviatano*, Milano, Rizzoli, 2011, V-L, p. IX ss.

adatto, virtuoso e sapiente, ponendo a fondamento dell'autorità specifiche virtù personali. Eppure la politica, ovvero l'unione regolata delle relazioni tra gli uomini, si configura come un effetto della loro azione ragionevole, come un prodotto la cui stabilità non è data ma va conseguita. Non siamo evidentemente di fronte a un'anticipazione dell'artificio pattizio, ma di un paradossale artefatto naturale, ovvero di una creazione umana che può esistere secondo giustizia, distinguendosi così dalla tirannide, quando segue «il corso della natura». Quest'ultimo è contrassegnato dall'orientamento verso un fine che, aristotelicamente, per Pizan è ciò che contraddistingue un ordine²⁸. Ed è qui che acquista centralità la metafora del corpo politico, che lei utilizza per mostrare l'effetto dell'azione ordinatrice dei principi.

In primo luogo, essi hanno istituito un apparato di amministrazione della giustizia incaricato di punire coloro che non rispettano una «condotta di vita ragionevole». Una parte del popolo è stata poi assegnata a svolgere mestieri e opere, altri sono stati istruiti nella filosofia – le diverse scienze, i segreti delle cose divine e della natura – per diventare consiglieri. Altri, ancora, sono stati assegnati alle compagnie d'armi, per le quali il principe ha stabilito un ordine e una regola per la protezione sua, del popolo e del clero, delle donne e dei contadini. La difesa del principe – un fine primario dal quale discende la regola che egli non prenda parte alla guerra in prima persona – è qui di fondamentale importanza, dal momento che «quando la testa è ferita, il corpo e le membra sono malati e sofferenti»²⁹. In questi passaggi, Pizan non descrive la “collocazione fisica” e la gerarchia delle parti come invece fa nel *Livre du corps de policie*, dove l'influsso di Giovanni di Salisbury è rilevante e generalmente riconosciuto, diventando un operatore importante nell'economia complessiva del suo discorso e in particolare del suo riconoscimento di un ordine dei ranghi e della

²⁸ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 172, 65.

²⁹ *Ivi*, pp. 123-124. Sulla funzione di «creazione di consenso» e giustificazione della soggezione dei sudditi al sovrano, oltre che della gerarchia e della coesione tra le parti, svolta dall'immagine *caput-corpus*, cfr. P. COSTA, *Jurisdictio*, pp. 382-383.

distinzione giustificato dalla differente funzione “organica” delle parti³⁰. Ciò che tuttavia colpisce nell’uso dell’*analogia corporis* nella *Vita di Carlo V* è che, con l’eccezione di un solo passaggio in cui il sovrano è definito vicario di Dio, manca ogni altro riferimento all’investitura divina della sua autorità, che è invece tema centrale nel *Policraticus*³¹. Si può dire infatti che, nel contesto del Grande Scisma, è stato il re a investire il pontefice, schierandosi a favore di Clemente VII dopo attente indagini sulla legittimità della sua elezione e dimostrando in questa azione, una volta di più, la sua virtù³².

Quest’ultima, allora, non si configura come qualità nativa, ma dativa³³. Il re Saggio, non a caso, ha una biografia “sporca” e niente affatto innocente, poiché al contrario la sua gioventù era stata costellata da molte «follie» che egli si era tuttavia lasciato alle spalle liquidando i cattivi consiglieri e popolando la sua corte con gentiluomini «savi ed esperti nei bisogni della politica per organizzare bene e prudentemente il governo del regno e favorirne la prosperità». Anche se è descritto come una figura della provvidenza – servendosi di Fortuna, Dio lo ha fatto nascere per correggere le sue creature e lo ha fatto morire per punirle – per Pizan egli è la dimostrazione che la virtù non è data per nascita ma acquisita, conquistata, esercitata. La natura umana «è incline a molti vizi che tendono tutti al piacere e all’appagamento del corpo», il quale è «come un

³⁰ C. DE PIZAN, *Le livre du corps de policie*, a cura di A.J. Kennedy, Paris, Champion, 1998. Cfr. K. LANGDON FORHAN, *The Political Theory of Christine de Pizan*, London and New York, Routledge, 2002, part. cap. 3; S.H. RIGBY, *The Body Politic in the Social and Political Thought of Christine de Pizan (Abridged Version). Part I: Reciprocity, Hierarchy and Political Authority*, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes», 24/2012, pp. 461-483.

³¹ G. DI SALISBURY, *Policraticus. L'uomo di governo nel pensiero medievale*, Milano, Jaca Book, 1985, trad. parziale, libro IV, cap. 1. Per una lettura che enfatizza le differenze tra Salisbury e Pizan anche in relazione alla posizione del clero nel corpo politico, cfr. K. LANGDON FORHAN, *Polycracy, Obligation and Revolt: The Body Politic in John of Salisbury and Christine de Pizan*, in M. BRABANT (ed), *Politics, gender & Genre*, pp. 33-53. A negare invece la sua tensione “secolaristica” è S.H. RIGBY, *The Body Politic in the Social and Political Thought of Christine de Pizan (Abridged Version). Part II: Social Inequality and Social Justice*, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes», 25/2013, pp. 539-579. Su Salisbury, cfr. M. PICCININI, *Corpo politico, opinione pubblica, società politica. Per una storia dell'idea inglese di costituzione*, Torino, Giappichelli, 2007, cap. I.

³² C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 332-342.

³³ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía...*, p. 317.

vaso costituito da materia solida e pesante che rende lo spirito impacciato»³⁴. Per questo motivo, la virtù non può che derivare dalla pratica e dall'esperienza, ovvero dalla costante connessione tra la disciplina di sé e delle cose del mondo secondo una misura: «in ogni cosa – nelle cose sensibili, nelle specie animali, nell'apprendere, nelle virtù, nelle diverse età – vi sono un ordine e una misura; attraverso tappe successive tutto giunge al proprio fine»³⁵.

Qui si manifesta il nesso fondamentale che Pizan stabilisce tra la misura e l'ordine, all'interno di un finalismo che – pur muovendosi nella direzione ultima della salvezza – ammette in questo movimento universale una pluralità di fini subordinati intrinseci alle diverse cose del mondo che fanno della misura l'orientamento della virtù come arte. Questa si definisce in relazione alla pratica – la nobiltà che risiede nel tendere a cose elevate, amare i buoni costumi e compiere le proprie azioni con prudenza – e alla saggezza, che racchiude le virtù di sapienza, conoscenza e prudenza, che a sua volta deriva dalla pratica, ovvero dalla conduzione di una vita ordinata. Il doppio statuto della disciplina – come prassi di governo e sapere – acquista valore alla luce dei suoi effetti, i quali non sono mai indipendenti dalle circostanze che «rendono le cose buone o cattive» cosicché, ad esempio, si può dissimulare «in maniera virtuosa» se ciò serve a sventare «la furia della gente malvagia»³⁶.

È in questa prospettiva disciplinare – che coincide con la ricerca pratica e attiva di una misura efficace a garantire l'ordine e ristabilirlo quando vacilla – che Carlo V si configura come esempio di virtù. Dalla sua condotta personale – il godimento misurato dei piaceri dei sensi – a quella politica – segnata dalla costante tensione cavalleresca verso la pubblica utilità e da una saggia amministrazione delle finanze e della giustizia³⁷, re Carlo fu senza dubbio un re saggio. La virtù che egli incarna ed esemplifica è per definizione «virile», dove la radice *vir* sta a indicare, per Pizan, la posizione che si consegue con l'«età della

³⁴ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 69-70, 52, 113, 54, 58.

³⁵ *Ivi*, p. 64.

³⁶ *Ivi*, pp. 48-50, 86, 25, 357, 275.

³⁷ *Ivi*, pp. 76-77, 139.

ragione»³⁸. Quella virilità, tuttavia, non è soltanto sinonimo di maturità, ma coincide anche con un privilegio sessuato che contrassegna la virtù, come la politica, secondo una misura esclusivamente maschile.

3. La dismisura delle donne

Nella *Vita e buoni costumi del saggio re Carlo V* le donne non compaiono che sullo sfondo. Poiché la politica non è un loro affare, esse si manifestano soltanto come figure del bisogno – altrettante prove della virtù di un re dotato di nobiltà d’animo, cavalleria e saggezza, e dunque pronto ad ascoltare e rendere a ciascuno il suo diritto –, oggetti di protezione e d’amore, oppure di onore, in virtù di una particolare devozione, e, soprattutto, accessori di corte³⁹. Ciò è vero prima di tutto per la regina Giovanna di Borbone che, «grazie alle regole stabilite dal re, viveva nella condizione nobile e onorevole naturalmente opportuna al suo alto rango». La sua dignità e nobiltà si manifesta nel più accurato rispetto del costume – era uso dei sovrani cambiarsi d’abito più volte al giorno –, nella compagnia di dame e damigelle d’alto rango onorate e ben educate – anche loro vestite in maniera confacente alla propria condizione – e nella presenza silenziosa alle tavole dei baroni, dove «per evitare sciocche parole e vani pensieri» un gentiluomo a capotavola parlava senza sosta delle virtù dei grandi uomini del passato⁴⁰. Le poche donne alle quali Pizan dedica qualche parola sono presentate sempre e comunque come appendici degli uomini: sono la moglie e le figlie di Carlo V, tra le quali si distingue la sposa del conte di Clermont, per la devozione testimoniata dai numerosi cilici trovati tra i suoi tesori dopo la morte. Esse, inoltre, sono gli oggetti degli scambi dinastici attraverso cui

³⁸ *Ivi*, p. 51.

³⁹ *Ivi*, pp. 5, 102, dove si enfatizza la nobiltà di Carlo V che si era rifiutato di concedere ai mariti la possibilità di murare vive le mogli fedifraghe, nonostante le accorate richieste; pp. 156-157, 269.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 82-84; 283-285.

erano e sarebbero stati possibili «nuovi legami familiari in paesi stranieri e sodalizi con nazioni lontane»⁴¹. A questa regolare comparsa passiva e subordinata, nella *Vita* troviamo solo due eccezioni: madame Roussel, precettrice di Luigi I duca d'Orleans, di cui Pizan però non dice molto⁴², e infine lei stessa, l'onnipresente autrice dell'opera.

La strategia autoriale di Pizan non può essere separata dal contenuto complessivo della *Vita di re Carlo V*, ma è al contrario fondamentale per decifrare la sua concezione della virtù come prassi e la conseguente valorizzazione dell'arte, ovvero dell'esperienza come fonte di sapere politico. Al di là della consueta invocazione di Dio, chiamato a illuminare «questa *damoiselle*» il cui intelletto è nelle tenebre, Pizan ricorda che è stata Minerva a scoprire «l'arte e il segreto di fabbricare le armature in ferro e acciaio» e questo precedente l'autorizza a trattare «un tema nobile come la cavalleria», anche se non dovrebbe occuparsene una donna. D'altra parte, giocando al gioco delle *auctoritates* e dunque seguendo le regole dei suoi detrattori, Pizan cita Ugo da San Vittore per affermare che «la vera forza non risiede [...] in chi dà l'insegnamento, ma nel fatto che sia buono e porti profitto», e saggio è chi lo riconosce⁴³. Si può conquistare dunque autorevolezza tramite gli effetti della propria conoscenza e della scrittura stessa, ed è precisamente l'utilità degli effetti che Pizan rivendica alla propria opera. Essa è sì definita una «compilazione», il che conferma che «questa donna non esprime idee proprie». Tuttavia, mentre «il testo scritto insegnerà la pratica attraverso l'esperienza» a coloro che non la conoscono, esso servirà anche a sapienti e saggi per trattenere ciò che senza aiuto non potrebbe essere trattenuto dal limitato «ventre della memoria» e potrà, infine e soprattutto, far avanzare la conoscenza:

⁴¹ *Ivi*, pp. 146-150; 169-170.

⁴² *Ivi*, pp. 165.

⁴³ *Ivi*, pp. 43-44, 181-182. In merito alla riflessione di Pizan sulla guerra, vale la pena osservare che nel secondo libro della *Vita*, sulla cavalleria, vi sono pagine dense dedicate specificamente alla strategia militare. Cfr. a riguardo L. DULAC, *De l'art de la digression dans "Le Livre des Fais et bonnes meurs du sage Roy Charles V"*, in M. ZIMMERMAN - D. DE RENTHIS (eds), *The City of Scholars*, pp. 148-157.

Così io non ho creato davvero tutti i temi di cui si compone la mia compilazione, ma mi è sufficiente saperli utilizzare nel modo giusto, affinché possano essere utili per perfezionare l'idea che io voglio esprimere⁴⁴.

Avida lettrice dei volumi della biblioteca reale, Pizan sa che la compilazione – non meno della traduzione corredata di commenti – può dare vita a qualcosa di più di una semplice riproduzione⁴⁵. Lo sa e lo rivendica, facendo della propria scrittura il tramite verso un pubblico più vasto dei soli dotti e verso la possibilità, se non di una creazione di idee originali, quanto meno di un perfezionamento della conoscenza già disponibile. Resta il fatto, però, che Pizan come donna non può annoverare se stessa tra i dotti. Seguendo la gerarchia aristotelica, lei ammette che la sapienza cui non aveva avuto accesso per mancanza di istruzione è la più alta delle scienze, perché «riguarda le cause finali e i principi primi», laddove «prudenza e maestria» si rivolgono alle cose materiali e contingenti traducendosi in azioni che producono effetti, immateriali o materiali, e non sono, come la sapienza, fini a se stesse⁴⁶. L'ordine delle scienze è un ordine gerarchico e disciplinare, sia nel senso della partizione dei campi del sapere e della loro disposizione reciproca, sia perché il percorso verso la sapienza coincide con la sovranità che l'intelletto consegue sul corpo e sui sensi. Ciò, tuttavia, non squalifica l'«opera» di Pizan, intesa come il risultato della sua maestria: lei è come l'operaio, che non conosce l'architettura, eppure mette insieme gli elementi della costruzione assegnando a ciascuno il posto che compete al suo fine. Se la politica non è un affare metafisico ma una scienza pratica, ovvero un'arte, allora la «messa in opera» acquista una fondamentale centralità⁴⁷. Allo

⁴⁴ *Ivi*, pp. 181.

⁴⁵ Sull'*interpretatio* medievale come creazione di un nuovo linguaggio «speciale» o «professionale», cfr. P. COSTA, *Iurisdictio*, pp. 19-21.

⁴⁶ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 227-228, ma anche 229-230, dove è discusso il rapporto tra metafisica e teologia. Sull'influenza aristotelica nella *Vita*, cfr. M. RICHARZ, *Prudence and Wisdom in Christine de Pizan's Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles V*, in K. GREEN – C.J. MEWS (eds), *Healing the Body Politics*, pp. 100-116.

⁴⁷ Sul modo in cui la metafora dell'architetto e dell'artigiano serve contemporaneamente a Pizan per legittimare se stessa come autrice e lodare il re nel suo carattere di «architetto», cfr. N. MARGOLIS, *Royal Biography as Reliquary. Christine de Pizan's Livre des Fais et bonnes meurs du sage roy Charles V*, in J. ADAMS – N. MASON BRADBURY (eds), *Medieval Women and their Objects*, Ann

stesso modo, la acquistano i sensi, dal momento che – come sostiene «il Filosofo» – essi sono fonte di conoscenza e in particolare lo è la vista, il meno materiale, che ci dimostra «le differenze tra le cose, poiché ogni corpo deve essere considerato secondo la sua natura»⁴⁸. La biografia di Carlo V può dunque acquisire un'ulteriore validazione come opera d'"inchiesta": Pizan ha raccolto i racconti di testimoni oculari della vita del re saggio, prima fra tutte quella di suo padre che Carlo V aveva chiamato a corte e che, come medico, gli era stato vicino fino alla morte. In ciò sta la garanzia di verità della sua opera, nonostante alcuni si siano rifiutati di testimoniare perché a domandare era una donna⁴⁹.

La strategia autoriale di Pizan continua a supportare la sua enfasi sulla scienza politica come arte e questo le serve a fare strada alla propria presa di parola come donna su fatti che non dovrebbero competerele. Ed è proprio questo che rende manifesto il carattere polemico della sua opera. Al momento della sua scrittura, sono passati solo tre anni dall'infuocata *querelle* sul *Roman de la Rose* che l'aveva resa celebre, ed è lì che troviamo la sua prima invocazione dell'esperienza come fonte privilegiata di conoscenza⁵⁰. Allo stesso modo, è nel *Livre de la mutacion de Fortune* che Pizan formula la sua concezione della virtù come prassi e capacità di adeguare il proprio comportamento alle circostanze avverse, come lei aveva fatto «diventando uomo», ovvero prendendo il posto

Arbor, University of Michigan Press, 2017, pp. 123-143. Sottolinea Schiera che a quest'altezza storica «le arti (degli artigiani e degli artisti) non erano che la traduzione in termini tanto laici che religiosi delle virtù richieste dalla modernità nascente» (P. SCHIERA, *Per una protostoria della politica. Melancolia e disciplina all'alba del mondo moderno* (2012), in P. SCHIERA, *Società e stato. Per una identità borghese. Scritti scelti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 4/2016, pp. 141-151: 148, http://amsacta.unibo.it/4555/1/Quaderno_Schiera_4.pdf).

⁴⁸ C. DE PIZAN, *Vita*, pp. 234, 181, 242, 349.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 48, 72, 358, 173. Sulle altre fonti storiche alle quali attinge la ricostruzione di Pizan e sulla sua stessa attività di storica si rimanda a M. ZIMMERMANN, *Mémoire – tradition – historiographie. Christine de Pizan et son "Livre des Fais et bonnes meurs du sage Roy Charles V"*, in M. ZIMMERMANN – D. DE RENTHIS (eds), *The City of Scholars*, pp. 158-173; M.G. MUZZARELLI, *Christine de Pizan 'operaia' della ricostruzione storica? Osservazioni intorno al suo "La vita e i buoni costumi del saggio re Carlo V"*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2011, pp. 493-513.

⁵⁰ C. DE PIZAN, *A Jean de Montreuil*, p. 35.

del marito morto al timone del governo familiare per il bene di quanti ora dipendevano da lei⁵¹. La concezione della virtù come prassi la autorizza a fare ciò che per il suo sesso non è previsto secondo il canone patriarcale, come fa anche nella scrittura della *Vita del re Carlo V*.

È perciò di somma rilevanza che l'opera sia stata scritta contemporaneamente alla *Città delle dame*, uscita sempre nel 1405. Che questa sia un atto di guerra – o, almeno, di una guerra difensiva, ingaggiata da una donna per rispondere a un attacco «senza difesa alcuna» – Pizan lo dichiara dalle prime pagine, decretando allo stesso tempo il definitivo tramonto della cavalleria celebrata nella *Vita*⁵². Il fine che lei stessa si pone è quello di contrastare la misoginia del suo mondo, edificando una fortezza in cui possano trovare spazio le donne virtuose di ogni rango e di ogni tempo. Aperta da una melanconica Christine – che si trova prostrata, con il mento appoggiato alla mano, dopo aver letto le molte accuse rivolte alle donne nelle *Lamentationes* di Mateolo – la *Città delle dame* è così il percorso di disciplina che lei compie per uscire dalle tenebre della propria ignoranza sotto la guida di Ragione, Rettitudine e Giustizia. Di fronte a loro, che le vanno in soccorso per sollevarla dalla sua ingiustificata prostrazione, Pizan ammette di essere una «povera ignorante studiosa», la cui «fragile mente non conosce e non padroneggia l'arte o le misure» né ha mai studiato l'arte e le costruzioni. Se pure lo avesse fatto, il suo corpo non sarebbe abbastanza forte per intraprendere l'opera. Da questa condizione di impotenza, Ragione la esorta a uscire prendendo in mano la «zappa della ricerca»⁵³, compiendo cioè il percorso faticoso verso la conoscenza attraverso la pratica operosa. La disciplina è una risposta alla malinconia, il principio di un ordine artefatto che tuttavia non coincide con quello descritto nella *Vita di re Carlo V* ma lo scompagina del tutto, stabilendo una diversa misura della virtù

⁵¹ C. DE PIZAN, *Mutación*, t. 1, vv. 1325-1394.

⁵² C. DE PIZAN, *La città delle Dame* (1405), a cura di P. Caraffi, Roma, Carocci, 2014, p. 55 [d'ora in avanti, *Città*]. Cfr. su questo P. RUDAN, *Riscrivere la storia, fare la storia. Sulla donna come soggetto in Christine de Pizan e Margaret Cavendish*, «Scienza & Politica», 54/2016, pp. 21-41.

⁵³ C. DE PIZAN, *Città*, pp. 65-67.

a partire dal punto di vista di una donna. Non a caso Rettitudine, l'architetto sotto la cui guida Christine costruisce gli edifici della città, in una mano ha «come scettro uno specchio risplendente» e «chiunque vi guardi può conoscere il proprio essere fino in fondo, ma anche la qualità e le misure di tutte le cose». Nell'altra mano, Rettitudine tiene invece una «dritta regola che separa la ragione dal torto e mostra la differenza tra bene e male»⁵⁴. È in questo nesso misurato tra la conoscenza di sé e quella del mondo che Pizan scrive la propria opera, presidiata dall'autorità di Giustizia.

Secondo questa misura femminile della virtù le donne, non più oggetto di cavalleria, diventano esse stesse cavalieri per «dire e difendere la verità, [...] sostenere i diritti dei poveri e degli innocenti, [...] difendere la reputazione di chi è accusato ingiustamente»⁵⁵. Non più appendici maschili, le donne che abitano la città manifestano la propria virtù resistendo al matrimonio e alle adulazioni degli uomini⁵⁶. Non più accessori di corte, le donne si mostrano all'altezza della politica con la loro coraggiosa partecipazione alla guerra e la loro saggia amministrazione della giustizia⁵⁷. Non più condannate all'ignoranza dai costumi ingiusti⁵⁸, le donne della città sono artiste, scienziate, inventrici che hanno gettato le basi stesse della civiltà⁵⁹. Le virtù delle donne non sono il rovescio speculare della misura maschile, ma dettano una diversa misura rifiutando la matrice virile della virtù e rompendo con ciò i vincoli della soggezione e delle gerarchie cui essa le condannava. Tanto che, nella *Città* di Pizan, anche le donne di più basso rango sono *dames*. Dopo tutto, «la nobiltà consiste in qualcosa di diverso dalla virtù? Non proviene certo dal sangue e dalla carne»⁶⁰.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 53, 59.

⁵⁵ *Ivi*, p. 59.

⁵⁶ Tra gli esempi vi sono Nicaula (*ivi*, pp. 95-97), Zenobia regina di Palmira (*ivi*, p. 131), la vergine Camilla (*ivi*, p. 149).

⁵⁷ Fredegonda, (*ivi*, p. 97); Semiramide (*ivi*, p. 107); Pentesilea (*ivi*, pp. 123-131); ma anche donne che abitano tempi più vicini a quelli di Pizan, a partire da Isabella di Baviera, alla quale si era rivolta inaugurando la *querelle* sul *Roman de la Rose*, e poi la regina Bianca, madre di San Luigi, la regina Giovanna, vedova del re Carlo IV e sua figlia, moglie del duca d'Orléans (*ivi*, pp. 99-100, 425).

⁵⁸ C. DE PIZAN, *Mutación*, t. 1, vv. 379-438.

⁵⁹ Nicostra, Minerva, Cerere e Iside (*ivi*, pp. 167-177).

⁶⁰ C. DE PIZAN, *Città*, p. 395.

La virtù è appunto una prassi, non una qualità data, e quella prassi fa strada a mutazioni impossibili finché il corpo – il sangue e la carne – è considerato una fonte di qualità essenziali, condannando le donne all'immobilità della subordinazione⁶¹.

Tutto questo, evidentemente, non fa di Pizan una figura rivoluzionaria rispetto alla sua epoca. Nella sua opera continua a riconoscere la necessità di rispettare le gerarchie di rango, negando al popolo ogni parte attiva nella politica⁶². Pur affermando che le donne hanno la possibilità di evitare matrimoni infelici attraverso una disciplina delle passioni, e pur ammettendo che l'amore muliebre possa manifestarsi in modi imprevisi – come la partecipazione delle donne alla guerra in nome dei propri mariti –, Pizan non si spinge a negare il matrimonio come istituzione cristiana nella quale le donne hanno l'occasione di rendere evidente la propria virtù come martiri della violenza maschile⁶³. Eppure, la concezione della virtù come prassi che sta a fondamento di quella della politica come arte è l'espressione della dismisura di una donna capace di approfittare di un tempo in movimento per rifiutare la posizione che le viene assegnata secondo la misura degli uomini, per immaginare – nell'impossibilità di costituirlo *ex novo* – un ordine che non è già dato, benché sia dichiarato conforme a quanto già prescritto da Dio, per affermare insomma una giustizia che non preveda l'inevitabilità della subordinazione.

⁶¹ Cfr. P. RUDAN, *Donna*, cap. 1, § 1.

⁶² C. DE PIZAN, *Vita*, p. 188, dove si esclude che il popolo possa accedere alla cavalleria, e il *Libro della pace*, pp. 110 e ss., in cui Pizan afferma che il popolo minuto è inadatto a ricoprire incarichi nella città e non deve ricevere più autorità di quella che gli compete.

⁶³ *Ivi*, pp. 255, 267, 503. Sulle martiri, M. NIEDEROEST, *Violence et autorité dans la Cité des Dames de Christine de Pizan*, in E. HICKS – D. GONZALEZ – P. SIMON (eds), *Au champ des escriptures. III^e Colloque international sur Christine de Pizan*, Paris, Honoré Champion, 2000, pp. 400-410.

*I conflitti della disciplina.
Libri di condotta femminile e critica del patriarcato
nel Seicento inglese*

Eleonora Cappuccilli

1.

Al culmine di quel processo chiave della modernità che è la nascita dello Stato moderno, vi è l'età della Rivoluzione inglese, che Pierangelo Schiera legge non come crisi, ma come *uscita* dalla crisi prodotta dai turbamenti politici di un mondo che vuole nuovi rapporti fondati sul *self-interest*. La rivoluzione, che Schiera definisce «controconcetto rispetto alle turbolenze del conflitto sociale», si salda con lo strumento istituzionale che è lo stato moderno¹. Per tutto il Seicento e fino ai primi del Settecento in Inghilterra il nesso funzionale di disciplina, legittimità e istituzioni – «i tre presupposti dello Stato moderno»² – si articola in maniera conflittuale, lasciando emergere il «bisogno di costituzione»³ che trova poi una risposta nella salita al trono della regina Anna Stuart e la conclusione del movimento rivoluzionario, che riesce però a «impedi[re] che la restaurazione della monarchia avvenga secondo il modello assolutistico che si afferma nel resto dell'Europa»⁴.

L'attenzione, o forse sarebbe meglio dire ossessione, alla condotta durante il Seicento inglese ne fa uno dei momenti cruciali dell'«epoca del disciplinamento sociale»⁵, inteso tanto come educazione dell'individuo, da parte delle

¹ P. SCHIERA, *Introduzione*, in P. SCHIERA – A. BIRAL – C. PACCHIANI – L. GASPARINI – M. GIUBILATO – G. DUSO, *Il concetto di rivoluzione*, Bari, De Donato, 1979, pp. 7-8.

² P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in G. CHITTOLINI – A. MOLHO – P. SCHIERA (eds), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 17-48.

³ P. SCHIERA, *Seicento e Novecento*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 26/2002, p. 34.

⁴ M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 41.

⁵ Hudon attribuisce alla categoria di «disciplinamento sociale» la capacità di fornire spiegazioni potenzialmente unificanti dei processi della prima età moderna in Europa. W. HUDON, *Religion*

istituzioni, al «buon ordine e funzionamento della vita associata»⁶, quanto come convincimento interno sulla necessità di ubbidire⁷. Tra i molteplici strumenti usati per regolare «i flussi intercorrenti fra comando del detentore del potere e obbedienza dei sudditi»⁸ possiamo annoverare proprio i libri di condotta, che hanno in tutto il Seicento una cospicua fortuna, in particolar modo quelli indirizzati alle donne. Se la *Lebensführung* è considerata weberianamente il cardine dello sviluppo dell'individuo moderno – che nasce di un solo sesso⁹ – e dell'origine della società capitalistica, i manuali di condotta femminile permettono di indagare da una prospettiva eccentrica il disciplinamento sociale in quanto filo «per districarsi nel labirinto politico-culturale occidentale»¹⁰ visto dal laboratorio del Seicento inglese.

Il disciplinamento femminile attraversa molta parte della letteratura europea, sebbene con alcune differenze. Come mostra Gabriella Zarrì, infatti, «non è dato riscontrare in Italia un libro specificamente femminile come le guide pratiche che compaiono nella seconda metà del secolo XVI nei paesi di area protestante»¹¹. In Inghilterra vi è l'«emergere di un pubblico di lettrici» che favorisce il proliferare di una pubblicistica per donne. Almeno cinquecento edi-

and Society in Early Modern Italy—Old Questions, New Insights, «The American Historical Review», 101, 3/1996, p. 789.

⁶ P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 302.

⁷ P. SCHIERA, *Politica e cristianesimo: un caso storico del rapporto potere-religione*, in P. PRODI – L. SARTORI (eds), *Cristianesimo e potere. Atti del seminario tenuto a Trento il 21-22 giugno 1985*, Bologna, EDB, 1986, p. 137.

⁸ P. SCHIERA, *Specchi della politica*, p. 267.

⁹ P. RUDAN, *Il centro eccentrico. Le donne, il femminismo e il soggetto a sesso unico*, «Filosofia politica», XXV, 3/2011, pp. 365-383.

¹⁰ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía... Dal Bencomune alle Fleurs du Mal*, «Scienza & Politica», Deposito, 2/2020, p. 57.

¹¹ G. ZARRI, *Donne, disciplina e creanza cristiana. Un percorso di ricerca*, in G. ZARRI (ed), *Donne, disciplina e creanza cristiana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1996, pp. 6-7. Sulle radici religiose del disciplinamento, cfr. D. KNOX, *Disciplina. Le origini monastiche e clericali del buon comportamento nell'Europa cattolica del Cinquecento e del primo Seicento*, in P. PRODI (ed), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo, e disciplina della società tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 63-100.

zioni di libri per lettrici vengono stampate tra fine Quattrocento e metà Seicento a causa dell'espandersi di una classe media che include donne con più ampia disponibilità di tempo libero; di maggiori opportunità educative per fanciulli e fanciulle; di una nuova enfasi sul ruolo delle donne in seguito alla salita al trono di due regine istruite; dell'ascesa di una classe di scrittori e scrittrici di professione; e degli interessi degli editori per l'espansione del mercato della stampa¹². Questi fattori vanno però inquadrati nell'interesse diffuso per il problema della disciplina che vede il Seicento inglese come «il secolo che si è dilettrato in libri di istruzione alla condotta più di ogni secolo precedente o forse successivo»¹³.

Questo intervento discute alcune linee di continuità, discontinuità e di critica rintracciabili nella traiettoria dei libri di condotta femminile secenteschi come frammento che riflette quel processo contestato di disciplinamento sociale che anticipa e accompagna il vortice della Rivoluzione inglese. Ciò che emerge è come tale processo sia determinato in senso patriarcale, poiché in esso il regolamento paterno dei rapporti sociali costituisce una sua funzione cruciale nella tessitura di vincoli di obbedienza, proprio in risposta alla “*great rebellion*” che aveva travolto la monarchia e la Chiesa anglicana. Per questo, tra gli elementi più presenti nei libri di condotta, l'accento sulla *preparazione* al matrimonio (ancor prima che le regole di comportamento *all'interno* del matrimonio) è una risposta preventiva agli eccessi melancolici che colpiscono specialmente le donne “senza padrone”¹⁴. L'esplosione di libretti indirizzati in particolare alle donne delle classi sociali in ascesa tradisce non solo una «terribile ansia per la trasgressione [di certi ruoli sociali] da parte delle donne»¹⁵, ma

¹² S. HULL, *Chaste, Silent and Obedient. English Books for women 1475-1640*, San Marino, Huntington Library, 1982, 1. Le traduzioni sono dell'Autrice.

¹³ W. LEE USTICK, *Advice to a son. A Type of Seventeenth-Century Conduct Book*, «Studies in Philology», 29, 3/1932, p. 409.

¹⁴ J. SCHIESARI, *The Gendering of Melancholia. Feminism, Psychoanalysis and Symbolic Loss in Renaissance Literature*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1992, p. 14.

¹⁵ K. AUGHTERSON (ed), *The Renaissance Woman. A sourcebook: Constructions of Femininity in England*, London, Routledge, 1995, p. 69.

indica anche quanto il matrimonio sia sempre più concepito come un mezzo privilegiato di promozione sociale, per cui l'educazione serve a rendere le donne «desiderabili per gli uomini di qualità superiore, più desiderabili di fatto delle donne che hanno dalla loro parte solo il loro ceto e le loro fortune»¹⁶. L'educazione alla futura vita coniugale, lungi dal rivolgersi esclusivamente alle donne, è un messaggio sull'essenzialità del matrimonio come cardine della vita e della mobilità sociale.

I libri di condotta femminile, in altre parole, sono un esempio illuminante del tentativo di sistematizzare i rapporti dell'antica società per ceti in trasformazione che necessita di fattori tradizionali per costruire la sua legittimità proprio nel momento in cui essa vacilla e ha bisogno di nuovi sostegni. Non si tratta dunque di libri per sole donne, bensì di una letteratura di disciplinamento rivolta a entrambi i sessi, al fine di scongiurare il riaccendersi della ribellione, come pure la produzione di un tipo specifico di desiderio¹⁷. I libretti di condotta, nel tenere a freno i sussulti di insubordinazione che scuotono l'Inghilterra rivoluzionaria e indirizzare le donne verso la disciplina matrimoniale, non hanno come unico risvolto l'esortazione, rivolta ai sudditi, a obbedire al re e all'obbligazione politica. Essi tendono anche a confermare e riprodurre una società gerarchica con un chiaro ordine di sovra- e subordinazione, e con una netta identificazione del capo/sovrano e dei suoi "vicari" nelle istituzioni e nelle famiglie.

Come contro-parte della letteratura di condotta femminile discuterò infine un esempio di sottrazione alla disciplina patriarcale contenuto nella *Seria proposta alle signore* (1694) della teologa, filosofa e panflettista inglese Mary Astell. Lo scritto fu pubblicato in due parti, di cui la prima suggerisce la fondazione di un rifugio filosofico-religioso per donne, mentre la seconda avanza

¹⁶ N. ARMSTRONG – L. TENNENHOUSE, *Introduction*, in N. ARMSTRONG – L. TENNENHOUSE (eds), *The Ideology of Conduct. Essays on Literature and the history of sexuality*, Abingdon, Oxon; New York, Routledge, 2014, p. 10.

¹⁷ V. JONES, *The seduction of conduct* in R. PORTER – M. MULVEY ROBERTS (eds), *Pleasure in the Eighteenth Century*, Houndmills; London, MacMillan, 1996, p. 111.

un'ipotesi educativa rivolta alle donne teorizzandole esplicitamente come soggetti della conoscenza. Tra i testi che invocano la creazione di accademie femminili separate¹⁸, l'opera si distingue perché mette in evidenza il campo di tensione tra melancolia e disciplina, in quanto l'indicazione di una prospettiva educativa e di una linea di condotta femminile è consustanziale tanto al ristabilimento di un ordine politico e religioso squadrato dalla rivoluzione – a cui le donne hanno contribuito con i loro movimenti indisciplinati, stravaganti, «melancolici» – quanto alla critica della costituzione dell'individuo a un solo sesso¹⁹.

Mary Astell rompe con la tradizione della letteratura di condotta – per quanto sotto questa etichetta vi siano testi assai differenti tra loro e spesso in contraddizione²⁰ – quando invoca la libertà di non sposarsi, spezzando così l'analogia famiglia/governo. Al contempo rivendica obbedienza assoluta al sovrano, significativamente di sesso femminile come la regina Anna Stuart, e attacca chi – John Locke in primis – ha teorizzato un contratto sociale in cui l'eguaglianza e la libertà degli uomini è l'altra faccia della sottomissione e della schiavitù di tutte le donne. La proposta di Astell è un manuale di disciplinamento anti-patriarcale che tradisce un clima di accesa contestazione dei tradizionali ruoli femminili, ma giunge quando ormai gli scossoni rivoluzionari si assestano in un nuovo equilibrio costituzionale. La pubblicazione di *Una seria proposta alle signore* marca virtualmente lo scemare di quel rimescolamento delle ideologie di condotta femminile che accompagna la giuntura rivoluzionaria, e il progressivo affermarsi degli ideali di domesticità che informano la nascente società borghese.

¹⁸ A proposito della letteratura su accademie e conventi protestanti si veda B. HILL, *A Refuge from Men: The Idea of a Protestant Nunnery*, «Past & Present», 117/1987, pp. 107-130.

¹⁹ E. CAPPUCILLI, *La critica imprevista. Politica, teologia e patriarcato in Mary Astell*, Macerata, EUM, 2020; P. RUDAN, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 58-71.

²⁰ V. JONES, *The seductions of conduct*, p. 109.

2.

Educazione e condotta sono concetti liminari nella letteratura considerata, ed entrambi rientrano nella costellazione dell'obbedienza, declinata in senso patriarcale secondo l'analogia che raffigura la famiglia come un regno in piccolo²¹. I libri di condotta prescrivono un'educazione che risponda alle mutate e mutevoli esigenze di un'epoca caratterizzata dal conflitto generalizzato e dall'improvvisa irruzione delle donne nella sfera pubblica. Quali risposte danno alle domande poste dal diffondersi dell'indisciplina e della melancolia?

Alla base delle riflessioni dello storico Edward Chamberlayne, compilatore del fortunato almanacco di statistiche ufficiali *The Present State of England*, vi è la convinzione che le «recenti infelici tribolazioni dell'Inghilterra» siano all'origine del degrado della condotta delle donne inglesi, prima note per il loro «rispetto, obbedienza, fedeltà e affetto per il marito, per la loro gestione discreta e frugale della casa e della famiglia, per la sobrietà, la riservatezza, la silenziosità, l'umiltà, la pazienza e tutte le altre grazie e virtù»²². Chamberlayne, fedelissimo di Carlo II Stuart, sostiene che per rimediare ai mali dell'«irreligiosità, ateismo e dissolutezza» bisogna ricondurre «il sesso femminile alle sue virtù originarie così che, grazie alla loro conversazione devota e buoni esempi, riconquisteranno col tempo i loro mariti, figli e servi»²³. Come ottenere un tale ambizioso risultato? Con l'istituzione di «seminari e conventi» in cui le giovani possano condurre una «vita collegiale sotto la supervisione e la cura di

²¹ M.L. SHANLEY, *Marriage Contract and Social Contract*, in N.J. HIRSCHMANN - K.M. MCCLURE (eds), *Feminist Interpretations of John Locke*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2007, pp. 17-37; V. KAHN, *Wayward Contracts. The Crisis of Political Obligation 1640-1674*, Princeton, Princeton University Press, 2004, pp. 174 ss.; R.A. CHAPMAN, *Leviathan Writ Small: Thomas Hobbes on the Family*, «The American Political Science Review», 69, 1/1975, pp. 76-90.

²² E. CHAMBERLAYNE, *An Academy or College Wherein Young Ladies and Gentlewomen May at a Very Moderate Expense Be Duly Instructed in the True Protestant Religion and in All Virtuous Qualities That May Adorn That Sex* (London, 1671), riportato in N. Terpstra (ed), *Lives uncovered. A Sourcebook of Early Modern Europe*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2019, p. 60.

²³ *Ibidem*.

una tutrice discreta, istruita e pia»²⁴.

Questi collegi presenterebbero numerosi vantaggi rispetto alle altre opzioni. Educare le figlie in casa le lascerebbe infatti preda di «servi corrotti»; mandarle all'estero nei monasteri cattolici le esporrebbe alla «superstizione papista»; affidarle alle famiglie dei non-conformisti vorrebbe dire instillare in loro «principi ribelli e scismatici»; se orfane di ricchi genitori, lasciarle ai tutori significherebbe venderle e destinarle a essere «ignoranti e totalmente all'oscuro del mondo». Chamberlayne suggerisce la costruzione, non lontano da Londra, di una «grande casa, con una cappella un salone ampio, molti comodi alloggi e stanze per tutti gli uffici necessari, insieme a giardini piacevoli, chiostri, corti, tutto circondato e ben assicurato da mura forti e alte»²⁵.

Il modello del collegio, che ricalca per metà un monastero di clausura e per metà la corte reale, non segnala soltanto che le donne siano viste come un oggetto da rinchiudere, ma indica anche un bisogno implicito di “recintare”, un'ansia diffusa derivante dal fatto che gli individui sono sempre meno definiti e protetti dalle categorie sociali tradizionali, e per questo immaginano una nuova gamma di confini per proteggerli l'uno dall'altro²⁶.

Donne di ogni stato e condizione sono ammesse nel collegio. Figlie e orfane, vedove insieme a vergini attempate che non intendono sposarsi potranno imparare «il canto, la danza, gli strumenti musicali, la scrittura, la lingua francese, il vestirsi alla moda, tutti i generi di cucito, i dolci, la cucina, la pasticceria, le acque distillate, i profumi e qualche medicinale fisico e chirurgico e unguento per i poveri»²⁷. Queste sono le attività contemplate non solo per le giovani in attesa di trovar marito, ma anche per coloro che vogliono «separarsi dalle vanità del mondo ma contemporaneamente mettere i loro talenti al servizio del

²⁴ *Ivi*, p. 61.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ W.J. BOUWSMA, *Anxiety and the Formation of Early Modern Culture*, in B.C. MALAMENT (ed), *After the Reformation. Essays in Honor of J.H. Hexter*, Manchester, Manchester University Press, 1980, pp. 215-246, p. 237.

²⁷ E. CHAMBERLAYNE, *An Academy*, p. 61.

bene pubblico». Un'educazione, dunque, che concede la possibilità di una vita sì separata, ma funzionale alla riproduzione di rapporti sociali ordinati, e di posizioni stabilite che non permettano a donne e uomini di cedere alla melancolia o alle lusinghe dell'insubordinazione. Eppure, il fatto che le donne che scelgono di non sposarsi siano potenziali ospiti del collegio immaginato da Chamberlayne mostra uno slittamento significativo all'interno della letteratura di condotta. A fianco alle categorie classicamente trattate nei manuali di condotta, cioè «la ragazza giovane, la promessa sposa, la moglie, la vedova»²⁸ – la donna libera dalle responsabilità familiari non può più essere esclusa o lasciata ai margini dei processi di disciplinamento, dunque viene esplicitamente nominata.

The Duty of Inferiors Towards Superiors (1701) del reverendo William Nichols getta ulteriore luce sulle continue trasformazioni della concezione della condotta. In questo ponderoso volume che si rivolge a tutta la gamma degli "inferiori" ovvero sudditi, figli, servi, mogli e parrocchiani, Nichols riconosce l'educazione come terreno centrale di reciprocità tra inferiori e superiori, tra obbedienza e riconoscenza. Le donne sono nuovamente al centro del problema educativo. Nel quarto discorso, quello che concerne *The Duty of Wives to their Husbands*, il reverendo sottolinea l'imprescindibilità di una preparazione adeguata alle madri affinché possano istruire appropriatamente i figli. Mentre ascrive l'insegnamento della virtù a una salda e proficua base di istruzione cristiana, Nichols asserisce che le mogli devono ai mariti una totale obbedienza in quanto essa è un dovere cristiano che assicura pace e prosperità in famiglia. Di conseguenza, una moglie rispettosa e devota ha in mano le sorti dei propri figli. Nichols chiede, dunque, retoricamente: «quanto dimostrano di essere diligenti e religiosi secondo la grazia ordinaria di Dio i bambini che vengono educati da tale madre»²⁹? La funzione "pastorale" delle donne in casa è un tema classico

²⁸ K. AUGHTERSON, *The Renaissance Woman*, p. 69. Questa ripartizione è presente anche nella precettistica diffusa nei paesi di area cattolica. G. ZARRI, *Donne disciplina e creanza cristiana*, p. 7.

²⁹ W. NICHOLS, *The Duty of Inferiors towards their Superiours, in five Practical Discourses*, London, Printed for E. Evets and T. Bennet, 1701, p. 112.

della letteratura di condotta sin da inizio secolo, come si legge nel trattato *The English Huswife* (1615) del poeta e autore di trattati sull'arte equestre³⁰ e l'allevamento Gervase Markham, secondo cui le donne devono istruire le loro famiglie alla religione badando bene però di non «attirare ostilità nei confronti dei ministri [...] usurpandone le facoltà di predicazione e interpretazione della parola sacra, di cui devono essere solo ascoltatrici e credenti»³¹. Un'anticipazione, questa, dell'attacco del celebre eresiografo Thomas Edwards contro gli «sciami di predicatrici» e visionarie che popolavano l'Inghilterra rivoluzionaria, propagando errori religiosi di ogni sorta e distruggendo l'ordine familiare inglese³².

Se è universale credenza che donne devote e benedicate possano ravvivare lo spirito religioso di intere famiglie, per Nichols anche nello spazio pubblico la fede trova nelle donne le migliori alleate:

la pietà delle donne mantiene alto, in larga misura, il credito della religione in questa epoca scellerata; è il fatto che quel sesso sia presente in grandi numeri alle pubbliche preghiere e comunioni della Chiesa a rendere quegli ordini [*ordinances*] in molto luoghi così ben ascoltati³³.

La presenza costante delle donne alle preghiere pubbliche è qui elogiata e celebrata come fattore di rivitalizzazione della religione, e non più come minaccia da scongiurare, o presagio di una minacciosa «autonomia spirituale»³⁴. Non così ben predisposto è invece il poeta e soldato dell'esercito realista Richard Brathwait, che auspicava che le donne fossero ridotte al silenzio³⁵: «le

³⁰ Sul significato metaforico-politico dell'arte equestre si veda P. SCHIERA, *Specchi della politica*, pp. 184-232.

³¹ G. MARKHAM, *Country contentments, or The English huswife. Containing the inward and outward vertues which ought to be in a compleate woman*, London, R. Jackson, 1615, p. 2.

³² T. EDWARDS, *Gangraena*, (1646), Ilkley, The Rota and the University of Exeter, 1977, specialmente Libro I, Epistle dedicatory, e Libro II, Appendix, pp. 120-121 (189, numerazione sbagliata, prima parte).

³³ W. NICHOLS, *The Duty of Inferiours*, pp. 112-115.

³⁴ K. CHARLTON, *Women, Religion and Education in Early Modern England*, London and New York, Routledge, 1999, p. 157.

³⁵ Sull'imperativo del silenzio nella letteratura di condotta femminile, cfr. M. LARDY, *From Silence to "Civil Converse": Of the Attempts to Control Seventeenth-Century Women's "Ripe Wit and Ready Tongues"*, «XVII-XVIII», 73/2016, pp. 105-122.

donne, così come non devono parlare in Chiesa, nemmeno devono disputare sulle controversie della Chiesa»³⁶. Tale richiamo al divieto paolino fatto alle donne di parlare in assemblea (1 Cor. 14:34) non trova eco nelle parole di Nichols, che invece attestano il valore positivo attribuito da lui alla grande partecipazione femminile al pubblico culto e descrivono una crescente femminilizzazione della sfera religiosa³⁷. Il tratto significativo della narrazione di William Nichols è il riferimento esplicito alla soggettività femminile, rappresentata da un lato come collettiva e pubblica in campo religioso, e dall'altro come singolare e dotata di enormi responsabilità all'interno del nucleo familiare. Come educatrici, come mogli, come madri, come ancelle del culto domestico, le donne sono assolutamente centrali nel quadro affrescato dal reverendo. Nichols sente persino di dover giustificare la sottomissione femminile davanti al suo pubblico – forse perché, come ammette lui stesso, spesso persino le donne virtuose si dimenticano di obbedire e va loro fatto un promemoria: «[il dovere di sottomissione] è l'unico che persino le donne virtuose e brave spesso si concedevano di trascurare»³⁸.

Allora, se da una parte Nichols redige un manuale della subordinazione di coloro che egli reputa debbano essere inferiori nella società, dall'altra egli esalta il ruolo delle donne, e stempera le istruzioni patriarcali adeguandole a un contesto sociale mutato: persuasione e repressione convivono nella disciplina ideata dal reverendo³⁹. *The Duty of Inferiors* può essere letto quindi come una riabilitazione di un pensiero patriarcale costretto a dotarsi di nuove vesti al fine di riaffermarsi in un mondo in cui le donne stanno mettendo sottosopra i rapporti sessuati di potere⁴⁰. È notevole, insomma, la distanza che intercorre tra i

³⁶ R. BRATHWATHE, *The English Gentlewoman*, London, Printed for Michael Sparke, 1631, p. 90.

³⁷ S. APETREI, *Women, Feminism and Religion in Early Enlightenment England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 9.

³⁸ W. NICHOLS, *The Duty of Inferiours*, p. 86.

³⁹ G. ZARRI, *Donne, disciplina e creanza*, p. 9.

⁴⁰ Mi permetto di rimandare a E. CAPPUCILLI, *Alla vigilia di un nuovo patriarcato. Il disordine delle donne nel Seicento inglese*, in R. BARITONO – M. RICCIARDI (eds), *Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 8/2020, pp. 37-57.

libri di condotta antecedenti al fragore delle due Rivoluzioni e il trattato di Nichols, pubblicato nel 1701, che porta i segni di un cambiamento politico e costituzionale in corso che necessita di nuove, più ampie basi di legittimazione.

Pressappoco contemporaneo al volume di Nichols è l'anonimo *The Whole Duty of a Woman* (1696), che, a differenza del primo, si rivolge esclusivamente alle donne e vuole accompagnare e istruire ogni fase, dall'infanzia alla vecchiaia, della loro vita. Il manuale integra intere sezioni del rinomato *The Ladies Calling* di Richard Allestree (1673) e, per quanto finora la storiografia non abbia valorizzato l'associazione tra i due testi, riporta, stravolgendoli, anche alcuni stralci del secondo libro di condotta più noto nell'Inghilterra di fine Seicento, ovvero *The Lady's New Year's Gift: or, Advice to a Daughter* (1688), di George Savile, marchese di Halifax.

Insieme alle arti femminili di «cucinare, conservare, confettare, abbellire», i cui segreti vengono svelati solo nell'ultimo capitolo di *The Whole Duty of a Woman*, dedicato alla vedovanza⁴¹, il testo si occupa di «virtù divine e morali della pietà, docilità, modestia, castità, umiltà, compassione, temperanza e affabilità», e invita a coltivare preghiera e meditazione, e a rispettare l'autorità della volontà di Dio, della ragione e dei comandi dei superiori⁴². Si tratta *prima facie* di un'elaborazione piuttosto classica dei temi legati alla condotta femminile, ma, leggendo la parte dedicata al matrimonio, l'opera è piuttosto un tentativo, per usare le parole di Certeau, di «eludere i meccanismi della disciplina conformandovi, ma solo per aggirarli»⁴³.

Nell'intervenire nella *querelle* sul matrimonio, l'autrice è ben consapevole che la verginità volontaria non è comune e che una vecchia donna nubile è considerata da molti una creatura mostruosa. Per evitare lo scandalo le “zitelle”

⁴¹ ANONIMA, *The Whole Duty of a Woman: or a Guide to the Female Sex. From the Age of Sixteen to Sixty; &c. Being directions, how women of all qualities and conditions, ought to behave themselves in the various circumstances of this life, for their obtaining not only present, but future happiness*, London, printed for J. Gwillim, against the Great James Tavern in Bishopsgate-street, 1696, pp. 88 ss.

⁴² *Ivi*, pp. 2, 6.

⁴³ M. DE CERTEAU, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 8.

devono comportarsi in maniera riservata, così che il mondo sappia che «non è stato per necessità ma per scelta che sono rimaste single e il fatto che non si siano sposate è perché avevano un accordo prematrimoniale con un amore migliore: erano promesse al loro sposo spirituale»⁴⁴.

Si esortano le fanciulle a stare in guardia da corteggiamenti e galanterie in quanto atti maschili egoistici⁴⁵. Per questo motivo, è necessaria cautela nella scelta del marito: dove manca l'amore, il matrimonio è solo «tirannia dal lato dei mariti e schiavitù dal lato delle mogli»⁴⁶. Il capitolo sui doveri della moglie, tuttavia, assegna agli uomini una ragione superiore rispetto alle donne per quanto riguarda la condotta, che in loro è indisciplinata e riottosa. Questa parte può considerarsi una vera e propria riscrittura di *Advice to a Daughter* di Halifax. Rielaborando, senza nominarlo esplicitamente, ampi stralci del capitolo dell'*Advice* sul rapporto tra moglie e marito, l'anonima lady di *The Whole Duty* sembra accettare l'assunto del Marchese di Halifax secondo cui nel matrimonio bisogna preferire la cooperazione al conflitto.

Le donne potrebbero addirittura sbarazzarsi del giogo maschile, essendo nelle loro piene facoltà di esercitare la propria influenza sugli uomini usando le armi della persuasione. Tuttavia, il dovere di una moglie è collaborare con il marito, e non destabilizzare l'autorità maschile.

È in nostro potere non solo di liberarci, ma di sottomettere i nostri padroni; e senza violenza ridurre ai nostri piedi sia la loro autorità naturale sia quella legale: i sessi sono fatti di temperamenti differenti tanto che i difetti possono essere meglio colmati grazie alla mutua assistenza. Al nostro sesso manca la loro ragione per la nostra condotta, e la loro forza per la nostra protezione. A loro manca la nostra delicatezza per ammorbidirli e intrattenerli, la nostra bellezza ha più forza delle loro leggi⁴⁷.

⁴⁴ ANONIMA, *The Whole Duty of a Woman*, pp. 38-39.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 54-55.

⁴⁶ *Ivi*, p. 66.

⁴⁷ *Ivi*, p. 69. Nel testo originale di Halifax era riportato: «è in *vostra* potere non solo di liberarvi, ma di sottomettere i *vostr*i padroni; e senza violenza ridurre ai *vostr*i piedi sia la loro autorità naturale sia quella legale: *siamo* fatti di temperamenti differenti tanto che i difetti possono essere meglio colmati *reciprocamente*. Al *vostr*o sesso manca la *nostra* ragione per la *vostra* condotta, e la *nostra* forza per la *vostra* protezione. A *noi* manca la *vostra* delicatezza per ammorbidirci e intrattenerci, [...] *Avete* più forza nella *vostra* bellezza, di quanta noi ne abbiamo nelle *nostre* leggi» (corsivo).

La mutua assistenza serve a supplire ai rispettivi difetti e correggere le differenze di temperamento. Le donne devono mutuare dai mariti la ragione e applicarla alla propria condotta per non dissolvere il vincolo matrimoniale attraverso la messa in questione dei ruoli coniugali. Così il disciplinamento di sé agisce come freno per le pulsioni disgreganti delle donne e assurge a sigillo di un matrimonio riuscito. Il confronto tra i consigli di Halifax e *The Whole Duty of a Woman* produce però un effetto straniante. La differenza che passa tra il rivolgersi, paternalisticamente, a una figlia per riconoscerle la facoltà di ribellarsi, e parlare come donne in prima persona, affermando il proprio potere di squadernare il rapporto matrimoniale, è la differenza tra un potenziale diritto concesso e uno rivendicato.

Non è improbabile che il riconoscimento, da parte dell'autrice di *The Whole Duty*, di possedere una ragione inferiore rispetto a quella degli uomini – almeno per quanto riguarda la condotta – sia un espediente per rafforzare il proprio discorso. In effetti, gli esiti dei ragionamenti dei due autori sono alquanto diversi. Lord Halifax continua invero la sua argomentazione sostenendo che durante l'infanzia le donne hanno il «vantaggio di lasciare le prime impressioni»⁴⁸ sui figli e più tardi esercitano sugli uomini un'«influenza più forte» di qualunque «privilegio e giurisdizione» maschile. Eppure, nonostante l'ingiustizia delle leggi matrimoniali, che negano qualunque potere alle donne, «il matrimonio è un'istituzione troppo sacra per ammettere la libertà di contestarla»⁴⁹. Anche l'anonima lady che verga *The Whole Duty* assegna alle donne la facoltà di lasciare un segno indelebile nella mente delle e dei figli, ma lo fa nel contesto della difesa dell'educazione delle donne. Ai doveri di moglie si accompagnano infatti i doveri di madre e dunque futura educatrice. Le madri hanno bisogno di una salda educazione per impartire a loro volta una buona istruzione cristiana ai propri figli. «Fissare nelle loro anime il senso autentico

mio). G. SAVILE, MARQUIS OF HALIFAX, *The Lady's New Year's Gift: or, Advice to a Daughter*, London, Printed for M. Gillyflower, 1688, p. 27.

⁴⁸ *Ivi*, p. 28.

⁴⁹ *Ivi*, p. 31.

della religione» è ritenuto fondamentale: se i figli pensano di essere sempre sotto il controllo di Dio, non avranno bisogno di un guardiano e la loro reputazione e innocenza sarà salva. Così per i figli, come per le figlie, di cui non va trascurata la cura spirituale. Non è solo insegnando le buone maniere e coltivando le qualità esteriori che le si prepara a una virtuosa e casta vita adulta⁵⁰.

Ciò che emerge dall'analisi di alcuni frammenti di *The Whole Duty of a Woman* è una visione parzialmente eccentrica della disciplina femminile. Anche un libro di condotta che non si discosta eccessivamente dalla letteratura più conosciuta dell'epoca presenta rielaborazioni dei *topoi* patriarcali non irrilevanti. Rimane da accertare quanto queste rielaborazioni consolidino o indeboliscano processi generali di disciplinamento patriarcale.

3.

Pur riconoscendolo come fonte, Astell prende le distanze da *The Whole Duty of a Woman*, e più in generale dalla fiorente letteratura di condotta femminile. Tanto nel suo celebre libello *Some Reflections upon Marriage*, in cui adopera l'ironia per contestare un ordine patriarcale che le escludeva dall'istruzione, dal potere e dalla storia, quanto nella sua opera pedagogica *Una seria proposta alle signore*, Astell insiste sull'importanza per le donne di coltivare la propria indipendenza. Contro i consueti insegnamenti contenuti nei libri di condotta, Astell le invita infatti

a non nutrire un pensiero che tanto svilisce il nostro pregio da farci immaginare che l'anima sia stata data a noi solo per servire il corpo e questi vada migliorato al fine unico di attrarre lo sguardo degli uomini. Troppo *li* stimiamo e troppo poco *ci* stimiamo se facciamo dipendere dalla loro opinione anche una piccola parte dei nostri meriti e non ci riteniamo capaci di cose più nobili della meschina conquista di cuori senza pregio⁵¹.

⁵⁰ *The Whole Duty*, pp. 81-82.

⁵¹ M. ASTELL, *Una seria proposta alle signore* (1694), a cura di R. Loretelli, Roma, Lestoile, 1982, p. 38.

Suggerendo alle donne di coltivare un pensiero autonomo dal desiderio maschile, Astell mette in discussione le «forme culturalmente approvate di desiderio»⁵². Il rifiuto di dipendere dalle conferme degli uomini sottende un'idea di disciplina contraria ai dettami patriarcali.

In altre parole, è una disciplina che, nel prescrivere la sottrazione alla tirannia dello sguardo maschile, si pone in contrasto con l'educazione solitamente riservata alle donne, che è in ultima istanza un'educazione alla melancolia.

Se fin dall'infanzia ci allevano nell'ignoranza e nella vanità, ci insegnano a essere altere e petulanti, smorfiose e d'umor variabile [*fantastick*], capricciose e incostanti, non è strano che gli effetti perversi di questo metodo appaiano in tutte le azioni successive della nostra vita⁵³.

Se l'educazione predispone le donne a essere «fantastick», lemma che richiama i «phantasms» a cui crede il melancolico religioso di Hobbes, la condotta che ne deriva si ripercuote negativamente sulle *azioni* future delle donne. Dunque, in Astell, la disciplina risulta essere anche per il sesso femminile quel «ponte utile e necessario fra l'uomo e il mondo», una condizione imprescindibile «per la costituzione di una società responsabile, cioè situata, per quanto possibile, nelle mani stesse dell'uomo»⁵⁴ – o, in questo caso, della donna.

La vita separata in un collegio femminile è la soluzione per disciplinare umore e inclinazione e tenere a bada le emozioni. Nell'elogiare la condizione di autonomia delle donne sole, Astell sembra riecheggiare le parole di Burton, che nella terza parte di *Anatomy of Melancholy*, dedicata alla melancolia d'amore, descrive i vantaggi della verginità e della vita solitaria. Se il messaggio è destinato evidentemente agli uomini, che da celibi sarebbero liberi di muoversi come e quando vogliono, senza responsabilità e senza nessuno da obbedire, Burton spende alcune parole anche per le donne costrette dalla necessità a rimanere senza marito. Burton si augura che

⁵² N. ARMSTRONG, *Introduction*, p. 1.

⁵³ M. ASTELL, *Una seria proposta alle signore*, p. 42.

⁵⁴ P. SCHIERA, *Disciplina, Stato moderno, disciplinamento: considerazioni a cavallo fra la sociologia del potere e la storia costituzionale*, in P. PRODI (eds), *Disciplina dell'anima*, p. 25.

una volta o l'altra tra così tanti ricchi scapoli si trovi un benefattore che costruisca un collegio monastico dove vivano insieme donne nubili vecchie, decadute, deformate o scontente, che hanno perso i loro primi amori, o hanno avuto altre fortune avverse, oppure sono disposte in qualunque modo a condurre una vita da single⁵⁵.

A differenza di Burton, che intende il nubilato come condizione imposta – che sia dalla vecchiaia, dalla sfortuna o dall'insoddisfazione – e mai scelta, Astell allude alla reclusione nel rifugio religioso-filosofico come una opportunità per le donne di accettare la religione cristiana come unico punto di riferimento della propria condotta. Ciò vorrebbe dire liberarsi tanto dal giogo delle passioni melancoliche quanto dall'influenza maschile, ovvero dall'assoggettamento agli interessi individuali, particolaristici e spesso arbitrari dei futuri mariti.

La seria proposta di Astell non va in porto, per cui alle donne non resta che occuparsi autonomamente della loro educazione dall'interno delle proprie stanze. Nelle pagine iniziali di *The Second Part of the Proposal to the Ladies*, una sintesi tra un trattato gnoseologico e un manuale pedagogico, Astell torna a criticare l'istruzione tradizionalmente impartita alle giovani. L'unico insegnamento concesso alle donne da parte di genitori e preti "generosi" è limitato all'apprendimento mnemonico del catechismo e di alcune frasette di rito. Tutto il resto dell'educazione prevista per le fanciulle passa per le buone maniere, la danza, la musica, i lavori domestici. Le ragazze, indotte all'ozio e all'indolenza, sono spinte a pensare che lo studio si rivelerà difficoltoso per loro. L'ignoranza non deve essere però causa di vergogna: l'unica vergogna è il *perseverare* nell'ignoranza, credendosi inadeguate allo studio. Come donne, si deve raddoppiare la propria diligenza, il proprio sforzo intellettuale, al fine di rovesciare questo pregiudizio⁵⁶. Astell mette dunque in luce i vantaggi dell'educazione femminile. Una disciplina ottenuta attraverso la preparazione filosofica e religiosa può essere un rimedio alla melancolia, o al suo eccesso opposto e speculare,

⁵⁵ R. BURTON, *Anatomy of Melancholy* (1521), Part. 3. Sect 2, p. 566.

⁵⁶ M. ASTELL, *The Second Part of the Proposal to the Ladies* (1697), a cura di P. Springborg, Peterborough, Broadview Press, 2002, pp. 124-125.

ovvero un'immotivata ilarità.

Il modo di governare [le passioni] è di avere sempre un temperamento adatto [...] trattenendo le nostre menti in un equilibrio più stabile possibile tra allegrezza e melanconia [*Mirth and Melancholy*], di cui la prima disorienta l'anima e l'altra la dissolve, ed entrambe la indeboliscono e predispongono alla passione⁵⁷.

La melanconia è quindi più dannosa di una superficiale allegrezza perché, se la seconda minaccia di stordire l'anima, la prima ne causa la dissoluzione. La melanconia non è però un problema individuale, perché ha evidenti ricadute *sociali*. Se infatti alla «melanconia si associano risoluzione e audacia», la conseguenza è «mettere da parte una fastidiosa religione e predisporre all'ateismo e alla mancanza di fede»⁵⁸. Poiché il conformismo religioso è per Astell condizione imprescindibile della stabilità politica, ateismo e mancanza di fede sono ai suoi occhi gli spettri che minacciano di riportare l'Inghilterra nel caos della guerra civile⁵⁹. Abbracciando la definizione hobbesiana di melanconia e identificandola con le premesse del disordine politico-religioso⁶⁰, Astell traccia una linea di congiunzione tra la condotta individuale e la disciplina sociale. Per rompere il circolo vizioso di melanconia, irreligiosità e ribellione, le donne devono dotarsi di una disciplina funzionale al riconoscimento del potere legittimo incarnato dall'unione inscindibile di monarchia e Chiesa anglicana.

Per Astell la religione costituisce quindi un perno fondamentale del disciplinamento sociale, che tuttavia non è indifferente rispetto al sesso. Per le donne, il disciplinamento include autonomia tanto dalle passioni, quanto dal desiderio e dal comando degli uomini, ma al servizio di un potere supremo che è quello della regina, vicaria in terra di Dio, centro da cui irradia l'eguaglianza

⁵⁷ *Ivi*, p. 215.

⁵⁸ *Ivi*, p. 224.

⁵⁹ «La rottura dell'ordine [...] è lo scisma nella Chiesa, la sedizione nello stato». M. ASTELL, *Moderation truly Stated: Or, a Review of a Late Pamphlet Entitul'd, Moderation a Vertue, or, the Occasional Conformist Justify'd from the Imputation of Hypocrisy. Wherein this Justification is further Consider'd, and as far as it is Capable, Justify'd*, London, printed for Richard Wilkin, 1704, p. 61.

⁶⁰ Sul nesso tra melancholia, profezia e sedizione in Hobbes si veda J. BONASERA, «*Il sedizioso muggito di una nazione turbata*». *Malinconici e profeti nel pensiero politico di Thomas Hobbes*, «Filosofia politica», 1/2019, pp. 137-152.

di donne e uomini. Con le sue proposte pedagogiche, la sua teoria della conoscenza e la critica dell'educazione patriarcale, Astell mostra che, pur essendo storicamente bandite dai luoghi – politici e religiosi – che tengono le fila dei processi di disciplinamento sociale, le donne non sono escluse da tali processi. In questo modo, Astell contribuisce ai movimenti di riforma della condotta e delle maniere che investono l'Inghilterra della prima età moderna, smascherandone però il diverso effetto che essa produce su donne e uomini, e dunque la sua impronta patriarcale.

Dio e la natura.

*Studiare e raffigurare la realtà naturale all'interno degli ordini religiosi nell'età moderna**

Giuseppe Olmi

Che nel Medioevo e nell'età moderna vi sia stata un'alta percentuale di religiosi tra coloro che fornirono importanti contributi nei campi delle lettere e delle scienze è certamente un dato ben noto e che va messo in stretta connessione soprattutto con la posizione prima di assoluto monopolio e poi di forte predominanza che la Chiesa deteneva nel campo dell'istruzione, posizione dei cui effetti beneficiarono in primo luogo coloro che avevano intrapreso una carriera ecclesiastica. Forse un poco più sorprendente è scoprire – se è giusto quanto scriveva più di un secolo fa Daniel Mornet a proposito della Francia – che i religiosi rappresentavano una quota del 50% anche tra coloro che ancora nel Settecento (cioè nell'epoca dei Lumi e della Ragione) erano attivi nel settore che qui più specificatamente ci interessa, quello della storia naturale⁶¹.

In questa sede mi soffermerò, attraverso alcuni esempi, sull'attività di studio e di raffigurazione della natura svolta all'interno degli ordini religiosi, cioè del cosiddetto clero regolare. Ma prima di entrare nei dettagli vorrei fare un'osservazione d'ordine più generale. Non v'è dubbio che, nell'età moderna, siano stati numerosi gli studiosi della natura appartenenti al clero regolare che pubblicarono opere importanti (quantomeno importanti e celebri ai loro tempi) contenenti *consilia medicinalia*, puntuali analisi dei fenomeni naturali e pure riflessioni filosofiche sull'origine degli stessi: basterà qui ricordare autori come

* Abbreviazioni usate per le immagini: BCF = Biblioteca Comunale di Forlì; BMHNP = Bibliothèque du Muséum d'Histoire Naturelle, Paris; BMLFi = Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze; BNCR = Biblioteca Nazionale Centrale, Roma; BUB = Biblioteca Universitaria di Bologna; DPSUO = Department of Plant Sciences, University, Oxford; MSNPr = Museo di Storia Naturale di Parma

⁶¹ D. MORNET, *Les sciences de la nature en France, au XVIII^e siècle. Un chapitre de l'histoire des idées*, Paris, Colin, 1911, pp. 36-37.

l'agostiniano, botanico e alchimista, Evangelista Quattrami, i gesuiti Juan Eusebio Nieremberg, Athanasius Kircher e Caspar Schott, il cistercense Paolo Boccone o Charles Plumier dell'ordine dei Minimi, esploratore, sul finire del secolo XVII, delle Antille. Tuttavia molto più rilevante fu la quota di quegli studiosi che non si avventurarono in teorizzazioni e sistematizzazioni e che si limitarono a essere infaticabili raccoglitori di fatti e di dati, tanto di tipo descrittivo che figurativo. Inoltre questi frati o monaci spesso non pubblicarono nulla o pubblicarono pochissimo delle loro ricerche e finirono per mettere a disposizione di altri più celebri naturalisti il frutto del loro lavoro, cioè quantità talvolta impressionanti di notizie, osservazioni e raffigurazioni relative a piante e animali. Tuttavia anche indagini di questo tipo, tutte fondate su una quotidiana esperienza e visione della realtà, e condotte da una vastissima, ancorché poco conosciuta, comunità di studiosi – costituita oltre che da religiosi, da medici, speciali, erboristi, viaggiatori e curiosi e ramificata non solo in tutta Europa, ma anche nei possedimenti coloniali extraeuropei – furono d'importanza fondamentale; esse infatti costituirono la base sommersa dell'iceberg, senza la quale non avrebbe potuto esistere la punta costituita dalle opere dei grandi naturalisti quali Konrad Gessner, Pietro Andrea Mattioli, Ulisse Aldrovandi, ecc. In poche parole senza il continuo ed enorme flusso d'informazioni proveniente dalla base, la grande catalogazione, il grandioso censimento della natura, iniziato con il Rinascimento e proseguito lungo tutta l'età moderna, sarebbe stato certamente assai più lento e difficoltoso. Teniamo inoltre presente che molti di coloro che appartenevano ad ordini religiosi svolsero opera di evangelizzazione come missionari in America, Asia e Africa e quindi le loro informazioni relative a flore e faune sino a quel momento poco note o del tutto sconosciute erano particolarmente apprezzate ed anzi ritenute fondamentali dagli scienziati europei.

Stendere resoconti, anche iconografici, sulla natura delle terre nelle quali si trovavano ad operare era per lo più ritenuto da questi missionari un compito del tutto normale, che sentivano di dover svolgere al pari delle compilazioni di

relazioni sugli indigeni, sui loro costumi, sul loro atteggiamento nei confronti della nuova fede cristiana, ecc. Ma se ben poco di questi resoconti fu dato alle stampe, o fu dato alle stampe sotto il nome di altri studiosi, lo si dovette non solo al fatto che gli evangelizzatori erano, nella maggior parte dei casi, dei cultori dilettanti o amatori di storia naturale, ma soprattutto al disinteresse verso questo tipo di informazioni dei superiori dei vari ordini religiosi, impegnati fra loro in una competizione che aveva come esclusivo obiettivo la conquista delle anime, e della stessa *Propaganda fide*, il dicastero che a Roma aveva il compito di organizzare tutta l'attività missionaria della Chiesa.

Per le loro caratteristiche i personaggi di cui ora tratterò possono essere visti come tipici rappresentanti della suaccennata base dell'iceberg sulla quale poggiava e da cui si alimentava la 'grande' storia naturale dell'età moderna⁶². Il primo, padre Gregorio da Reggio Emilia, fu un frate cappuccino, di cui non sappiamo né il cognome della famiglia da cui proveniva, né la data di nascita (morì probabilmente nel 1618). Non è stato facile per me gettare luce (pur se una luce ancora piuttosto fioca) su questo personaggio, anche perché le scarse notizie su di lui raccolte precedentemente dagli storici risalgono agli inizi del secolo scorso. Inoltre questo frate non pubblicò nulla, almeno direttamente (solo un suo breve trattatello sui peperoni – di cui il frate coltivava numerose varietà, almeno venticinque, nel giardino del convento di Bologna – inviato a Clusio con 13 immagini delle piante, fu pubblicato da quest'ultimo e andò ad occupare in tutto sette pagine delle *Curae posteriores* apparse nel 1611) e dunque poteva sembrare a prima vista un personaggio di nessuna rilevanza o di

⁶² Indico qui, una volta per tutte, gli studi già da me dedicati a questi religiosi e ai quali si può ricorrere per ulteriori informazioni: *I Cappuccini e la scienza nell'età moderna*, in G. POZZI – P. PRODI (eds), *I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza*, Bologna, EDB, 2002, pp. 289-302; *Lettere di Fra Gregorio da Reggio, cappuccino e botanico del tardo Rinascimento*, in M. BERETTA – P. GALLUZZI – C. TRIARICO (eds), *Musa Musaei. Studies on Scientific Instruments and Collections in Honour of Mara Miniati*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 117-139; *Padre Cesare Majoli, «uomo laboriosissimo per la storia naturale»*, in E. CASALI (ed), *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 165-202; *Lavorare per i libri degli altri. Padre Matteo di S. Giuseppe medico, botanico e disegnatore di piante, «qui nomine suo nihil edidit»*, in F. ROSSI – P. TINTI (eds), *Belle le contrade della memoria. Studi su documenti e libri in onore di Maria Gioia Tavoni*, Bologna, Pàtron, 2009, pp. 53-79.

scarsa rilevanza nel campo delle scienze naturali. Uno dei motivi che mi hanno spinto ad approfondire le conoscenze su di lui è stato il rinvenimento della citazione del suo nome, sempre accompagnata da espressioni di lode, nelle opere e nelle lettere di numerosi e importanti naturalisti europei quali Ulisse Aldrovandi, Carolus Clusius, Fabio Colonna, Prospero Alpino, Giovanni Pona, Caspar Bauhin. Oltre a elogiarlo come ottimo conoscitore e studioso della realtà naturale («naturalium rerum perquam studiosissimus, et peritissimus» e «grandissimo Semplicista» lo definirono, per esempio, Colonna e Pona), tutti questi scienziati espressero i loro sentiti ringraziamenti a padre Gregorio per l'aiuto da lui fornito alle loro ricerche, aiuto consistente nell'invio di informazioni, disegni, insetti e piante essiccate «inter chartas». Fabio Colonna, pubblicando nella sua opera *Minus cognitarum ... Pars altera* (1616) le immagini delle piante avute in dono dal cappuccino, oltre a menzionarlo nel testo, appose pure il suo nome direttamente sull'incisione (Fig. 1).

Inizialmente padre Gregorio divenne studioso della natura e, in particolare, del regno vegetale probabilmente per motivi pratici. Egli infatti svolgeva, all'interno di vari conventi dell'area emiliano-romagnola, il compito di «speciale» e «infermiere» e ciò significa che egli doveva conoscere bene le caratteristiche e le proprietà di piante, animali e minerali, per poterli utilizzare nei farmaci da somministrare ai confratelli ammalati. Oltre ad occuparsi dei giardini conventuali, ogni anno era solito compiere viaggi, anche lunghi e soprattutto in regioni montuose, per erborizzare; sappiamo che valicò più volte pure le Alpi recandosi in Austria e nella Germania meridionale. Un risultato importante di queste sue escursioni scientifiche fu la composizione di un erbario secco (da lui definito il «mio povero giardino di cella»), una parte almeno del quale è giunta sino a noi ed è oggi conservata nel *Department of Plant Sciences* dell'Università di Oxford (Fielding-Druce Herbarium: *Herbarium Diversarum Naturalium*). Si tratta di un volume di poco più di 180 pagine, su ognuna delle quali sono state fissate con piccole strisce di carta una o più piante secche, per un totale di circa 300. Le piante sono accompagnate da etichette incollate, sulle quali padre Gregorio,

oltre ai nomi delle essenze vegetali, ha fornito altre indicazioni quali i riferimenti ai passi degli autori che già di esse avevano trattato, l'habitat, l'epoca della fioritura, i tempi e i luoghi del ritrovamento (Figg. 2-3).

Da varie sue lettere apprendiamo che il cappuccino era solito inviare agli altri studiosi anche disegni di piante e animali, probabilmente da lui stesso eseguiti. Ne inviò per esempio a Clusius e soprattutto all'Aldrovandi, professore di storia naturale all'Università di Bologna (Fig. 4). Certamente padre Gregorio sapeva bene che Aldrovandi apprezzava particolarmente la documentazione di tipo iconografico, dal momento che per lui le figure erano il migliore strumento di conoscenza della natura e di trasmissione poi di tale conoscenza. Nel corso della sua vita lo scienziato ricevette da tutta Europa fogli con raffigurazioni di animali, piante e minerali, molti altri li fece eseguire dagli artisti che aveva alle sue dipendenze (Figg. 5-6): in tal modo arrivò a formare un grandioso archivio iconografico della natura composto da ben 8.000 fogli (quasi 3.000 sono ancora oggi conservati nella Biblioteca Universitaria di Bologna). Purtroppo all'interno di questa vasta raccolta di disegni non è stato possibile identificare quelli di padre Gregorio (ci sono disegni di animali o piante ricavati da esemplari inviati dal frate, che Aldrovandi fece eseguire ai suoi pittori (Fig. 7), ma, appunto, non raffigurazioni sicuramente attribuibili al religioso. Peraltro ritengo che sarà assai arduo anche in futuro trovare disegni del frate, perché molto probabilmente si trattava di schizzi a matita o inchiostro piuttosto rudimentali e quindi è logico pensare che Aldrovandi li abbia fatti rifare all'acquarello da qualcuno degli artisti al suo servizio.

Quasi nello stesso anno della morte di fra Gregorio, nacque vicino a Napoli il secondo personaggio di cui voglio far cenno, Pietro Foglia. Dopo essersi laureato in medicina entrò nell'ordine dei Carmelitani scalzi prendendo il nome di Matteo di San Giuseppe. Nel 1644 partì come missionario per l'Oriente, area nella quale, sin dagli inizi del secolo, il suo ordine era fortemente impegnato nell'opera di apostolato. Non fece più ritorno in Italia, neppure per brevi periodi, e morì nella penisola indiana nel 1691. Inizialmente operò in Palestina,

Libano e Siria, poi si spostò nelle colonie portoghesi di Thatta e Diu, nel Golfo di Cambay e quindi più a sud dell'India nel Malabar, territorio anch'esso dominato dai portoghesi. Nel 1663 gli olandesi conquistarono la città di Cochin e quindi scacciarono i portoghesi ed espulsero tutti i missionari cattolici. Anche padre Matteo inizialmente si trasferì in Siria, ma nel 1668, unico caso, ebbe dagli olandesi il permesso di rientrare nel Malabar. Questo atteggiamento favorevole degli olandesi nei suoi confronti non fece che incentivare ulteriormente i sospetti e le critiche che già si erano levati nei confronti del religioso all'interno del suo stesso ordine. Infatti, già incolpato di essere di carattere troppo indipendente, uno spirito ribelle che mal sopportava le regole e che sovente disobbediva ai suoi superiori, egli venne anche sospettato di eresia.

Durante tutta la sua vita da missionario, padre Matteo continuò, grazie a un permesso papale, ad esercitare la medicina soprattutto in favore delle popolazioni indigene. È quindi assai probabile che sia stato proprio per la necessità di trovare le sostanze medicamentose e di conoscerne gli effetti che egli abbia sviluppato un forte interesse per il mondo della natura, soprattutto per quello vegetale. Già durante il suo soggiorno in Libano il carmelitano aveva iniziato a eseguire disegni a inchiostro nero di piante per soddisfare la richiesta di Jacob van Gool, fratello del suo superiore in convento, professore di lingue orientali a Leida, interessato però anche alla botanica. Furono questi gli inizi di una lunga e indefessa attività di illustratore di piante, che si concretizzò in numerosi volumi manoscritti in cui centinaia, probabilmente migliaia, di essenze vegetali vennero, se pur piuttosto rozzamente, disegnate. Nel corso dei suoi frequenti spostamenti nel Levante egli non perse occasione per osservare le essenze vegetali, soprattutto quelle di uso terapeutico, schizzandole rapidamente e prendendo appunti sulle loro proprietà, secondo quanto gli veniva riferito dagli abitanti dei diversi luoghi da lui regolarmente consultati. Quando, nella stagione delle piogge o per riposarsi dalle fatiche, doveva fermarsi in qualche luogo, replicava in forma migliore, utilizzando anche il dono di una straordinaria memoria, i primitivi schizzi. Compose, per esempio, un'opera in otto volumi con

più di mille disegni intitolata *Viridarium Orientale*, parte della quale cercò di far pubblicare in Europa, purtroppo senza successo. Vi sono buoni motivi per ritenere che un grosso volume in folio (frutto della rilegatura di due libri un tempo separati, ognuno dei quali presenta una propria numerazione di pagine) conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, costituisca appunto quella parte del *Viridarium* che il religioso tentò di dare alle stampe (Figg. 8-10).

Attraverso vari confratelli missionari che rientravano in patria, altre opere illustrate di padre Matteo incominciarono a circolare in Italia. In particolare tra il 1669 e il 1671 Giacomo Zanoni, speciale e soprintendente dell'orto botanico di Bologna (Fig. 11), entrò in possesso di vari volumi composti dal carmelitano. Dai disegni in essi presenti egli fece ricavare delle incisioni che pubblicò nella sua *Istoria botanica* del 1675 (Figg. 12-13). L'opera venne poi ristampata, ampliata e in traduzione latina, nel 1742, dal botanico Gaetano Monti, il quale inserì anche molte altre incisioni tratte di nuovo da disegni di padre Matteo, che Zanoni non aveva precedentemente utilizzato (Figg. 14-15). Fu grazie a Zanoni, che nel suo testo citò e lodò ripetutamente le ricerche botaniche di padre Matteo, che il nome del carmelitano iniziò ad essere conosciuto tra i naturalisti europei. Ma di lì a poco i meriti del religioso sarebbero stati ancor più esplicitamente riconosciuti in un'opera di maggiori dimensioni e di più ampia diffusione, stampata ad Amsterdam fra il 1678 e il 1693, l'*Hortus indicus malabaricus*.

Tra i tanti problemi che la Compagnia delle Indie Orientali olandese (VOC) si trovò ad affrontare nei possedimenti coloniali, vi fu quello degli alti costi che comportava l'importazione dall'Europa delle sostanze medicinali, delle quali vi era sempre grande necessità, dato che nelle nuove terre, con climi così diversi, notevoli erano, per i dipendenti della Compagnia stessa, le possibilità di contrarre malattie. Sul finire del sesto decennio del secolo XVII, la potente istituzione olandese incoraggiò pertanto una serie di ricerche per individuare nei

possedimenti asiatici medicine, usate anche dagli indigeni, che potessero sostituire quelle europee⁶³. Fu questo lo scopo principale che spinse anche Hendrik Adriaan van Reede tot Drakenstein comandante olandese del Malabar dal 1670 al 1677, ad avviare uno studio dettagliato della flora locale avvalendosi in primo luogo della consulenza di padre Matteo con il quale aveva stretto un solido legame di amicizia; studio destinato a sfociare appunto nei 12 volumi, riccamente illustrati, dell'*Hortus indicus malabaricus* (Figg. 16-17). Il carmelitano, che mise a disposizione di van Reede i numerosi schizzi di piante di cui era in possesso, accompagnati dalle descrizioni delle proprietà medicinali delle foglie, dei fiori e dei frutti, venne meritatamente definito dall'amico olandese nella Prefazione del terzo volume «conditor», cioè «fondatore» dell'opera.

Non ci sono pervenuti i disegni originali di padre Matteo per quest'opera e comunque sappiamo che van Reede fece in un secondo momento raffigurare nuovamente le piante, perché dagli schizzi a inchiostro piuttosto rozzi del carmelitano era assai difficile ricavare incisioni scientificamente efficaci.

Anni fa ho trovato nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze altra documentazione relativa all'attività di padre Matteo come illustratore della natura. Il primo documento è un album con oltre un centinaio d'immagini di essenze vegetali. In sedici di esse compaiono anche animali, per lo più serpenti, probabilmente perché degli esiti del morso di quelli velenosi i medici si dovevano frequentemente occupare nella realtà indiana. Al verso dei fogli sono descritte brevemente le caratteristiche e le virtù medicinali delle piante (Figg. 18-20). Nella stessa biblioteca fiorentina si trovano altri 7 volumi manoscritti dovuti indubbiamente, sulla base della scrittura e della tecnica di raffigurazione, a padre Matteo. In questi volumi le immagini delle piante presentano la particolarità di essere alternate e talvolta frammischiate ad altre figure rappresen-

⁶³ Si vedano almeno le pertinenti osservazioni in H.J. COOK, *Matters of Exchange. Commerce, Medicine, and Science in the Dutch Golden Age*, New Haven & London, Yale University Press, 2007, pp. 304-317.

tanti beati, Cristo in croce, demoni, ecc., nonché a citazioni dai testi sacri, massime e riflessioni di tipo religioso (21-24). Si tratta certo di un'opera dall'impianto molto singolare, tutta basata sulla commistione di sacro e profano, scienza e fede, realtà celeste e realtà terrena. Probabilmente si tratta di taccuini personali nei quali, quando, stanco, la sera, si ritirava nella sua dimora, padre Matteo riportava il frutto delle sue quotidiane osservazioni del mondo vegetale e inoltre ribadiva, come sforzo anche per rafforzarle, le sue convinzioni d'ordine religioso, in primo luogo quella che attraverso lo studio delle creature fosse più facile rafforzare la fede nel Creatore: «Creatura omnia scalae sunt ad Deum».

Se padre Matteo non riuscì a pubblicare qualcosa delle sue ricerche botaniche fu anche o soprattutto perché alla copiosa documentazione figurativa egli non riuscì mai ad accompagnare quegli adeguati testi descrittivi che, oltre alle immagini, sarebbero stati indispensabili ai futuri lettori per identificare correttamente le piante e apprenderne le proprietà. Questa stessa insufficienza d'indagine analitica, questa difficoltà nello svolgere la ricerca anche su un piano più teorico e sistematico caratterizzò in parte pure il lavoro del gerolimino Cesare Majoli (Fig. 25), nato a Forlì nel 1746, in quella stessa terra padana che aveva dato i natali a padre Gregorio da Reggio e all'Aldrovandi, una terra in cui da sempre è stato forte il legame con la natura, in cui, sin dal tardo Medioevo, anche nel campo dell'arte, della pittura e della scultura, è stata notevole l'attenzione per la realtà naturale⁶⁴.

⁶⁴ Sul «rapporto radicale» degli artisti padani con il mondo della natura rimangono fondamentali gli studi di F. ARCANGELI, tra i quali va ricordato almeno *Natura ed espressione nell'arte bolognese-emiliana*, cat. critico della mostra, Bologna, Alfa, 1970. Questi studi sono poi stati ripresi e ampliati in più direzioni soprattutto da due studiose delle quali ricordiamo solo alcuni contributi: V. FORTUNATI PIETRANTONIO, *L'immaginario degli artisti bolognesi tra Maniera e Contro-riforma: Prospero Fontana (1512-1597)*, in A. EMILIANI (ed), *Le arti a Bologna e in Emilia dal XVI al XVII secolo* (vol. IV degli Atti del XXIV Congresso Internazionale di Storia dell'Arte), Bologna, Clueb, 1982, pp. 97-111; V. FORTUNATI PIETRANTONIO (ed), *Pittura bolognese del '500*, Casalecchio di Reno, Grafis, 1986, 2 voll., *passim*; V. FORTUNATI PIETRANTONIO (ed), *Lavinia Fontana 1552-1614*, cat. della mostra, Milano, Electa, 1994; V. FORTUNATI PIETRANTONIO, *Le arti a Bologna negli anni di Gregorio XIII e di Gabriele Paleotti*, in M. FAIETTI (ed), *Il pittore, il poeta e i pidocchi. Bartolomeo Passerotti e l'Omero di Giovan Battista Deti*, Livorno, Sillabe, 2021, pp. 17-75; A. GHIRARDI, *Per una lettura di due ritratti di famiglia di Bartolomeo Passerotti*, «Itinerari», 2/1981, pp. 57-65; A. GHIRARDI, *Bartolomeo Passerotti pittore (1529-1592). Catalogo generale*, Rimini, Luisè, 1990;

Questo religioso era dotato di buone ed eclettiche capacità artistiche e manuali, che gli consentirono di praticare il disegno, l'arte dell'affresco e del mosaico e l'incisione su rame e pure di costruire macchine di fisica, telescopi, microscopi e lenti. Anche studiare la natura per lui voleva dire soprattutto ricorrere – sono parole sue – «all'opera della mano», cioè raffigurarla, fissarne e immortalarne le molteplici forme all'acquerello sulla carta.

Anche Majoli pubblicò pochissimo. A lui si deve la traduzione nel 1786 della piccola opera (una ventina di pagine con 10 tavole) dell'inglese John Hill *A decade of curious and elegant trees and plants*, comparsa a Londra nel 1773. In essa, oltre a contribuire alla realizzazione dell'apparato iconografico con i disegni di tutte le 10 piante e le incisioni di 3 di esse (Fig. 26), egli si limitò ad aggiungere alcune note alla traduzione del testo originale.

Ma la maggior parte del tempo della sua vita (nella quale fu importante il decennio degli anni Ottanta trascorso a Roma) egli lo spese raffigurando animali, piante e minerali, o meglio a comporre opere di storia naturale nelle quali le figure avevano un ruolo preponderante, anzi spesso soverchiante, rispetto al testo. Si tratta di un materiale di enormi proporzioni (ancor oggi non quantificabili) e tutto rimasto allo stato di manoscritto. Nella Biblioteca di Forlì sono oggi conservati una settantina di volumi contenenti circa 5000 figure (Figg. 27-36). Ma molte altre opere, della cui esistenza siamo certi, sono andate perdute o sono comunque oggi introvabili; altre continuano a comparire sul mercato antiquario come i 2 voll in 8° con più di 160 figure intitolati *I dispersi raccolti. Osservazioni entomologiche* o le *Lezioni teorico-pratiche di botanica* in 21 volumi in folio con ben 1800 figure vendute da Christie nel 2004 per ca.

EAD., *Bartolomeo Passerotti e l'Omero di Giovan Battista Deti, accademico fiorentino*, in M. FAIETTI (ed), *Il pittore, il poeta e i pidocchi. Bartolomeo Passerotti e l'Omero di Giovan Battista Deti*, Livorno, Sillabe, 2021, pp. 119-151. Per quanto riguarda i riflessi di questo atteggiamento nel campo della storia naturale cfr. G. OLMÍ, *Museums on paper in Emilia-Romagna from the sixteenth to the nineteenth centuries*, «Archives of Natural History», 28/2001, pp. 157-178; G. OLMÍ, *Bologna nel secolo XVI: una capitale europea della ricerca naturalistica*, in S. FROMMEL (ed), *Crocevia e capitale della migrazione artistica: forestieri a Bologna e bolognesi nel mondo (XV-XVI secolo)*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 61-80.

78.000 dollari. Da segnalare infine il ms *Uova de Volatili* portato alla luce una quindicina di anni fa, assieme ad altri, nella Biblioteca Comunale Federiciana di Fano dal prof. Virgilio Dionisi⁶⁵.

Majoli ha della botanica una visione piuttosto tradizionale, poiché non la concepisce come una scienza del tutto autonoma, bensì ancora al servizio della medicina. Lo dimostra anche un'opera in tre piccoli volumi intitolata *I mesi vegetabili dell'Anno delle Mura e Fosse della Città di Forlì*, nella quale egli ha ritratto oltre 400 vegetali che «spontaneamente» nascevano sulle mura e nei fossati di Forlì (Figg. 37-38). L'opera era diretta in primo luogo agli speciali e agli addetti alla compilazione delle farmacopee (ma probabilmente anche a tutti coloro che in ambito domestico avevano l'esigenza di combattere qualche malattia) affinché fossero in grado di riconoscere le piante dotate di poteri terapeutici, rendendoli in particolare «capaci di riconoscere i prodotti locali e ad utilizzarli allorché bisognava sopperire alla mancanza di essenze vegetali esotiche».

Accanto ad ognuna delle figure, Majoli ha provveduto a fornire una scheda in cui compaiono i nomi della pianta (quello latino secondo la classificazione linnaeiana e quello in vernacolo), il luogo preciso in cui cresceva, le sue proprietà (astringente, diuretica, sudorifera, etc.) e le malattie verso le quali si mostrava efficace. Talvolta lo scienziato si è spinto a stendere, basandosi evidentemente sulla propria esperienza personale, vere e proprie ricette, nelle quali compaiono dati e dosi relativi alla preparazione delle medicine.

Anche queste ultime immagini con le incorniciature delle piante dimostrano, oltre a quella di fornire informazioni scientifiche, l'intenzione dell'autore di raggiungere pure dei risultati decorativi, esteticamente piacevoli. D'altra parte è noto che nel Settecento l'illustrazione naturalistica raggiunse vertici di

⁶⁵ V. DIONISI, *Il manoscritto della Biblioteca Federiciana di Fano "Uova de Volatili"*, «Ann. Mus. Civ. St. nat. Ferrara», 9-10/2006-07, pp. 137-141; V. DIONISI, *Indagine sul manoscritto della Biblioteca Federiciana "Uova de volatili"*, «Nuovi studi fanesi», 22/2008, pp. 99-122; V. DIONISI, *Il manoscritto Manuale pro Itineribus Italis della Biblioteca Federiciana: sulle orme dell'Autore*, «Nuovi studi fanesi», 26/2012, pp. 33-50.

bellezza, eleganza e raffinatezza prima sconosciuti, giungendo in non pochi casi a trasformare i libri di storia naturale in pregevoli oggetti d'arte, come tali, quindi, ricercati e apprezzati, per es. dai collezionisti di stampe. Una tendenza, questa, di cui sovente gli scienziati si lamentavano, perché di fatto finiva per rendere impossibili da acquistare per loro i libri (come il *Locupletissimi rerum naturalium thesauri accurata descriptio* dello speziale olandese Albert Seba), a causa del prezzo troppo elevato (Figg: 39-40).

L'ultimo caso al quale in conclusione voglio far cenno non riguarda l'illustrazione naturalistica, ma si tratta comunque di un modo di presentare gli esemplari della natura, più in specifico gli animali, in cui arte e scienza erano strettamente connesse, in cui gli aspetti estetici giocavano un ruolo rilevante. Nel 1763 il duca di Parma e Piacenza Filippo di Borbone chiamò a corte a ricoprire la carica di ornitologo il francese Jean Baptiste Fourcault (1719-1775) dell'ordine dei Minimi, nato in Borgogna, a Fontaine Française, vicino a Digione⁶⁶. Il Fourcault, che nulla pubblicò, ebbe come «sua passione dominante» lo «studio» e soprattutto «la preparazione degli ucelli»: possedeva infatti straordinarie doti di tassidermista, per le quali divenne celebre, venendo ammesso a varie Accademie europee, sia scientifiche, che artistiche. Già in Francia si era segnalato per l'abilità e la spettacolarità con quale aveva allestito il gabinetto di storia naturale del proprio convento e quello di vari 'amatori' di storia naturale di Lione. Dentro a grandi «vetrine dipinte, e dorate», provviste di «grandi Cristalli di Boemia», egli aveva disposto gli animali conferendo loro varie «pose naturali» e talvolta in modo tale che gli stessi rappresentassero le «favole, istruttive, e graziose» di Fedro e fornissero pertanto degli insegnamenti morali. A Parma gli riuscì poi, grazie a un metodo tenuto segreto che si portò nella tomba, di introdurre uccelli e altri animali entro cilindri di vetro

⁶⁶ Cfr. G. OLMÍ, *L'arca di Noè. La natura "in mostra" e le sue meraviglie*, in L. BASSO PERESSUT (ed), *Stanze della meraviglia. I musei della natura tra storia e progetto*, Bologna, Clueb, 1997, pp. 48-74; G. OLMÍ, *Lo studio della natura a Parma nel tramonto dell'antico regime*, in A. MORA (ed), *Un Borbone tra Parma e l'Europa. Don Ferdinando e il suo tempo (1751-1802)*, Atti del Convegno internazionale di studi, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 167-169.

aventi orifizi «otto, e dieci volte» più piccoli degli stessi volatili (Figg. 41-43). Secondo una fonte dell'epoca in questi preparati non si scorgeva solo una «imitazione della natura, ma piuttosto la natura stessa arrestata quasi nel suo corso, e sorpresa nei suoi più deliziosi momenti». Ma il risultato più grandioso l'ottenne allorché all'interno del convento dei Minimi di Parma compose una «piramide sorprendente» con 52 di questi cilindri, «i quali corrispondono per mezzo di molle a un manubrio, che li fa girare come più piace, ciascuno sul suo asse, e varia continuamente la composizione di questo gruppo ammirabile»⁶⁷.

Nel dare notizia dei suoi funerali a Firenze, città nella quale era morto ivi trovandosi di passaggio, parte di queste abilità del Fourcault e la sua fama furono celebrate sulla «Gazzetta universale»⁶⁸:

Questo religioso si applicò fino dalla sua più florida gioventù allo studio dell'Ornitologia, e tanto in essa si perfezionò, che era divenuto uno de' più celebri Ornitologi de' nostri tempi, come ne fanno testimonianza non solo l'Accademie di Parigi, di Lione, di Roma, e di Bologna, alle quali venne con applauso universale ascritto; ma ancora l'Opere singolari, che si conservano nel gabinetto della suddetta R. A. Sua [il duca di Parma], e in quello del Convento di Parma, come le altre, che ebbe l'onore di presentare negli scorsi giorni a S. A. R. il nostro Sovrano [il Granduca Pietro Leopoldo].

Che queste preparazioni di Fourcault avessero contemporaneamente un valore e un'utilità scientifici e artistici è avvalorato da quanto scrissero vari altri periodici al momento della sua morte. In essi si diceva che i cilindri di vetro servivano ad ampliare la conoscenza del mondo della natura e, più in particolare, a facilitare piacevolmente lo studio dell'ornitologia, ma inoltre potevano essere utilizzati come originali arredamenti e decorazioni per appartamenti e gallerie addirittura preferibili alle 'cineserie' allora così di moda. Infine essi po-

⁶⁷ Pure durante un soggiorno a Roma, nel «Gabinetto» del convento del suo ordine a Trinità dei Monti, «ove egli dimorava», allestì un apparato così descritto: «una Piramide a quattro appartamenti composta da venti grandi cristalli, da una campana di vetro, e da un cilindro, il tutto incasato con molta esattezza, sonovi racchiusi 116 ucelli».

⁶⁸ «Gazzetta universale o sieno notizie istoriche, politiche, di scienze, arti, agricoltura ec», Num. 62. Sabato 5. Agosto, 1775, p. 495.

tevano rappresentare dei «perfetti modelli» per «disegnatori» e «pittori di uccellami e di paesaggi». Insomma anche queste ‘creazioni’ di Fourcault rappresentavano una perfetta realizzazione del precetto oraziano *Miscere utile dulci*, che peraltro più di un secolo prima aveva già guidato – come da lui stesso esPLICITATO nella Prefazione della sua *Perspective curieuse* (1638) – la ricerca nel campo dell’ottica e della scienza prospettica di un confratello dell’ornitologo, il padre Jean-François Nicéron⁶⁹. Un atteggiamento, questo dei due Minimi, assai comune, nell’età moderna, soprattutto all’interno dell’ala francese del loro ordine, ove ad un interesse per la ricerca scientifica, in disinibito scambio dia-logico con un Galileo o un Cartesio (M. Mersenne), si sommavano una singolare predisposizione all’elettismo e il possesso di molteplici abilità manuali; oltre a Nicéron e Fourcault, si pensi, per es., a Plumier, abile nel fabbricare strumenti di fisica e, soprattutto, disegnatore, pittore e incisore di talento, au-tore di migliaia di ritratti di piante e animali specialmente americani⁷⁰, «all done ... very accurately», come testimoniò lo scienziato inglese Martin Lister che parecchi ne aveva visti in occasione di un suo viaggio a Parigi nel 1698⁷¹ (Fig. 44).

⁶⁹ Cfr. P.J.S. WHITMORE, *The Order of Minims in seventeenth-century France*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1967, pp. 157-158.

⁷⁰ Cfr. P. FOURNIER, *Voyages et découvertes scientifiques des missionnaires naturalists français à travers le monde (XV^e au XX^e siècle)*, Paris, Paul Lechevalier & fils, 1932, pp. 53-59; L. ALLORGE, avec O. IKOR, *La fabuleuse odyssée des plantes. Les botanistes voyageurs, les Jardins des Plantes, les herbiers*, Paris, JC Lattès, 2003, pp. 144-158; T. W. PIETSCH, *Charles Plumier (1646-1704) and his drawings of French and Caribbean fishes*, Paris, Muséum national d’histoire naturelle, 2017. Plumier, ricordando che il medico e farmacista Joseph Donat Surian, in partenza per una missione scientifica nelle Antille francesi «pour y faire la recherche de tout ce que la Nature y produit de plus rare & de plus curieux», aveva cercato un disegnatore da associare all’impresa, a proposito dell’ac-cettazione da parte sua di questo compito userà la significativa espressione «j’y donnay les mains avec plaisir»: C. PLUMIER, *Descriptions des plantes de l’Amérique Avec leurs figures*, A Paris, De l’imprimerie royale, 1693, Preface.

⁷¹ M. LISTER, *A Journey to Paris In the Year 1698*, London, Printed for Jacob Tonson, 1699³, pp. 75-78.

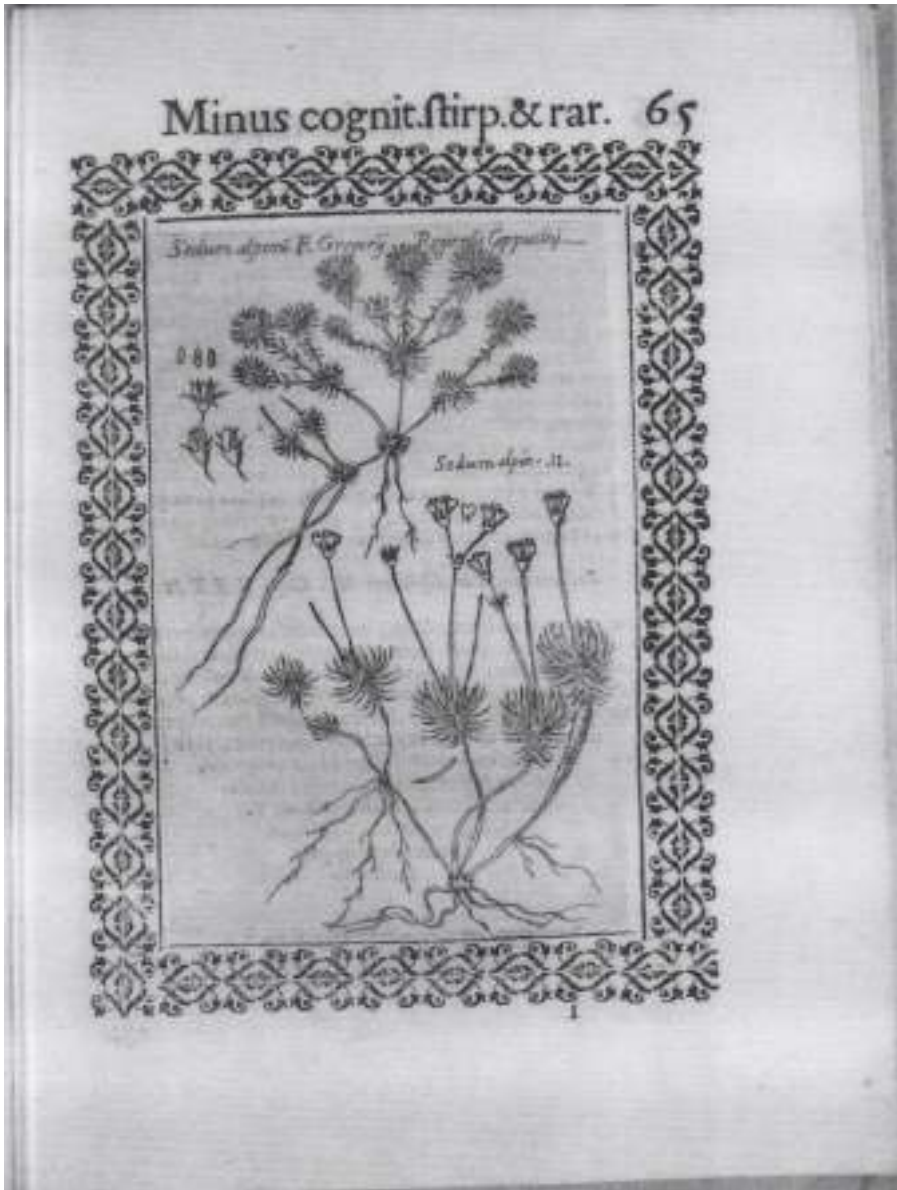


Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11

ISTORIA BOTANICA
D I
GIACOMO ZANONI

Semplicista, e Sopraintendente all' Horto
Publico di Bologna.

Nella qualeli deferiscono alcune Pianta de gl' Antichi, da moderni con altri
nomi proposte; e molt' altre non più osservate, e da varie Reggioni
del Mondo venute, con le virtù, e qualità della maggior
parte di esse, & in figure al viso rappresentate.

DEDICATA AL MERITO

De gl' Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori

DOTTORI COLLEGIATI,
E SENATORI.

Sindici, Assonti, & Amministratori della Gabella
Grossa di questa Città.



IN BOLOGNA, MDCLXXV.

Per Gioseffo Longli. *Con licenza de Superiori.*

Fig. 12

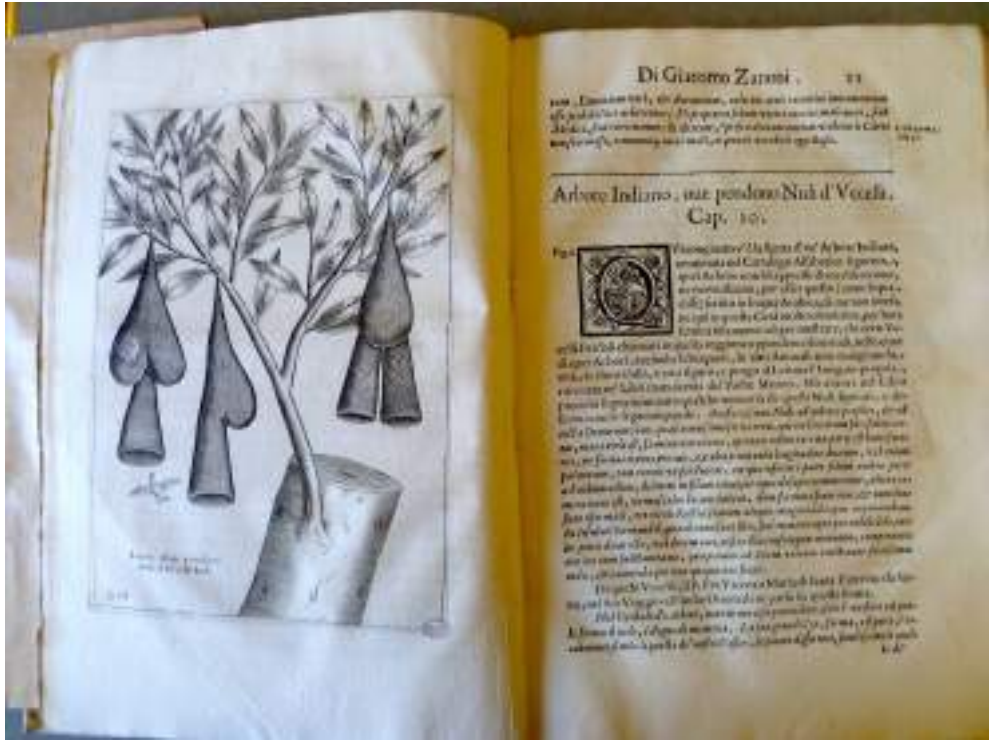


Fig. 13



Fig. 14



Fig. 15



Fig. 16

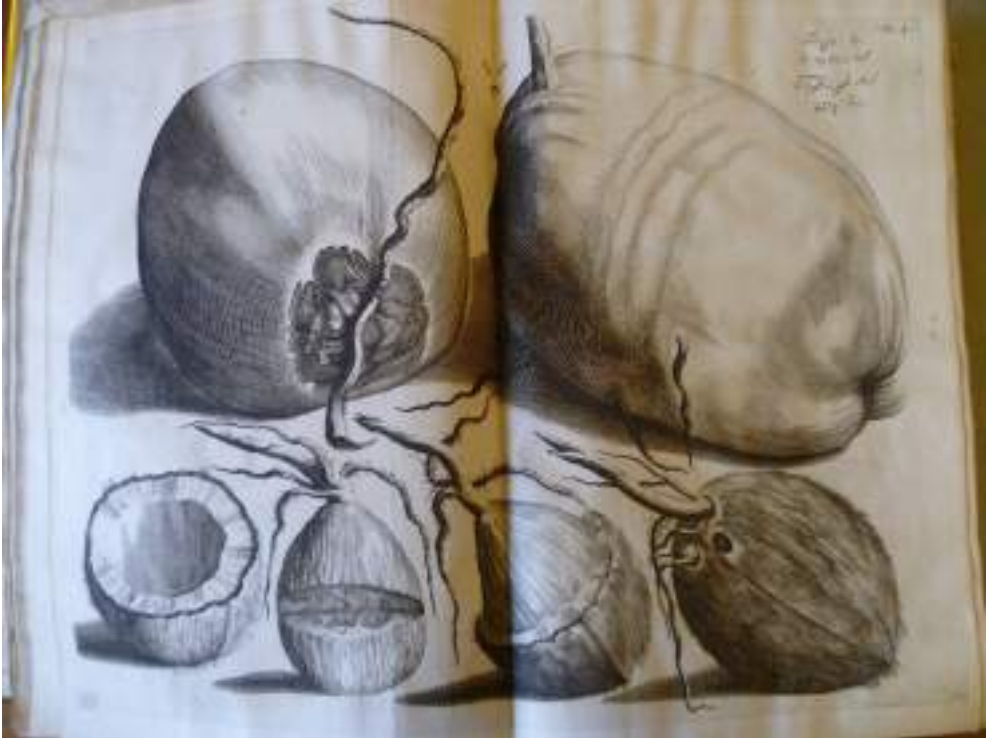


Fig. 17

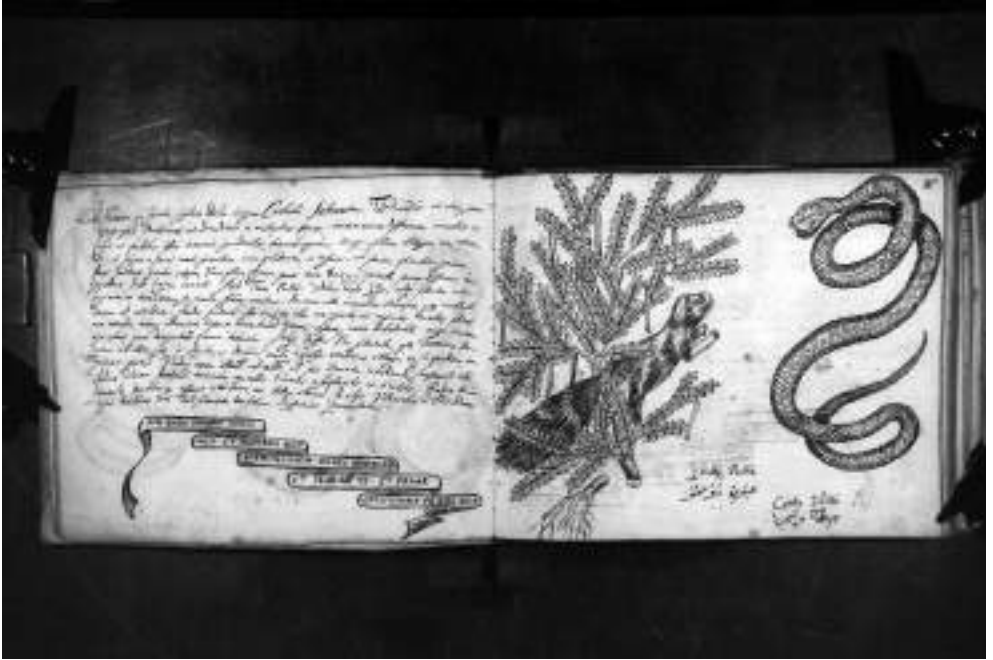


Fig. 18



Fig. 19

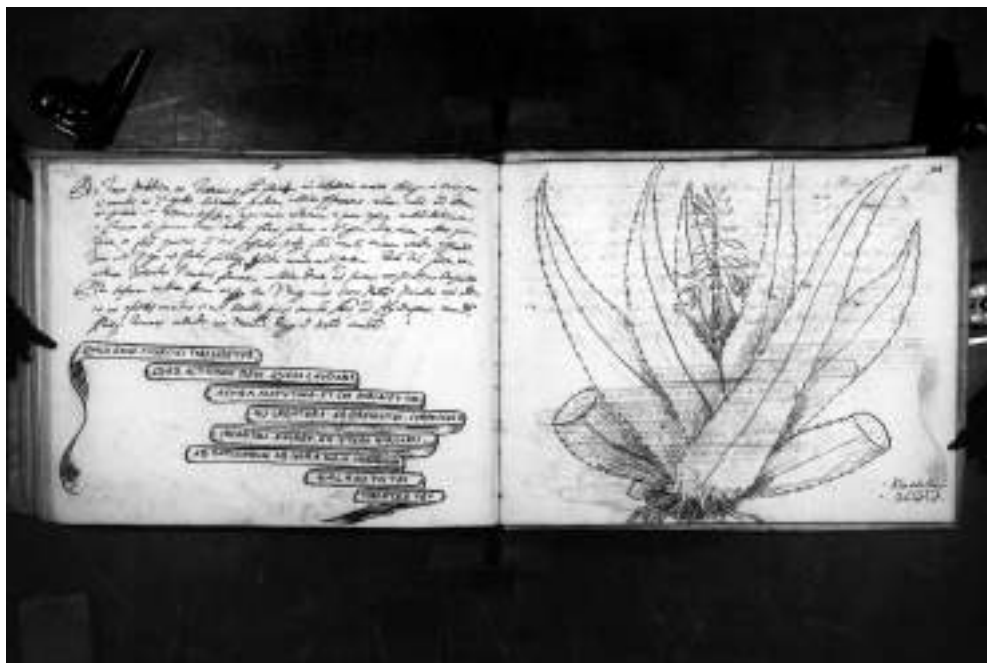


Fig. 10

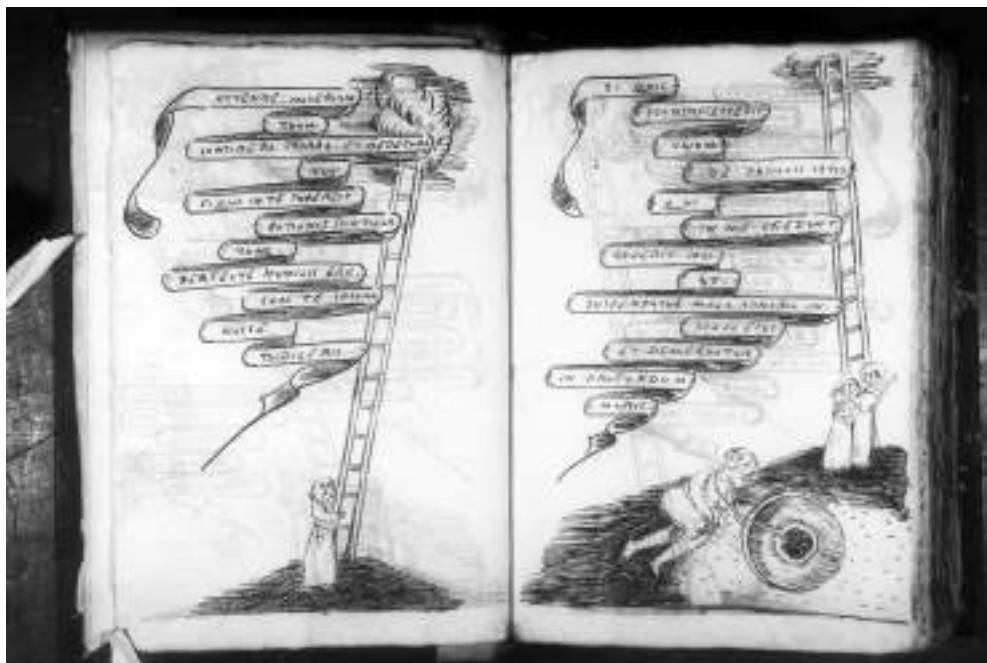


Fig. 21



Fig. 22

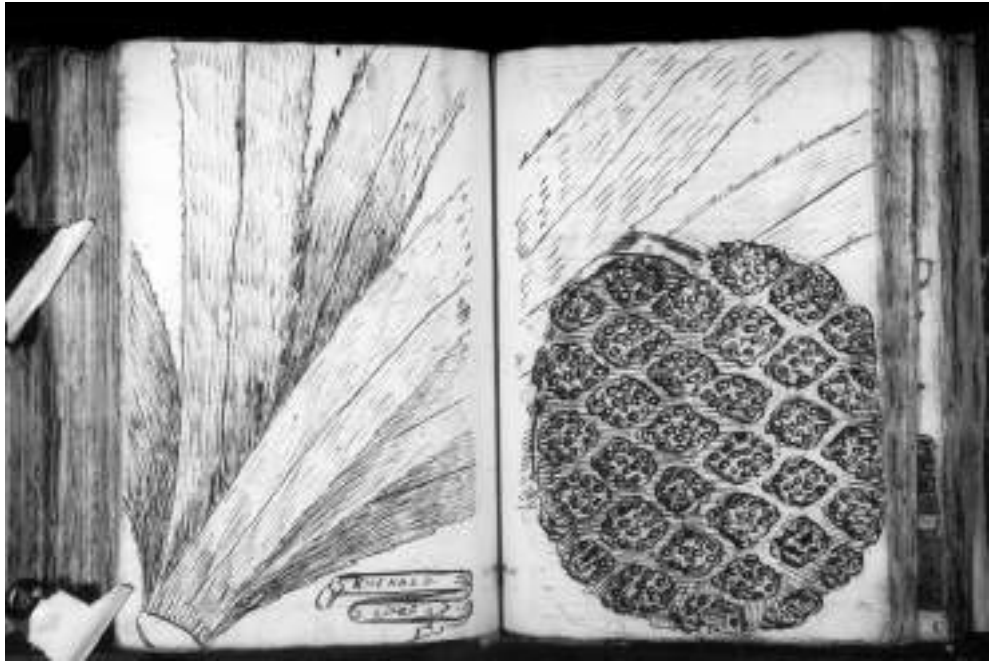


Fig. 23



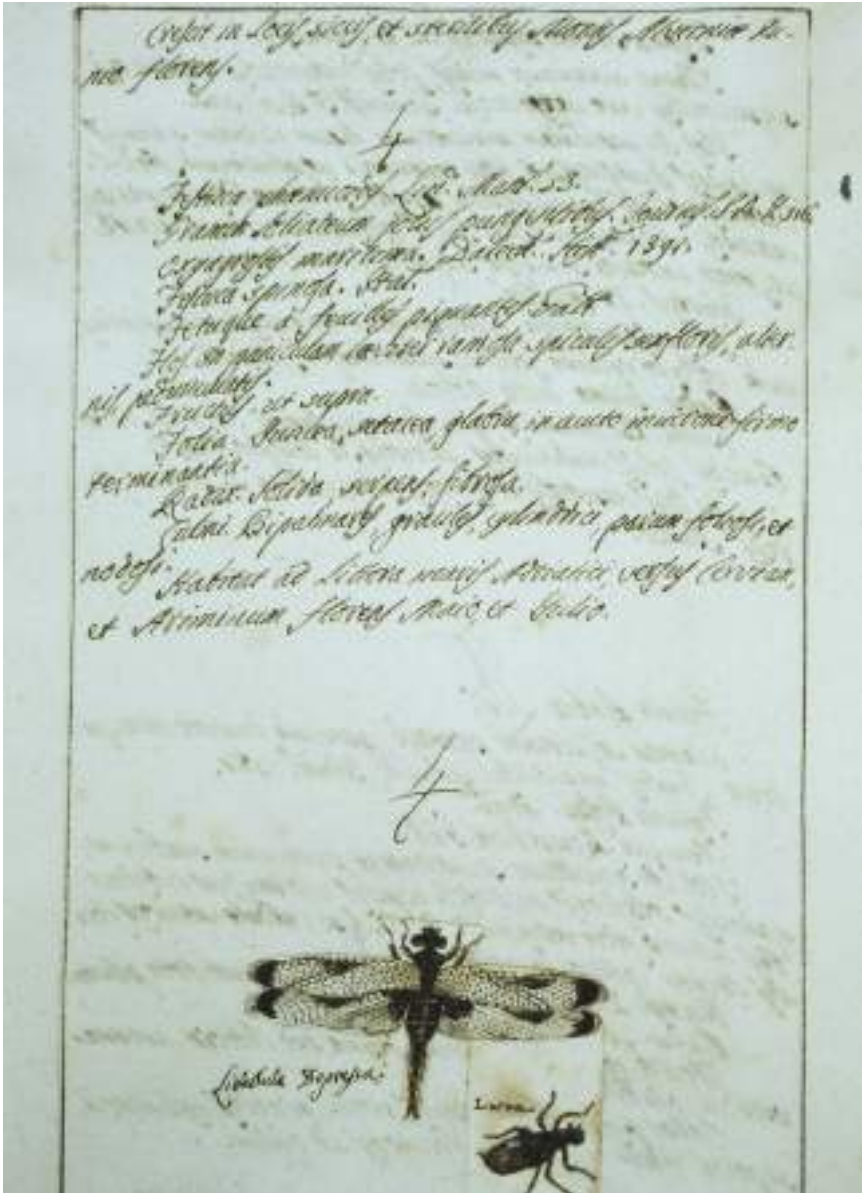
Fig. 24



Fig. 25



Fig. 26



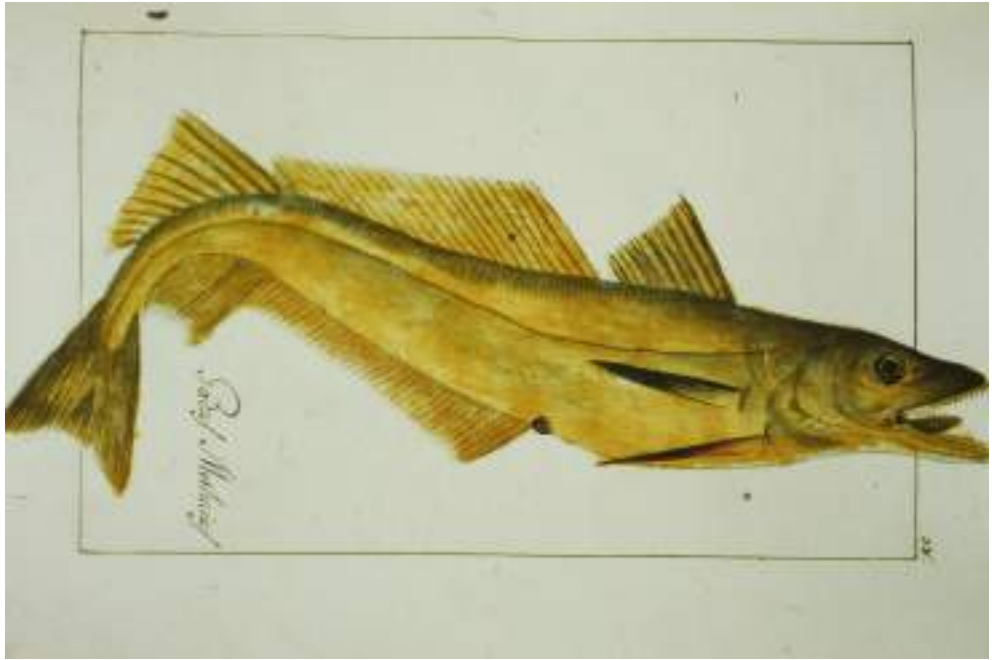


Fig. 28



Fig. 29



Fig. 30



Fig. 31



Fig. 32



Fig. 33



Fig. 34



Fig. 35



Fig. 36



Fig. 37



Fig. 38



Fig. 39



Fig. 40



Fig. 41



Fig. 42



Fig. 43



Fig. 44

*Tra romanzo barocco e storie di tumulti: itinerari napoletani
(ma non solo)*

Angela De Benedictis

1. Premessa

A Napoli Piero (come pure Giuliana) è stato molto legato per relazioni scientifiche e umane, coltivate, tra l'altro, sia con il Convegno *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVII)*, organizzato presso l'Istituto per gli Studi Filosofici dallo stesso Istituto e dall'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento (9-10 luglio 1990), sia per l'istituzione, nel dicembre del 1991, di UNISTORIA, Centro internazionale di studi per la storia dell'università (in convenzione tra l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", l'Università di Siena e l'Istituto Trentino di cultura – Istituto storico italo-germanico in Trento), gli atti dei cui convegni furono pubblicati dall'editore Jovene nella collana "Biblioteca di UNISTORIA. Studi e testi per la storia dell'università".

Per questo motivo, in occasione del suo ottantesimo compleanno, ho pensato di dedicargli questo saggio al cui centro sta l'opera di uno scrittore napoletano secentesco. Si tratta di Tommaso de Santis, noto come autore di una delle tante storie del tumulto di Napoli del 1647-1648, ma meno noto – per i motivi che dirò – come anche autore di un romanzo barocco, *Il principe angustiato* (1645). Una pagina della sua successiva *Historia del tumulto di Napoli* (1652), peraltro, consente di introdurre temi discussi in una delle più importanti accademie italiane secentesche, la napoletana Accademia degli Oziosi. Uno di questi temi, a sua volta, porta direttamente al Machiavelli delle *Istorie fiorentine*, in specifico al famoso discorso dell'anonimo Ciompo. Tutto ciò, in un modo o nell'altro, tocca questioni che fanno parte degli interessi di Piero, e quindi della sua produzione scientifica.

2. Malinconia di principi e principesse, e interesse dello Stato

(in un libro finora ignoto)

Oliviano, principe di Diracchio (l'odierna Durazzo, in Albania); la principessa Caridea, sua moglie; la principessina Rosmidea, loro figlia; Fortunisbo, amato (corrisposto) da Rosmidea, peraltro promessa dal principe suo padre ad altro principe di altro stato. Questi i protagonisti principali de *Il principe angustiato*, romanzo caratterizzato da una complessissima trama, da uno stile, da un linguaggio che ne fanno – credo – un esemplare fino ad ora sconosciuto del genere del romanzo barocco.

Solo critici letterari eventualmente interessati alla sua lettura potranno, infatti, valutare con la necessaria e indispensabile competenza se e fino a che punto *Il principe angustiato* di Tomaso De Santis possa rientrare in quel genere letterario.

Per quanto il fatto che De Santis ne fosse stato l'autore era dato per certo già da tempo¹, materialmente il libro non è stato fino ad ora 'sfogliato' e letto da nessuno di coloro che, invece, hanno letto la *Historia del tumulto di Napoli* come importante fonte per lo studio del tumulto del 1647-1648², nonché per la esemplare vicenda e per la biografia di Masaniello³.

Il libro *Il principe angustiato* non è presente nel catalogo nazionale OPAC SBN. Mie ricerche di qualche anno fa tramite WorldCat avevano consentito di

¹ Da settecenteschi repertori bio-bibliografici lo ha riportato recentemente S. D'ALESSIO, *La rivolta napoletana del 1647. Il ruolo delle autorità cittadine nella fine di Masaniello*, «Pedralbes», 32/2012, pp. 127-156: 137, n. 23.

² Sulla storia del tumulto/sollevazione/rivolta rinvio qui a A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989 (II edizione 2002); F. BENIGNO, *Il mistero di Masaniello*, in BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 199-285; G. GALASSO, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco, 1622-1734 (Storia d'Italia. 15. Il Regno di Napoli. 3.)*, Torino, UTET, 2006, pp. 285-315; A. HUGON, *Naples insurgé 1647-1648. De l'événement à la mémoire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011; R. VILLARI, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Milano, Mondadori, 2012.

³ Su cui è fondamentale S. D'ALESSIO, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Roma, Salerno, 2007.

individuare una copia presso la biblioteca dell'Archivio di Stato di Torino e un'altra copia presso la Biblioteca Comunale di Ventimiglia. Le richieste di riproduzione avevano avuto risposta negativa, a causa del formato del libro. Sempre tramite WorldCat era possibile verificare la presenza del libro sia presso la Cambridge University Library⁴ sia presso la Bibliothèque Universitaires Lettres, Université de Poitiers. Dati gli alti prezzi di riproduzione praticati a Cambridge, tra la fine dello scorso anno e l'inizio di questo decidevo di scrivere a Poitiers per chiedere se fosse possibile avere la digitalizzazione e a che prezzo. La risposta, velocissima, era una vera e propria piacevole sorpresa: riproduzione del libro gratuita, inserita nella raccolta digitalizzata della biblioteca e quindi disponibile a tutti. Da qualche mese, quindi, ho 'in mano' *Il Principe angustiato* di Tommaso De Sanctis⁵.

E ora, molto brevemente, dai quattro libri in cui è suddiviso leggo qualche pagina da cui emergono tanto il tema della malinconia (per quanto non sia la *melancholia* di Piero⁶), quanto quello dell'interesse dello Stato/ragion di Stato, quanto quello della disciplina.

A Diracchio il principe Oliviano, per il desiderio di «perpetuare il dominio», era punto dallo «stilo di bramar un erede».

Egli, che tutto sospirato non veniva ristorato dal tempo, vedea così fattamente nascere col Sole l'oscurità della pena, che se gl'interessi dello stato non l'avessero per qualche spazio lusinghevolmente astratto colle loro faccende, l'avrebbe senza dubbio la malinconia tratto nel fondo d'un letto per astringerlo a far divorzio dalla vita⁷.

⁴ Con collocazione Acton.d.48.293.

⁵ T. DE SANTIS, *Il principe angustiato*, In Venetia, per li Bertani, 1645. Chiunque lo può leggere, in ottima riproduzione, in linea dal 5 febbraio 2021: <http://florilege.edel.univ-poitiers.fr/items/show/14184>.

⁶ P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancholia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, il Mulino, 1999.

⁷ T. DE SANTIS, *Il principe angustiato*, p. 4. Limitandomi qui, sempre per motivi di spazio, alla rilevanza del problema nelle ricerche di Piero e negli incontri promossi da Piero, rinvio a D. TARANTO, *Ragion di Stato e ragione d'interesse*, in P. SCHIERA (ed), *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVII). Atti del Convegno dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, Napoli 9-10 luglio 1990*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1996, pp. 189-245; nonché a B. CLAVERO, *Razon de Estado, razon de individuo*, *ivi*, pp. 146-184.

Anche la moglie di Oliviano, la principessa Caridea, era malinconica, per i vani tentativi di avere figli.

Trovavasi la Principessa in una seggia, nel cui destro bracciale appoggiando il gomito, sostenea la fronte colla palma della mano, nella quale avea finissimo bisso, con che faceva riparo a' torrenti delle lagrime»⁸, il «volto oscurato di pallida malinconia»⁹.

E il suo cuore era «ingombrato da vapori trattosi dalla malinconia». «Dicea [Caridea], ch'era ben di ragione, ch'ella si fusse condannata a morire in quella pena, essendo buon testimonio della perdita del dominio la propria imperfezione»¹⁰.

Quando poi le cure dei medici avevano effetto e la principessa era finalmente gravida, ne era coinvolto il «corpo mistico di tutto lo stato»¹¹, compresi i sudditi, «base solidissima che sostiene il dominio»¹².

A un aborto segno della «nemica Fortuna»¹³, lo «zelo del mantenimento dello Stato» portava poi a una nuova gravidanza della principessa¹⁴. Nasceva, infine, la principessina cui veniva dato il nome di Rosmidea¹⁵. La sua esistenza era segnata, ancora bambina, da un fatto meraviglioso: apparentemente morta, rinveniva poi grazie a un bacio¹⁶.

Fortunisbo, figlio del duca di Ambraccia¹⁷, inviato a Diracchio con una ambasciata, si innamorava, ricambiato, di Rosmidea. Ma, come sopra accennato, la principessina era già stata promessa al principe di Creta. I capitoli matrimoniali erano già stati ultimati.

⁸ T. DE SANTIS, *Il principe angustiato*, p. 13.

⁹ *Ivi*, p. 14.

¹⁰ *Ivi*, p. 20.

¹¹ *Ivi*, p. 31.

¹² *Ivi*, p. 32.

¹³ *Ivi*, p. 61.

¹⁴ *Ivi*, p. 70. Sul problema del mantenimento/conservazione dello Stato, G. BORRELLI, *Ragion di stato e Leviatano : conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, Il Mulino, 1989.

¹⁵ T. DE SANTIS, *Il principe angustiato*, p. 114.

¹⁶ *Ivi*, p. 160.

¹⁷ Odierna Arta, in Grecia, era stata capitale del regno d'Epiro durante il regno di Pirro.

Al proposito Rosmidea lamentava con Arminia, nipote della madre Caridea:

Fa che per esser'io figlia d'un Principe fortunato, non m'abbia a chiamare sfortunata; poiché per essere egli felice ha occasione d'infelicitarmi, avendo nel mio matrimonio per unico fine non il mio gusto, ma l'interesse dello Stato (maladetto interesse!)¹⁸,

mentre «nuvole di malinconia» le occupavano il cuore¹⁹.

Arminia suggeriva a Rosmidea di ribellarsi al padre:

l'anima nostra, a guisa d'una Republica, ha libertà di governarsi secondo i suoi affetti; onde se venendo hora i tuoi tirannizzati da una contraria volontà del Principe, vorrai ribellargli per disporre d'essi a voglia tua; ti so dire, che questa ribellione, non si discosta con quella d'ogni Regno, alla quale non s'applaude, se non è seguita. Convieni per tanto far tosto nozze coll'amato, perché succeduto il caso, non potrà far di meno il Principe di non correre colla sua volontà al tuo volere; poiché oltre all'amore, che egli ti porta, il tuo stato batte n'equalità con quello di Fortunisbo²⁰.

Inizialmente Rosmidea sembra interessata al suggerimento di Arminia:

Mi piace Arminia mia la tua pratica, perche so, che così come la ribellione, che dicesti, vien generata nel corpo della Republica a guisa d'embrione, che con secreto impenetrabile va componendo i suoi membri in guisa, che nell'opportunità del tempo vien partorita; così conviene per la sollevazione dei miei affetti oppressi sotto l'obbedienza del Principe²¹.

Ma poi si ricredeva, prevalendo in lei «il rispetto, e l'onore del Padre»²². «Un animo – scriveva De Santis - che sta sull'equilibrio del sì, o no per cadere in un misfatto, ogni soffio di persuasiva gli dà il tracollo»²³.

Un amore impossibile, quindi, quello tra Rosmidea e Fortunisbo; un ma-

¹⁸ T. DE SANTIS, *Il principe angustiato*, p. 313.

¹⁹ *Ivi*, p. 314.

²⁰ *Ivi*, p. 316. Ricordo qui brevemente che il problema del corpo mistico politico della *Respublica* è centrale in Ernst E. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1989, soprattutto pp. 177-199, in cui viene ripetutamente sottolineata l'importanza del giurista trecentesco Luca da Penne. E questo riporta anche alle problematiche affrontate in *Società e corpi*, a cura di P. Schiera, Napoli, Bibliopolis, 1986.

²¹ T. DE SANTIS, *Il principe angustiato*, p. 317.

²² *Ivi*, p. 328.

²³ *Ivi*, p. 327.

trimonio che non s'ha da fare, apparentemente. Ma tra ulteriori vicende avventurose, colpi di scena, travestimenti di Rosmidea come uomo per liberare Fortunisbo dal carcere in cui lo aveva fatto rinchiudere il principe Oliviano, la vicenda – e il libro – si concludevano con un lieto fine²⁴.

3. Il tumulto della plebe di Napoli

Se Rosmidea non accettava di ribellarsi al padre, e preferiva l'obbedienza, disciplinando così – si potrebbe dire – il tumulto della sua anima, indubbiamente diversa era stata la storia non individuale ma collettiva che De Santis ricostruiva, a quattro anni dalla conclusione degli eventi, con la sua *Historia del tumulto di Napoli*. La prefazione consente, tra l'altro, di avere qualche notizia sull'attività dell'autore, indubbiamente filo-spagnolo (il libro è dedicato a Filippo IV), e di conseguenza sui materiali di cui si era servito per la sua storia.

Essendomi io trovato sul fatto dal principio fino al fine di così gravi, e memorabili accidenti, con titolo d'Ufficial maggiore della Secreteria dell'esercito Regio, e del Baronaggio, con la corrispondenza del Regno, e delle cifre col Serenissimo Sig. D. Gio: d'Austria, e'l Vice Rè, ho potuto minutamente osservare i motivi della plebe, l'azioni de' Cittadini di più chiara fama, i sensi de' Nobili, le negoziazioni de' Ministri, li trattati, i tentativi, i fini di tutti, e gli effetti sanguinosi indi discesi. [...] E comeché in riguardo della mia carica, non mi son potuto trovar presente in tutti i luoghi, [...] in tutti i successi, o in tutte le conferenze de' Ministri, ho con tutto ciò procurato d'esserne diligentemente informato da quei medesimi, che hanno maneggiato gli affari, e da Capi di Guerra intervenuti personalmente nelle rivoluzioni, e quel che più rileva, mi son affaticato d'aver nelle mani tutto quello, che sotto il contrario manto si teneva nascosto, acciochè accoppiando, e confrontando ogni cosa insieme, ne risultasse quella verità, ch'è luce dell'intelletto, e principal ornamento della storia²⁵.

Una serie di fonti, dunque, quelle utilizzate da De Santis, che potrebbero (e in questo caso il condizionale è più che mai d'obbligo) spiegare il motivo per cui solo nelle sue pagine (almeno tra quelle delle storie a stampa più utilizzate

²⁴ *Ivi*, pp. 340-432.

²⁵ T. DE SANTIS, *Historia del tumulto di Napoli. Nella quale si contengono tutte le cose ocorse nella Città e Regno di Napoli, dal principio del governo del Duca d'Arcos, fin' il dì 5. d'Aprile 1648*, Leyden, Nella Stamperia d'Elsevir, 1652, pp. 1-2.

dalla storiografia) si trova un discorso che fa indubbiamente parte del repertorio delle usuali motivazioni (e non solo a Napoli in quella occasione) che sollevati (come la plebe napoletana) sostenevano da secoli per rifiutare l'accusa di ribellione. Per rifiutare, cioè di essere rei di una fattispecie del crimine di lesa maestà; per proclamarsi lecitamente resistenti contro forme di oppressione dei governanti (qui per l'aumento della gabella della frutta e altre); e per proclamarsi fedeli nei confronti del sovrano²⁶.

Per motivi di spazio, bisogna andare direttamente alla terza giornata del tumulto iniziato il 7 luglio 1647, e dominato, come è noto, dalla figura del pescivendolo Tommaso Aniello da Amalfi, detto Masaniello, legato peraltro fin dall'inizio al giurista e politico Giulio Genoino, considerato unanimemente suo consigliere.

È altrettanto noto – in base a tutte le cronache e storie coeve – che i sollevati esigevano l'estinzione della gabella della frutta e di altre gabelle nella forma di un privilegio. Non un nuovo privilegio, però, bensì il privilegio concesso più di un secolo prima da Carlo V, in base al quale – nelle parole di De Santis – era stato concesso anche

l'indulto di qual si vogliano delitti, & inquisizioni, etiam, che non ci siano remissioni de' Parti, con che si procuri fra quattro anni, & anco indulto per lo successo di hieri, & oggi, sette & otto del corrente²⁷.

Era la giornata del 9 luglio, e nei giorni precedenti 7 e 8 erano state commesse numerose azioni violente di varia natura. Il nuovo privilegio portato dal viceré duca d'Arcos non era stato trovato conforme a quell'originale di Carlo V che tutti reclamavano a gran voce: «*Vogliamo quel privilegio di Carlo Quinto, ch'è scritto in lettere d'oro*». ²⁸ Ancora, a quel momento, il cardinale Ascanio Filomarino, arcivescovo di Napoli, non aveva messo in campo la sua opera di

²⁶ Si tratta di una problematica che ho ormai verificato in numerosi tumulti tra tardo medioevo ed età moderna, anche dopo quanto ne ho scritto in A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Moltitudini disobbedienti in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2013, pure in relazione a scritti napoletani del 1647-1648 (pp. 185-192).

²⁷ T. DE SANTIS, *Historia del tumulto*, p. 68.

²⁸ *Ivi*, p. 68.

mediazione che poi, per il privilegio, avrebbe avuto successo²⁹.

Per le modalità della sua azione al riguardo, Masaniello riportava «pubblici applausi con accrescimento della sua autorità»³⁰. Era a questo punto che interveniva Giulio Genoino, dicendo a Masaniello:

Sappi, che in tutte le tue deliberazioni ti conviene aver tre fini. Il primo di assicurare la persona tua; il secondo sgravare la Città; ed il terzo stabilire la parità delle voci tra la Nobiltà, ed il Popolo. Il primo otterrai col fomentare la disunione con la Nobiltà, ed avere dalla tua il rimanente della Città; gli altri due col credito, e il maneggio dell'armi. Così rinforzato, e seguitato da uno stuolo innumerabile, *sarai sicuro, che sua Maestà, non applicherà mai l'animo alla vendetta; perché dove molti errano, nissuno si castiga, anzi i falli grandi si permissono, non si puniscono*. Ne ti sgomentino le nimicizie particolari per le tante arsoni; perché tutte sono di grandissima soddisfazione al Popolo, che sarà perciò sempre teco, e quanto maggiori son le ruine, tanto più stabile sarà il fondamento della sollevazione. L'offese quando sono comuni, con pazienza si sopportano, e dove molti patiscono, niuno cerca di vendicarsi. Questo discorso fece grandemente rizzar la cresta a Masanello, riputandosi, non solamente glorioso tra 'suoi, ma formidabile tra tutti quelli del partito Regio³¹.

Che Giulio Genoino, giurista, sostenesse «dove molti errano, nissuno si castiga», ripeteva un principio, una formula, un *commune dogma*, un *carmen*, un verso poetico e in quanto tale adatto alla ripetitività diffusa usuale nella giurisprudenza anche della prima età moderna (ancorché discusso) che, tra l'altro, era stato evocato anche da un altro giurista napoletano, qualche decennio prima. Lo aveva fatto Francesco De Pietri, unanimemente considerato un radicale repubblicano, tra gli ideali ispiratori del tumulto napoletano, in quanto membro della Accademia degli Oziosi³², pubblicando nel 1622 i *Festivarum*

²⁹ Su cui è fondamentale la recente monografia di G.M. ELISZEZYNSKI, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017.

³⁰ T. DE SANTIS, *Historia del tumulto*, p. 69.

³¹ *Ibidem* (corsivo mio).

³² Sul ruolo di De Pietri nell'Accademia, A. MUSI, «Non pigra quies». *Il linguaggio politico degli Accademici oziosi e la rivolta napoletana del 1647-48*, in E. PII (ed), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa XVII-XIX secolo*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 85-104: 87-88. Prima ancora tale ruolo era stato ampiamente sottolineato da P.L. ROVITO, *La rivoluzione costituzionale di Napoli (1647-1648)*, «*Rivista storica italiana*», 98/1986, pp. 367-461; e già accennato da V.I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 279-284. L'Accademia degli Oziosi è presente nel database *The Italian Academies 1525-1700: The first intellectual networks of early modern Europe* (<http://italianacademies.org/>).

*lectiones libri tres*³³. Nel *Proemio* De Pietri aveva affrontato il problema del rapporto tra poesia e giurisprudenza³⁴ («Constat enim nihil Poetas cecinisse, quod non Iurisconsulti sanxerint, nihilque Iurisconsultos sanxisse, quod non Poetae cecinerint»³⁵), che aveva poi specificamente trattato nel capitolo XII del libro III, fornendo un elenco delle «Poeticae auctoritates» utilizzate dal glossatore Accursio «inter Civilia iura»: Virgilio, Orazio, Ovidio, Propertio, Persio, Lucano, Giovenale, Claudiano, Catone³⁶. Nel successivo capitolo XIII aveva presentato 350 «iura a Poetis examussim decantata», richiamandosi al settimo libro del *De legibus* di Platone³⁷: «Piissimi Vates sacrosancta Romanorum iura cecinere, iuxta Platonis sententiam, qui Poetas leges canere debere scripsit»³⁸.

Al numero 200 *Digestum* 48, 8, 16, *Codex* 1, 4, 6 illustravano il canto della *Pharsalia* di Lucano «Quippe ipsa metus exolverat audax / Turba suos, quicquis multis peccatur inultum est»³⁹, nonché il *carmen* di cui in *Decretales*, 1, 11, 2 «Ob populum multum, delictum transit inultum»⁴⁰.

Le leggi del Digesto, del Codice e delle Decretali cantate tanto nella *Pharsalia* di Lucano quanto nel *carmen* che una lunghissima tradizione testuale riportava sempre collegati erano certamente parte del sapere collettivo del popolo napoletano. Conclusa la prima fase masanelliana, pure l'estensore del *Manifesto del fidelissimo popolo napoletano* del 17 ottobre 1647, lo aveva infatti riportato come uno dei motivi centrali dell'inizio della sollevazione/rivoluzione

³³ F. DE PIETRI, *Festiuarum lectionum Libri tres In quibus insigniora iuris paradoxa, nouo, germano rerum sensu, nouoque periucundo dicendi genere pertractantur*, Neapoli, ex typographia Lazari Scorrigij, 1622: *Prooemium* (p. 1r n.n.). Ne ho trattato in A. DE BENEDICTIS, *La virtù nella rivoluzione. Note su accademici e accademie italiane tra XVI e XVII secolo*, https://www.academia.edu/49763182/Angela_De_Benedictis_La_virtu_nella_rivoluzione_14_05_2015.

³⁴ Sulla cui rilevanza D. QUAGLIONI, «*Licet allegare poetas*». *Formanti letterari del diritto fra Medioevo ed Età moderna*, in F. MEIER – E. ZANIN (eds), *Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano*, Ravenna, Longo, 2019, pp. 209-219.

³⁵ F. DE PIETRI, *Festiuarum lectionum*, p. 1.

³⁶ *Ivi*, Liber III. *Sequuntur Poeticae auctoritates inter Civilia Iura a magno Accursio more veterum Iuriscons. Relatae. Ex tex. in l. I. ff. de contrahen. Emptio. Cap. XII.* (pp. 207-209).

³⁷ *Ivi*, Liber III. *Subnectuntur iura a Poetis examussim decantata. Ex Plato lib. 7 de legi. Cap. XIII.* pp. 210-238.

³⁸ *Ivi*, p. 210.

³⁹ *Ivi*, p. 225.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 225-226.

napoletana: che i privilegi e le libertà del popolo di Napoli permettevano «senza incorso in pena alcuna di resistere»⁴¹.

4. Dal tumulto napoletano al tumulto dei Ciompi

Il discorso di Giulio Genoino a Masaniello (secondo De Santis) e il discorso del *Manifesto del fidelissimo popolo napoletano* (probabilmente attribuibile a Antonio Basso, Ozioso, repubblicano radicale e anche giurista) avevano un precedente letterario illustre: l'anonimo Ciompo che Niccolò Machiavelli aveva fatto parlare nelle *Istorie fiorentine*, in un passaggio della storia di quel tumulto del 1378⁴² che presenta, quanto a eventi, forti analogie (si potrebbe dire, ricorrenti regolarità) con i primi giorni masanelliani.

Rileggiamo Machiavelli, cioè la parte della «sentenza» che uno dei ciompi tra i «più arditi e di maggiore esperienza» pronuncia «per inanimire gli altri» all'interno del discorso collocato da Machiavelli nel capitolo 13 del III libro delle *Istorie fiorentine*⁴³:

Se noi avessimo a deliberare ora se si avessero a pigliare le armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approvarei che fusse da preporre una quieta povertà a uno pericoloso guadagno; ma perché le armi sono prese e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente che, quando altri non ci insegnasse, che la necessità ci insegnì. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichii

⁴¹ Cfr. V. CONTI, *Le leggi di una rivoluzione. I bandi della repubblica napoletana dall'ottobre 1647 all'aprile 1648*, Napoli, Jovene, 1983, p. 14.

⁴² Sulla centralità assegnata da Machiavelli ai tumulti, cfr. anche M. RICCIARDI, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 27-31.

⁴³ Una mia interpretazione in A. DE BENEDICTIS, «... dove molti errano niuno si castiga...» (*Istorie Fiorentine*, III, 13). *La lingua della giurisprudenza e i tumulti in Machiavelli*, in G.M. LABRIOLA – F. ROMEO (eds), *Niccolò Machiavelli e la tradizione giuridica europea*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 75-96; e in A. DE BENEDICTIS, *Les tumultes chez Machiavel et la langue de la jurisprudence*, <https://asterion.revues.org/2852>, «Astérior. Philosophie, histoire des idées, pensée politique», 15/2016 (Jean-Louis Fournel – Christian Biet eds., *Après la guerre, Varia*) <https://asterion.revues.org/2777>. Unicamente per motivi di spazio rinvio ai due saggi per la consistente bibliografia in argomento.

e di odio contro a di noi: i cittadini si restringono, la Signoria è sempre con i magistrati: crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo per tanto cercare due cose e avere, nelle nostre deliberazioni, duoi fini: l'uno di non potere essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni gastigati, l'altro di potere con più libertà e più sodisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci per tanto, secondo che a me pare, a volere che ci sieno perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie moltiplicando, e *ingegnarsi a questo avere di molti compagni, perché dove molti errano niuno si gastiga*, e i falli piccoli si puniscono, i grandi e gravi si premiano; e quando molti patiscono pochi cercano di vendicarsi, perché le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano⁴⁴.

Prima ancora che nelle *Istorie*, Machiavelli aveva riportato quel principio sostenuto dall'anonimo Ciompo come una verità generalmente ammessa⁴⁵, in *Discorsi* III, 1:

E se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e rinnovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo⁴⁶.

e in *Discorsi* III, 49:

perché quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare, per essere troppi; punirne parte, e parte lasciarne impuniti, si farebbe torto a quegli che si puniscono, e gli impuniti arebbono animo di errare un'altra volta. Ma ammazzandone la decima parte a sorte, quando tutti lo meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi da errare⁴⁷.

5. Brevi e minimali annotazioni in fine

Che Tommaso De Santis avesse letto Machiavelli è, naturalmente del tutto possibile, dal momento che lo era – come si sa – anche per un protagonista del

⁴⁴ N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in *Opere*, a cura di C. Vivanti, III, Torino, Einaudi, 2005, pp. 443-444. Il corsivo è mio.

⁴⁵ Lo ha evidenziato G. PEDULLÀ, *Il divieto di Platone. Niccolò Machiavelli e il discorso dell'anonimo plebeo* (Ist. Fior. III, 13), in J.-J. MARCHAND – J.-C. ZANCARINI (edd), *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, Firenze, Franco Cesati editore, 2003, pp. 209-266: 252.

⁴⁶ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Libro terzo, capitolo 1, in *Opere*, a cura di I, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, p. 418.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 524-525.

tumulto/sollevazione/rivolta/rivoluzione di Napoli come l'arcivescovo Filomarino⁴⁸. Da tale conoscenza poteva essere derivato che Giulio Genoino avesse parlato come l'anonimo Ciompo, in una situazione analoga. Ma, come si è visto, *dove molti errano, nessuno si castiga*, era, poco prima degli eventi napoletani, una *communis opinio doctorum*, ovvero una dottrina, con normali riscontri nella poesia, per il giurista e Accademico Ozioso Francesco De Pietri. Era, e da tempo immemorabile, una espressione della lingua della giurisprudenza, come lingua dell'esperienza del potere⁴⁹.

Dottrina, giurisprudenza, malinconia, interesse dello Stato, ragion di Stato, disciplina, obbedienza/disobbedienza: questi i problemi di cui Piero si è occupato, e che la mia lettura di Tommaso De Santis (attraverso anche Francesco De Pietri e Machiavelli) hanno consentito di evidenziare.

Buon compleanno, Piero.

⁴⁸ R. VILLARI, *Il cardinale, la rivoluzione, la fortuna di Machiavelli*, in VILLARI, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 186-201.

⁴⁹ Cfr. D. QUAGLIONI, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, Il Mulino, 2011.

La melancolia disciplinata e il buon uso della superstizione

Luca Cobbe

Nella riflessione di Pierangelo Schiera il concetto di *melancolia*¹ rappresenta una delle principali chiavi di lettura della politica moderna occidentale. La melancolia indica uno dei due «poli estremi», quello individuale, di una dialettica storica di evoluzione della disciplina, che trova al suo opposto, il lato collettivo, il concetto di «costituzione»². Nella melancolia Schiera ha individuato la misura storica e politica di un processo di costituzione della socialità umana che transitando per le riflessioni teologiche e giuridiche medievali – i due principali «supporti» del principio di responsabilità intersoggettiva – e passando per la letteratura comportamentistica del medioevo e del rinascimento, da Della Casa a Knigge, rappresenterebbe il contraltare del movimento di costituzione dello Stato moderno.

Accanto degli aspetti della repressione e controllo (Stato moderno e istituzioni sociali), la melancolia attesterebbe la necessità di cogliere una

dimensione più sfuggente e meno definibile e tuttavia sempre presente negli episodi più direttamente costituzionali della statualità. Una dimensione che tocca direttamente e da vicino l'uomo quale soggetto consapevole e attivo di relazioni sociali e, di conseguenza, politiche³.

¹ Schiera motiva l'uso della dizione melancolia, al posto delle più usuali malinconia o melanconia in questo modo: «l'espressione da me usata presenta il doppio vantaggio di essere, da una parte, abbastanza arcaicizzante da evocare l'originario termine greco, e poi latino, con cui si denotava la dominanza della bile nera nella costituzione fisica dell'uomo, ma anche abbastanza *basic* da mantenerci in sintonia con tutte le principali lingue europee ancor oggi praticate», in P. SCHIERA, *Melancolia e disciplina: una coppia di concetti all'alba della politica europea*, in P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 276.

² *Ivi*, p. 7.

³ P. SCHIERA, *Dalla socialità alla socievolezza: una via alla modernizzazione dell'Europa del XVII e XVIII secolo* (1992), in P. SCHIERA, *Società e stato per una identità borghese. Scritti scelti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 4/2016, http://amsacta.unibo.it/4555/1/Quaderno_Schiera_4.pdf: p. 233.

La melancolia diviene quindi la chiave di accesso a una vera e propria «contro-storia della socialità»⁴, un indice storicamente determinato della capacità di produzione di disciplina come condizione della stessa vita in comune⁵.

Seguendo la traiettoria dei molteplici modi di «neutralizzazione della melancolia»⁶, e spingendosi fino alla filosofia morale del XVIII secolo e alla scienza sociale del secolo successivo, Schiera ha progressivamente ricostruito diversi momenti in cui «la disposizione degli uomini alla vita organizzata in comune» ha pesato sulla costruzione e sulla tenuta dell'ordine politico e sociale.

In quella che negli anni si è allargata fino a divenire una prospettiva interpretativa dell'intera politica occidentale⁷, andando ben al di qua e al di là di quello che, secondo Schiera, è il momento genetico della modernità, ovvero l'intervallo che va dalla fine del medioevo e l'inizio del rinascimento, la dottrina di Thomas Hobbes rappresenta uno snodo decisivo. È infatti attorno alla trattazione hobbesiana della melancolia che Schiera individua il definitivo superamento della prospettiva medica ippocratico-galenica che nella melancolia riassume l'idea della bile nera, ossia una sostanza morbifica, ma anche un temperamento e uno dei quattro umori dal cui equilibrio dipende la salute. Per quanto Schiera dedichi attenzione alla storia del concetto medico di melancolia – a partire soprattutto da Robert Burton e la sua *Anatomy of Melancholy* – la sua ricostruzione si estende ben al di là dei confini della scienza medica. Più ancora che Burton o George Cheney⁸ – l'autore che elegge la melancolia a *English Malady* – è infatti in Hobbes che l'intreccio tra melancolia e disciplina

⁴ P. SCHIERA, *Specchi della politica*, p. 12.

⁵ Dal momento che «nella melancolia si celava la sindrome tremenda dell'antisocialità, della non volontà degli uomini individui di sottoporsi alle regole della convivenza umana» la socialità stessa più che costituire una precondizione della costruzione dell'ordine politico e sociale viene a indicare il prodotto di questo stesso processo di costruzione dell'ordine o di civilizzazione, *ivi*, p. 11.

⁶ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía... Dal Bencomune alle Fleurs du Mal*, in «Scienza & Politica», Deposito 2/2020, <http://amsacta.unibo.it/6526/1/Schiera%20Deposito%20N%202%20Anno%202020.pdf>: p. 7.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Per una storia del concetto di melancolia nella scienza medica da Burton a Mandeville cfr. M. SIMONAZZI, *La malattia inglese. La melancolia nella tradizione filosofica e medica dell'Inghilterra moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004.

trova la propria precipitazione politica compiuta.

A dire il vero, già con Burton la melancolia non è più considerata una malattia, ma una componente fondamentale della civilizzazione. Su questa scia, Hobbes non solo non la considera più una condizione propria del «temperamento naturale del cervello», ma ne ricalibra la topica patologica dal momento che più un male proprio dell'individuo la melancolia indicherebbe la possibilità di un «antagonismo perenne e insuperabile ai vincoli della società»⁹. Di fronte a questa declinazione della melancolia diviene necessaria «la costruzione forzata di una socialità di tipo nuovo», l'individuazione di «nuove ragioni dello stare insieme»¹⁰.

Per Schiera, il *Leviatano* individua quindi «un modo nuovo e particolarmente efficace di produrre obbedienza politica e disciplina sociale»¹¹ a partire dalla capacità di neutralizzazione teologico-politica della *English Malady*, ossia di una *melancolia* la cui incarnazione politicamente più rilevante risiede nell'*Entusiasmo* dei settari puritani. Hobbes, in questo modo, condivide e arricchisce un punto di vista già espresso da Burton. Nelle ultime pagine della sua opera, la melancolia viene associata all'entusiasmo spirituale, ossia inizia a designare una nuova sub-specie religiosa della malattia¹². Con lo scoppio delle guerre civili di religione essa perderà quasi del tutto i tratti di uno squilibrio umorale e diventerà «una passione politica rilevante in quanto componente precipua del moto sedizioso»¹³. I furiosi settari espongono in modo storicamente determinato e quindi su un piano differente rispetto all'astrazione giu-snaturalistica, quel problema hobbesiano dell'ordine che da lì in avanti rappresenterà il motore di sviluppo della teoria politica occidentale.

Nel confronto con i problemi posti dal conflitto politico religioso di metà

⁹ P. SCHIERA, *Il moderno e la melancolia. Con qualche riferimento a Thomas Hobbes*, in P. SCHIERA, *Specchi della politica*, p. 362.

¹⁰ *Ivi*, p. 363.

¹¹ *Ivi*, p. 367.

¹² A. GOWLAND, *The Problem of Early Modern Melancholy*, «Past & Present», 191/2006, p. 107.

¹³ J. BONASERA, *Il sedizioso muggito di una nazione turbata. Malinconici e profeti nel pensiero politico di Thomas Hobbes*, «Filosofia politica», 1/2019, p. 138.

secolo, lo Stato emerge come rimedio alla «tentazione della separatezza dell'individuo e dei gruppi sociali settari»¹⁴, ossia come forma storicamente determinata di una socialità costituita, ovvero di una disciplina. È perciò la curvatura dall'individuale al collettivo che Hobbes introduce a ridosso della melancolia, non più solo malattia individuale, ma anche e sempre più *folia* della moltitudine che in virtù di una ispirazione diretta con la divinità produce una cospirazione politica contro l'obbedienza, a rendere impossibile una socialità senza «un potere capace di incutere a tutti soggezione»¹⁵. La melancolia con Hobbes, non più il segno del «genio» di medievale e rinascimentale memoria, indica una *madness*, una patologia individuale sempre sulla soglia di divenire collettiva: se il singolo ispirato entusiasta è un pazzo che va escluso – e Hobbes non ha nessuna remora ad affermarlo – nel caso collettivo il pericolo diviene maggiore perché «l'ispirazione collettiva si traduce in cospirazione e produce guerra, cioè la fine del *Commonwealth* e il venir meno della stessa socialità»¹⁶.

Qual è la differenza tra un matto e un fanatico puritano? – si chiede Hobbes rispondendo alle critiche del vescovo Bramhall che lo aveva accusato di aver confuso in un'unica figura, quella del *madman*, il folle, il demoniaco e il profeta¹⁷. Al di là della sua risposta, ciò che ci interessa mettere in luce è il fatto che Hobbes, come rileva Schiera, produca un «circuitto interpretativo» in grado di connettere il *Commonwealth* all'assenza di turbolenze prodotte da una *madness* che, tuttavia, in virtù del suo prodursi all'incrocio tra dinamiche dello *spirit*, dell'*imagination* e della *fancy*, non può che permanere in latenza nel *body politic*¹⁸.

¹⁴ P. SCHIERA, *Il moderno e la melancolia*, p. 370.

¹⁵ T. HOBBS, *Leviatano o la materia, la forma, e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 101.

¹⁶ P. SCHIERA, *Il moderno e la melancolia*, p. 381.

¹⁷ T. HOBBS, *The Questions concerning Liberty, Necessity, and Chance, clearly stated and debated between Dr. Bramhall, Bishop of Derry, and Thomas Hobbes of Malmesbury*, ora in T. HOBBS, *English Works*, a cura di W. Molesworth, London, J. Bohn, 1841, vol. V.

¹⁸ P. SCHIERA, *Il moderno e la melancolia*, pp. 377-378.

Superstizione ed entusiasmo, i nomi coi quali a partire dalla metà del Seicento e per tutto il Settecento si denomineranno i cattolici da un lato e le sette riformate dall'altro, diventano in questo contesto indici della trasformazione della melancolia da «fattore costituzionale (in senso medico-psicologico) individuale, a fattore costituzionale (in senso giuridico-politico) sociale»¹⁹.

Se con Hobbes il nesso melancolia/disciplina assurge a principio di modernità *via* Stato, la «grande trasformazione» settecentesca avvia quel processo di progressivo esaurimento dei codici di disciplinamento sociale della prima modernità e di loro sostituzione con l'opinione pubblica²⁰. Quello che si afferma è una nuova modalità di comunicazione politica, una nuova forma di quello scambio regolato tra comando e obbedienza in cui Hobbes aveva individuato la soluzione al problema della melancolia. In questo percorso nel quale l'opinione, e non più le istituzioni, diviene la chiave di volta in grado di assicurare «l'incontro stabile e ordinato, possibilmente programmato e prevedibile, del comando con l'obbedienza»²¹, Hume occupa un posto centrale²². In queste pagine, tuttavia, più che ricostruire la specifica dottrina dell'obbligazione politica di Hume e il ruolo ivi giocato dall'opinione, proverò a partire da alcune considerazioni humane sulla melancolia per verificare se, attraverso questo operatore concettuale, sia possibile illuminare un pezzetto di quella storia frammentata che dal «melancolico» ha portato all'uomo virtuoso della società moderna²³.

Nel suo ultimo monumentale «deposito» sul tema della melancolia, Schiera incrocia Hume in un paio di momenti. Innanzitutto, a ridosso del tema della

¹⁹ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía...*, p. 462.

²⁰ *Ivi*, p. 311.

²¹ P. SCHIERA, *Specchi della politica*, p. 22.

²² Su questo tema mi permetto di rimandare a L. COBBE, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in Davide Hume*, Macerata, Eum, 2014; sull'opinione come nuova chiave dell'obbligazione politica nella modernità cfr. L. COBBE, *L'arcano della società. L'opinione e il segreto della politica moderna*, Milano, Mimesis, 2020.

²³ P. SCHIERA, *Specchi della politica*, pp. 22-23.

guerra civile religiosa del Seicento. Seguendo l'interpretazione di Angus Gowland²⁴, Schiera rileva nel saggio humiano del 1742 *Sulla superstizione ed entusiasmo*, la presenza di uno slittamento della melancolia dall'entusiasmo alla superstizione. Se in Burton la condizione melancolica accomunava in modo indistinto l'entusiasta puritano e il cattolico superstizioso, la biforcazione proposta da Hume sarebbe la cifra dell'esaurimento delle capacità taumaturgiche della disciplina e dell'emersione di un bisogno di «costituzione»²⁵.

Su un piano differente, Hume ricompare nella trattazione di Schiera a testimoniare un passaggio significativo in cui la filosofia dismette la propria funzione di «medicina della mente» nei confronti della melancolia e addirittura si rovescia in una potenziale causa della sua insorgenza. Come scrive per restituire il senso della trattazione humiana dello *Scettico*:

Troppo filosofia – troppo amore di conoscenza, nel senso di saggezza – può condurre la mente a profonda melancolia, mentre la scienza moderna mira solo a comprendere in via teorica la natura umana, comprese le emozioni, senza però mirare a risultati terapeutici di sorta²⁶.

Lo scetticismo di Hume, così radicale nei confronti della ragione, tanto da non offrire alcun punto esterno su cui ancorare il processo di conoscenza, lo conduce a una *philosophical melancholy and delirium*, la cui unica via di uscita e il ritorno della filosofia al mondo, alla *common life*²⁷.

Restando su questo crinale, è significativo rimarcare che Hume, in giovinezza, soffrì di depressione melancolica e di questa sua condizione resta la testimonianza di una lettera scritta nel 1734 a un *physician* la cui identità è tutt'oggi un tema dibattuto nella storiografia humiana²⁸. Se questo medico sia stato proprio quel dottor George Cheyne che nel 1733 definì la melancolia *An*

²⁴ A. GOWLAND, *The Problem of Early Modern Melancholy*, p. 108.

²⁵ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía...*, p. 461.

²⁶ *Ivi*, p. 467.

²⁷ Cfr. D.W. LIVINGSTONE, *Philosophical Melancholy and Delirium. Hume's Pathology of Philosophy*, Chicago, The University of Chicago Press, 1998; D.W. LIVINGSTONE, *Hume's Philosophy of Common Life*, Chicago, The University of Chicago Press, 1984.

²⁸ Cfr. J.P. WRIGHT, *Dr. George Cheyne, Chevalier Ramsay, and Hume's Letter to a Physician*, «Hume Studies», 29, 1/2003, pp. 125-141.

English Malady o piuttosto John Arbuthnot che tra il 1731 e il 1733 scrisse *An Essay concerning the Nature of Aliments, and the Choice of them, according to the Different Constitutions of Human Bodies* e *An Essay concerning the Effects of Air on Human Bodies* poco importa ai nostri fini. Ciò che è importante rimarcare è il fatto che entrambi gli scienziati, eminenti studiosi di quell'economia animale scozzese che così tanta influenza ebbe sul pensiero e sulla cultura scientifica e sulla filosofia morale del tempo²⁹, erano ai tempi rinomati per i loro studi sperimentali nella guarigione della depressione melanconica e dell'oscillazione umorale tra depressione ed esaltazione. Ancor più dello stato di «apatia» e di «indolenza di carattere»³⁰, segno inequivocabile per Hume di aver contratto «la malattia dello studioso»³¹, ciò che interessa il giovane filosofo scozzese è proprio l'alternanza tra questa condizione e il precedente stato di entusiasmo sperimentato davanti alla consapevolezza di aver aperto «una nuova scena del pensiero», un entusiasmo così potente da convincerlo a «rinunciare a ogni altro piacere o occupazione per dedicarmi interamente ad essa»³². È significativo rimarcare la consapevolezza, da parte di Hume, del fatto che in entrambi questi stati alterati dell'umore, vuoi per isolamento necessario allo studio «furioso», vuoi per l'indisposizione a portare a termine «nessun corso del pensiero», ciò che era venuta meno era la possibilità di una comunicazione. Studio solitario e indolenza vengono entrambe associate da Hume a «uno stato di melanconia» davanti al quale il solo sollievo pare esser dedicarsi all'«occupazione e divertimento», ossia l'assunzione di un modello «di vita più attivo»³³ e dedito alla compagnia. In un passaggio della lettera, Hume associa significativamente la propria condizione con

²⁹ Cfr. J.P. WRIGHT, *Methaphysics and Physiology: Mind, Body and the Animal Economy in Eighteenth-Century Scotland*, in M.A. STEWART (ed), *Studies in the Philosophy of the Scottish Enlightenment*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 251-301.

³⁰ D. HUME, *Lettere*, a cura di M. Del Vecchio, Milano, Franco Angeli, 1982, p. 64.

³¹ *Ivi*, p. 65.

³² *Ivi*, p. 64.

³³ *Ivi*, p. 68.

quelle dei nostri fanatici, che, quando essi presentano una storia dello stato della loro anima, accennano a una freddezza e a un abbandono dello spirito, che frequentemente ritorna [...]. Poiché questo genere di devozione dipende interamente dalla forza della passione, e di conseguenza dagli spiriti animali, ho spesso pensato che il loro caso e il mio fossero abbastanza paralleli, e che i loro estatici stupori potessero scompigliare la struttura dei nervi e del cervello, tanto quanto profonde riflessioni, e quanto quell'ardore e quell'entusiasmo che si ritrovano inseparabilmente in esse³⁴.

Entusiasmo è quindi, ancor prima di una categoria di sociologia della religione, una condizione associata alla presenza di una «immaginazione infiammata» che in una situazione di solitudine del pensiero è in grado di «logorare lo spirito e la forza della mente»³⁵.

Un medesimo inconveniente viene individuato da Hume nella «filosofia morale trasmessa a noi dagli antichi» per la quale «ognuno si affidava alla propria fantasia nell'erigere schemi di virtù o di felicità, senza considerare la natura umana da cui deve dipendere ogni conclusione»³⁶. Siamo in presenza di un circolo argomentativo che dalla separatezza ed eccesso di autonomia mentale (entusiasmo e studio), passa per l'indolenza e l'inazione, per poi chiudersi sull'inefficacia della «critica filosofica» classica e sulla necessità per quest'ultima di approcciare un piano *pratico*, ossia *sociale*, in grado di riqualificarla nei termini di stabilizzazione – sollievo e tranquillità – dei processi immaginativi. In questa lettera troviamo così il primo indizio di uno slittamento del concetto di melancolia in cui il potenziale di sedizione viene associato tanto a una sorta di separazione e indipendenza mentale – tema che Hume svilupperà nella sua critica dei partiti fondati sui principi – quanto a quello che di lì in avanti sarà indagato come forma mitigata, ma al contempo sempre nociva per la società, di ribellione: il comportamento remissivo, l'in-azione, ossia «una condanna sociale [che] mette in questione la società, senza attaccarla»³⁷. Il problema di Hume è quindi duplice, così come duplice mi pare esser sempre stata una ca-

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, p. 64.

³⁶ *Ivi*, p. 67.

³⁷ W. LEPENIES, *Melancolia e società*, Napoli, Guida editori, 1985, p. 9.

ratteristica della melancolia: da un lato azione sregolata prodotta da una immaginazione infiammata, dall'altro in-azione, il separarsi dal mondo, ciò che la cristianità aveva indicato con il vizio dell'accidia. Il problema della religione e della filosofia antica secondo Hume, ma è evidente che questo è un problema che caratterizza anche la filosofia dei suoi giorni, è rappresentato dal fatto di vestire le virtù di un «abito malinconico» e monacale tale da rendere l'uomo o restio ad accoglierla o di tramutarlo in un essere impedito alla «compagnia degli amici» e all'apprezzamento in società³⁸. Di fronte a questa constatazione, Hume non opta per una tattica di rovesciamento del rapporto tra virtù, vizio e felicità pubblica, come quella proposta da Mandeville³⁹. Il suo è uno scontro tutto interno alla ridefinizione di una virtù – e quindi per converso del problema della melancolia – che, piuttosto che contrapporsi al godimento, stabilisce con quest'ultimo un patto di mutuo aiuto:

la più felice disposizione della mente è quella virtuosa, ovvero, in altre parole, quella che spinge ad agire e ad impegnarsi, che ci rende sensibili alle passioni sociali, irrobustisce il cuore contro gli assalti della fortuna, riduce le emozioni a una giusta moderazione, fa sì che godiamo dei nostri stessi pensieri e ci rende inclini più ai piaceri della società e della conversazione che a quelli dei sensi⁴⁰.

La sua filosofia «pratica» condivide con la società la necessità di stabilire una modalità di governo delle passioni e dell'immaginazione che non si fonda sull'austerità della ragione contro il godimento della vita sociale, ma emerge come criterio di medietà tra i due poli dell'esaltazione e della melancolia:

Per essere felici la passione non deve essere né troppo violenta né troppo debole. Infatti, nel primo caso la mente è continuamente agitata e in tumulto, mentre nel secondo caso precipita in una indolenza e in un letargo sgradevoli⁴¹.

La *vita activa* che egli propone come cura nei confronti del pericoloso errare dell'immaginazione e della passione è, tuttavia, profondamente differente da

³⁸ D. HUME, *Ricerca sui principi della morale*, in D. HUME, *Opere*, 2 voll., Bari, Laterza, 1971, vol. II, pp. 286, 296.

³⁹ Su Mandeville e sul rapporto tra la sua filosofia e la sua trattazione della melancolia rinviamo quantomeno al già citato M. SIMONAZZI, *La malattia inglese*.

⁴⁰ D. HUME, *Lo scettico*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, p. 576.

⁴¹ *Ivi*, p. 575.

quella tipica della tradizione del *civic humanism*, presente nelle retoriche politiche del *country party* e che trovava una eco anche in alcune raffigurazioni della *Britain* del tempo dei visitatori francesi. In questi discorsi, infatti, la libertà di cui godevano gli inglesi è direttamente associata al loro stato melanconico – nonché spesso anche all’alto tasso di suicidi presenti sull’isola –, dal momento che il loro Stato libero pone un pesante fardello sulle spalle dei suoi cittadini⁴². Come ha ricostruito Eric Gidal, è possibile parlare di una vera e propria tradizione della *melancholia civica* che associa la condizione malinconica a una preoccupazione per gli affari pubblici, a una comunicazione politica sempre più legata alla presenza di una sfera pubblica e a una partecipazione politica significativa. Come scrive infatti Pierre Jean Grosley nel suo resoconto su *Londres* del 1770:

L’intera nazione inglese adotta [quella rigida filosofia] per costituzione, cioè con tutto l’ardore che la malinconia ispira per quegli oggetti su cui capita di concentrarsi. Questo provoca la grande vendita di quei giornali, che vengono pubblicati quotidianamente, e che la maggior parte degli inglesi passa molto tempo a leggere: da qui nascono quelle rivoluzioni, che hanno così spesso cambiato il governo dell’Inghilterra ... Nello stato attuale di quel regno, gli affari pubblici sono diventati la preoccupazione di ogni inglese: ogni cittadino è un politico⁴³.

In questo insieme di discorsi, in questa «filosofia» per usare le parole di Grosley, la melancolia diventa una «risorsa» politica, ossia il fulcro di un «orgoglio nazionale», primo fondamento della forza pubblica, che non la rifiuta ma lavora attraverso di essa, rimproverando le vanità del lusso privato e la superstizione della nuova economia monetaria, nonché incentivando un impegno al dovere civico. *Pride* contro *vanity*, una contrapposizione che, lungi dall’esser originale, recupera da Aristotele e dalla sua distinzione tra uomini dall’animo grande (*megalpsychos*) e uomini dall’animo piccolo (*mikropsychos*) i modelli di *vita activa* a cui doveva conformarsi il *vivere civile*. Questa la *vita activa* del

⁴² Cfr. P. LANGFORD, *Englishness Identified. Manners and Character 1650-1850*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 50-56.

⁴³ J.P. GROSLEY, *A Tour to London; or, New Observations on England and its Inhabitants*, London, Lockyer Davis, 1772, vol. 1, p. 189, cit. in E. GIDAL, *Civic Melancholy. English Gloom and French Enlightenment*, «Eighteenth-Century Studies», 37, 1/2003, pp. 23-45, p. 34.

country man inglese che, per la critica alla *commercial society* e alle sue superstizioni del credito, della moneta e dell'opinione, può esser considerata un'eredità di quell'*entusiasmo* che sconvolse l'isola il secolo precedente.

Intervenendo nel 1742 sul tema della *Superstizione e l'Entusiasmo*, David Hume sembra, paradossalmente, condividere un punto di vista molto simile a quello della *melancolia civica* nel momento in cui afferma che «la superstizione è nemica della libertà civile, e l'entusiasmo le è amico»⁴⁴. Per quanto sia difficile posizionare Hume su un fronte *countryo republican*, seguire la traiettoria della melancolia aiuta a comprendere come il problema della disciplina e la sua evoluzione metta a soqquadro la consolidata tassonomia che vuole come contrapposti i due «discorsi» della *natural jurisprudence* e del *civic humanism* nella *Britain* del Settecento. In questo saggio, così come in quello *Sul suicidio*, composto nel 1756 ma mai dato alle stampe, Hume sembra inoltre sostenere una posizione parzialmente differente da quella espressa nel saggio su *Lo scettico* rispetto all'esaurimento delle capacità taumaturgiche della filosofia. Affermando che «la superstizione è favorevole al potere dei preti, e l'entusiasmo gli è contrario non meno, o forse più, di quanto gli siano contrarie la retta ragione e la filosofia»⁴⁵, il filosofo scozzese stabilisce una contrapposizione tra superstizione e critica filosofica (dalla quale pare escluso l'entusiasmo), eletta ad «antidoto sovrano»: «quando una sana filosofia prende possesso della mente, la superstizione ne è veramente esclusa»⁴⁶.

La superstizione, nella prospettiva di Hume, è capace di generare una profonda svalutazione e depressione dello stato d'animo e di inibire qualsiasi contatto diretto con la divinità. Per questa ragione, essa rende necessaria una mediazione: «ecco qual è l'origine dei PRETI»⁴⁷. L'entusiasmo, al contrario, farebbe venire meno la necessità di una mediazione di questo genere. L'entusiasta, infatti, «si reputa sufficientemente qualificato ad *avvicinare* la divinità

⁴⁴ D. HUME, *La superstizione e l'entusiasmo*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, p. 482.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 476-477.

⁴⁶ D. HUME, *Sul suicidio*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, p. 983.

⁴⁷ D. HUME, *La superstizione e l'entusiasmo*, p. 479.

stessa senza alcuna mediazione umana»⁴⁸. Lungi dal rimanere relegati nel «foro interno», questi stati d'animo e di opinione coinvolgono l'intera vita sociale e politica degli individui. A interessare Hume è infatti la «loro diversa influenza sul governo e sulla società»⁴⁹, ossia la dinamica istituzionale di cui sono espressione e che sono in grado di dispiegare. Per quanto sul finale del saggio Hume rivendichi, come già accennato, l'associazione tra entusiasmo e libertà civile, è importante sottolineare come già in queste pagine esso sia messo in relazione con una immaginazione senza freni⁵⁰, nonché accusato di generare «i più crudeli disordini nella società umana»⁵¹.

Se tuttavia si va a ricostruire l'analisi di entusiasmo e superstizione così come viene svolta nella *History of England* alcune delle ambiguità sopraelenate si chiariscono. Innanzitutto, l'indipendenza di spirito, la rinuncia di mediazione propria degli entusiasti non indica nell'opera storica un loro sottrarsi all'autorità dei capi spirituali. Come dimostrano sia l'analisi delle sette anabatiste, sia il racconto delle folle eccitate da Thomas Müntzer, sia il caso del prete riformato Wishart (1545), la religione protestante si presenta come intrisa tanto di entusiasmo, quanto della capacità dei suoi capi spirituali di giocare sulla «paura dell'ira divina», ossia sull'immaginario superstizioso e melanconico degli uomini. Che la superstizione costituisca «una parte considerevole di quasi tutte le religioni, anche di quelle più fanatiche»⁵² era già una constatazione del Saggio del 1742. La *History of England* specifica però ulteriormente che genere di mediazione si attiverrebbe in relazione alla superstizione, di modo che una linea di demarcazione tra le due false specie di religione possa essere individuata.

⁴⁸ *Ivi*, p. 480.

⁴⁹ *Ivi*, p. 476.

⁵⁰ In questo stato d'animo «si dà campo libero alla fantasia in quelle invisibili regioni o in quell'invisibile mondo di spiriti in cui l'anima è libera di abbandonarsi a qualsiasi fantasticherie che possa meglio rispondere al suo gusto e alla disposizione del momento», *ivi*, p. 476.

⁵¹ *Ivi*, p. 481.

⁵² *Ivi*, p. 479.

Si può osservare che la chiesa di Roma e quella d'Inghilterra, essendo entrambe amanti della forma, della cerimonia e dell'ordine, sono più amiche della preghiera che della predicazione; mentre i settari puritani, che trovano che quest'ultimo metodo di discorso, essendo diretto a un pubblico numeroso e visibile, è più infiammantemente e animante, lo hanno sempre considerato come la parte principale del servizio divino⁵³.

Al di là del ruolo, sicuramente centrale, dei preti, l'attenzione di Hume rimarca quindi l'effetto che determinate mediazioni «rituali» hanno sull'immaginazione e sulle passioni individuali. In quella che è un'esplicita difesa della riforma dei riti anglicani portata avanti dall'arcivescovo William Laud durante il regno di Carlo I e ispirata al cristianesimo delle origini nonché all'introduzione di alcune pratiche simili a quelle cattoliche, Hume afferma:

Qualunque sia il ridicolo, per una mente filosofica, che si possa gettare sulle pie cerimonie, si deve confessare che, durante un'epoca molto religiosa, nessuna istituzione può essere più vantaggiosa per la moltitudine rude, e tende più a placare quel feroce e cupo spirito di devozione, a cui sono soggetti. Anche la chiesa inglese, pur avendo conservato una parte delle cerimonie papali, può essere giustamente ritenuta troppo nuda e disadorna, e ancora troppo vicina alla religione astratta e spirituale dei puritani. Laud e i suoi soci, facendo rivivere alcune istituzioni primitive di questa natura, corressero l'errore dei primi riformatori, e presentarono alla mente spaventata e stupita, alcune osservanze sensibili ed esteriori, che potessero occuparla durante i suoi esercizi religiosi, e attenuare la violenza dei suoi sforzi delusi. Il pensiero, non più piegato su quell'essenza divina e misteriosa, così superiore alle ristrette capacità degli uomini, fu in grado, per mezzo del nuovo modello di devozione, di rilassarsi nella contemplazione di immagini, posture, paramenti, edifici⁵⁴.

Nelle cerimonie proprie delle religioni superstiziose Hume rintraccia una *disciplina* in grado di «ritardare l'immaginazione nelle sue estasi estatiche»⁵⁵, di interrompere e regolare una «conversazione con il cielo»⁵⁶ – l'ispirazione di cui parla Hobbes –, di neutralizzare cioè quella concezione della virtù tutta costruita sulla coltivazione della vita interiore e il fuggire «da ogni rapporto di società e da ogni allegro divertimento, che potesse ammorbidire o umanizzare

⁵³ D. HUME, *The History of England from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688* (1754-62), 6 voll., Indianapolis, Liberty Press, 1983, vol. V, p. 240.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 459-460.

⁵⁵ *Ivi*, p. 68.

⁵⁶ *Ivi*, p. 339.

il carattere»⁵⁷. Rifiutare «tutti i riti e gli ornamenti, e persino l'ordine del culto» come facevano gli entusiasti puritani e i presbiteriani scozzesi, stabilendo «un modo di culto, il più nudo e semplice che si possa immaginare; un modo che non prendeva in prestito nulla dai sensi», contribuì a infondere nel popolo «una disposizione cupa [*gloomy*] e scontrosa; uno spirito ostinato e pericoloso, indipendente e disordinato, animato [...] da un disprezzo dell'autorità e da un odio verso ogni altro modo di religione»⁵⁸.

Sembra di esser decisamente lontani da quel giudizio su superstizione ed entusiasmo espresso nel *Saggio* del 1742, che aveva stabilito una gerarchia di nocività sociale e politica tra superstizione ed entusiasmo in base alla quale occupava il primo posto. In un importante saggio dedicato alla ricostruzione dell'analisi della superstizione ed entusiasmo nell'opera di Hume⁵⁹, Éléonore Le Jallé sostiene che, nella *History of England*, più che a un ribaltamento di prospettiva ci si trovi di fronte a una complicazione dell'analisi svolta nel saggio del 1742. Nella sua opera storica, Hume avrebbe perciò emendato una certa critica filosofica attraverso la storia, strappando alcune conclusioni a un piano di genericità ambigua e precipitandole nella particolarità della situazione storico sociale.

Per quanto sia assolutamente condivisibile una ipotesi di questo tipo, è importante sottolineare ai nostri fini, come il tema della superstizione, al pari di quello dell'entusiasmo così come ricostruito a partire dalla lettera giovanile al medico, occupi un posto centrale già nell'analisi del *Trattato sulla natura umana*, proprio in rapporto con il tema dell'immaginazione e le nuove sfide poste alla critica filosofica dalla melancolia.

Ho già avuto l'opportunità di sottolineare in altra sede⁶⁰ come la centralità

⁵⁷ *Ivi*, p. 68.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ E. LE JALLÉ, *Enthousiasme et superstition à partir de l'Histoire d'Angleterre de Hume*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 3/2008, pp. 351-363.

⁶⁰ L. COBBE, *Nation, Sympathy, Opinion. Hume e i prolegomeni per una scienza sociale*, in G. RUOCCO – L. SCUCCIMARRA (eds), *Il governo del popolo. 1. Dall'antico regime alla Rivoluzione*, Roma, Viella, 2011, pp. 203-236.

conferita da Hume all'immaginazione, alla credenza e all'opinione sia una chiave in grado di spiegare la transizione della sua filosofia politica verso una pratica del pensiero di carattere pragmatico, quasi una proto-scienza sociale. In queste pagine basta ribadire che l'immaginazione è per Hume il terreno sul quale si sviluppano i processi di associazione delle idee. Essa non definisce una facoltà, una natura, piuttosto, descrive sia il punto di partenza dei processi di costituzione della soggettività e della *natura umana*, sia la dinamica della loro determinazione. Ma c'è un di più che riguarda il ruolo etico che è chiamata a svolgere l'immaginazione nella dottrina humiana. Tale nozione, infatti, si sottrae al mero terreno epistemologico per diventare un concetto chiave della stessa sfera etica. Ciò è evidente nel distinguersi delle percezioni in impressioni e idee: «oggetti del sentire, strumenti del pensare»⁶¹. Essa stabilisce cioè la possibilità di costruzione di immaginari e credenze che ricoprono un ruolo fondamentale nella definizione delle rappresentazioni collettive, ossia dei modi in cui gli individui in società rappresentano le loro relazioni reciproche e la loro relazione col potere. Tra queste credenze quella di causa-effetto è la principale. Piuttosto che rispondere a un criterio deterministico o empirico, la causalità si impone come la negazione di qualsiasi empirismo: «la causalità mi mette in relazione con delle cose di cui io non ho mai fatto esperienza»⁶². È per questa ragione che la causalità «popola il mondo»⁶³. Il processo di produzione del mondo nel quale il soggetto si trova ad agire è possibile esattamente grazie al potere dell'immaginazione di andare al di là dell'esperienza, di realizzare connessioni non esperibili deterministicamente, per mezzo della sua capacità di costruire credenze tramite la memoria, il *custom* o la ripetizione.

Stabilita la curvatura epistemologica della teoria politica di Hume e tor-

⁶¹ A. ZANINI, *Immaginazione e prudenza: ancora su Adam Smith*, relazione al seminario «Immaginazione e Politica», Urbino, 27-28 ottobre 2006, p. 1.

⁶² F. BRAHAMI, *Introduction au Traité de la nature humaine de David Hume*, Paris, Puf, 2003, p. 80.

⁶³ D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, in D. HUME, *Opere*, vol. 1, p. 123.

nando al nostro tema della melancolia, è importante sottolineare che *superstizione e entusiasmo* non indicano perciò solo due specie di falsa religione, ma rappresentano due stati, entrambi «patologici», dell'opinione, quindi dell'immaginazione: se la credenza è l'elemento centrale su cui si fonda tanto la costituzione della società quanto quella del soggetto, la superstizione incarna la sua degenerazione in «credulità», ossia in una situazione di subordinazione totale nei confronti di alcune autorità (i preti), mentre l'entusiasmo andrebbe ad associarsi alla *confidence*, ovvero a quella eccessiva fiducia in se stessi in grado di mettere a repentaglio il sistema stesso dell'autorità poiché si accompagna alla melancolica diffidenza nei confronti di qualsivoglia mediazione istituzionale.

In ballo è la definizione dei criteri corretti di giudizio nonché delle modalità di osservanza dell'autorità. Tutto, per Hume, si gioca a ridosso dei processi di immaginazione. La stessa ragione o ragionevolezza non rappresenta un terreno differente: «tra il giudizio e l'immaginazione l'aiuto è scambievole», dal momento che il nostro assenso rispetto a qualcosa dipende dal modo in cui questo qualcosa viene rappresentato, ossia dai modi in cui riesce ad attivare la nostra immaginazione⁶⁴.

Come spesso una vivida immaginazione degenera in demenza e follia, o per lo meno le somiglia nelle sue operazioni, così entrambe influiscono sul giudizio nello stesso modo, e determinano la credenza in virtù degli stessi principi. Quando l'immaginazione, per uno straordinario fermento del sangue e degli spiriti, acquista tale vivacità da mettere in scompiglio tutte le potenze e facoltà, non è possibile distinguere più la verità dalla menzogna [...] ogni chimera del cervello diventa tanto viva e intensa quanto una di quelle inferenze che abbiamo su denominate con il rispettabile titolo di conclusioni sui fatti⁶⁵.

Contro il dogmatismo, Hume afferma che l'entusiasmo, la follia, la passione, procede secondo i medesimi principi della ragione. La differenza tra follia e ragionamento causale non è più quella tra il delirio di un'immaginazione errante e l'acume di una valutazione oggettiva, ma quella di una intensità differente su una medesima linea. Il folle e l'uomo ragionevole ragionano nello

⁶⁴ *Ivi*, pp. 136-137.

⁶⁵ *Ivi*, p. 137.

stesso modo: essi semplicemente hanno idee differenti. L'alienazione melanconica dell'uomo ragionevole non è perciò inferiore a quella del folle: le sue credenze sono rispettate e rispettabili solo per il fatto che le percezioni a partir dalle quali sono elaborate, sono più forti, coerenti, costanti. La follia non è l'altro della ragione, ma una sua modalità e dello stesso genere⁶⁶.

A partire da queste considerazioni siamo allora in grado di comprendere appieno l'apprezzamento umano delle pratiche superstiziose. In una società come quella dei suoi tempi, in cui il valore delle cose e degli individui è sempre più legato all'aleatorietà del commercio, dei tassi di prestito, dei titoli di Stato e della reputazione e credito a essi connessa, in una società cioè che, per quanto non più attraversata dal conflitto religioso, è tuttavia attraversata da paure e speranze, ossia dagli equivalenti economici e politici della superstizione ed entusiasmo, stabilire dei criteri di condotta virtuosi, cioè ordinati, significa operare sempre a partire da quell'immaginazione comune al folle e al saggio. Si tratta però di stabilire dei criteri di giudizio e quindi di giustizia in un modo differente rispetto ai tradizionali codici comportamentali o giuridici ancorati su criteri esterni all'immaginazione individuale. Se già Hobbes aveva compreso come con l'entusiasmo «ogni privato è giudice delle azioni buone e cattive»⁶⁷, Hume capisce che il giusto obiettivo dell'ordine non può esser raggiunto mortificando l'intera sfera dell'immaginazione o delegandola rappresentativamente al sovrano. Questa va regolata e non disattivata, per evitare che, lo scongiurare la guerra civile, ossia lo scontro tra entusiastiche immaginazioni, porti a un'equivalente fine della società per in-azione.

Esperienza ed abitudine svolgono notoriamente nella dottrina di Hume un ruolo di stabilizzazione dell'immaginazione, da qui l'importanza dei riti la cui capacità di disciplina è indistricabilmente associata al carattere «ordinato» di queste pratiche. L'importanza delle pratiche superstiziose deriva dal fatto che

⁶⁶ F. BRAHAMI, *Introduction au Traité de la nature humaine de David Hume*, p. 111.

⁶⁷ T. HOBBS, *Leviatano*, p. 342.

«quando la vivacità nasce da una congiunzione abituale con l'impressione presente, benché in apparenza l'immaginazione sia messa meno in movimento, [...] v'è sempre qualcosa di più efficace e reale nella sua azione»⁶⁸. Le immagini, i vestimenti, i gesti, le pratiche superstiziose, al contrario della nuda religione protestante, hanno un carattere «sensibile» che è in grado di attivare l'immaginazione ma al contempo di imbrigliarla in un ordine ripetitivo, ossia in un insieme di azioni in cui l'orientamento finale non è più la loro ragione principale. L'ordine in questo caso si libera di ogni accezione contenutistica e va a rappresentare «lo stato di una società che perdura e “funziona” perché i suoi membri si comportano in modo tale da farla funzionare»⁶⁹ anche senza volerlo.

La superstizione, o meglio la sua presenza in alcune pratiche *civili* dimora, perciò, al cuore del funzionamento della società e di ciò che costituisce il suo nucleo fondativo, le regole di giustizia. Trattando l'argomento del trasferimento di proprietà e della maniera in cui l'istituzione del simbolo del trasferimento agisce sull'immaginazione e sulle passioni umane, Hume afferma:

si tratta di una sorta di *pratica superstiziosa* nelle leggi civili, e nelle leggi della natura, simile alle superstizioni religiose dei cattolici romani. Così i cattolici romani si rappresentano i misteri inconcepibili della religione cristiana e li rendono più presenti alla mente mediante ceri, pratiche e atteggiamenti che dovrebbero rievocarli; allo stesso modo i legislatori e i moralisti, a proposito del trasferimento di proprietà per consenso, sono ricorsi ad analoghe invenzioni per la medesima ragione, e in esse hanno cercato soddisfazione⁷⁰.

La stessa analogia tra sfera del giuridico e superstizione viene proposta riguardo all'istituzione della promessa. L'effetto morale che promana da essa, ossia il sorgere di un nuovo obbligo morale come effetto di una performance linguistica, è paragonato addirittura alla «transustanziazione o agli ordini sacri» e al loro potere di modificare «completamente la natura di un oggetto

⁶⁸ D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, p. 138.

⁶⁹ W. LEPENIES, *Melanconia e società*, p. 14.

⁷⁰ D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, p. 546, corsivo mio.

esterno e perfino quella di una creatura umana»⁷¹.

L'immaginazione rappresenta tanto l'architrave dell'ordine quanto il punto in cui questo stesso ordine può esser messo in discussione e vacillare. Le istituzioni giuridiche, infatti, al pari delle istituzioni della Chiesa cattolica, garantiscono il mantenimento di determinate credenze attraverso la riattivazione costante di quelle necessarie associazioni dell'immaginazione che quelle convinzioni richiedono. In altri termini, costituiscono le condizioni simboliche che permettono la produzione e soprattutto la riproduzione delle credenze su cui si regge la società, come il rispetto della proprietà, quello della restituzione dei debiti e del mantenimento delle promesse. In ciò risiede la natura superstiziosa e al contempo rituale delle istituzioni. Esse rappresentano, infatti, le celebrazioni del mistero della società, un mistero, che tuttavia – a differenza dei misteri religiosi – va incontro all'interesse degli individui permettendo l'ordinato svolgersi delle relazioni intersoggettive e la loro stabilizzazione psicologica.

Affermare la presenza di pratiche superstiziose alla base delle regole di giustizia significa, da un lato, confermare il fatto che ragione e follia condividono il medesimo funzionamento, dall'altro, politicamente, preferire di correre il rischio di una melanconica alienazione contro la possibilità di una rottura della società ben più devastante come quella provocata dall'entusiasmo, ossia dalla ribellione.

Per questo alla giustizia deve sempre essere associata la convivialità, e per la stessa ragione, la stessa giustizia non può che fondarsi sulla fondazione della proprietà, ossia su un criterio di *enjoyment*: essa, infatti, sorge più che per attestare il frutto di un lavoro, per mettere in sicurezza un godimento e soddisfare un desiderio.

Dal momento che la follia e la ragione non rappresentano più due modi differenti di esistenza del pensiero, ma procedono secondo i medesimi principi,

⁷¹ *Ivi*, pp. 555-556.

allora l'unico antidoto all'entusiasmo non può che essere una superstizione moderata, una melancolica civilizzazione. Il problema umano dell'ordine sta tutto nel trovare una soluzione per il conflitto tra una melancolia *da disciplinare* attraverso la produzione di codici (istituzioni) di socievolezza e una melancolia *disciplinata*, una melancolia propria di quelle pratiche superstiziose così necessarie alla stabilizzazione dell'immaginazione. Se di disagio della civiltà è possibile parlare a ridosso di questo disciplinamento melancolico non è tanto per la condizione depressiva a cui la civilizzazione destinerebbe l'uomo, quanto per il fatto che l'elemento superstizioso dal quale essa non riesce a emanciparsi testimonia la presenza di un elemento di «diffidenza» che continua ad attraversare l'ordine della società moderna. La superstizione giuridica sarebbe, quindi, come una sorta di esorcismo contro la possibilità sempre attuale della fine della società.

Da qui l'enfasi costante sulla felicità e sul benessere. Essi rappresentano più che il fine dell'azione sociale il mezzo attraverso cui conservare la società in questo stato di medietà tra l'entusiasmo e la superstizione. Il desiderio, e nello specifico un desiderio sempre più declinato in termini economici come arricchimento, diviene lo strumento di regolazione e correzione dell'immaginazione, estendendola e non limitandola, rendendo cioè possibile quell'azione sociale attorno al quale è costruito tutto il sistema etico di Hume. La virtù di Hume

non parla di austerità e rigori inutili, di sofferenze e abnegazioni. Essa dichiara che il suo unico scopo è di rendere i suoi seguaci e tutti gli uomini, in ciascun istante della loro esistenza, per quanto è possibile, felici e contenti; né sacrifica di buon grado mai qualche piacere se non colla speranza di un ampio compenso in qualche altro periodo della vita⁷².

È facile comprendere come in questo percorso frastagliato che dalla melancolia arriva alla costituzione della società la virtù è stata de-stoicizzata. All'autodisciplina individuale, costruita sui baluardi della filosofia, è subentrata una

⁷² D. HUME, *Ricerca sui principi della morale*, in D. HUME, *Opere*, vol. II, p. 404.

disciplina pienamente sociale, ossia strutturata su un piano *obliquo* rispetto alle singole immaginazioni individuali – il piano del *giuridico* – sul quale diviene osservabile quella differenza tra la superstizione necessaria delle regole giuridiche e quella futile e spesso pericolosa delle superstizioni religiose: l'utilità come misura della disciplina e della sua legittimazione.

Ma c'è questa materiale differenza fra la superstizione e la giustizia, che la prima è frivola, inutile ed opprimente, mentre la seconda è assolutamente necessaria per il benessere dell'umanità e per l'esistenza della società. Quando prescindiamo da questa circostanza (giacché essa è troppo manifesta, perché la si possa trascurare), bisogna confessare che tutti i riguardi che si hanno per il diritto e per la proprietà sembrano completamente privi di fondamento, al pari delle superstizioni più grossolane e volgari⁷³.

A partire dalla nuova misura dell'utilità si apre così una nuova storia della filosofia, della disciplina e quindi della politica, una storia in cui progressivamente la stessa melancolia cambierà vesti ma al contempo rimarrà uno dei nuclei generatori di quel «sapere dell'ordine» che progressivamente si farà scienza sociale.

⁷³ *Ivi*, p. 210.

Modernità e dottrina.

Sulla genesi delle scienze sociali come forma contemporanea della teoria politica

Maurizio Ricciardi

La storia è sempre storia contemporanea, cioè politica¹.

1. Arte e scienza della società

La faglia rivoluzionaria di fine Settecento segna l'avvento della società e con essa di un corpo di dottrine politiche e sociali che ridefiniscono il discorso politico della modernità². Pierangelo Schiera ha scritto molto incisivamente che una «storia concettuale (non più dei concetti)» può essere intesa come «storia delle dottrine» se si considerano i caratteri di «praticabilità, trasmissibilità e comunicabilità che queste ultime hanno»³. Fin dalla sua origine la scienza sociale rivela questi caratteri dottrinari, imponendo alla politica il riferimento societario, modificandone in profondità la semantica, obbligando i concetti politici ad assumere contenuti nuovi e un orientamento diverso rispetto alla loro tradizione consolidata. La società diviene il «contesto del politico»⁴, non solo perché ogni decisione legislativa o amministrativa ha necessariamente come riferimento situazioni e problemi che sorgono nella società, ma anche perché in essa sorgono e si consolidano forme di potere diverse e concorrenti rispetto al

¹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 10, II, § 2.

² P. SCHIERA, *Discorso politico e ideologia*, «Scienza & Politica», XXV, 47/2012, pp. 11-31. P. SCHIERA, *Storia come modernità. Introduzione*, «Scienza & Politica», XXVIII, 55/2016, pp. 9-20. Ma cfr. anche M. RICCIARDI - P. SCHIERA, *Per una storia delle dottrine: «Scienza & Politica»*, in R. GHERARDI - S. TESTONI BINETTI (eds), *La Storia delle Dottrine Politiche (1950-2008)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008, pp. 91-100.

³ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía... Dal Bencomune alle Fleurs du Mal*, «Scienza & Politica», Deposito, 2/2020, p. 87: <http://amsacta.unibo.it/6526/1/Schiera%20Deposito%20N%202%20Anno%202020.pdf>.

⁴ T. REITZ, *Das zerstreute Gemeinwesen. Politische Semantik im Zeitalter der Gesellschaft*, Wiesbaden, Springer, 2016, p. 111.

potere politico. Contro la sempre possibile percezione della costituzione sociale del dominio⁵, la tensione a riaffermare l'autonomia della decisione politica si scontra con processi di politicizzazione che hanno la loro origine nella società, ma ne mettono in questione tanto l'omogeneità quanto la possibilità di governo politico. Si tratta di un'esperienza nuova che va oltre la faglia rivoluzionaria e apre alla specifica esperienza della contemporaneità

Reinhart Koselleck ha affermato che il XVIII secolo è l'inizio di un'età nuova, specificando che con esso «una prima età moderna (*Neuzeit*) è stata ormai staccata dall'età moderna in senso stretto, cosa che corrisponde all'uso francese di *histoire moderne* e *histoire contemporaine*»⁶. Non si tratta tanto dell'annoso problema della periodizzazione storica, con la conseguente pretesa di individuare degli eventi ai quali assegnare la funzione di punti di svolta più o meno significativi. Ciò che qui interessa è lo scarto all'interno della modernità politica operato dall'avvento della contemporaneità, in quanto processo complesso che implica un'esperienza nuova del tempo caratterizzata dal suo orientamento al futuro e dalla sua costante accelerazione⁷, dall'affermazione dell'uguaglianza naturale e formale di tutti gli individui senza tuttavia puntare all'omologazione di tutte le loro condizioni. Il carattere mobile e instabile del contemporaneo produce costanti rinominazioni: nella seconda metà dell'Ottocento lo stesso campo concettuale viene riferito al moderno, *la modernité* in

⁵ W.-D. NARR, *Niemands-Herrschaft. Eine Einführung in Schwierigkeiten, Herrschaft zu begreifen*, Hamburg, VSA Verlag, 2015.

⁶ R. KOSELLECK, *Das achtzehnte Jahrhundert als Beginn der Neuzeit*, in R. HERZOG – R. KOSELLECK (eds), *Epochenschwelle und Epochenbewußtsein*, München, Fink, 1987, pp. 269-82, p. 269.

⁷ Questo è il motivo per cui Koselleck afferma l'esistenza di uno scarto tra la prima età moderna, che aveva comunque il problema di confrontarsi e differenziarsi dal passato di chi non era considerato moderno, e il contemporaneo che è strutturalmente orientato al futuro: cfr. R. KOSELLECK, *'Neuzeit'. Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe*, in R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1984³, pp. 300-348.

Francia, *die Moderne* in Germania⁸, mentre inizia la parabola politica e artistica del modernismo⁹.

Il contemporaneo si caratterizza comunque per la simultanea presenza di differenze che, convivendo nello stesso tempo, obbligano a «scoprire la contemporaneità del non contemporaneo nella nostra storia perché, dopo tutto, parte della nostra esperienza è che abbiamo ancora contemporanei che vivono nell'età della pietra»¹⁰. Questa sovrapposizione di contemporaneità diverse sta per Koselleck sotto il segno del concetto di progresso, ovvero sotto il segno di ciò che non è stato ancora ottenuto e raggiunto, ma che nel futuro prevedibilmente e prescrittivamente lo sarà. La presenza del non contemporaneo disloca anche la comprensione dello spazio. Koselleck cita non a caso i paesi in via di sviluppo, la cui supposta posizione nel tempo del non ancora ha stabilito anche una precisa gerarchia degli spazi globali. Questa temporalizzazione degli spazi sociali e geografici apre alla necessità della stessa *storia concettuale*. In altri termini la contemporaneità del non contemporaneo rivela una strutturale disomogeneità sociale e culturale che rende impossibile considerare la condizione presente come universale, ovvero come un insieme di repliche teleologicamente orientate di un'unica e medesima condizione.

L'irruzione del contemporaneo coincide non a caso con la cancellazione di differenze sociali ascritte. Gli individui diventano letteralmente contemporanei gli uni agli altri, perché non sono più separati da regimi giuridici, da forme personali di potere, da storie differenti e incomunicabili. Non dovrebbero, di conseguenza, vivere in più tempi differenti, ma in una condizione omogenea,

⁸ C. DIPPER, *Il moderno. Storia del concetto e contenuti chiave*, in C. DIPPER – P. POMBENI (eds), *Le ragioni del moderno*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 33-57.

⁹ M. CIOLI – M. RICCIARDI – P. SCHIERA (eds), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World to Totalitarianism*, Frankfurt am Main, Campus Verlag, 2019.

¹⁰ *Ivi*, p. 307. Sui problemi della figura politica e storiografica cfr. J. LANDWEHR, *Von der 'Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen'*, «Historische Zeitschrift», 295, 1/2012, pp. 1-34; F. SCHMIEDER, *Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen. Zur Kritik und Aktualität einer Denkfigur*, «Zeitschrift für Kritische Sozialtheorie und Philosophie», 41/1-2 2017, pp. 325-363; J. LEONHARD, *Historik der Ungleichzeitigkeit: Zur Temporalisierung politischer Erfahrung im Europa des 19. Jahrhunderts*, «Journal of Modern European History», 7, 2/2009, pp. 145-168.

nella quale tutti sono dichiarati formalmente uguali. Allo stesso tempo, tuttavia, l'emersione del sociale dimostra che persistono condizioni differenti e quindi temporalità differenziate. Proprio perché indica un ambito in cui gli individui cooperano nonostante tutte le loro differenze, la società definisce il tempo specifico della contemporaneità¹¹, mentre è costretta a fare i conti con quelle condizioni che devono essere governate per garantire la continuità della società stessa. Fin dal loro apparire, nella faglia rivoluzionaria di fine Settecento, le scienze sociali si installano su questo scarto: sono le scienze che si incaricano di legittimare il senso della società e di indicare i modi in cui praticamente le sue differenze possono essere governate. Esse sono allo stesso tempo teoriche e pratiche, sono scienza e arte, teoria e dottrina del governo della società. Riconfigurano le modalità stesse della teoria politica perché individuano fonti di potere sociali che si collocano spesso in concorrenza con quello politico o comunque ne determinano la forma, perché fanno della società il luogo di produzione del politico, perché infine introducono nella stessa teoria politica una dimensione necessariamente pratica che connette strettamente scienza e arte sociale.

Già nella voce *Art* dell'*Encyclopédie*, Diderot scrive che: «se l'oggetto va eseguito, l'insieme e la disposizione tecnica delle norme secondo le quali va eseguito si dicono 'arte'. Se l'oggetto deve essere semplicemente osservato sotto diversi punti di vista, l'insieme delle osservazioni relative ad esso si dicono scienza. Così la metafisica è una scienza, mentre la morale è un'arte»¹². Da questa definizione non deriva tuttavia una netta separazione tra i due ambiti, ma il riconoscimento che ogni arte ha una parte speculativa, che è «la conoscenza non operativa delle regole dell'arte», così come «la pratica non è altro che l'uso abituale e irriflesso di tali regole». Pur riconoscendo la coerenza della loro separazione dalle arti liberali, Diderot punta decisamente a riabilitare quelle

¹¹ M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, Eum, 2010.

¹² DIDEROT, *Arte*, in *Enciclopedia, o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri ordinato da Diderot e D'Alembert*, trad. e cura di P. Casini, Bari-Roma, Laterza, 2019, p. 103.

meccaniche che più promettono di migliorare la condizione umana. Supporre che le arti liberali siano in qualche modo superiori a quelle meccaniche è un pregiudizio «che porterebbe a fare piene le città di ragionatori orgogliosi e di contemplatori inutili, e le campagne di piccoli tiranni ignoranti, oziosi e sprezzanti». Per Diderot l'affermazione della superiorità delle arti liberali corrisponde e legittima la struttura sociale e politica feudale. Essa legittima il pensiero solo ed esclusivamente se esso si presenta senza oggetto, in modo che la gerarchia degli oggetti venga decisa praticamente dalla gerarchia sociale consolidata e istituzionalizzata. Rideterminare il nesso tra arti e scienza significa introdurre un pensiero legato all'oggetto materiale per gli effetti sociali che esso produce. Scrive Diderot che se si considerasse come sono state trattate le arti e le scienze ci si accorgerebbe che «s'è elargita ben più alta lode ad uomini occupati a far credere che saremmo felici, che a quelli impegnati a far sì che lo fossimo effettivamente»¹³.

A questo elogio del fare sociale corrisponde un mutamento nella comprensione della funzione sociale della macchina, che cessa di essere un'analogia utilizzata per descrivere il meccanismo universale del mondo e quindi anche dello Stato, per divenire l'insieme di macchinari per la produzione di oggetti specifici che determina praticamente la condizione e la dinamica del mondo. Proprio perché il riferimento non è solo alla regolarità e alla perfezione del meccanismo, ma all'utilità sociale degli oggetti che produce, la macchina diviene un elemento costitutivo dell'immaginario contemporaneo. Ci deve allora necessariamente chiedere in quale «sistema fisico o metafisico» si noti più intelligenza, sagacia, ordine» rispetto a quello stabilito dal predominio delle macchine utensili. Non è dunque un caso che Diderot concluda la voce *Art* con delle considerazioni sul modo di stabilire la superiorità di una manifattura sull'altra, riconoscendo la differenza essenziale nel numero degli operai impiegati. Solo in

¹³ *Ivi*, p. 108. Sulle stratificazioni del concetto di *Art* in Diderot cfr. P. QUINTILI, *La pensée critique de Diderot. Matérialisme, science et poésie à l'âge de l'Encyclopédie. 1742-1782*, Paris, Honoré Champion, 2016, pp. 273 ss.

presenza di una grande massa di addetti, infatti, la divisione del lavoro è in grado di parcellizzare il lavoro nel modo più completo, grazie all'addestramento dei gesti e disciplinando «il gusto e la maniera» degli operai in modo da «risparmiare il materiale o per dilatare i tempi o per sviluppare l'industria, sia a mezzo di una nuova macchina sia con una manovra più agevole». Qui, come è evidente, l'arte apre a una scienza nuova, quella dell'industria, introducendo così un altro termine che diventerà ben presto fondamentale nell'organizzazione della società e della sua scienza.

2. Il filosofo-amministratore

Nel 1788 Emmanuel Sieyès pubblica un pamphlet intitolato *Osservazioni sui poteri e sui mezzi di cui i rappresentanti della Francia potranno disporre nel 1789*. Si tratta di una vera e propria introduzione a una futura scienza politica, che permetta alla Francia di organizzare il proprio destino. Il punto di partenza è la considerazione che la «meccanica sociale si è arricchita, oggi, grazie al progresso degli studi legislativi». La metafora macchinica, spesso utilizzata da Sieyès per descrivere l'organizzazione dello Stato, si arricchisce del suo attributo sociale che stabilisce un modo differente e nuovo di pensare lo spazio con il quale lo Stato deve rapportarsi. Il termine sociale è preso in una semantica di transizione che, come accade già in Rousseau, spesso porta Sieyès a utilizzare «morale» per veicolare gli stessi contenuti di senso. Qui, tuttavia, esso assume un marcato riferimento ai processi che stanno caratterizzando la società commerciale, che vengono considerati come veri propri fattori costituenti della forma politica che deve essere costruita.

Siamo sempre pronti a profittare dei più insensibili progressi delle arti, del commercio e del lusso, per il raggiungimento della felicità; saremo vergognosamente indifferenti ai progressi dell'*arte sociale*, che è la prima delle arti, e nei cui dotti principi risiede la felicità del genere umano¹⁴?

¹⁴ J.-E. SIEYÈS, *Osservazioni sui poteri e sui mezzi di cui i Rappresentanti della Francia potranno disporre nel 1789*, in J.-E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, Milano, Giuffrè, 1993, pp. 113-

L'*art social* mira, in primo luogo, a organizzare il governo di quella che si presenta come una moltitudine¹⁵ che deve diventare una «nazione organizzata in corpo politico». Essa deve indicare i rimedi al disordine del presente, muovendo dalla consapevolezza che si tratta di un tempo completamente nuovo che non può essere paragonato a nulla di quanto esistito nel passato. Sieyès prepara così la comprensione della rivoluzione come una cesura nell'ordine del tempo, senza per questo accedere a una vera e propria metafisica dell'inizio e della fondazione. Contro Rousseau e i sostenitori della rilevanza normativa di un contratto originario scrive infatti:

Prendono gli inizi della società come i principi dell'arte sociale, quell'arte sociale di cui i francesi non avevano alcuna idea qualche anno fa, e il cui nome è stato azzardato per la prima volta nei *Moyens d'exécution*. Cosa direbbero se si intraprendesse la costruzione di una nave di linea con la sola teoria impiegata dagli indiani nella costruzione delle loro zattere? Tutte le arti sarebbero perse se tornassero alle loro origini. L'arte in tutte le cose è arrivata molto tardi. Presuppone un grande progresso dalla loro prima età¹⁶.

Poiché la nuova società ha maturato in se stessa i fondamenti della propria legittimità, l'arte sociale è l'espressione di una corretta teoria, perché combatte per affermare quei fondamenti anche contro quelli che sostengono la necessità di piegarsi alla continuità storica. «Ogni giorno assistiamo ai tentativi stupidi e pedanti di quanti gettano discredito sul filosofo che si richiama [*remonte*] ai principi dell'arte sociale»¹⁷. Bersaglio di questa polemica sono gli eruditi che,

206, p. 119. Sulla teoria politica di Sieyès come progetto sociologico cfr. J. GUILHAUMOU, *Cognition et orde social chez Sieyès. Penser les possibles*, Paris, Kimé, 2018, pp. 255 ss.

¹⁵ J.-E. SIEYÈS, *Le Grand Cahier Métaphysique* (1773), in *Des Manuscrits de Sieyès 1773-1799*, sous la direction de C. Fauré avec la collaboration de J. Guilhaumou et J. Valier, Paris, Honoré Champion, 1999, pp. 73-166, p. 80.

¹⁶ *Des Manuscrits de Sieyès 1773-1799*, p. 446. Su Sieyès e la tradizione contrattualista rousseauviana cfr. le divergenti letture di B. BACZKO, *Il contratto sociale dei francesi*, in B. BACZKO, *Giobbe amico mio. Promesse di felicità e fatalità del male*, Roma, Manifestolibri, 1999, pp. 281-312 e di C. FAURÉ, *Sieyès, Rousseau et la théorie du contrat*, in J. SALEM – V. DENIS – P. QUIVIGER (eds), *Figures de Sieyès*, Paris, Éditions de la Sorbonne, 2008, pp. 213-225.

¹⁷ J.-E. SIEYÈS, *Osservazioni sui poteri e sui mezzi*, p. 133. «Non è stata la filosofia a presiedere alla nascita delle società. Ma se si vuole designare ciò che caratterizza un buono stato sociale, presto o tardi si dovrà consultare un po' di filosofia. Vale per l'arte sociale ciò che vale per tutte le arti: a lungo si è fatto e disfatto prima di studiare le vere leggi e di conoscerne la scienza», *Manuscrits de Sieyès 1773-1799*, p. 453.

diversamente dal filosofo che «ha abbandonato per disgusto e perché è saggio la triste descrizione degli errori dei nostri padri», nella loro mediocrità preferiscono «annotare tutte le pagine della storia». I filosofi di Sieyès hanno un'intenzione immediatamente pratica, perché «si sono applicati allo studio dei fatti, e hanno escluso ogni altro metodo», pur sapendo che il metodo delle scienze naturali non può essere direttamente trasposto alla morale sociale. Essi sanno che non è possibile stabilire un solo metodo valido per tutte le scienze. «Ordine fisico» e «ordine morale» sono differenti e impongono metodi differenti di indagine, perché la fisica ricerca solo ciò che è, e il suo ricercatore non può modificare l'ordine che studia, mentre chi si occupa dell'ordine morale lo fa per modificarlo e migliorarlo. *L'art social* ha quindi un'intenzione dichiaratamente prescrittiva e dalla costituzione della società vuole ricavare anche le norme che gli individui e le istituzioni devono seguire.

L'arte, più ardita nel suo volo, si propone di adattare i fatti ai nostri bisogni e alle nostre gioie; essa si occupa di ciò che *deve essere* utile all'uomo. L'arte ci appartiene; la speculazione, la combinazione e l'operazione ci appartengono: ora, di tutte le arti, la prima senza dubbio è quella che si occupa di disporre gli uomini fra loro secondo il sistema [*plan*] a tutti favorevole¹⁸.

In quanto specifica tecnica costantemente in divenire, che non si rifà a principi originari, ma riafferma costantemente la necessità della pratica per la costruzione della teoria, *l'art social* connette perciò il filosofo e l'amministratore. Il primo si incarica di definire il quadro sociale dell'azione politica con le possibilità che essa offre e gli errori che devono essere evitati. «L'amministratore arriva in un secondo tempo»; egli incontra gli interessi, quindi la concreta configurazione della società, ma nessuno può pensare di amministrare senza partire da idee precise, perché la pratica non è in alcun caso sufficiente a se stessa. Se «*administration* sta a significare la funzione stessa del governare»¹⁹, il filo-

¹⁸ J.-E. SIEYÈS, *Osservazioni sui poteri e sui mezzi*, pp. 133-134.

¹⁹ R. MORO, *L'arte sociale e l'idea di società nel pensiero politico di Sieyès*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 45, 2/1968, pp. 225-266, pp. 238-240. Per S. MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, I. *La formazione del sistema (1661-1815)*,

sofo-amministratore – come lo ha giustamente definito Roberto Moro – è chiamato a governare in primo luogo la tensione tra scienza e arte, tra la teoria e la pratica di governo. Egli si oppone a coloro che, «senza avere idee [...]», reiterano all'infinito dei miserabili propositi su quanto essi chiamano l'importanza della pratica, e l'inutilità o il pericolo della teoria»²⁰. La tensione tra arte e scienza è qui evidente e si ripresenta costantemente come necessità politica di affermare il senso pratico degli irrinunciabili principi da affermare²¹. Il filosofo-amministratore non può dunque scegliere il «modello dell'ordine sociale» guardando alla storia, ma deve cercare in tutti i modi di liberarsi del peso che essa rappresenta. La sua azione si muove sul piano della contemporaneità proiettata verso il futuro, dovendo combinare i materiali a sua disposizione e mettendo a valore la propria capacità prognostica. Così come deve fare il legislatore, egli «concepisce e realizza nella sua mente nell'insieme e in dettaglio l'ordine sociale che più conviene ai popoli», ma sa bene quanto complicato sia vedere l'inveramento di questa possibilità, al punto di desiderare l'avvento di «un essere dotato di una sensibilità pura, di una ragione luminosa, ma estraneo alla bizzarria delle nostre opinioni». Diversamente da quello rousseauviano, questo demiurgo non dovrebbe tuttavia dare la costituzione a degli individui incapaci di produrla, ma stabilire in maniera spregiudicata e imparziale quanto il peso della storia impedisca loro di immaginare le vere novità. Egli dovrebbe stabilire ciò che è conforme alla ragione presente, sapendo che: «non si nega l'esistenza degli archivi dei popoli. Assolutamente no: ma è nella ragione e non altrove che si trova l'unico inviolabile deposito»²².

Milano, Giuffrè, 1994, p. 265, l'*art social* è destinata alla «salvaguardia della libertà individuale», mentre spetta all'«ingegneria costituzionale [...]» scomporre e ricomporre tutte le parti della *machine politique* per scongiurare il dispotismo».

²⁰ J.-E. SIEYÈS, *Che cos'è il Terzo stato?*, p. 286.

²¹ Cfr. a proposito tutto il cap. VIII di P. BASTID, *Sieyès et sa pensée*, Paris, Hachette, 1970², che sostiene in modo anche troppo netto che: «non è di una scienza che dovremmo parlare, ma di un'arte razionale. Il termine scienza non è abbastanza alto, perché sembrerebbe asservire la politica a ciò che è, mentre il suo oggetto è la ricerca di ciò che dovrebbe essere».

²² J.-E. SIEYÈS, *Osservazioni sui poteri e sui mezzi*, p. 136.

Questo specifico rapporto con la storia produce l'azzeramento delle differenze tramandate tra gli individui, che non possono essere più determinate dalla loro vicinanza al potere politico che può concedere loro dei privilegi. L'assenza di privilegi ridisegna la temporalità della cittadinanza e, non a caso, probabilmente per la sola volta nei suoi scritti, il riferimento di Sieyès è al borghese, un riferimento molto pratico, cioè socialmente determinato:

cos'è un *borghese* rispetto a un privilegiato autentico? Questi ha lo sguardo costantemente rivolto al nobile *passato*. In esso riscopre tutti i suoi titoli, tutta la sua forza; egli vive in virtù dei suoi antenati. Il borghese, al contrario, ha lo sguardo costantemente rivolto all'ignobile *presente* e a un *avvenire* senza interesse; egli assicura l'uno e prepara l'altro grazie alla sua industriosità²³.

I privilegiati pretendono di sottrarsi al movimento costantemente orientato al futuro che ormai caratterizza la società, e proprio la loro staticità li rende estranei alla sua stessa natura. Il concetto di privilegio in Sieyès ha una valenza ideologica che serve a identificare i nemici dell'ordine sociale, più che a descrivere la condizione effettiva della sola nobiltà²⁴. Eliminare quell'*imperium in imperio* che sono gli aristocratici serve a stabilire un piano di comunicazione sociale senza impedimenti e senza sottrazioni, sul quale costruire poi l'unità politica. Se gli uomini si pensano reciprocamente come ostacoli, allora l'unica soluzione è la forza e «ben presto non resta loro che la scelta tra la fuga e il conflitto permanente»²⁵; se invece stanno insieme per la reciproca utilità, allora diviene possibile la società. Dal momento che la natura non fa tutti gli uomini uguali, nella società ci sarà disuguaglianza per quanto riguarda il lavoro, i risultati, il consumo, i godimenti, ma non per quanto concerne i diritti. La società si presenta come ordine proprio perché non si fonda su una cesura con

²³ J.-E. SIEYÈS, *Saggio sui privilegi*, in J.-E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, p. 94.

²⁴ Y. DURAND, *Les privilèges selon Sieyès ou le triomphe de la désinformation*, «Histoire, économie et société», 11, 2/1992, pp. 295-323 sostiene che in realtà alla fine del Settecento i titolari di privilegi erano ormai in gran parte borghesi. Ma cfr. anche G. BENREKASSA, *Crise de l'Ancien Régime, crise des idéologies: une année dans la vie de Sieyès*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 44, 1/1989, pp. 25-46.

²⁵ J.-E. SIEYÈS, *Preliminari della costituzione. Riconoscimento ed esposizione ragionata dei diritti dell'uomo e del cittadino. Letto il 20 e 21 luglio 1799 al Comitato di costituzione dall'Abate Sieyès*, in J.-E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, p. 383.

l'ordine naturale, ma piuttosto come un suo potenziamento. La società di Sieyès non è un limite per quanto necessario all'agire individuale, ma l'unica condizione in cui gli individui possano pensare di accrescere la propria utilità contribuendo a quella collettiva.

Dunque la società non indebolisce, non riduce i mezzi particolari che ogni individuo apporta all'associazione per sua personale utilità; al contrario, li accresce; li moltiplica, sviluppando le facoltà morali e fisiche; li accresce ancora attraverso il fondamentale concorso dei lavori e dei pubblici soccorsi: così, se il cittadino versa un tributo alla cosa pubblica, questo rappresenta una sorta di restituzione, che corrisponde a una minima parte del profitto e dei vantaggi che ne trae²⁶.

Questo nuovo scenario sociale fatica, tuttavia, a trovare la forma politica adeguata e ciò si riflette nelle variazioni che l'*art social* subisce nel giro di pochi mesi nei testi di Sieyès. Se nella prima edizione di *Che cos'è il Terzo Stato?* del febbraio del 1789 fa per la prima volta la sua comparsa il sintagma *science sociale*, nelle due edizioni successive dello stesso anno Sieyès torna a utilizzare *art social*, oppure parla della scienza dell'ordine sociale. Ma la convinzione di Sieyès, e ciò probabilmente spiega le oscillazioni semantiche, è che la «vera scienza dello stato di società [état de société] non esiste che da tempi recenti»²⁷, perché despoti e aristocratici hanno fatto di tutto per impedire che «l'architettura sociale» potesse progredire. L'*art social* stabilisce i criteri dell'opera di semplificazione della macchina politica, che consiste praticamente nel renderla adeguata alla costituzione sociale su cui si fonda.

La questione fondamentale diviene come organizzare il corpo politico, perché la sua disorganizzazione comporterebbe immediatamente la sua morte. La costituzione svolge la funzione fondamentale di stabilire la continuità tra il sociale e il legislativo, rappresentando la volontà comune di quegli «azionisti della grande impresa sociale» che sono i cittadini. Rispetto a costoro i rappresentanti sono dei delegati che non possono in alcun modo pensare di poter tradire lo scopo per cui sono stati istituiti. Questo scopo non è tanto la pace, ma la

²⁶ *Ivi*, pp. 384-385.

²⁷ J.-E. SIEYÈS, *Che cos'è il Terzo Stato?*, in J.-E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, p. 251.

continuità organizzata della società, secondo uno schema che coniuga l'idea lockiana del *trust* con l'urgenza hobbesiana per l'unità politica. Quest'ultima subentra come assicurazione in ultima istanza di un meccanismo rappresentativo che non considera tutti gli individui come uguali, ma differenziati rispetto al contributo che danno alla società che deve essere rappresentata.

«Ecco una parte della Costituzione sociale: la costituzione o l'organizzazione del potere *attivo*; resta da indicare quella del potere *legislativo*»²⁸. La moltiplicazione degli aggettivi della costituzione sottolinea il fatto che la società contiene già un suo governo – quello che Sieyès chiama l'ordine dei lavori – ed è questo che poi deve essere rappresentato. A essere rappresentati non sono gli individui, ma la società la cui costituzione sociale pretende una costituzione legislativa al fine di averne una politica.

Non si potrà mai comprendere il meccanismo della società se non risolvendosi ad analizzarla come una macchina qualsiasi, esaminandone una ad una le diverse parti, per poi ricongiungerle mentalmente, l'una dopo l'altra, fino a coglierne le intime corrispondenze e sentire l'armonia d'insieme che deve risultarne²⁹.

La divisione del lavoro e i vantaggi che essa permette sono alla base della meccanica societaria e sono quindi anche un fondamento dell'*art social*. Il procedimento tecnico già descritto nella voce *spillo* dell'*Encyclopédie*, nella *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith diviene un processo di scomposizione delle operazioni lavorative in vista del benessere complessivo della società. Sieyès, tuttavia, fa un passo ulteriore, rivendicandone l'applicazione anche al sistema politico e amministrativo, per cui «l'interesse comune, il progresso stesso dello stato sociale, richiedono che si faccia del governo una professione a parte»³⁰. Smith non apprezzava particolarmente i lavoratori non produttivi, mentre per

²⁸ J.-E. SIEYÈS, *Osservazioni sui poteri e sui mezzi*, p. 179. Sulla complessità del meccanismo costituzionale in Sieyès, cfr. P. Pasquino, *Sieyès et l'invention de la constitution en France*, Paris, Odile Jacobs, 1998.

²⁹ J.-E. SIEYÈS, *Che cos'è il Terzo stato?*, p. 253.

³⁰ J.-E. SIEYÈS, *Osservazioni sul rapporto del Comitato di costituzione concernente la nuova organizzazione della Francia di un deputato all'Assemblea nazionale*, in J.-E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, p. 477. Cfr. anche L. JAUME, *Hobbes et l'État représentatif moderne*, Paris, PUF, 1986, pp. 218 ss.

Sieyès l'infinito frazionamento dei lavori è la condizione di possibilità della moltiplicazione della possibilità di rappresentarli e, allo stesso tempo, della monopolizzazione dell'attività politica da parte dei governanti. «Moltiplicare i mezzi/poteri di soddisfare i nostri bisogni; godere di più, lavorare meno; ecco l'accrescimento naturale della libertà nello stato sociale. Ora questo progresso di libertà segue naturalmente lo stabilimento del lavoro rappresentativo»³¹. L'*art social* rivela il nesso ineliminabile tra attività sociale e possibilità di essere rappresentati. Il lavoro diviene una parte integrante dell'*ordre représentatif*, ovvero della necessità e dell'utilità sociale di farsi rappresentare. Si tratta di un ordine che, incorporando le differenze naturali, le conferma sul piano sociale e le governa su quello politico. La divisione del lavoro funziona dunque allo stesso tempo come un principio di individuazione e come spinta all'unificazione. Dal punto di vista sociale essa può avere tanto una proiezione orizzontale, grazie alla quale ogni lavoro trova chi ha la competenza per farlo, ma anche una protezione verticale, che consente di distinguere tra i lavori in modo che quelli profittevoli siano assegnati ad alcuni a scapito di altri³². Questa doppia proiezione è alla base del governo rappresentativo, compendiando in sé la relazione tra cooperazione e comando, tra la fiducia e l'autorità. La stessa centralità assegnata da Sieyès al lavoro amministrativo è concepibile solo all'interno di una divisione delle mansioni politiche che fa degli amministratori non dei meri esecutori, ma dei veri e propri imprenditori degli affari pubblici³³. «La divisione del lavoro, delle professioni» ha un carattere intrinsecamente politico; perciò, essa «non è che il sistema rappresentativo che si stabilisce; esso si

³¹ Cfr. il frammento inedito: *Travail ne favorise la liberté qu'en devenant représentatif*, in E.-J. SIEYÈS, *Écrits politiques*, a cura di R. Zapperi, Glasgow, Gordon and Breach, 1985, p. 62.

³² Cfr. P. ROSANVALLON, *La démocratie inachevée*, Paris, Gallimard, 2000, pp. 16-17, ma anche P.-Y. QUIVIGER, *Sieyès et l'État*, «Tumultes», 44/2015, pp. 27-35.

³³ Scrive Sieyès: «Amministrare è procurare, non è fare. Gli agenti dell'applicazione delle leggi non sono gli amministratori: questi ultimi sono come gli imprenditori pubblici di una produzione; essi si incaricano di far funzionare i lavori e di rifornire la produzione e in nessun modo di lavorare loro stessi», *Des Manuscrits de Sieyès 1773-1799*, p. 382.

muove con il progresso della società che anima; è il più favorevole alla produzione della ricchezza, alla comodità degli scambi e al movimento generale degli affari»³⁴.

La possibilità stessa del governo rappresentativo è fondata sul fatto che farsi rappresentare è diventato ormai il meccanismo sociale in grado di aumentare costantemente il potere sociale di chi può delegare ad altri le attività che non vuole svolgere. Dal momento che «spesso la libertà consiste più nel far fare che nel fare»³⁵, l'attivismo politico non è il modello sociale di un cittadino che trova i suoi riferimenti nell'agire economico più che nella tradizione repubblicana.

Tutto è rappresentanza in uno stato di società. Essa è presente ovunque nell'ordinamento privato come nell'ordinamento pubblico; essa è madre dell'industria, della produzione e del commercio, come pure di ogni progresso liberale e politico. Dirò di più, essa si confonde con l'essenza stessa della vita sociale³⁶.

Questo principio economico della rappresentanza sociale non impedisce, ma anzi rafforza la necessità che sul piano politico essa mostri la sua faccia "hobbesiana" di produzione dell'unità politica, sebbene ora ciò sia l'esito del processo sociale che consente di aumentare il grado di libertà di tutti coloro che sono in grado di farsi rappresentare. La valenza universale della delega rappresentativa, fa sì che «il popolo debba delegare solo i poteri che non può esercitare direttamente». Allo stesso tempo, tuttavia, agire contro l'ordine rappresentativo e il suo governo significa voler sovvertire le basi stesse dell'ordine sociale³⁷,

³⁴ La citazione proviene dal manoscritto *Les bases de l'ordre social* riprodotto in *Des Manuscrits de Sieyès 1773-1799*, pp. 507-515, p. 510.

³⁵ *Des Manuscrits de Sieyès 1773-1799*, p. 460.

³⁶ J.-E. SIEYÈS, *Opinione di Sieyès su alcuni articoli dei titoli IV e V del progetto di costituzione pronunciata alla Convenzione il due termidoro dell'anno III [20 luglio 1795] della Repubblica*, in E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze politiche*, pp. 785-810, p. 790. Sieyès non limita il lavoro rappresentativo al campo pubblico e politico, ma ne fa esplicitamente anche un vincolo privato e sociale: «Nell'ordine privato la rappresentazione non precede il lavoro e non esiste se non al momento dello scambio; quando produco per gli altri non li rappresento se non nel momento in cui vogliono accettare il frutto del mio lavoro; lavorando ero libero di fare tutto ciò che non era proibito; ma se avevo ricevuto una commissione, se il compratore avesse comandato prima il mio lavoro, senza dubbio io lo rappresenterei anticipatamente», *Des Manuscrits de Sieyès 1773-1799*, pp. 465-466.

³⁷ Sull'«onnipresenza della nozione di ordine» nell'opera di Sieyès, cfr. il cap. 3 di J. GUILHAUMOU, *Cognition et ordre social chez Sieyès*. Notevole è la definizione di C.A. SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, Paris, Garnier, 1853, T. V, p. 200 di Sieyès come «grand harmoniste social».

contro quelle differenze naturali che non possono essere messe in alcun modo in discussione. Non si tratta di porre dei limiti al governo rappresentativo, quanto di affermare costantemente la sua necessaria rispondenza con l'ordine sociale che lo produce. In questo senso, se c'è un limite all'assolutezza del potere sovrano, si tratta di un limite costitutivo perché inscritto nella sua stessa logica. Pensare di utilizzare il potere di governo contro la società e il suo ordine, come hanno fatto i giacobini, significa replicare nella sovranità popolare la supremazia dei grandi monarchi dell'antico regime, al punto che la *re-pubblica* rischia di diventare una *re-totale*, con effetti «ugualmente funesti per la libertà e rovinosi per la cosa pubblica come per la cosa privata»³⁸.

3. Il governo del sociale

Proprio per la connessione che costituisce tra sociale e politico, la rappresentanza contiene in sé un principio organizzativo che non può essere violato. Ciò significa, tuttavia, che se tutti devono essere rappresentati non tutti sono allo stesso titolo «azionisti della società», cioè non tutti concorrono allo stesso modo a quel «potere attivo» che pure è una parte fondante della «costituzione sociale». La tensione tra base democratica e potere di governo non emerge solamente dopo il Termidoro, ma è una costante quasi inevitabile della dottrina sociale e politica di Sieyès³⁹. Anche se viene risolta facendo riferimento alle capacità e alla competenza di alcuni cittadini, che li rende più disponibili a svolgere il lavoro rappresentativo, essa infatti rivela gli scarti di posizione sociale che la divisione del lavoro produce. Il comune riconoscimento nel lavoro che identifica il Terzo stato nella sua opposizione ai privilegiati, si trasforma ben presto nell'incorporazione del popolo nella Nazione. Tanto nel Terzo stato quanto nella Nazione opera un principio di egemonia che riconduce a unità la

³⁸ J.-E. SIEYÈS, *Opinione di Sieyès su alcuni articoli dei titoli IV e V del progetto di costituzione*, p. 795.

³⁹ P. ROSANVALLON, *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia* (1992), Milano, Anabasi, 1994, pp. 63-64.

disomogeneità reale che li caratterizza. Proprio perché differenziato al suo interno il Terzo stato può esprimere degli individui in grado di rappresentarlo. «Pensate alla classi disponibili del Terzo stato; come tutti, considero classi disponibili quelle in cui una certa agiatezza permette di ricevere una educazione liberale, di coltivare il proprio intelletto, e di interessarsi infine alla cosa pubblica»⁴⁰. La capacità di rappresentare prevede un principio di inclusione e un criterio di esclusione, entrambi basati sulla condizione sociale, che dà la possibilità di affinare anche altre competenze oltre a quelle che si possiedono. Come Sieyès puntualizza non si tratta di tornare a fare ricorso a notabili, cioè a chi può rappresentare grazie alla sua condizione particolare, ma alla nazione e quindi a coloro che possono rappresentarne l'unità. Questa capacità rappresentativa ha un fondamento sociale ben preciso, dovendo essere in grado di rappresentare i «principi dell'ordine sociale» ed evidentemente non tutti sono in grado di farlo allo stesso modo. Non possono farlo le donne, anche se per Sieyès si tratta di un incomprensibile anacronismo, visto che, pur esistendo donne regine, non possono esserci ancora donne elettrici⁴¹. Non possono farlo coloro che servono un padrone, per la loro supposta mancanza di autonomia che la rivoluzione conferma invece di sovvertire⁴².

Se però è «il lavoro che forma la ricchezza», è altrettanto vero che i diversi lavori devono essere connessi tra di loro, in modo da sottrarli al carattere privato e individuale. Alla base della costituzione deve esserci la cooperazione sociale fra tutti i lavori. «Indipendentemente dalla potenza della natura produttrice di beni, la società ha dunque bisogno di una *forza viva* coproduttrice delle

⁴⁰ E.-J. SIEYÈS, *Che cos'è il Terzo Stato?*, pp. 225-226. Sieyès ha una comprensione molto chiara della sociologia della classe disponibile e del suo destino politico: «La nobiltà fino a quando è esistita, i proprietari fondiari di qualche considerazione, i percettori di rendite perpetue e vitalizi, i capi di manifatture, le famiglie dei negozianti ecc. ecc. hanno una maggiore attitudine a gestire gli affari pubblici e presto o tardi la classe disponibile s'impadronisce non solo del governo ma anche della rappresentanza popolare», *Des Manuscrits de Sieyès 1773-1799*, p. 488.

⁴¹ Anche se poi scrive che «le donne in generale non hanno il senso del vero [...] L'amore del vero per loro non è che una metafisica ideale», *Ivi*, p. 360.

⁴² Cfr. a questo proposito R. SARTI, *Servo e padrone, o della (in)dipendenza Un percorso da Aristotele ai nostri giorni I. Teorie e dibattiti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 2/2015, pp. 104 ss.: http://amsacta.unibo.it/4293/1/Sarti_Servo_e_Padrone_1.pdf.

ricchezze, e ha bisogno che gli elementi di questa forza, uniti dalla società, producano più di quanto farebbero rimanendo isolati»⁴³. Ancor più di considerazioni di principio basate sull'universale uguaglianza tra gli uomini, è la riconosciuta necessità della cooperazione sociale a rendere impossibile escludere dalla costituzione chi dipende completamente dal proprio lavoro. I salariati sono dunque una figura centrale nella riproduzione della società e, proprio per questo, il costo del lavoro deve essere costantemente abbassato. Si tratta di una «idea molto politica», come hanno capito gli americani che importano tutti i generi di operai di cui hanno bisogno⁴⁴. Anche se «non si può negare che una sorta di *superstizione* attacca la moltitudine a tutto ciò che muove fortemente o abitualmente le sue passioni» e che i suoi componenti si presentano come una «immensa folla di strumenti bipedi, senza libertà, senza moralità, senza intellettualità, che possiedono solo mani che guadagnano poco, e un'anima assorbita, che serve loro solo per soffrire»⁴⁵, i lavoratori devono essere considerati capaci di società. Devono essere considerati cittadini nonostante «siamo forzati a vedere nella maggior parte degli uomini solo delle macchine da lavoro», parte di «questa moltitudine incolta, interamente assorbita da un lavoro forzato»⁴⁶. Non sono però destinati a concorrere all'attività di governo, perché non hanno né l'istruzione né il «tempo libero per occuparsi direttamente delle leggi che devono governare la Francia»⁴⁷.

Questa esclusione deriva dall'impianto stesso della dottrina di Sieyès, dalla centralità che in essa assume il nesso lockiano tra lavoro e proprietà, dal carat-

⁴³ E.-J. SIEYÈS, *Lettres aux économistes sur leur système de politique et de morale* (1775), in E.-J. SIEYÈS, *Écrits politiques*, pp. 25-43, p. 32.

⁴⁴ Cfr. il frammento *Salaires: Moyens de niveler leurs prix dans les différents lieux*, in E.-J. SIEYÈS, *Écrits politiques*, p. 77.

⁴⁵ Cfr. il frammento inedito: *Quand on parle de mécanisme, il ne faut s'adresser qu'aux mécaniciens*, che è una sorta di racconto distopico in cui Sieyès si interroga sulle possibilità reali di rendere quella moltitudine «capace di essere *sociabile* e non servile», cfr. E.-J. SIEYÈS, *Écrits politiques*, p. 81.

⁴⁶ E.-J. SIEYÈS, *Discorso dell'Abate Sieyès sulla questione del veto regio alla seduta del 7 settembre 1789*, in J.-E. SIEYÈS, *Opere e testimonianze*, p. 441.

⁴⁷ *Ivi*, p. 442.

tere costitutivo assegnato alla divisione del lavoro e, non da ultimo, dalla necessità presente fin dall'inizio di limitare e in ogni caso neutralizzare, pur senza giungere a cancellarla, la tendenza democratica prodotta nella rivoluzione. La contemporaneità non è solamente il tempo nuovo che può essere affermato contro il passato dei privilegiati, ma è anche quell'insieme di contraddizioni sociali presenti e attuali che premono sulla forma politica⁴⁸, stabilendo la cogente necessità del governo della società⁴⁹. La teoria politica è costretta a tornare in continuazione sulla scienza sociale che ha assunto come proprio fondamento. Nel 1790, redigendo il *Règlement de la Société de 1789* di cui fa parte con alcuni personaggi di primo piano della scena rivoluzionaria – La Fayette, Mirabeau, Roederer, Dupont de Semeurs, Le Chapelier –, Sieyès riafferma la centralità dell'*art social*. Qui essa è anche scienza senza che ci sia distinzione tra le due denominazioni. Si potrebbe anzi parlare di una scienza dell'arte sociale che, afferma Sieyès, non è stata ancora coltivata come meriterebbe. Ci sono, è vero, arti differenti: «l'arte di coltivare, l'arte di commerciare, l'arte di governare, la stessa arte di ragionare», ma sono solo branche di quella «scienza generale della civilizzazione» che è «l'oggetto dell'*art social*». La *Société* assume dunque come proprio compito lo studio di quei mezzi di comunicazione che dovrebbero permettere l'espansione internazionale di questo corpo di conoscenze. I suoi membri saranno «degli *agents* del commercio delle verità sociali»⁵⁰.

Le condizioni politiche di quel *commerce* mutano però in continuazione. L'*art social*, presentata per la prima volta alla vigilia della rivoluzione, attra-

⁴⁸ Cfr. W.H. SEWELL, JR., *A Rhetoric of Bourgeois Revolution. The Abbe Sieyes And What Is The Third Estate?*, Duhram and London, Duke University Press, 1994, in particolare pp. 153-164, e M. PEREIRA, *Machines de travail: Constituent Power and the Order of Labor in Sieyes's Thought*, «Constellations», 2017, pp. 1-11, secondo il quale quelle contraddizioni mettono in discussione la consistenza teorica dello stesso concetto di potere costituente.

⁴⁹ L. SCUCCIMARRA, *Il governo della società. Francia 1789-1814*, in *Pensiero giuridico e riflessione sociale. Liber amicorum Andrea Bixio*, Torino, Giappichelli, 2017, pp. 277-293.

⁵⁰ A. AUGUSTIN (ed), *Les clubs contre-révolutionnaires: cercles, comités, sociétés, salons, réunions, cafés, restaurants et librairies*, Paris, Quantin, 1893, pp. 391-393.

versa tutto il decennio successivo, per tornare a essere affermata alla sua chiusura all'interno del «campo discorsivo» generato dal *coup de force* di Napoleone con l'appoggio dello stesso Sieyès⁵¹. Condorcet riconduce il problema dell'*art social* alla tensione tra uguaglianza e disuguaglianza che essa deve governare, lasciando comunque sussistere «una ineguaglianza utile all'interesse di tutti». Essa si vede così assegnato il compito di «distruggere questa apparente opposizione» tra l'interesse individuale e quello collettivo⁵². Cinque anni dopo, per il suo amico Pierre-Jean-Georges Cabanis, anch'egli frequentatore di quegli *idèologues* che puntano a risolvere la tensione tra arte e scienza inscrivendo le scienze morali e politiche completamente sotto il registro della scienza sociale⁵³, il problema dell'uguaglianza si pone in maniera molto più drammatica. Cabanis ribadisce il ruolo e i contenuti fondamentali attribuiti da Sieyès all'*art social*, portandoli però alle estreme conseguenze politiche. Solo lo studio dell'uomo collettivo può rendere possibile la previsione dei comportamenti, dando all'«*art social* delle regole almeno approssimative». Il problema è però che l'esperienza del presente restituisce una rappresentazione completamente ingovernabile del sociale che riattiva in continuazione il ciclo di rivoluzioni e reazioni, rischiando di mostrare l'ineffettualità di qualsiasi regola dell'*art social*. Il «sistema sociale» deve quindi essere liberato dalla pressione popolare che ne mette in crisi la stabilità. Il risultato deve essere una «democrazia purgata di tutti i suoi inconvenienti», facendo del popolo il presupposto inattivo di un potere sul quale esso non può né intervenire né sindacare. Alla fine «la classe ignorante non esercita più alcuna influenza né sulla legislazione né

⁵¹ L. SCUCCIMARRA, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 55.

⁵² M.J.A.-N.C. CONDORCET, *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Milano, Rizzoli, 1989, pp. 254, 301, 321. Cfr. anche R. BACH, *Du contrat social à l'art social. L'aliénation physiocratique de Rousseau*: <http://rousseaustudies.free.fr/ArticleBach.htm>.

⁵³ M. RICCIARDI, *L'ideologia come scienza politica del sociale*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 27, 52/2015, pp. 165-195: <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/5282/5020>.

sull'esecutivo»⁵⁴.

L'*art social* definisce ora le gerarchie politiche del sociale che consentono l'esercizio del potere di governo. In quanto forma contemporanea della teoria politica le scienze sociali sono destinate a indagare il sociale non come oggetto separato, ma per stabilire i presupposti dei processi legittimi di politicizzazione. Vero è, come scrive Schiera, che in questo modo, il loro «oggetto viene tolto al movimento, viene fissato, sistematizzato, formalizzato, astratto, ma anche reso immobile»⁵⁵. In questo modo, la tensione tra arte e scienza, viene risolta facendone un problema di metodo, cioè un problema completamente interno alla teoria. Ma, si deve aggiungere, proprio in questo sforzo di immobilizzazione del sociale, le scienze sociali sono costrette a svelare e a inseguire il politico della società, ovvero tutti quei movimenti dell'uguaglianza contemporanea che sfuggono alla statica e alla conservazione.

⁵⁴ P.-J.-G. CABANIS, *Quelques considérations sur l'organisation sociale en général, et particulièrement sur la nouvelle constitution*, Paris, De L'imprimerie nationale, Frimaire an VIII (fin décembre 1799), p. 27. Sul testo di Cabanis cfr. R. BACH, *La démocratie purgée de tous ses inconvénients*, «Actuel Marx», 32, 2/2002, pp. 73-82.

⁵⁵ P. SCHIERA, *MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía...*, p. 69.

«*Tout homme, quelle que soit sa couleur*».
L'Articolo 4 della Costituzione di Saint-Domingue del 1801

Renato G. Mazzolini

*Caro Piero,
forse ricorderai il nostro soggiorno a Madrid di molti anni fa. Tu eri stato invitato come professore emerito, mentre io mi aggregai per consultare una serie di prime edizioni di testi castigliani del Sei e Settecento relativi alla pigmentazione umana. Allora, come ora, il mio intento era quello di studiare i dibattiti europei relativi al colore della pelle degli africani sub-sahariani. In quella occasione tu mi facesti vedere un volume spagnolo in cui erano tradotte le costituzioni di Haiti a partire dalla prima del 1801, quando l'attuale Haiti era ancora una colonia francese con il nome di Saint-Domingue¹. La breve esposizione che segue intende evidenziare un aspetto soltanto di quella costituzione: un aspetto che ritengo molto significativo. Concluderò con una riflessione polemica nei confronti delle iniziative volte a eliminare il termine 'razza' dalle costituzioni di Francia, Germania e Italia. Ringraziandoti per avermi segnalato le costituzioni haitiane, ti abbraccio con affetto, Renato.*

Il 20 dicembre 1800 l'ex schiavo François-Dominique Toussaint Louverture, generale in capo della colonia francese di Saint-Domingue, dette un ultimatum alla ex colonia spagnola di Santo Domingo, che dopo il trattato di Basilea del 1795 era formalmente divenuta francese. Nel corso del mese di gennaio del 1801 Toussaint Louverture riuscì a unificare le due colonie dell'isola di Hispaniola. Tra il 22 marzo e il 9 maggio dello stesso anno si riunì a Port-au-Prince una Assemblea centrale composta da 10 membri nominati da Toussaint Louverture con lo scopo di redigere una costituzione². Questa fu promulgata il 3 luglio 1801 a Cap-Français, la capitale coloniale³. All'Articolo 1 della costituzione si enunciava che la colonia faceva parte dell'impero francese, ma che si

¹ *Las constituciones de Haiti*. Recopilacion y estudio preliminar de L. MARIÑAS OTERO, Madrid, Edicione Cultura Hispanica, 1968.

² R. D. HEINL – N. G. HEINL, *Written in Blood: The Story of the Haitian People 1492-1971*, Boston, Houghton Mifflin Co., 1978, pp.96-97. Sei membri, tre bianchi e tre mulatti, erano di Saint-Domingue, mentre gli altri quattro membri provenivano dalla parte spagnola dell'isola.

³ *Constitution de la Colonie française de Saint-Domingue*, Au Cap-Français, chez P. Roux, imprimeur du Gouvernement, 1801.

reggeva «con leggi particolari»⁴. Quanto ai suoi abitanti, all'Articolo 3 si stabiliva che la schiavitù era abolita per sempre: «Tutti i suoi abitanti nascono, vivono e muoiono liberi e francesi»⁵. All'Articolo 4, quindi, si precisava che ogni uomo, qualunque fosse «il suo colore», sarebbe stato ammesso a tutti gli impieghi, all'Articolo 5, infine, che non esisteva altra distinzione tra gli uomini che quella delle virtù e dei talenti e che la legge era uguale per tutti, sia che si trattasse di punire sia che si trattasse di proteggere⁶.

Il principio di autogoverno, l'abolizione della schiavitù, la caduta di ogni distinzione tra bianchi, neri e mulatti – e quindi del sistema delle *castas*⁷ – e l'enunciazione, infine, del principio di uguaglianza di ogni individuo di fronte alla legge, con la conseguente abolizione di ogni tipo di privilegio, fino ad allora goduto dai coloni e patito dagli schiavi e dai mulatti, costituiscono i cardini innovativi della costituzione di Saint-Domingue del 1801. In nessuna colonia si era mai visto prima qualcosa del genere e nessuno tra gli illuminati filosofi europei aveva osato pensare che ciò potesse mai accadere, tanto da far scrivere nel 1802 a un osservatore conservatore e, per alcuni aspetti, preveggenete come l'abate de Pradt che «il negro Toussaint Louverture sembra destinato a essere

⁴ *Ivi* p. 1 l'Art. 1 recita: «Saint-Domingue, dans toute son étendue, et Samana, la Tortue, la Gonave, les Cayemites, l'Île-à-Vache, la Saone, et autres îles adjacentes, forment le territoire d'une seule colonie, qui fait partie de l'empire français, mais qui est soumise à des lois particulières.»

⁵ *Ivi* p. 1 l'Art. 3 recita «Il ne peut exister d'esclaves sur ce territoire; la servitude y est à jamais abolie. Tous les hommes y naissent, vivent et meurent libres et français.»

⁶ *Ivi* p. 2 l'Art. 4 recita «Tout homme, quelque soit sa couleur, y est admissible à tous les emplois.» L'Art. 5 recita «Il n'y existe d'autre distinction que celle des vertus et des talents, et d'autre supériorité que celle que la loi donne dans l'exercice d'une fonction publique. La loi y est la même pour tous, soit qu'elle punisse, soit qu'elle protège.»

⁷ R. G. MAZZOLINI, *Las Castas: Interracial Crossing and Social Structure, 1770-1835*, in S. MÜLLER-WILLE – H.-J. RHEINBERGER (eds), *Heredity Produced: at the Crossroads of Biology, Politics, and Culture, 1500-1870*, Cambridge, MA, The MIT Press, 2007, pp. 349-373. Sulla divisione della popolazione di Saint-Domingue in *castas*, vedi D. NICHOLLS, *From Dessalines to Duvalier: Race, Colour and National Independence*, Revised edition, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 1996, pp. 20-27. Nella prima fase della rivoluzione haitiana ha avuto luogo una vera e propria guerra tra le *castas* come si può evincere da due testi coevi, l'uno dell'inglese B. EDWARDS, colono della Jamaica e sostenitore della tratta e del sistema schiavista, *An Historical Survey of the French Colony in the Island of St. Domingo*, London, Printed for John Stockdale, 1797; e l'altro del colono francese di Saint-Domingue, anch'egli sostenitore del sistema schiavista, P.-F. VENAULT DE CHARMILLY, *Lettre à M. Bryan Edwards [...] en réfutation de son ouvrage [...]*, Londres, Imprimé, pour l'Auteur, par T. Baylis, 1797.

il Washington delle colonie»⁸.

La base giuridica dell'Art. 3 che, a sua volta, rendeva possibile l'Art. 4 era molto forte. Infatti, l'abolizione della schiavitù e la decadenza del *Code noir* erano state proclamate per la prima volta proprio a Saint-Domingue con il Decreto del 29 agosto 1793 emanato dal commissario civile Léger-Félicité Sonthonax⁹. Inoltre, la Convenzione nazionale con Decreto del 4 febbraio 1794 (16 Pluviôse, An II) abolì la schiavitù in tutte le colonie francesi dichiarando che «tutti gli uomini, senza distinzione di colore, domiciliati nelle colonie, sono cittadini francesi»¹⁰. Tuttavia, la pubblicazione della Costituzione suscitò sconcerto anche tra i più stretti collaboratori di Toussaint Louverture per non prevedere alcun ruolo a un esponente del governo parigino, per il tratto marcatamente indipendentista e, infine, per il suo carattere autoritario al punto da dichiarare Toussaint Louverture governatore a vita¹¹. Tuttavia, come è scritto nel *Discours préliminaire de la Constitution*, Toussaint Louverture era ben consapevole che non si trattava della «migliore costituzione possibile», ma solo di quella che le circostanze permettevano¹². Col tempo essa poteva essere migliorata, ma prima era urgente considerare sia quanto si era già ottenuto negli anni precedenti, sia le circostanze presenti. Infatti, fu attraverso conflitti, rivolte, rivoluzioni, invasioni, guerre e massacri che avevano insanguinato Saint-Domingue a partire dall'agosto del 1791, e che posero, di volta in volta, «royalists against Republicans, masters against slaves, whites against coloured, mulattos

⁸ D. D. DE PRADT, *Les trois âges des colonies, ou de leur état passé, présent et à venir*; 3 voll. Paris, chez Giguët, 1801-02, vol. 2. p. 103: «le nègre Toussaint-Louverture, semble destiné à être le Washington des colonies».

⁹ Y. BENOT, *La Révolution française et la fin des colonies 1789-1794*, Postface inédite, Paris, Éditions la Découverte, 2004, p. 179.

¹⁰ *Décret N.° 2262 de la Convention nationale, du 16. Jour de Pluviôse, an second de la République Française, une & indivisible, Qui abolit l'Esclavage des Nègres dans les Colonies*: «tous les hommes, sans distinctions de couleur, domiciliés dans les colonies, sont citoyens Français».

¹¹ Con la Costituzione del 16 termidor an X (4 agosto 1802) Bonaparte istituì il consolato a vita!

¹² *Constitution de la Colonie française de Saint-Domingue*, Au Cap-Français, chez P. Roux, imprimeur du Gouvernement, 1801, p. viii: «la meilleure constitution possible». Sulla impressionante complessità, ad esempio, dei rapporti diplomatici con Stati Uniti, Inghilterra e Francia vedi P. R. GIRARD, *Black Talleyrand: Toussaint Louverture's Diplomacy, 1798-1802*, «The William and Mary Quarterly», 66, 1/2009, pp. 87-124.

against blacks, invaders against invaded»¹³, che si ottennero alcune conquiste e, da ultimo, la pacificazione. Tra gli esiti più impressionanti di quelle sanguinose vicende vanno annoverate le vittorie ottenute nei confronti delle invasioni inglese e spagnola, l'abolizione della schiavitù e i forti rapporti commerciali e diplomatici stabiliti con gli Stati Uniti¹⁴. Ma il presente era estremamente minaccioso. Infatti, già a partire dagli ultimi mesi del 1799 il primo console Napoleone Bonaparte aveva programmato la riconquista di Saint-Domingue. La sua ambizione coloniale trovava il sostegno di un folto gruppo di coloni rientrati in patria, di funzionari dell'antico regime, di commercianti e armatori, di alcuni ministri, generali e ammiragli. Non trovava, invece, il sostegno di quegli individui rimasti fedeli agli ideali rivoluzionari che avevano portato ad abolire la tratta e la schiavitù nelle colonie francesi (4 febbraio 1794). La propaganda avversa li accusava di *nigrophilisme*,¹⁵ ma essi vedevano anche con allarmata

¹³ R. BLACKBURN, *The Overthrow of Colonial Slavery 1776-1848*, London-New York, Verso, 1988, p. 250. Sulla rivoluzione haitiana cfr. la classica monografia di C. L. R. JAMES, *The Black Jacobins: Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution*, New York: Vintage 1989 [prima ed. 1937]; N. NESBITT, *Universal Emancipation: The Haitian Revolution and the Radical Enlightenment*, Charlottesville, London, University of Virginia Press, 2008; M. TURNER, *Slave Worker Rebellions and Revolution in the Americas to 1804*, in D. ELTIS - S. L. ENGERMAN (eds), *The Cambridge World History of Slavery*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 2011, vol. 3, pp. 677-707; J.D. POPKIN, *A Concise History of the Haitian Revolution*, Wiley-Blackwell, 2012; M.W. GHACHEM, *The Old Regime and the Haitian Revolution*, New York, Cambridge University Press, 2012. Vicende politico-giudiziarie e costituzionali sono trattate da M. FIORAVANTI, *Il pregiudizio del colore. Diritto e giustizia nelle Antille francesi durante la Restaurazione*, Roma, Carocci, 2012, pp. 90-105.

¹⁴ Durante l'Amministrazione Adams (1797-1801) il commercio, incluso quello delle armi, fu molto intenso. Sebbene Alexander Hamilton non facesse parte del governo, la sua influenza fu molto forte sia sul Segretario di Stato, Timothy Pickering, sia sul suo amico fratello Edward Stevens che era console generale degli Stati Uniti a Saint-Domingue. Hamilton si augurava e premeva perché Saint-Domingue diventasse indipendente. Nella Amministrazione successiva, quella di Jefferson, il Presidente non poteva tollerare che vi fosse uno stato governato da ex schiavi neri, tanto che non riconobbe Haiti. Cfr. M.D. CHAN, *Alexander Hamilton on Slavery*, «Review of Politics», 65, 2/2004, pp. 207-231; J.O. HORTON, *Alexander Hamilton. Slavery and Race in a Revolutionary Generation*, «The New York Journal of American History», 65, 3/2004, pp. 16-24; T. MATTHEWSON, *Jefferson and the Nonrecognition of Haiti*, «Proceedings of the American Philosophical Society», 140/1996, pp. 22-48.

¹⁵ Il creolo di Saint-Domingue LOUIS-NARCISSE BAUDRY DES LOZIÈRES dedicò alla *première dame*, ovvero a Josephine anch'essa una creola e moglie del primo console, una summa del pensiero schiavista dal titolo *Les égarements du nigrophilisme*, Paris, chez Migneret, 22 mars 1802. Merita qui di venire citato almeno un passo di quest'opera alle pp. 108-109 «En morale, nous avons fait voir que

preoccupazione le difficoltà che la flotta francese avrebbe avuto per evitare il blocco navale inglese sia lungo le coste francesi, sia nel Mar dei Caraibi. D'altra parte, gli incontri segreti avvenuti a Londra e a Wimbledon nell'ottobre del 1801 tra Louis-Guillaume Otto, emissario del ministro degli esteri francese Talleyrand, e il primo ministro inglese Henry Addington avevano lo scopo di stabilire quali fossero gli interessi comuni dei due governi rispetto agli inauditi eventi rivoluzionari che avvenivano nelle Antille. Gli obiettivi coincidevano: «distruggere il giacobinismo e soprattutto quello dei neri»¹⁶. Per questo Otto informò confidenzialmente il governo inglese dell'allestimento a Brest di un imponente corpo di spedizione militare che sarebbe stato inviato a Sainte-Domingue. Il governo inglese, timoroso dell'espansione anche in Giamaica di rivolte contro il sistema della schiavitù, non si sarebbe opposto, ma Addington ci tenne a precisare al suo interlocutore di essere favorevole a una abolizione graduale della tratta. In Inghilterra, quest'ultima era la posizione dei conservatori, i quali si opponevano ai reiterati progetti di legge per una totale e immediata abolizione della tratta, presentati da William Wilberforce e sostenuti da un imponente movimento dell'opinione pubblica. Nella strategia politica degli abolizionisti si trattava di un primo passo essenziale per poi giungere, con una seconda legge, anche all'abolizione della schiavitù in tutte le colonie inglesi.

Nello stesso mese di ottobre 1801 rientrava a Parigi da Saint-Domingue, via Stati Uniti, il colonnello francese Charles Vincent portando con sé copia della costituzione e una lettera di Toussaint Louverture a Bonaparte. In qualità di delegato della metropoli a Saint-Domingue, e per i suoi numerosi incontri con Toussaint Louverture, il colonnello Vincent aveva una conoscenza di prima

le Nègre est d'une nature toute particulière. Dans un autre entretien, nous l'avons disséqué moralement, d'après une anatomie réelle, où l'on voit que l'indication de la peau est un avertissement incontestable de la différence dans son intérieur. Nous en sommes venus malgré nous à la preuve naturelle que son espèce est dépravée, que c'est la classe de l'humanité la plus imparfaite, la plus sombre, la plus incapable de lumières, la plus vicieuse, la plus incorrigible; et que le Nègre, qui s'élève à la hauteur du dernier des Blancs instruits, est un phénomène dans son espèce.»

¹⁶ Citato da Y. BENOIT, *La démence coloniale sous Napoléon*, Paris, Éditions la Découverte, 1992, pp. 59-60.

mano della colonia. Sia per iscritto, sia in incontri personali con Bonaparte egli sconsigliò nella maniera più risoluta l'invio di un corpo militare a Saint-Domingue, presagendo l'inevitabile catastrofe cui sarebbe andato incontro per l'inclemenza del clima, le malattie e la resistenza dei neri. Ma Bonaparte aveva già deciso attribuendo a suo cognato, il generale Victor-Emmanuel Leclerc, il comando della spedizione. Il primo console insistette perché anche il colonnello Vincent ne facesse parte, ma questi si rifiutò e, per punizione, fu inviato all'isola d'Elba! Il 14 dicembre la flotta principale della spedizione di Leclerc salpò da Brest. Gli eventi successivi sono assai noti: il decreto del 20 maggio 1802 ristabilì la tratta e la schiavitù nelle colonie francesi¹⁷; Toussaint Louverture venne arrestato da Leclerc con l'accusa di tradimento, inviato in Francia e imprigionato a Fort de Joux, dove morì il 7 aprile 1803 per il freddo, la fame e i maltrattamenti subiti; le truppe francesi a Saint-Domingue furono decimate dalla febbre gialla e dalla guerra di indipendenza che divampò nell'isola; lo stesso Leclerc morì di febbre gialla il 2 novembre 1802 e il suo successore, il generale Donatien-Marie-Joseph de Rochambeau, capitolò a Cap-Français il 19 novembre 1803. Si calcola che tra malattie e scontri armati i francesi abbiano perso oltre 28.000 uomini. Il primo gennaio 1804 fu proclamata l'indipendenza di Saint-Domingue che assunse il nome arawak di Haiti.

Le opere, i *pamphlets* e gli articoli della stampa periodica pubblicati sulle rive dell'Atlantico ispanofono e anglofono suscitarono profonda angoscia tra i coloni bianchi per le atrocità che si compirono e l'anarchia che regnò durante il periodo rivoluzionario a Saint-Domingue¹⁸. Anche sul continente europeo le reazioni furono numerose, poiché la rivoluzione haitiana venne considerata «among the most remarkable and important transactions of the day» come

¹⁷ Y. BENOT – M. DORIGNY (eds), *Rétablissement de l'esclavage dans les colonies françaises 1802*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2003.

¹⁸ A. GOMEZ, *Le syndrome de Saint-Domingue. Perceptions et représentations de la Révolution haïtienne dans le Monde atlantique, 1790-1886*, Histoire. Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS), 2010.

scrisse nel 1805 un testimone quale Marcus Rainsford¹⁹. Qui ne fornì un esempio soltanto.

Il naturalista danese Johann Christian Fabricius, un allievo di Linneo, celebre per i suoi studi sugli insetti e per le sue riflessioni sull'ibridazione, professore all'Università di Kiel, che allora faceva parte del Regno di Danimarca, pubblicò nel 1804 un'opera in cui fece esplicito riferimento agli avvenimenti che si stavano verificando a Saint-Domingue. Oltre a sottolineare le differenze fisiche tra i bianchi e i neri – colore e struttura della pelle e dei capelli, forma e struttura ossea del cranio, prognatismo, grossezza delle labbra, naso camuso, lunghezza delle braccia – Fabricius riteneva che i neri mancassero della «acutezza dell'intelletto», poiché nessuno di loro aveva mai compiuto una vera scoperta²⁰. La mancanza di riflessione era la causa per cui non si erano mai liberati «dal giogo dei bianchi»²¹. «Annualmente – scrisse – li conduciamo come un gregge di pecore dalle coste della Guinea alle Indie occidentali», ove li teniamo a migliaia in schiavitù senza che con le loro frequenti rivolte abbiano mai avuto successo sui bianchi²². Se a Saint-Domingue i neri dovessero avere la meglio sui francesi, ragionava il naturalista, ciò non dipenderà dalla loro capacità «di progettare con esattezza grandi piani», ma esclusivamente dal loro numero, dalle condizioni del territorio e del clima inospitale per gli europei, dalle malattie e

¹⁹ M. RAINSFORD, *An Historical Account of the Black Empire of Hayti*, London, Albion Press, 1805, p. 364. In Germania i giornali dettero ampio spazio alla rivoluzione haitiana K. SCHÜLLER, *Die deutsche Rezeption haitianischer Geschichte in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: ein Beitrag zum deutschen Bild vom Schwarzen*, Köln, Böhlau, 1992. Secondo la tesi affascinante di S. BUCKMORSS, *Hegel and Haiti*, «Critical Inquiry», 26, 4/2000, pp. 821-865 la rivoluzione dei neri haitiani avrebbe influenzato Hegel nella sua analisi del rapporto tra *Herrschaft* e *Knechtschaft* esposto nella *Phänomenologie des Geistes* (1807). Una discussione critica di questa tesi è stata compiuta da C. MAURER, *Il tema della razza in Hegel e la sua influenza nel rapporto Herrschaft - Knechtschaft*, «Physis», 50, 1-2/2015, pp. 313-355.

²⁰ J. C. FABRICIUS, *Resultate natur-historischer Vorlesungen*, Kiel, in der neuen academischen Buchhandlung, 1804, p. 213 «Schärfe des Verstandes».

²¹ *Ivi*, p. 213 «von dem Joche der Weißen».

²² *Ivi*, p. 213 «Wir führen sie jährlich als eine Heerde Schaafte von der Küste Guinea nach Westindien».

dalla mancanza di rinforzi ai francesi²³. Usando il concetto di specie intermedia fertile (*Mittelart*), Fabricius scrisse: «Per questo io considero anche il nero solo un mio fratellastro, che è risultato da un miscuglio dell'uomo bianco e della scimmia»²⁴. La parola 'fratellastro' era una risposta sarcastica alla domanda degli abolizionisti che fregiavano l'immagine di un nero nell'atto di pregare inginocchiato e incatenato con la dicitura «Am I not a Man and a Brother?». Impensabile per un docente universitario europeo accettare la sconfitta di una armata napoleonica da parte di ex schiavi, per di più neri!

Perché l'espressione «tout homme, quelque soit sa couleur» è - a mio giudizio - così importante? Innanzitutto perché a livello costituzionale include tutti gli uomini che vivono su un determinato territorio quale che sia il colore della loro pelle. In secondo luogo, perché ricorda implicitamente la discriminazione secolare operata dai bianchi nei confronti delle genti di colore. Infine, perché ha un valore universale e divenne un ideale da raggiungere sia nei paesi ispanici, sia negli Stati Uniti ove l'abolizione della schiavitù fu dichiarata ben oltre mezzo secolo più tardi²⁵. L'Articolo 4 prefigura, almeno formalmente, una società che con terminologia successiva possiamo descrivere come 'post-razziale'.

L'anno della Costituzione è - l'ho già detto - il 1801 e molti decenni più tardi si sarebbe scritto probabilmente «ogni uomo, quale che sia la sua razza». Ora, sebbene il termine 'razza' fosse in uso per indicare razze di cani e di cavalli, a fine Settecento alcuni naturalisti, influenzati anche da Immanuel Kant, lo applicarono a popolazioni umane che presentavano caratteristiche fisiche

²³ *Ivi*, p. 214 «große Pläne mit Genauigkeit zu entwerfen».

²⁴ *Ivi*, p. 215 «Ich sehe deswegen auch den Schwarzen nur für meinen Halbbruder an, der aus einer Vermischung des weißen Menschen und des Affen entstanden».

²⁵ Don Miguel Hidalgo y Castilla era favorevole all'abolizione della schiavitù, ma la sua guerra per l'indipendenza del Messico terminò drammaticamente nel 1811. Simon Bolivar promise di abolirla quando fu ospite in esilio ad Haiti, ma tornato in patria trovò ostacoli insormontabili tra i suoi stessi sostenitori che erano membri influenti del suo ceto sociale. Sulla abolizione della schiavitù e il costituzionalismo nell'America latina cfr. H. CLEMENTI, *La abolición de la esclavitud en America latina*, Buenos Aires, Editorial La Pleyade, 1974; M.C. MIROW, *Latin American Constitutions: The Constitution of Cádiz and its Legacy in Spanish America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

molto diverse tra loro e che generalmente erano indicate col termine *varietas*²⁶. In ambito giuridico il termine razza non era utilizzato, mentre lo era dagli storici francesi per indicare una stirpe reale o di elevata nobiltà, e dai teologi inglesi quando scrivevano della Christian race.

I termini 'colore' e 'razza' non appaiono né nella *Dichiarazione d'indipendenza americana* (1776), né nella Costituzione americana (ratificata nel 1788 ed entrata in vigore nel 1789). Il celebre «We the People» indicava i bianchi e non certo gli indiani o gli schiavi neri che risiedevano nelle 13 colonie. Ciò vale anche per la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* (1789). Di qui l'importanza della Costituzione di Saint-Domingue del 1801 quando il colore della pelle indicava quasi sempre lo stato che un uomo occupava in società.

Vorrei terminare con una riflessione sul presente. Oggi assistiamo a un fenomeno paradossale. Da un lato vi è una forte pressione a eliminare il termine 'razza' dalle costituzioni di Germania, Francia e Italia sostenendo che non è un concetto scientifico, che la sua presenza avallerebbe la tesi secondo cui le razze esisterebbero, e che quindi potrebbe essere utilizzato per legittimare il razzismo. Dall'altro lato si può osservare che questo termine è stato introdotto nella nuova Costituzione (1996) della Repubblica del Sudafrica proprio per evitare le discriminazioni del passato²⁷, mentre in Australia si sta cercando da decenni di emendare la Costituzione riconoscendo la presenza in quel continente degli aborigeni australiani e degli abitanti delle Isole dello Stretto di Torres per riparare, almeno formalmente, i tremendi torti inflitti nel passato.

Il termine 'razza' è stato introdotto nelle costituzioni di Francia, Germania e Italia redatte dopo la fine della seconda guerra mondiale non solo perché

²⁶ R.G. MAZZOLINI, *Race versus varietas* in F. MEROI (ed), *Le parole del pensiero: studi offerti a Nestore Pirillo*, Pisa, ETS, pp. 91-104

²⁷ Ad esempio nella sezione dedicata al Bill of Rights all'Art. 9.3 è scritto « The state may not unfairly discriminate directly or indirectly against anyone on one or more grounds, including race, gender, sex, pregnancy, marital status, ethnic or social origin, colour, sexual orientation, age, disability, religion, conscience, belief, culture, language and birth.»

molti dei costituenti ritenevano che le razze esistessero, ma soprattutto a *memento* degli orrori compiuti proprio «in nome della razza». Del resto, da un punto di vista storico l'espressione 'colore della pelle' e il termine 'razza' hanno avuto un significato sia in ambito bio-medico, sia in ambito politico-sociale. È pur vero che oggi per numerosi antropologi, biologi e medici il termine 'razza' non ha alcun significato scientifico quando applicato agli umani, ma esistono tuttora eccezioni eclatanti²⁸. Per questo condivido totalmente quanto ha scritto un sociologo americano: nelle scienze la razza è stata «buried alive»²⁹. Senonchè, il termine 'razza' è anche – e in larga parte – un costrutto sociale e come tale ha una diffusione enorme. Del resto, quale successo può avere una politica antirazzista se le manca l'oggetto contro cui vuole combattere? Ovvero la razza come costrutto sociale.

²⁸ R.G. MAZZOLINI, *American Sociologists and the Return of Race (2000-2016)*, «Acta Historica Leopoldina», 73/2019, pp. 81-92.

²⁹ T. DUSTER, *Buried Alive: The Concept of Race in Science*, in A. H. GOODMAN – D. HEATH – S. LINDEE (eds), *Genetic Nature / Culture: Anthropology and Science Beyond the Two –Culture Divide*, Berkeley, University of California Press, 2003, pp. 258-277.

La Ginevra di Simonde de Sismondi come modello di città

Niccolò Cuppini

La città è azione, un'azione pericolosa
che minaccia sempre di sfuggirci¹.

Venticinque anni fa uscì per Bollati Boringhieri un'importante edizione della Storia delle repubbliche italiane di Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi, pubblicato nella sua interezza per la prima volta a Parigi (e dopo pochi mesi a Londra) nel 1832. Questa edizione dell'opera sismondiana ospita la magistrale Presentazione da parte di Pierangelo Schiera, che in quasi cento densissime pagine riesce a confrontarsi criticamente non solo con il testo e tutta la traiettoria del Sismondi, ma più in generale con l'intero pensiero costituzionale dell'epoca dell'autore e la serie di elementi e prospettive che ritornano nel presente. Così si chiude la Presentazione, discutendo di come le città (le "parcelle" di cui è costituita la nazione per Sismondi) siano un

patrimonio intatto della storia europea. Forse ciò che più di tutto (più dello Stato, ad esempio) caratterizza quest'ultima rispetto ad altre possibili «storie». Alla città si riporta, in ultima analisi, ogni processo d'identificazione culturale e politica che lì ritrova lo spazio concreto per spurgare ogni tentazione di radicalismo etnico o razziale. Dalle città si propone ora, da più parti in giro per l'Europa, di ripartire per ritessere i fili della politica, che sono stati da ultimo forse troppo tesi sul grande telaio dell'organizzazione complessa della società e si sono in parte strappati. Oggi esistono, forse, anche macchine nuove, più agili e decentrate, per riprendere a tessere. Una sorta di nuova divisione del lavoro (politico) è forse alle soglie, che consenta modi più propri di partecipazione e di autogestione².

A un quarto di secolo da queste considerazioni, e a quasi due secoli dal libro di Sismondi, la questione delle città, del loro ruolo politico e costituzionale, e

¹ P. MANENT, *Le metamorfosi delle città. Saggio sulla dinamica dell'occidente*, Cosenza, Rubbettino, 2014, p. 462.

² P. SCHIERA, *Presentazione*, in J.-C.-L. S. DE SISMONDI *Storia delle Repubbliche italiane* (1832), Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. XCVI.

di nuove possibili macchine politiche, resta al centro del dibattito anche in questi primi anni Venti del nuovo Millennio. D'altro canto, più di ogni altro corpo politico, la città si caratterizza proprio per la sua straordinaria capacità politica di evolversi attraverso epoche storiche che dall'antichità conducono fino a oggi. Ciò detto, mimando un altro tema di Pierangelo Schiera che l'autore ha utilizzato rispetto allo Stato³, dentro questa continuità si assiste a una variegata catena di mutazioni della città che potremmo inquadrare come numerose de-generazioni. La città de-genera, cambia letteralmente di genere nel corso della sua storia a partire dai differenti assemblaggi nei quali si dispone rispetto ad altre sorgenti di potere (l'Impero, la Chiesa, lo Stato, ecc.), al suo ruolo nei modelli economici della produzione, al suo cangiante rapporto con la dimensione globale, alla relazione che si instaura rispetto ad essa con gli individui che la abitano o la attraversano.

Oggi siamo probabilmente all'interno di una nuova de-generazione della città, motore dei processi globali e al contempo plasmata dagli stessi, attraversata da una costitutiva mobilità dei suoi abitanti e *city-user*, embricata in complesse geografie istituzionali con aree metropolitane, regioni, Stati, dimensioni continentali, s-montata dalle catene globali del valore, s-composta all'interno delle dinamiche dell'urbanizzazione planetaria. Eppure, senza fare dell'evoluzione della città una teleologia, la persistenza storica della città impone una certa cautela nell'assumere una definitiva evaporazione della sua valenza politica. È in fondo un problema analogo a quello con quale si misurò Sismondi e che Schiera ha abilmente riproposto al dibattito contemporaneo. Si proverà dunque in questo scritto a riprendere la riflessione sismondiana sulla città, a partire dalla sua città, Ginevra, e in particolare rispetto al rapporto che tale trattazione mette in luce rispetto al suo rapporto con Adam Smith e il terreno dell'economia, in un'epoca in cui quest'ultima viveva un processo di trasformazione profonda. Un cambiamento che condurrà la città nei decenni successivi

³ Cfr. P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, CLUEB, 2004.

a divenire-metropoli, entro un vortice storico che la ridefiniva tra l'affermarsi dello Stato-nazione, il consolidarsi del sistema-mondo capitalista e l'emergere di nuovi soggetti sociali come il proletariato, lemma di cui proprio Sismondi porta la paternità⁴.

1. Una storia politica ginevrina

Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi è vissuto a cavallo del passaggio tra Sette e Ottocento (1773-1842), nello snodo tra la struttura di Ancien régime e il nuovo secolo, nasce tre anni prima che Adam Smith pubblichi la *Ricchezza delle nazioni*, mentre aveva inizio la Rivoluzione americana. Sei anni dopo la sua morte esplose il 1848 e Marx ed Engels danno alle stampe il Manifesto del partito comunista. Nasce in un'epoca che passa dalla messa a punto della macchina a vapore mentre si muove ancora a cavallo, giungendo agli spostamenti nelle locomotive a carbone. Di famiglia altolocata, con una formazione orientata a sostenere i commerci di famiglia, dopo la fuga da Ginevra in seguito all'avvento al potere dei rivoluzionari nel 1793 finisce in Inghilterra per diciotto mesi, assimilandone lingua e costumi. Stringe in seguito un forte rapporto con la Toscana dei suoi avi⁵, dove prende una tenuta a Pescia nella quale soggiognerà spesso, e su di essa pubblica nel 1801 il *Tableau de l'agriculture toscane*. Convinto antinapoleonico, amico di Madame de Staël e frequentatore del suo famoso castello di Coppet (luogo di ritrovo degli *idéologues*), viaggia molto e intrattiene fittissime corrispondenze in tutta Europa⁶, e il suo profilo è decisamente radicato nelle convulsioni e mutazioni del suo tempo, che ne

⁴ G.S. JONES (introduzione a K. MARX – F. ENGELS, *The Communist Manifesto*, Londra, Penguin Classics, 1976, p. 35) sostiene che Sismondi sia il primo a concettualizzare in senso moderno il "proletariato" come nuova classe omogenea di lavoratori salariati contrapposta antagonisticamente ad una "classe privilegiata" che esercita su di loro un «comando tirannico».

⁵ Anche se anche qui conoscerà, proprio per la sua provenienza dalla pericolosa Ginevra, il carcere nel 1796 e nel 1799. Cfr. anche F. SOFIA (ed), *Sismondi e la civiltà toscana*, Atti del Convegno internazionale di studi (Pescia, 13-15 aprile 2000), Firenze, Olschki, 2001 e C. PAZZAGLI, *Sismondi e la Toscana del suo tempo 1795-1838*, Siena, Protagon Editori Toscani, 2003.

⁶ Cfr. S. DE SISMONDI, *Epistolario*, raccolto, con introduzione e note a cura di Carlo Pellegrini, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

fanno una figura contraddittoria.

Sospeso tra il pensiero politico inglese e italiano, immerso nell'incontro tra tradizione latina e teutonica avvenuto a Ginevra, imbevuto del *milieu* culturale della città tra religione e spirito secolare, influenzato da Rousseau e Voltaire, economista eterodosso e filantropo appassionato, Sismondi è persona dall'indubbia originalità. Questa collocazione bifronte gli fa cogliere tra i primi le contraddizioni insite nei rapporti di produzione capitalistici, ed è in virtù di questa sensibilità che si possono leggere le sue opere economiche, dal *Traité de la richesse commerciale* del 1803 ai *Nouveaux Principes d'économie politique* del 1819. Sismondi è tuttavia conosciuto anche in virtù dei suoi studi storici, riprodotti nelle immense opere contenute nella *Storia delle repubbliche italiane* (il cui primo volume, di sedici, esce nel 1807) e nelle *Histoire des Français* (alle quali lavora, dopo gli undici anni dedicati all'Italia, per ventitré anni, pubblicando ventinove volumi). Sismondi è in definitiva autore complesso: promotore di un repubblicanesimo aristocratico contrapposto sia all'assolutismo che alla democrazia, teme la crescente eguaglianza così come il dispotismo; si definisce liberale, con un impianto costituzionale tendenzialmente conservatore ed elitario, ma al contempo è sensibile alla crescente questione sociale⁷. I suoi maggiori riferimenti teorici sono indubbiamente Adam Smith e Jean-Jacques Rousseau, ma si confronta con una significativa pluralità di voci anche grazie a un enorme carteggio e a una vastissima collezione bibliografica, che gli consente di portare in luce in maniera originale molte questioni del suo tempo, sino ad anticipare molti dibattiti (tra i quali è anche il primo a porre il problema della distinzione tra la libertà degli antichi rispetto a quella dei moderni, che passerà alla storia con il marchio dell'amico Benjamin Constant).

È comunque nell'incrocio tra il Sismondi storico (impregnato di una sensibilità verso la dimensione nazionale filtrata da un'attenzione per le radici dei popoli) e quello critico del capitalismo che emerge la questione della città. Ed

⁷ Cfr. A. NICOSIA, *Sismondi e i problemi costituzionali*, «Il Pensiero politico», XXI, 2/1988.

è proprio all'interno di questo campo di tensione che si configura uno spazio di contraddizione. Come si discuterà a breve, quando Sismondi parla delle repubbliche italiane intende far salve delle figure sociali, mentre quando ragiona come economista, attraverso una teoria sfaccettata dove convivono radici settecentesche (la concezione della scienza sociale) e sensibilità modernissime (l'attenzione alle crisi⁸ e la centralità della questione sociale), si rende conto di non poter "eliminare" quelle figure problematiche che producono la città. A questo aspetto ne va annesso un secondo. Sismondi ha due facce, è sostanzialmente un pensatore borghese nel quale tuttavia a volte l'aspetto di teorico repubblicano sopravanza il primo profilo. Anche a partire da ciò si iscrive la consapevolezza di Sismondi del mutato rapporto tra città e borghesia. I borghesi non sono più gli "abitanti del borgo", è in atto ossia uno scollamento tra cittadino e borghesia a partir dal quale la città non appartiene più ai soli borghesi.

Sismondi è pienamente figlio delle tendenze sinora accennate e conclude la sua esistenza all'interno delle prime manifestazioni delle radicali novità che egli ha intravisto. Si pone in controtendenza rispetto alle direzioni prevalenti del suo periodo, e consente di fissare una riflessione sulla città in un momento di svolta storica. In secondo luogo Sismondi è in netto contrasto rispetto alla riflessione di Hobbes. Per il pensatore ginevrino infatti non c'è insolubile contraddizione tra città e Stato, a patto che quest'ultimo sia sostanzialmente assunto in un'ottica federale nella quale la città risulta essere il corpo politico primario. La riflessione di Sismondi ha quale proprio baricentro una figura politica stampata su Ginevra, città-Stato o repubblica che egli contrappone polemicamente al crescendo di Stati territoriali che sono ormai ovunque subentrati alle antecedenti geografie politiche europee. Egli è chiaramente consapevole di come la sua città rappresenti un'eccezione, ma è proprio questo carattere che

⁸ Cfr. M.P. CASALENA, *Liberty, sovereignty and decadence in Sismondi's historiography*, «Annali sismondiani», 1/2015, pp. 47-66.

difende strenuamente nel corso della propria esistenza. Il modello-Ginevra è a suo avviso connaturato a valori che egli scopre nella storia ed intende riproporre. Sismondi non propone mai una definizione puntuale della città⁹, ma in lui questa risulta come un dispositivo costituzionale: la città come Repubblica dello Stato, si potrebbe sintetizzare, questa l'idea di fondo che è possibile estrarre dall'ampia riflessione sismondiana a partire dall'inquadramento della sua esperienza di Ginevra, che dobbiamo ora inquadrare.

Ginevra nel XVIII secolo non è semplicemente una città, ma anche una metafora che indica degli ideali politici, è il «mito» di cui scriverà più avanti Raffaello Ramat¹⁰. Emblematica in proposito la vicenda collegata all'Enciclopedia illuminista. La voce "Ginevra" ivi contenuta ha numerose pagine *ad hoc*, viene ampiamente dibattuta e ha una storia celebre. Frutto della collaborazione tra d'Alembert e Voltaire, è causa di grandissime tensioni. Sono in primo luogo i pastori ginevrini a esprimere una feroce critica per come viene definita la loro religione, facendo quindi da spalla alla campagna contro i *philosophes* illuministi che era in corso a Parigi. Su questa onda Voltaire sospende la propria collaborazione e d'Alembert abbandona l'impresa dell'Encyclopédie, isolando Diderot (che tra l'altro non condivide i contenuti della voce in questione). Anche Rousseau prende posizione in difesa dei pastori ginevrini, e l'atmosfera così

⁹ F. SOFIA, *La città di Sismondi. Genesi, apogeo e declino di una riflessione costituzionale*, «Scienza & Politica», XXVII, 53/2015, pp. 263-278: «Sismondi tuttavia ha sempre evitato di definire il proprio concetto di città. Dai suoi scritti, non solo quegli storici, ma anche quelli economici e costituzionali (o, con maggiore aderenza al suo assunto, sociali) possiamo inferire che un elemento essenziale e caratterizzante della città sia la presenza di una cinta muraria, anche se esistono vistose eccezioni a questo assunto: valga per tutti il caso eclatante di Venezia in cui è il mare a delimitare il perimetro della vita urbana. Ugualmente possiamo escludere a priori che Sismondi ritenga che sia il numero degli abitanti o una qualificazione giuridica imposta dall'alto la condizione necessaria affinché un agglomerato possa definirsi «città», posto che entrambe queste condizioni esulano dall'esperienza concreta di quelle «repubbliche» italiane eponime di tutte le città europee successive. Forse la città, più evocata che descritta nei suoi requisiti essenziali, si inverte in un insieme di valori derivanti, al contrario, dal confronto con lo stile di vita rurale: è l'intensità della quotidiana frequentazione fra gli uomini e l'apprendistato di inedite forme organizzative della vita collettiva a rendere gli abitanti di questi luoghi consapevoli di essere a tutto tondo cittadini».

¹⁰ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, Firenze, Sansoni, 1936.

creatasi è decisiva per condurre alla definitiva censura promossa dal parlamento francese nel 1759 dei lavori dell'enciclopedia. Ad ogni modo Ginevra (o, come scrive Ramat, «quel movimento spirituale, cui potremmo dare il nome di *Génévisme*»¹¹), patria di Calvino e dello stesso Rousseau, assurge a *topos* politico per svariati motivi. Che sia il neoprotetantismo, l'idea di tolleranza e liberalismo, l'aspirazione alla libertà («l'histoire de la république se résume en effet dans une aspiration ininterrompue à la liberté»¹²), la sua storia costituzionale, la sua essenza di stato pacifico, la storia del suo governo inteso come esempio di morale politica o l'essere prototipo ideale della "piccola patria", la Ginevra dell'epoca è indubbiamente un'*idea* decisiva per il dibattito. La città è inoltre un importante crocevia culturale che funziona da ponte fra il mondo francese e quello germanico, si nutre degli ideali inglesi e, con Sismondi, diviene anche incubatrice della successiva cultura risorgimentale italiana.

Dal punto di vista degli eventi storici il periodo di Sismondi è denso di avvenimenti. Nel novembre del 1792 l'esercito francese è alle porte della città, ma grazie a un accordo col generale Montesquiou le truppe vengono ritirate. Ma è dall'interno della città che la temuta rivoluzione scoppia. Sono infatti sorti numerosi Club che obbligano il Consiglio di Stato a cedere il potere ai rivoluzionari e producono un nuovo apparato legislativo sul modello francese. I Comitati si spaccano in due rispetto alla prospettiva di annessione alla Francia, e inizia una forte offensiva anti-aristocratica che conduce alla fuga dalla città della famiglia Sismondi nel febbraio del 1793. Dopo una continua tensione nel luglio del 1794 scoppia una sommossa che imprigiona anche padre e figlio Sismondi, da poco rientrati⁵⁴³. Inizia un periodo di dura "tirannia" durante la quale al tribunale rivoluzionario succede, dopo la caduta di Robespierre a Parigi (27 luglio), il terrore bianco contro i giacobini. A settembre 1795 vi è una

¹¹ *Ivi*, pp. 6-7.

¹² R. DE TRAZ, *L'esprit de Genève*, Parigi, Slatkine, 1929, p. 44.

sorta di riconciliazione. Nel 1798 però le truppe napoleoniche invadono la Svizzera e impongono una nuova costituzione, finché nel 1813 l'armata austriaca entra in Svizzera e il 31 dicembre viene dichiarata l'indipendenza della Repubblica di Ginevra. Le grandi potenze promettono senza mantenerla la possibilità di annessione dei comuni circostanti. Tuttavia la restaurazione a Ginevra è soprattutto opera della vecchia aristocrazia che promulga una nuova costituzione – contro la quale si inalbera il partito liberale formato da quegli intellettuali borghesi che avevano portato per il mondo le idee appunto “ginevrine”. Contro questa procedura costituzionale senza discussioni si solleva anche Sismondi. Ad ogni modo al Congresso di Vienna non si tiene conto delle richieste di annessione fatte da Ginevra, e nel giugno del 1815 col Trattato di Vienna di istituisce la Confederazione Svizzera, della quale Ginevra fa parte.

La «Roma protestante», così chiamata dopo l'adozione della Riforma nel 1536, vede dopo un periodo di relativa stabilità una serie di scioperi di sarti e fabbri negli anni Trenta, finché una sommossa nel novembre del 1841 conduce all'elezione di una assemblea costituente. Nel 1842, poco prima della morte di Sismondi, viene adottata una nuova costituzione che dota la città di istituzioni municipali proprie. E l'ormai vecchio pensatore si solleva nuovamente contro questo passaggio della città da repubblica a comune, come si approfondirà in seguito. In definitiva si può dire che «nel Sismondi si comprenda intiera la storia di Ginevra [...] in lui, come per un ciclo che si conchiuda, ritroviamo tutti gli elementi sparsi nei diversi pensatori che lo precedettero o gli furono contemporanei»¹³. Con la sua morte tramonta infatti anche l'ideale politico di Ginevra¹⁴, e si chiude così una fase di transizione in cui il mito di Ginevra è ben incarnato da Sismondi.

¹³ R. RAMAT, *Sismondi e il mito di Ginevra*, p. 37.

¹⁴ *Ivi*, p. 40: «Ginevra era un'ideale polemico, necessariamente destinato a cadere quando fosse mancato l'antagonista. Nel repentino mutamento d'Europa dopo la catastrofe napoleonica, quando alle nuove forze di compressione occorreva opporre nuove forze di espansione, Ginevra parve un'arma spuntata».

Facciamo un passo indietro. Nel 1798, in seguito all'annessione alla Francia¹⁵, Ginevra non è più una repubblica, bensì capoluogo del nuovo Dipartimento del Lemano, e le *élite* intellettuali della città, per lo più insoddisfatte del controllo francese, iniziano ad approfondire il modello inglese in cerca di nuove forme politico-costituzionali¹⁶. È in questi anni che Sismondi inizia la sua frequentazione del Gruppo di Coppet che lo conduce a scrivere *De la Richesse commerciale ou Principes d'économie politique appliqués à la Législation du Commerce*. Questo testo ha un chiaro intento critico nei confronti del portato napoleonico, ponendosi come propulsore degli ideali liberali contro il dirigismo statalista. Tuttavia è sempre in questi anni che la direzione francese induce Ginevra a dotarsi, ricalcando il modello dominante, di un consiglio municipale. Ma è una breve parentesi: con la Restaurazione viene immediatamente riadottato il profilo in auge nell'Antico regime, seguendo la prassi che fa coincidere il governo politico col governo cittadino. È proprio su questo passaggio che si coglie il nodo in oggetto, ossia l'estensione territoriale della città e il suo conseguente rapporto con altre forme istituzionali.

Col trattato di Torino del 1816 è infatti costituito il Cantone di Ginevra. Ciò significa che svariati comuni che in precedenza sottostavano ai Savoia o alla Francia passano sotto il diretto controllo di Ginevra. Il territorio cittadino si amplia dunque significativamente, entro però un modello politico che non è più quello di matrice feudale – come era *de facto* sino alla Rivoluzione. Le varie entità non hanno propri organi elettivi, ma sono tuttavia riconosciute come organi amministrativi indipendenti. Questa nuova disposizione costituzionale pare per molti versi, *mutatis mutandis*, ricalcare il modello che di continuo Sismondi fa emergere nella Storia delle repubbliche italiane. L'autore non vede o non pensa nei termini di una eventuale dissimmetria nella relazione tra città e

¹⁵ «L'annessione di Ginevra alla Francia sembra avere avuto, nei riguardi di Sismondi, un vero e proprio effetto traumatico» scrive F. SOFIA, *La città di Sismondi*, p. 267. Per il quadro della realtà politica ginevrina in questa fase cfr. F. SOFIA, *Modelli di organizzazione politica nella Ginevra della Rivoluzione francese*, «Rassegna storica del Risorgimento italiano», LXIX, III/1982, pp. 259-281.

¹⁶ *Ivi*, p.280.

campagna, bensì adotta lo sguardo tipico della tradizione repubblicana del quale si sente partecipe. In questa prospettiva la dimensione del comune rurale non può essere equiparata alla città, ma deve essere ad essa ricondotto tramite l'integrazione in una forma di ordinamento collettivo che fa della città il soggetto economico-politico decisivo¹⁷.

Questa supremazia della città è inconciliabile col livellamento prodotto dal modello statale, che riduce tutte le aggregazioni territoriali a un medesimo piano. Per questo motivo Sismondi non accoglie con favore la decisione del 1835 di introdurre nei comuni rurali delle cariche elettive, rendendoli di fatto indipendenti. Le nuove municipalità urbane introducono quindi un *vulnus* nell'ideale repubblicano, al quale si assomma il timore per il possibile risorgere di un conflitto legato alla religione. I comuni rurali sono infatti a maggioranza cattolica a dispetto della Ginevra calvinista, mostrando dunque l'intersezione di più strati sul *cleavage* città/campagna. Ma la novità istituzionale decisa nel 1835 è solo un primo passaggio negativo per Sismondi, che negli ultimi anni di vita, vede peggiorare «sia le condizioni della sua costituzione fisica sia quelle della costituzione politica di Ginevra, a causa della sollevazione dei radicali»¹⁸.

Sismondi viene eletto come membro della nuova assemblea costituente, ritrovandosi pressoché solo nella strenua difesa delle vecchie istituzioni repubblicane e, sconfitto, vede evaporare la sua idea repubblicana: «tout est détruit, tout est renversé»¹⁹. Eppure in fin dei conti l'assemblea costituente del 1842 pare aver più che altro ritoccato, «compiuto un mero restyling delle istituzioni politiche ginevrine [...] il suo operato [...] risulta] emendare, e non rifondare la

¹⁷ «Le campagne libere, quelle che si designava con il nome di *contado* di ogni città, erano coltivate da una razza di contadini attivi, laboriosi [...] i proprietari abitanti delle città anticipavano loro i capitali, dividevano con loro i raccolti e pagavano essi solo le imposte fondiari» (S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, p. 111).

¹⁸ P. SCHIERA, *Presentazione a Storia delle repubbliche italiane*, p. xv.

¹⁹ «Je repousse le projet de toutes les forces de mon âme – afferma in questa sede Sismondi – Il est impossible à un vieillard de ne pas déplorer un ordre de choses qui rendra méconnaissable cette vieille Genève si chère à son cœur; tout est détruit, tout est renversé [...] Le passé ne sera plus rien pour les Genevois, et d'avenir, ils n'en auront plus» (S. DE SISMONDI, *Discours à l'Assemblée Constituante le 30 mars 1842*, Genève, 1842, p. 1).

costituzione esistente, operare nella continuità»²⁰. Cos'è dunque che intacca così a fondo le convinzioni di Sismondi? Non tanto l'articolazione delle forme di governo, ma un fatto profondo: «la ville de Genève forme une commune», recita il secondo comma dell'articolo 80 della nuova costituzione e, commenta Francesca Sofia, «sta qui [...] il vero significato della rivoluzione del 1842, con effetti multipli dal punto di vista politico e istituzionale»²¹. Con questo passaggio infatti, che è di facciata solo in apparenza, si produce in realtà una profonda mutazione.

Lo spazio ginevrino è ora notevolmente ridotto, non esercitando più una supremazia sul territorio che si estende al di là della città. Se dunque dal punto di vista storico questa costituzione (che vige per soli quattro anni) non è particolarmente significativa - tra l'altro distinguendosi in maniera minima da quella conservatrice del 1814 -, e che essa sia da intendersi come esito estremo della «Rigenerazione» dei cantoni negli anni Trenta²² o come imperfetto preludio del 1848²³, il passaggio di Ginevra da Repubblica a Comune rappresenta simbolicamente la sconfitta dell'ipotesi sismondiana nel pensare la città (o, meglio, il modello politico-costituzionale di città che egli ha definito sulle Repubbliche italiane) come possibile Repubblica dello Stato per il suo tempo. Ciò si lega inscindibilmente non solo alla riflessione storica e costituzionale di Sismondi, ma anche alla sua riflessione più eminentemente economica. Cerchiamo ora di riportare queste vicende storiche alla lettura della Storia delle Repubbliche italiane.

²⁰ F. SOFIA, *La città di Sismondi*, p. 275.

²¹ *Ibidem*.

²² Sull'età della Rigenerazione si veda A. KOLZ, *Le origini della costituzione svizzera: dibattiti politici e scontri ideologici fino al 1848*, Locarno, Dado, 1999.

²³ F. SOFIA, *Da repubblica a comune: la metamorfosi di Ginevra nella riforma costituzionale del 1842 367-374*, in P. AIMO - E. COLOMBO - F. RUGGE (eds), *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea. Scritti in onore di Ettore Rotelli*, Pavia, Pavia University Press, 2014.

2. L'economia della città

L'opera è fortemente innovativa, finanche rivoluzionaria²⁴, e avrà una fortissima influenza nelle vicende italiane - fornendo una visione coerente in grado di narrare la storia del paese come un insieme di tessere all'interno di un'unica cornice nazionale. Ma l'aspetto più significativo di questa ricerca sismondiana risiede nella scelta stessa dell'oggetto. A partire da questa pubblicazione viene definendosi un nuovo "mito della città". Fino a Sismondi il termine di paragone storico in Occidente è il raffronto con Atene e Roma antiche, così come codificherà Fustel de Coulanges. Ma l'impianto storico presentato nelle Repubbliche introduce una radicale discontinuità, anticipando di quasi un secolo l'oggi più conosciuto lavoro di Max Weber a riguardo, il quale tuttavia ne proporrà una lettura molto differente su alcuni nodi centrali.

Merito di Sismondi è però appunto l'aver portato in evidenza il Comune medievale come momento storico decisivo per la comprensione dello sviluppo dell'epoca moderna. In sostanza qui si stabilisce una nuova tradizione storica che fa nascere la libertà politica europea dalle città medievali piuttosto che da quelle antiche. In questo egli al contempo segue e rivisita la grande importanza che l'analisi delle città storiche ha avuto a ridosso e in seguito la Rivoluzione francese²⁵, giungendo però a confutare l'idea di una superiorità degli antichi sui moderni. Sismondi sostiene piuttosto che la libertà in Europa gemma in un periodo compreso tra il declino dell'Impero romano e la formazione degli Stati territoriali. Il comune italiano medievale come culla della libertà europea: è

²⁴ AA.VV., *Atti del Convegno di Studi. Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010*, Firenze, Polistampa, 2011. A. RICCI, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*, p. 25: «le Repubbliche costituiscono un'opera rivoluzionaria nel senso più profondo del termine. Rivoluzionaria per la scelta del soggetto, mai messo al centro di un lavoro così impegnativo e sistematico; e rivoluzionaria per le implicazioni che discendevano dalla tematizzazione delle vicende italiane come vicende nazionali, come tessere di una trama nazionale».

²⁵ Cfr. N. URBINATI, *Thucydides the Thermidorian: The Rediscovery of Democracy in the Eighteenth and Nineteenth Century*, in K. HARLOE - N. MORLEY (eds), *Thucydides: Reception, Reinterpretation, Influence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 55-76.

davvero un'intuizione radicale che da lì in poi si imporrà nel dibattito²⁶. Ma tutta la ricostruzione della storia delle repubbliche italiane vibra di una passione storica che le lega al presente dell'autore. Difficile non cogliere l'intento, si passi la semplificazione, pedagogico, col quale gli episodi storici vengono letti.

È un grande affresco che parla del presente di Sismondi questa lettura, ed è l'autore stesso a darne una avvisaglia quando nell'introduzione scrive che

la storia ha veramente importanza soltanto nella misura in cui contiene una lezione morale; non sono scene di carneficina che bisogna cercare in essa, ma insegnamenti sul governo della specie umana [...] l'oggetto per eccellenza di questo studio, la scienza di governare gli uomini per il loro bene [...] è cominciato, nell'Europa moderna, soltanto con le repubbliche italiane²⁷.

La democrazia e la tirannide (tipiche della "città antica") sono gli oggetti della ricerca di Sismondi, «an attempt to prove, via history, that only a gradual transformation of institutions and rules could translate into a constitutional government»²⁸. A più riprese la democrazia viene presentata come «nemica della vera libertà» in quanto mischia pericolosamente eguaglianza e potere politico²⁹, mentre la "vera" libertà consiste per Sismondi nell'equilibrio dei poteri: esso solo può preservare la costituzione e salvare la società da «pericolose convulsioni»³⁰ e dalla «tirannia di un'assemblea popolare»³¹.

Ad ogni modo Sismondi esplicita anche il vero nucleo della sua indagine: «la storia utile [...] comincia soltanto all'epoca in cui i vincitori e i vinti abitanti lo stesso territorio si sono fusi in un sol popolo; e meglio ancora a quella in cui il legame che li ha uniti è stato un pensiero di bene pubblico, all'epoca in

²⁶ Non solo il già citato Max Weber, ma anche J. BURCKHARDT, *La civiltà del rinascimento in Italia* (1860), si basa su Sismondi. Cfr. R. FUBINI, *L'umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 260 e ss. Così come farà sostanzialmente tutta la storiografia italiana. Va sottolineato che il lavoro di Sismondi si avvale, oltre che dei testi dell'epoca (da Machiavelli a Bruni), anche del più vicino lavoro di Ludovico Antonio Muratori.

²⁷ S. DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, pp. 3-4.

²⁸ N. URBINATI, *Republicanism*, p. 108.

²⁹ Cfr. S. DE SISMONDI, *Examen de la Constitution française*, Parigi, Treuttel & Wurtz, 1815, p. 49.

³⁰ S. DE SISMONDI, *Recherches sur les constitutions des peuples libres*, p. 98.

³¹ *Ivi*, p. 10.

cui i popoli hanno avuto dei governi, e non a quella in cui i governi hanno avuto dei popoli»³². È dunque propriamente il tema del governo quello che inquadra Sismondi, e l'Italia viene presentata come anticipatrice di una specifica capacità costituzionale («nel mezzo di questi governi [...] l'Italia ha cominciato di buonora a sentire e a dire che apparteneva a se stessa, a impadronirsi del potere e a esercitarlo per il proprio bene»³³), e sono propriamente le città il terreno in cui essa si sviluppa³⁴. È propriamente l'attenzione al governo ciò che distingue i moderni dagli antichi, e senza governo non è possibile per Sismondi pensare né la libertà né il benessere. In questo egli si distanzia sia da Rousseau che dalla corrente smithiana: il governo è la culla della libertà, come – pur con grandi imperfezioni e aporie – anche la storia antica mostra³⁵. Sostiene Pierangelo Schiera che

Rousseau, Ginevra, le repubbliche italiane costituiscono un tutt'uno nel mito del “governo misto” eretto da Sismondi a difesa della sua concezione dell'uomo e della storia, che era competitiva ma partecipativa, libertaria ma anche aristocratica, in una parola essenzialmente pluralistica³⁶.

Il pensiero sismondiano si muove allora propriamente alla ricerca di una libertà differente da quella che vede negli Stati a lui contemporanei. In questo senso la città riveste un'importanza decisiva nella sua riflessione. Non solo perché con essa è possibile riattivare la classica tradizione repubblicana sul “piccolo Stato” quale dimensione più adatta alla libertà stessa³⁷, ma anche perché

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 51.

³⁴ «Gli italiani soccombero come nazione, ma le parcelle della loro grande unione sociale, le città, i borghi [...] si risollevarono, e si difesero per proprio conto. [...] Crescevano in popolazione, conoscenze, virtù e ricchezze [...] Alla fine del secolo XV i signori delle nazioni francese, tedesca e spagnola furono tentati dall'opulenza meravigliosa dell'Italia [...] [e] la invasero [...] in quarant'anni di guerra. [...] Le esazioni di questi nuovi barbari fecero infine scomparire l'opulenza [...] [ma] portarono nei loro paesi le lezioni date dall'esempio di una civiltà più avanzata» (S. DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche*, pp. 3-34). Si confronti anche S. DE SISMONDI, *Political Economy and the Philosophy of Government: Selections from the Writings of J. C. L. Simonde de Sismondi*, New York, Kelley, 1966.

³⁵ cfr. F. SOFIA, *Sul pensiero*, p. 139.

³⁶ P. SCHIERA, *Presentazione a Storia delle repubbliche italiane*, p. xxxix.

³⁷ Anche qui Sismondi ha costantemente presente il modello della città-Stato, il modello Ginevra. Non a caso del sistema costituzionale americano, che pur nella sua irripetibilità è molto apprezzato

la città appare il luogo nel quale le interazioni tra politica ed economia più si saldano. La città in questo senso si configura come dispositivo di ordine ed elemento propulsivo in grado di rilanciare un'intera epoca storica. È proprio rispetto al terreno della nuova economia emergente che l'elemento della città si impone per Sismondi, conducendolo a distanziarsi dalla maggior parte delle teorie a lui contemporanee nonché dal pensiero di Adam Smith. Approfondiamo la questione.

Uno dei rilievi decisivi per l'avvio del processo di radicale trasformazione della semantica storica avvenuto durante la Sattelzeit koselleckiana è il progressivo costituirsi, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, di una nuova scienza economica. Sino ad allora non esisteva infatti l'idea dell'economia quale ambito indipendente di conoscenza. Per l'affermarsi di questo nuovo corso la Ricchezza delle Nazioni di Adam Smith è centrale, una "rivoluzione copernicana" che per prima presenta l'economia come scienza tendenzialmente autonoma e la moderna l'industria quale baricentro per la ricchezza, svincolando di conseguenza il concetto di lavoro produttivo dall'ambito agricolo nel quale sino ad allora era sostanzialmente confinato. Sismondi non nasconde la propria ammirazione per l'opera smithiana, tanto da scrivere che «la dottrina di Adam Smith è la mia dottrina; tutti i progressi che si sono fatti in questa scienza sono dovuti a lui»³⁸. D'altronde il giovane Sismondi, durante l'esilio inglese, ha modo di apprezzare la nuova dottrina anche da un punto di vista di un suo uso politico³⁹. I valori del liberalismo economico collimano infatti con il fine pra-

da Sismondi, viene sottolineata l'esperienza federativa che «deve essere composta da piccoli stati, equilibrati tra loro, sia dal punto di vista demografico che economico», R. DI REDA, *Libertà e scienza del governo in Sismondi*, 2 voll., Roma, Jouvence, 1998, p. 100. Sismondi tende a valorizzare il sistema delle autonomie locali, pur ribadendo sempre che esse devono essere coordinate sulla base degli interessi generali dello Stato.

³⁸ S. DE SISMONDI, *Nuovi principi di economia politica o della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, Milano, ISEDI, 1975, p. 46.

³⁹ F. SOFIA, *Sul pensiero politico-costituzionale del giovane Sismondi*, Rassegna storica del Risorgimento, Roma, LXVIII, aprile-giugno, 2.

tico di una polemica antinapoleonica e con la necessità che il ginevrino individua di proteggere l'industria e il commercio della sua città dall'incorporazione alla Repubblica francese⁴⁰.

Nelle *Recherches sur les constitutions des peuples libres (1797-1801)* propone un riassunto dei principi di Smith, ma è sempre Ginevra (quella precedente il 1791) il modello costante sotteso a queste pagine⁴¹. Anche *De la Richesse commerciale ou Principes d'économie politique appliqués à la Législation du Commerce* viene considerato da molti studiosi sismondiani come una sorta di manifesto di fede nello smithianesimo più ortodosso, come esplicito nelle sue stesse parole: «le nom d'Adam Smith n'est jamais prononcé sans un juste tribut d'éloges»⁴². La libertà di commercio per proteggere Ginevra dal nuovo sistema doganale francese⁴³, la novità del pensiero, l'esperienza vissuta di Sismondi: tutto concorre a una forte adesione alle idee di Smith. Sempre nella *Richesse* Sismondi mostra di condividere con Smith la progressiva integrazione e smottamento dei confini tra morale, economia, società e politica⁴⁴,

⁴⁰ Cfr. G. FACCARELLO (ed), *Studies in the History of French Political Economy: From Bodin to Walras*, p. 231.

⁴¹ Cfr. G. PIOLETTI, *Stato ed economia nel pensiero di Jean-Charles Léonard Simonde de Sismondi*.

⁴² «Un seul homme a mesuré dans l'étendue de son esprit toutes les profondeurs de l'économie politique, il s'est avancé à pas de géant dans la carrière, tandis que tous ses rivaux se combattoient et se combattent encore autour du point de départ [...] le nom d'Adam Smith n'est jamais prononcé sans un juste tribut d'éloges, mais son autorité est méconnue, et ses leçons restent sans fruit» (S. DE SISMONDI, *De la Richesse commerciale* [1803], T. I, p. 4).

⁴³ F. DAL DEGAN, *La voce "Sismondi" in alcuni dizionari dell'Ottocento*, p. 61: «scritto del 1803, *De la richesse commerciale, ou principes d'économie politique, appliqués à la législation du commerce* e considerato "cattivo economista" per le sue opere successive [...] il senso e la funzione di quel primo scritto sismondiano che era un tentativo di approfondimento della scienza economica per quel che concerne la legislazione commerciale... çd era indirizzato alle autorità politiche francesi affinché tenessero conto di certi principi e di certe dinamiche nella loro azione di governo soprattutto in relazione a Ginevra. Questa lettura della *Richesse commerciale* sarà progressivamente abbandonata e in particolare nella maggior parte dei dizionari del Novecento sarà condensata in una sorta di cliché appena accennato: essa cioè sarà liquidata come operetta fedele ai principi smithiani e liberisti».

⁴⁴ «Les sciences humaines sont comme des secteurs de cercles concentriques dont le nombre est infini; l'homme est placé à leur centre, il voit entre chaque rayon une science, il découvre ainsi l'enchaînement et les rapports des unes avec les autres, mais plus la science s'éloigne de sa vue et de sa portée, plus elle s'élargit, plus elle s'étend; il a beau la diviser et la subdiviser, chacune de ses portions est illimitée, et fait partie de l'infini» (*Preface*, in S. DE SISMONDI, *De la Richesse commerciale* (1803), vol. I, p. XIX).

così come sempre da lui - e più in generale sulla scia della scuola scozzese, da Millar a Robertson a Hume - prende l'intuizione di studiare le città medievali italiane, convinto che lì si costituisca quella *middling rank of men* che rappresenta per l'epoca un fattore dirimente di innovazione delle istituzioni.

Tuttavia con lo scorrere degli anni la posizione di Sismondi viene mutando. L'aspetto repubblicano del suo pensiero si pronuncia rispetto alle determinazioni liberali, e a partire dal 1819, col la pubblicazione dei *Nouveaux Principes*⁴⁵, Sismondi marca la propria rottura con l'economia politica classica⁴⁶ (o per meglio dire con gli epigoni di Smith⁴⁷). Non è infatti direttamente il pensatore scozzese il bersaglio di Sismondi, che nel testo in questione scrive: «i lettori si meraviglieranno di sapere che i risultati pratici della dottrina che abbiamo preso in prestito da lui ci appaiono diametralmente opposti a quelli di Smith stesso»⁴⁸. È infatti propriamente l'esperienza degli anni intercorsi tra l'edizione del libro smithiano e il presente, «durante i quali la sua teoria è stata più o meno messa in pratica», che per Sismondi apre a una riflessione sulla necessità di dedurre «conclusioni del tutto diverse» da quelle cui era giunto Smith.

Noi sosteniamo con Adam Smith che il lavoro è la sola origine della ricchezza, che il risparmio è il solo mezzo per accumularla. Aggiungiamo però che la felicità è il solo

⁴⁵ Cfr. R. ROMANI, *The Republican Foundations of Sismondi's Nouveaux principes d'économie politique*, «History of European Ideas», 31, 1/2005.

⁴⁶ O inglese o crematistica, secondo i diversi termini che egli usa per designare la versione 'traviata' della scienza economica, e aveva ribadito via via le sue posizioni con interventi sempre più netti. Cfr. A.G. RICCI, *Sismondi scienziato sociale e i toscani*.

⁴⁷ In particolare, nel 1827, ripubblica i suoi *Nouveaux Principes* dando in appendice i due saggi di polemica con Say, e con una nuova prefazione che è tutta racchiusa nella citazione della celebre frase di Galileo davanti ai suoi giudici a proposito della rotazione terrestre: eppur si muove. i *Nouveaux Principes*, che sollevarono un notevole clamore tra gli economisti per più ragioni. Anzitutto perché la critica radicale all'economia classica o inglese, assimilata alla 'crematistica' veniva da parte di un autore che aveva militato in precedenza nel fronte 'ortodosso' Sismondi affondava doppiamente il coltello nella piaga delle crisi, perché non solo ne predicava la 'possibilità', ma addirittura l'inevitabilità, di fronte a un'espansione produttiva senza limiti.

⁴⁸ S. DE SISMONDI, *Nuovi principi di economia politica o della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione*, p. 46.

scopo di questa accumulazione e che c'è aumento di ricchezza solo quando c'è anche aumento della felicità nazionale⁴⁹.

Qui Sismondi si discosta esplicitamente dalle teorie egemoni all'epoca. Le crisi economiche che attraversano tutti i paesi che stanno percorrendo "la via inglese" (scossa da una forte crisi della manifattura nel 1816), la crescente miseria sociale indotta dall'industrialismo, nonché una distribuzione fortemente diseguale della ricchezza, necessitano per Sismondi di quell'intervento del governo che Smith ha sempre rifiutato⁵⁰. Si assiste dunque a un progressivo distacco, che porta a ridefinire anche la visione dell'economia in Sismondi. Questa non può essere una scienza autonoma assimilata alle scienze naturali, ma solo parte di un più vasto plesso comprendente anche scienza di governo ed economia sociale – dovendosi occupare di felicità pubblica e non di sola crescita – a partire dalla constatazione empirico-induttiva sulla crisi e la miseria operaia piuttosto che dalla deduzione delle astratte leggi dell'economia politica dominante⁵¹.

Tuttavia, tracciata questa necessaria panoramica sull'evoluzione della relazione con Smith, ciò che interessa qui indagare e approfondire per concludere è una riflessione a partire da uno scritto sismondiano in cui tale rapporto è ancora estremamente solido. È infatti nei *Tableau de l'agriculture toscane* del 1801 che con più chiarezza emerge, paradossalmente e in controluce, l'idea di città⁵² del Sismondi economista (per come lo si è sinora definito). Sia Pierangelo Schiera⁵³ che Francesca Sofia⁵⁴ ritengono che qui Sismondi usi la conoscenza di Smith, in particolare la sua concezione del fattore-lavoro, quale via

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, p. 47: «ed è proprio per regolarizzare questa distribuzione di ricchezza, per renderla più giusta che invociamo quasi di continuo quell'intervento del governo che invece Adam Smith respingeva. Noi vediamo nel governo il protettore del debole contro il forte».

⁵¹ Cfr. A.G. RICCI, *Esercizi sismondiani. 1970-2005*, Firenze, Polistampa, 2008.

⁵² O più precisamente si rende chiara l'endiadi città/campagna quale fondamento della sua riflessione, come d'altro canto per gli economisti pre-ricardiani che lo precedono, cfr. M. RONCAYOLO – T. PAQUOT (eds), *Villes et civilisation urbaine XVIIIe-XXe siècle*, Parigi, Larousse, 1992, pp. 28 ss.

⁵³ P. SCHIERA, *Presentazione*, a *Storia delle repubbliche italiane*, p. XXXI.

⁵⁴ F. SOFIA, *Introduzione*, a S. DE SISMONDI, *Tableau de l'agriculture toscane*.

per conciliare il repubblicanesimo e il “richiamo della natura” di Rousseau e «riannodare i rapporti tra città e campagna, tra natura e civiltà»⁵⁵. Tuttavia si può proporre anche una lettura differente. È possibile infatti sostenere che nel Tableau Sismondi introduca delle valutazioni assolutamente originali sul rapporto città-campagna⁵⁶, contenenti in nuce quella divaricazione a partire dalla quale è possibile ricostruire la differenza del pensiero del ginevrino rispetto a Smith. Fa irruzione, seppur in filigrana, una valutazione sul ruolo della città inconciliabile con quella di quest'ultimo. È lo sfondo repubblicano che qui sopravanza la visione liberale, e in questa direzione la città non può essere ridotta a mercato né può essere “subordinata” alle istanze produttive – come progressivamente sta avvenendo con l'industrializzazione. Sismondi osserva che in Toscana «la face de la campagne a changé»⁵⁷ con le riforme che la stanno “modernizzando” ma, a differenza della maggior parte dei commentatori, non ritiene che sia questo l'elemento decisivo per l'economia del paese. È appunto la città, il suo autogoverno e la sua attività commerciale, il segreto per lo “sviluppo” delle campagne e dunque della ricchezza.

L'antica fioritura economica toscana trae origine dall'accumulazione cittadina di capitali effettuata dalle classi manifatturiere e commercianti che li immettono nel ciclo produttivo, non quindi dall'agricoltura⁵⁸. È propriamente questa l'interpretazione che conduce al successivo studio delle Repubbliche

⁵⁵ *Ivi*, p. XXVI.

⁵⁶ Nonché e sulla storia economica della penisola italiana in generale, per la quale si rimanda a F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973. Il *Tableau* dell'agricoltura toscana del 1801, inoltre, non è solo il suo primo lavoro scientifico, ma anche un quadro affettivamente carico di partecipazione nei confronti di un modello di società in cui l'agricoltura gioca un ruolo chiave, ma nella forma di un'agricoltura aperta all'innovazione tecnica e strutturata prevalentemente secondo la forma mezzadrile, che vede nella dialettica e compartecipazione proprietà-lavoro un elemento creativo e non distruttivo. In questo contesto c'è spazio e bisogno anche di manifatture, ma tradizionali e limitate, mentre non c'è spazio per la grande industria moderna.

⁵⁷ S. DE SISMONDI, *Tableau de l'agriculture toscane*, p. 278.

⁵⁸ «Couvrirent les collines des vignes et d'oliviers, transformèrent en châtaigniers les sapins des montagnes, ouvrirent des routes dispendieuses sur le bord des précipices, entourèrent des fleuves de digues, creusèrent les canaux d'arrosage, comblèrent les marais, changèrent enfin la face de la terre» (S. DE SISMONDI, *Tableau de l'agriculture toscane*, pp. 286-287).

medievali, e che avrà una notevole influenza sul pensiero italiano ottocentesco, in particolare (dal punto di vista bibliografico) per La città considerata come principio ideale delle storie italiane di Carlo Cattaneo⁵⁹. È nel «binomio libertà-attività»⁶⁰ che risiede tale possibilità, e la crisi settecentesca della Toscana (e dell'Italia) va dunque cercata non nell'agricoltura, ma nel fatto che le città sono decadute: abitate da *rentier* interessati alla terra unicamente in funzione della rendita, queste classi rendono le città unicamente parassitarie⁶¹. Certo, la distinzione tra due categorie chiaramente definite di classi cittadine e classi agricole non è nettamente tracciabile nel presente di Sismondi, ma egli ritiene che rimanga comunque necessaria in termini di analisi: «la distinction entre les deux genres d'industrie des champs et des villes est cependant toujours suffisante pour le but de la science»⁶². Ma è una distinzione che non può che

⁵⁹ È d'altronde a partire dal rapporto con autori italiani che si struttura la prospettiva di Sismondi, in particolare con Marco Lastrì, esperto di agricoltura, i cui lunari nel 1782 – molto letti e apprezzati nella Ginevra attraversata dalla guerra civile – sono la base a partire dalla quale Sismondi costruisce un rapporto scientifico che durerà tutta la vita, cfr. Introduzione di F. SOFIA a S. DE SISMONDI, *Tableau de l'agriculture toscane*, Genève, Slatkine, 1998, p. XXIII. Si faccia inoltre riferimento a M.P. CASALENA (ed), *Sismondi Biographe. L'histoire italienne dans la Biographie universelle et l'Encyclopédie des gens du monde*, Paris, Honoré Champion Editeur, 2012. Cfr. anche *Studi su G.C.L. Sismondi*, Raccolti per il primo centenario della morte (1942), a cura dell'Associazione italo-svizzera di cultura, Cremonese, Roma, Edit. Ticinese, Bellinzona 1945; L. PAGLIAI – F. SOFIA (eds), *Sismondi e la Nuova Italia*, Atti del Convegno di Studi, Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010, Firenze, Polistampa, 2011; L. DE ROSA, *Gian Carlo Sismondi e la sua opera*, Milano, Cavalotti, 1947. Gli studi italiani su Sismondi sono stati sostanzialmente riaperti con AA.VV., *Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*.

⁶⁰ «Les villes de l'Italie s'affranchirent et se gouvernèrent en républiques longtemps, avant que les campagnes pussent goûter les douceurs de la liberté, c'est à dire aussi que l'industrie, l'activité et les talents s'y révélerent dans un temps où les campagnes croupissaient encore dans l'ignorance et l'oisiveté» (S. DE SISMONDI, *Tableau* [1801], p. 285). Questa e le precedenti citazioni dei *Tableau* sono riprese da Giuseppe Pioletti.

⁶¹ «Ce ne sont point les anciens propriétaires qui versent des capitaux sur la terre pour la bonifier, ce sont les médecins, les procureurs, les artisans enrichis et surtout les négocians; ce sont eux qui défrichent, qui plantent, qui améliorent, tandis que celui qui a hérité son domaine de ses pères se contente de sa rente habituelle, la consomme en entier, n'épargne rien et ne pense jamais à l'augmenter» (S. DE SISMONDI, *Tableau*, p. 296).

⁶² S. DE SISMONDI, *Études*, T. II, p. 158. L'uscita del secondo volume delle *Études*, dedicato all'economia politica, e in particolare ai problemi dell'agricoltura, contiene il nuovo saggio sulla Toscana. È una sintesi di tutte le sue tesi principali: condanna dell'industrialismo e della conseguente proletarizzazione; carattere antisociale della ricchezza creata dall'industrialismo perché fondata sulla rovina o del lavoratore o del capitalista, schiacciato dalla concorrenza; predilezione per la ricchezza territoriale, che viene messa al primo posto tra le produzioni utili; difesa senza esitazioni della

condurre lontano da Smith. Per quest'ultimo la ricchezza ha la propria sorgente indissolubilmente nell'agricoltura, e per sostenere questa tesi propone di paragonare l'Europa alle colonie nordamericane. Nella prima la ricchezza deriva principalmente dal commercio e dalle manifatture, nelle seconde «is founded altogether in agriculture»⁶³. L'ordine naturale inquadrato da Smith pone appunto il tentennante e lento progresso dei paesi europei come esempio, rispetto all'impressionante accelerazione americana, di quanto siano le campagne la fonte primaria del successo economico⁶⁴.

Sismondi apprezza la costituzione americana ma, se ha ragione Sofia nel sostenere che per il ginevrino la campagna simboleggia «l'elemento democratico» e la città quello «aristocratico»⁶⁵, il modello americano non può certo essere un termine di paragone per i problemi politici del suo contesto. Il punto

mezzadria, nei confronti della quale nel *Tableau* aveva espresso delle perplessità per il suo carattere socialmente statico, che vengono ora modificate.

⁶³ A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of the Nations* (*The Works*, III), London, T. Cadell and W. Davies, 1811, pp. 130-132.

⁶⁴ Questa impostazione di Smith è in qualche misura ripresa anche da Karl Marx. Egli infatti nel *Das Kapital* sostiene che l'epicentro della radicale innovazione storica che conduce al sistema di produzione capitalistico sia da ricercarsi nelle trasformazioni della vita rurale (così come anche Max Weber assume nella dissoluzione della struttura economica feudale basata sulla campagna l'elemento decisivo). Scrive Marx: «sebbene i primi inizi della produzione capitalistica si possano già intravedere in maniera sporadica nei secoli XIV e XV in alcune città del Mediterraneo, l'era capitalistica data solo dal XVI secolo. Ovunque essa si manifesta, l'abolizione della servitù della gleba è da lungo tempo un fatto compiuto e l'esistenza delle città sovrane, questa gloria del Medioevo, è già in piena decadenza» (*Il Capitale*, 1967, p. 516). Non a caso, come è noto, egli prende l'Inghilterra come primo esempio di espropriazione della popolazione rurale col conseguente allontanamento dalle terre, mentre l'Italia viene riportata come caso anomalo, dove la rottura del predominio commerciale con l'apertura di un mercato mondiale produce un movimento contrario, con gli operai cittadini che vengono rigettati in massa nelle campagne. Invece nell'isola britannica «si creano così enormi masse di persone costrette a comprare sul mercato ogni bene necessario tramite la vendita della propria forza-lavoro. Sorgeranno città e manifatture, in quanto vengono ributtate nelle città e nelle manifatture più persone che cercano lavoro» (p. 523). Appare dunque che la campagna sia il centro del processo e le città un derivato. Sismondi pare invece aprire ad una possibilità interpretativa differente, che non a caso in un autore come Carlo Cattaneo, a Sismondi successivo e che al suo lavoro si ispira, si esprime in affermazioni nette: «l'agricoltura [quella intensiva] deriva dalla città», e in questo pare anticipare l'intuizione di Jane Jacobs.

⁶⁵ F. SOFIA *La città di Sismondi*: «Possiamo dunque concludere che la città, se posta a confronto con la riflessione sullo stato misto di cui Sismondi è stato un tardo e convinto epigono, rappresenta ai suoi occhi l'elemento aristocratico, e la campagna quello democratico. Come nelle repubbliche italiane del medioevo, la città in altri termini inverteva i propri valori solo operando per il benessere

decisivo è che Sismondi ha in mente un modello politico preciso, quello di una trama costituzionale che lega insieme città e campagna, in cui dunque l'elemento democratico e quello aristocratico si possano coagulare. In questo Sismondi "rimane indietro", con una visione ancorata a un mondo ormai evaporante. Come detto, per lui le leve del governo devono rimanere chiaramente sul secondo versante, ma entro un dispositivo in cui l'autogoverno urbano e il conseguente modello repubblicano sono il cuore, o meglio la mente, del corpo politico. L'influenza di Ginevra sulla sua riflessione lo fa spesso pendere su un versante che rinchiude il suo pensiero in un più idealizzato che praticabile "piccolo Stato", ma Sismondi non "rifiuta" una costruzione politica più ampia rispetto alla singola città. Non si potrebbe spiegare altrimenti la lettura della storia della penisola italiana attorno a una sorta di paradigma nazionale (che evidentemente supera la dimensione municipale) o l'elogio del sistema nordamericano. Per questo si può concludere che Sismondi pensi alla città come repubblica dello Stato, smorzando le possibili contraddizioni tra le due dimensioni grazie a un impianto di tipo federale. Che questa ipotesi veda la fine proprio in coincidenza con la sua morte, quando Ginevra passa da repubblica a comune, è uno di quei sogghigni beffardi di cui la storia è capace. Ciò non toglie che l'opera sismondiana mantenga una sua coerenza oggi anche perché egli è tra i primi a comprendere l'emersione e l'inarrestabile tendenza verso un «mercato universale», ossia di un'epoca protesa verso la globalizzazione.

3. Conclusioni

Per Sismondi, come abbiamo visto, la ricerca sulla città è al contempo una ricerca politica e un tentativo di individuare una forma economica in grado di contenere le spinte disgreganti del capitalismo. Il merito dell'autore ginevrino è quello di aver inquadrato in questa direzione la città in un momento storico

delle campagne e, viceversa, le campagne, riconoscendo la supremazia urbana, avrebbero ottenuto in cambio la propria prosperità» (p. 276).

in cui le teorie egemoni andavano nella direzione di una sostanziale “sparizione” della città come soggetto politico, quando invece già negli anni immediatamente successivi la sua morte proprio le città europee saranno teatro di enormi sommovimenti (si pensi solo al 1848) che le riporteranno al centro della scena. Consideriamo in particolare la corrente illuminista. Leggendo la voce *Cité*, scritta da Denis Diderot nell’ *Encyclopédie*, ci si rende immediatamente conto della nuova dimensione politica in cui viene inserita la città. Innanzitutto lo sfondo teorico su cui si poggia l’autore si muove tra Jean-Jacques Rousseau e Thomas Hobbes, e in particolare di quest’ultimo riprende le figure. La città (*civitas*) è descritta come una struttura internamente organizzata con forme di dominio e che deve esser sottoposta al comando di «una persona fisica o a un essere morale, per la sicurezza, la tranquillità interna ed esterna, e tutti gli altri vantaggi della vita»⁶⁶. La città è luogo problematico, la cui crescita è sinonimo di vizio e corruzione, per cui dev’essere ridotta a «una sola persona» soggetta «a un’ autorità che risiede in un individuo fisico, o in un essere morale sovrano, a cui spetta vegliare sul bene delle città in generale e in particolare»⁶⁷. Diderot espone chiaramente una architettura storico-politica che tuttora mostra i suoi effetti, in cui la città del passato si raffigura come un piccolo Stato che in seguito viene spossessato della sovranità in favore di una nuova scalarità che la sovrasta nelle più ampie dimensioni statuali e imperiali.

È anche grazie a queste codificazioni e alle accennate mutazioni storiche che la riflessione sulla città pare sfumare - le teorie urbane illuministe tendono

⁶⁶ D. DIDEROT, *Scritti politici*, Torino, Tipografia torinese, 1967, p. 512: «Città (*civitas*), è la prima delle grandi società di più famiglie, in cui gli atti della volontà e l’uso delle forze sono rassegnati a una persona fisica o a un essere morale, per la sicurezza, la tranquillità interna ed esterna, e tutti gli altri vantaggi della vita. La persona fisica, o l’essere morale depositario delle volontà e delle forze, è detta comandare; le persone che hanno rassegnato le loro volontà e le loro forze sono dette obbedire».

⁶⁷ *Ivi*, p. 513: «In uno stato ben ordinato, una città può esser considerata come una sola persona, e la riunione delle città come una sola persona, e quest’ultima persona come soggetta a un’ autorità che risiede in un individuo fisico, o in un essere morale sovrano, a cui spetta vegliare sul bene delle città in generale e in particolare». P. 513: «Quando immaginiamo le città isolate, pensiamo che ci sia uguaglianza tra loro; quando le immaginiamo riunite, pensiamo alla formazione degli imperi e alla subordinazione delle città, sia tra loro, sia a qualche persona fisica, o a qualche essere morale».

all'astrazione e l'architettura assume progressivamente un decisivo rilievo politico-ideologico nel rimodellare le città in funzione delle nuove esigenze dell'affermantesi borghesia⁶⁸. Eppure proprio le città diventano protagoniste politiche anche a partire da moltitudini di «cattivi sudditi»:

Chi turba l'ordine delle famiglie nella città è cattivo cittadino; e chi turba l'ordine delle città nell'impero è cattivo suddito; e chi turba l'ordine degli imperi nel mondo, è cattivo sovrano. [...] La parola città designava anticamente uno Stato, un popolo con tutti i suoi annessi, una repubblica particolare. Questo nome oggi si addice solo a qualche città della Germania o dei cantoni svizzeri⁶⁹.

Il ciclo di insorgenze e conflitti urbani ottocenteschi esonda dall'ordine immaginato dagli illuministi, ma anche la riflessione di Sismondi non regge all'urto del nuovo scenario, troppo ancorata alla sua Ginevra. La stessa riflessione sulla rigida distinzione tra città e campagna si diluisce e scompone con il formarsi delle moderne metropoli, dispiegandosi su altre scale. È proprio il tema di una nuova spazialità che irrompe, a partire da quanto sta avvenendo sull'opposta sponda dell'Atlantico. Sul "nuovo continente" si modellano inedite dimensioni della politica. L'organizzazione spaziale diviene uno specifico oggetto politico; l'idea di popolo è stravolta dall'inserzione del concetto sull'immensità americana; esplose l'idea di una partecipazione politica diretta, per come la si poteva pensare nel modello-*polis*; il "cittadino" (colono) in America è colui che si appropria di grandi territori concorrendo in tal maniera a costruire la nazione. È all'interno della frontiera sempre aperta che vengono trasposti i conflitti della città, e la dimensione dello spazio si affianca a quella che

⁶⁸ È importante però sottolineare che la voluta astrattezza delle teorie illuministe sulla città serva in un primo momento a distruggere gli schemi di progettazione e di sviluppo della città barocca, e in un secondo momento ad evitare, piuttosto che a condizionare, la formazione di nuovi e coerenti schemi di sviluppo. In modo sicuramente anomalo rispetto alle linee generali del criticismo illuminista, la cultura architettonica svolge [...] un ruolo prevalentemente distruttivo. E si spiega. Non essendo a disposizione di un substrato già maturo di tecniche di produzione adeguate alle nuove condizioni dell'ideologia borghese e del liberalismo economico [...] l'architettura accetta di rendere "politico" il proprio operato. In quanto agenti politici, gli architetti debbono assumersi il compito dell'invenzione continua di soluzioni avanzate a livelli più generalizzabili. Il ruolo dell'ideologia, a tale scopo, diviene determinante» (M. TAFURI, *Per una critica dell'ideologia architettonica*, pp. 35-38).

⁶⁹ *Ivi*, pp. 513-514.

sino ad allora era stato il carattere precipuo della politica, ossia il tempo. Questo elemento di esplosione spaziale della città d'altra parte si definiva anche in Europa e lungo l'affermarsi del mercato mondiale su tutto il pianeta già nell'Ottocento⁷⁰. È una problematica che si pone anche oggi quando si maneggia il tema della città, perché troppo spesso il concetto rimane ancorato alle immagini discusse in questo scritto, che tuttavia come si è cercato di mostrare già allora risultavano inadeguate di fronte all'emersione delle potenti correnti tensionali dell'affermarsi del nuovo ordine capitalistico. Ma su questo tema si apre un altro mondo che si esplorerà in future occasioni.

⁷⁰ Cfr. N. CUPPINI e M. FRAPPORTI, *Spunti genealogici sull'urbanizzazione planetaria. L'implosione/esplosione della Londra del XIX secolo*, in C. G. DE VITO e M. SACCHI LANDRIANI (eds), *Logistica delle migrazioni*, Quaderni di Scienza & Politica, 11, 2020, pp. 95-114.

Benjamin Constant lettore e interprete di Filangieri

Carla De Pascale

Il tema offre il quadro di una polarizzazione essenziale tra due visioni del mondo collocate agli antipodi in un ideale spettro delle principali dottrine politiche: un liberalismo classicamente ortodosso⁷¹, che ruota attorno alla libertà individuale come proprio fulcro assegnando al governo funzioni solo «negative» oltre che di portata limitata – un liberalismo che non soltanto disconosce i benefici di un moderno apparato amministrativo di governo ma nutre vera e propria incomprendenza per il ruolo appunto tutto moderno potenzialmente insito nel concetto stesso di amministrazione, accompagnato da un rifiuto senza appello di qualsiasi forma di intervento statale, compresa ovviamente la sfera economica. Sull'altro versante, la versione matura di un illuminismo di impronta statalista e dirigista, che fa leva sulla capacità riformatrice e l'attività conseguente condotta dall'alto da parte di un monarca supportato dall'opera della cultura, in primo luogo quella filosofica resa però concreta da una dimensione e una veste prioritariamente giuridiche (e di riflesso politiche). In questo caso il fondamento è costituito dal nesso stretto fra politica e diritto al quale il governante stesso non può sottrarsi⁷².

⁷¹ Ciò è detto in estrema sintesi e al solo scopo di far risaltare la contrapposizione nei confronti del suo interlocutore italiano – anche se, effettivamente, negli anni Venti dell'Ottocento, la locuzione 'liberalismo classico' non pare inadeguata per contrassegnare la concezione di Constant. Impossibile, data la finalità di queste pagine, addentrarsi nella complessità del suo pensiero e nella molteplicità delle definizioni attribuite al suo «liberalismo»; al riguardo cfr. innanzitutto il bilancio storiografico tracciato da F. SOFIA, *Il liberalismo in dissolvenza: Benjamin Constant in Italia (1993-2008)*, «Filosofia politica», XXIII, 2/2009, pp. 243-252 e il più recente volume di F. RASCHI, *Constant e la forma di governo repubblicana (1794-1799)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2013 (cfr. la bibliografia cit. pp. 8-10 e *passim*, con l'intera gamma di possibili declinazioni: da «pre-liberalismo» e «proto-liberalismo» a «girondinismo» di «circostanza», da movenze «proto-democratiche» del suo pensiero a sue posizioni «oggettivamente filo-monarchiche»).

⁷² Anche in questo caso lo spettro interpretativo è ampio: da S. COTTA, *Gaetano Filangieri e il problema della legge*, Torino, Giappichelli, 1954, che non osservava scarti fra l'opera e la sua epoca, alla visione anticipatrice ravvisata invece da D. FIOROT, *Alcune considerazioni sulle idee sociali ed economiche di Gaetano Filangieri*, in L. D'ALESSANDRO (ed.), *Gaetano Filangieri e l'illuminismo*

Questa divergenza di fondo, svolta fin nelle sue conseguenze ultime, approda o dovrebbe approdare a una manifesta incompatibilità; ma, a ben guardare, a fronte di critiche ripetute e virtualmente inarrestabili, fra le due proposte sono da rilevarsi punti di contatto numerosi e di non lieve entità.

Per ciò, proprio perché scopo di questa ricerca non è né l'esegesi delle vedute fondamentali espresse nella *Scienza della legislazione*⁷³, né l'analisi separata della lettura alternativa offerta nel suo *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*⁷⁴ da Constant o della sua interpretazione di volta in volta dissonante delle singole questioni in campo, la domanda che è sorta spontanea e sulla quale ci sentiamo impegnati riguarda il senso complessivo dell'operazione che il pensatore svizzero-francese ha inteso intraprendere all'atto di pubblicare un proprio ravvicinato commento dell'opera. Perché ha scritto questo commentario? A quale obiettivo era finalizzato tale confronto e quale ne era o doveva essere lo scopo del momento, nel contesto della sua pubblicistica e/o nell'ambito della

europeo, Napoli, Guida, 1991, pp. 337-359 (ma l'intero volume è di interesse per noi), fino alla sempre più decisa sottolineatura della dimensione repubblicana in senso moderno: G. GIARRIZZO, *La souveraineté de la nation chez Filangieri*, in G.M. CAZZANIGA-Y.CH. ZARCA (eds), *Penser la souveraineté à l'époque moderne et contemporaine*, 2 voll., Pise-Paris, ETS-Vrin, 2001, I, pp. 251-259; V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003; F. BERTI, *La ragione prudente. Gaetano Filangieri e la religione delle riforme*, Firenze, Centro editoriale Toscano, 2003; A. TRAMPUS (ed), *Diritti e costituzione. L'opera di Gaetano Filangieri e la sua fortuna europea*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁷³ G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione* (1780/1788), ed. critica dir. da V. FERRONE, 7 voll., Mariano del Friuli, Ed. della Laguna, 2003; d'ora in poi: *SL*.

⁷⁴ B. CONSTANT, *Commentario alla Scienza della legislazione di G. Filangieri* (1822/24), Prima traduzione italiana, Italia, 1826; d'ora in poi C. Si vedano: E. PASSERIN, *Gaetano Filangieri e Benjamin Constant*, «Humanitas», VII, 12/1952, pp. 1110-1122; V. FROSINI, *Filangieri e Constant: un dialogo fra due secoli*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIII, 2/1893, pp. 351-361 (poche pagine, ma importanti per l'esperienza maturata dall'autore nella pubblicazione congiunta in 2 tomi della *SL* e della traduzione del *Commentaire*, Roma, Istituto Poligrafico, 1984; contiene bibliogr. su Constant e sull'illuminismo giuridico); G. GALASSO, *Filangieri tra Montesquieu e Constant*, in G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 453-484; E. DI RIENZO, *Antichi e moderni: Filangieri e Constant*, «Nuova rivista storica», LXXXVIII, 2/2004, pp. 365-396 (in adesione a questa interpretazione e in vigoroso contrasto con la lettura di Ferrone e di Trampus - v. sopra nota 2 e qui di seguito - g. schlüter, *Neue Aspekte einer kontroversen „Gesetzgebungswissenschaft“ bei Filangieri und Constant*, «Historische Zeitschrift», 295, 1/2012, pp. 78-104); A. TRAMPUS, *Filangieri et Constant: constitutionnalisme des Lumières et constitutionnalisme liberal*, «Annales Benjamin Constant», 30/2006, pp. 51-70.

sua attività politica? Una prima risposta può essere ricercata nella ferma difesa a suo tempo opposta al «mostro» feudale (*SL*, III, 52) da Filangieri e ancora foriera di insegnamenti a fronte della marea montante della reazione negli anni Venti in Francia; d'altro canto la polemica, nella sua durezza, poteva trasformarsi in un'efficace barriera contro le idee radicali ispiratrici dei tentativi rivoluzionari che impensierivano Constant e i suoi.

Sorvoliamo sulle critiche più generali che a me pare siano anche quelle che meno colgono nel segno, se non altro perché storicamente poco sostenibili, come la «rassegnazione» che appesantirebbe la visione di Filangieri – senza aggiungere, salvo un accenno cursorio ed ellittico, che alla data della sua scomparsa la rivoluzione⁷⁵ era una figura ancora sulla carta o magari un mito, fatta eccezione per la rivoluzione americana, un ideale ristretto a coloro che sapevano guardare oltreoceano fra cui tuttavia proprio il Nostro andava annoverato. O la critica alla «debolezza» da cui il giurista napoletano sembra sopraffatto nel contrastare disordini e arbitrii per essersi «per via d'argomenti» (*C*, p. 5) appellato ai nobili piuttosto che al popolo. Concentriamoci invece sulle due obiezioni di fondo mosse da Constant nei confronti della sua concezione: da un lato la predilezione per l'antichità classica, testimoniata anche da una presenza strabordante di citazioni nella sua opera⁷⁶; dall'altro l'assenza di una costituzione rappresentativa⁷⁷, il ricorso alla quale avrebbe viceversa assicurato la corretta costruzione di una moderna teoria politica.

⁷⁵ Quella rivoluzione che Constant anche agli esordi di questa opera qualifica come «formidabile»: B. CONSTANT, *Commentario*, p. 5 (Oltre a molti altri luoghi delle sue opere, è famoso il passaggio su «notre heureuse révolution» che si legge ancora all'inizio di *De la liberté des Anciens comparée à celle des Modernes*, 1819; ed. par M. GAUCHET, Paris, Librairie Générale Française, 1980, p. 493).

⁷⁶ Una simile predilezione, che secondo Constant avrebbe inficiato la più gran parte delle analisi di Filangieri, viene menzionata non solo a ogni piè sospinto ma soprattutto nell'atto di inaugurare ogni trattazione del *Commentario* su temi specifici; cfr. ad es. p. 218 (dove addirittura la qualifica come un «errore sistematico» tipico della ricerca dell'autore), p. 266 (all'esordio del commento al citato III libro della *Scienza della legislazione*), p. 335 (all'esordio del commento al IV libro, Delle leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica), pp. 356 ss. (in riferimento al V libro, Delle leggi che riguardano la religione).

⁷⁷ Della quale costituzione, e delle relative «garanzie», Constant inizia a far parola dalle prime pagine del *Commentario* (*ivi*, pp. 7, 13 ss.), proprio per ricordare che fra i suoi compiti c'è anche quello di negare l'autorizzazione alle spese di guerra. Definizione del sistema rappresentativo: *ivi*, p. 286.

Per affrontare le due questioni occorre avvertire in via preliminare che l'intenzione appena segnalata di non inoltrarsi nei meandri di un confronto ravvicinato fra i due testi è motivata, oltre che dalla finalità di questa ricerca, anche da una ragione oggettiva e cogente che renderebbe comunque ardua questa operazione e in qualche misura penosa. Si tratta di quello scarto nell'impostazione generale del *Commentario* rispetto al testo preso in esame, che si coglie solo se si riesce a osservarne l'insieme dall'esterno e con uno sguardo largo, capace di abbracciarlo in prospettiva unitaria senza fissarsi sulle singole frasi commentate, che da parte loro seguono viceversa con ordine lo svolgersi punto per punto del discorso, ma spesso dopo essere state estrapolate e scelte come fior da fiore dal contesto, a fronte di innumerevoli altre tematiche invece trascurate. Così, è l'orizzonte mentale nel quale sono inserite ad apparire del tutto diverso e a rendere quello scarto insuperabile. Per esemplificare: dopo poche pagine di Introduzione generale, in cui fin da subito Constant dichiara il proprio credo liberale e costituzionale e afferma l'intenzione di valutare e se del caso confutare le posizioni dell'interlocutore misurandole sul metro dei «principii di quella libertà politica, e specialmente di quella libertà individuale» da lui considerata «il solo scopo delle associazioni umane» (*C*, p. 3; più avanti troveremo equiparati libertà e *interesse* individuale: pp. 16, 207 s.), l'autore inizia diligentemente a commentare proprio partendo dal primo degli argomenti trattati nel testo filangeriano. Argomento che si può riassumere così: finora i monarchi d'Europa si sono occupati di fare la guerra e dei mezzi più idonei al fine, trascurando tutto il resto; oggi cominciano a capire che «le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale» (*SL*, I, 12) (di rilievo è questo riferimento alla *felicità*, concetto-cardine di tanta produzione illuministica e in essa variamente declinato⁷⁸, interpretato da Filangieri – secondo il modello offerto dalla *Diceosina* di Antonio Genovesi – in senso squisitamente sociale,

⁷⁸ Cfr. C. DE PASCALE (ed), *Materiali per un lessico politico europeo, Felicità/1*, «Filosofia politica», XXVI, 3/2012, pp. 357-437 (C. DE PASCALE, *Editoriale. Felicità pubblica e disagio sociale*, pp. 357-366) e L. BAZZICALUPO (ed), *Materiali per un lessico politico europeo, Felicità/2*, «Filosofia politica», XXVII, 1/2013, pp. 3-93.

dopo averlo posto alla base dei diritti fondamentali e inalienabili e averlo legato con nesso stretto al principio dell'eguaglianza dei diritti – mettendo in guardia da ogni accezione individualistica: per es. *SL*, II, 235-238; si veda anche II, 171: giustizia).

Non senza aver concesso che è tuttora dovere dei governi astenersi dalla guerra, Constant si lancia in una lunga tirata che ha in realtà per oggetto la consueta sua contrapposizione tra guerra e commercio, di conseguenza tra cultori dell'antico e del moderno, collocando il suo ideale interlocutore fra i primi e sé medesimo fra i secondi. Stabilito che per astenersi dalla guerra «non conviene confidare nei governi» (*C*, p. 12), passa poi al vero tema ossia alla sistematica demolizione della figura dell'autorità come personificazione del potere dello Stato. Non occorre seguire lo sviluppo del ragionamento, basterà tenere a mente l'oggetto del primo libro della *Scienza della legislazione*, intitolato Delle regole generali della scienza legislativa (atte a stabilire «il principio unico d'azione» (*SL*, I, 24) su cui poggiano le leggi, *in primis* quelle politiche ed economiche quale fonte di organizzazione dell'edificio sociale) e commisurararlo sulla parola d'ordine della parte corrispondente del *Commentario*, che raccomanda «silenzio» e «neutralità della legge» su *qualsiasi* questione esorbitante la sicurezza interna dello Stato e la difesa dei suoi confini esterni (*C*, p. 42)⁷⁹, per comprendere lo scarto insuperabile fra i due universi mentali, avvertiti anche dal fatto che quello citato è solo un esempio, pur tra i più significativi, e che uno schema analogo si riproduce assai di frequente.

Riprendendo il primo punto, sull'entusiasmo di Filangieri per l'antichità classica, occorre dapprima ricordare il tipo di formazione impartita nel cuore del Settecento italiano ai membri delle classi agiate e i conseguenti suoi risultati, che le più autorevoli personalità di cultura seppero mettere a frutto proprio in chiave di elaborazione politica e di azione sul campo. Ma l'aspetto ben

⁷⁹ «Ogni volta dunque non vi sia necessità assoluta [...] conviene che la legge si astenga, lasci fare e taccia»: B. CONSTANT, *Commentario*, p. 138; praticamente identica la chiusa dell'opera: «In riguardo all'opinione, all'educazione, all'industria la divisa dei governi dev'essere: *Lasciate fare, lasciate correre*», *ivi*, p. 403.

più rilevante, nel caso del nostro autore in particolare ma poi per tanti altri intellettuali del tempo, è il ruolo giocato dal richiamo all'antico innanzitutto in quanto richiamo alla *virtù* che era ritenuta incarnarne il ganglio vitale: fu questo a costituire l'autentico contraltare al sistema e alla mentalità feudali individuati come il primo e più potente avversario da abbattere (cfr. *SL*, I, 35). In questo stesso quadro si può collocare pure qualche eco di fascinazione per culture lontane ed esotiche, un comune sentire che Filangieri ha condiviso con tanta parte dell'immaginario illuminista (con particolare predilezione per la Cina di Confucio) e che per Constant ha viceversa rappresentato perenne fonte di fastidio (per es. *C*, pp. 138, 218 ss.). Ma anche al riguardo è da pensare che mondi lontani potessero essere ritenuti alieni da un sistema come quello della feudalità che aveva dominato per secoli in Occidente.

Riguardo alla questione della costituzione rappresentativa, evocata da Constant come l'insuperabile punto di svolta della più recente storia politica, non v'è troppo da aggiungere, oltre al prenderne atto. C'è semmai da interrogarsi sulla posizione che avrebbe assunto Filangieri di fronte a questo nuovo tornante della storia – o, per percorrere una via di realismo, riflettere sull'atteggiamento che concretamente egli assunse di fronte a un dato di realtà con cui aveva fatto in tempo a confrontarsi: la costituzione dei nuovi Stati dell'America settentrionale; in questo caso una risposta la possediamo ed è quella offerta dall'intensa relazione scientifica che lo legò a Benjamin Franklin e dal dialogo che i due intrattennero in riguardo alla costituzione di Filadelfia (risulta che fosse eredità ricevuta dall'insegnamento di Filangieri l'idea di una costituzione scritta, e soggetta a precisi meccanismi di revisione per assicurarne l'idonea rigidità)⁸⁰.

⁸⁰ Altro dato fattuale è il procedimento intentato nel 1796 presso il Tribunale dell'Inquisizione dalla Giunta di Stato di Napoli nei confronti della *SL*. Il suo autore era passato a miglior vita da otto anni, ma la circostanza che vedeva alcuni dei suoi allievi impegnati a farsi notare in attività ritenute sovversive, quali la supposta fondazione di una società segreta e poi di un *club* ritenuto giacobino, gli procurò *post mortem* l'accusa di rivoluzionarismo. Pur consapevoli che le 'colpe' dei figli non debbono ricadere sui padri, non si può tuttavia non aggiungere che la schiera, per quanto numericamente esigua, dei promotori della Repubblica napoletana instaurata nel 1799, con Francesco

Va infine specificato che l'oggetto precipuo delle osservazioni e prima ancora delle obiezioni ricordate fin qui, il cardine attorno al quale esse tutte ruotano, altro non è che il monumento innalzato da Filangieri all'idea stessa di legislazione: Constant lo interpreta, in modo estremo, come un monumento *tout court* innalzato all'autorità, non solo al concetto di autorità bensì all'autorità vigente, positiva, mentre Filangieri spese letteralmente la vita per immaginare un compatto e coeso sistema legislativo in grado di *raffigurare e realizzare* i suoi ideali di riforma, compresa una precisa idea di autorità sovrana⁸¹. (Con *sistema* si allude a una sorta di codificazione in senso moderno⁸² – contenente anche una parte sulle leggi fondamentali equivalente alle enunciazioni di apertura di una carta costituzionale: si veda ad es. *SL*, I, 120, n. p – e comprensiva della figura del «censore delle leggi», una magistratura deputata a vegliare sulla congruità fra lettera della legge e tempo storico e ad armonizzare fra loro le leggi: *SL*, I, 85 ss.). Peraltro, è troppo nota e fuori di ogni possibile discussione la postura antidispotica che accompagnò, con valore fondativo, l'intera sua ricerca scientifica e che in parti diverse del *Commentario* Constant fu infine

Mario Pagano in testa, era stata per la più gran parte seguace convinta degli insegnamenti del giurista scomparso e intenzionata a realizzarne il magistero (scrive ad es. F.S. SALFI, riparato a Parigi dopo la caduta di Murat e autore nel 1821 dell'operetta *L'Italie au dix-neuvième siècle*: «ce que Filangieri avoit préparé a été exécuté depuis par ses disciples», cit. in V. FERRONE, *La società giusta ed equa*, p. 292). Cfr. C. DE PASCALE, *Filosofia e politica nel pensiero italiano fra Sette e Ottocento. Francesco Mario Pagano e Gian Domenico Romagnosi*, Napoli, Guida, 2007, pp. 6-119.

⁸¹ Non a caso volli dare il titolo *La giustizia all'origine delle leggi* al mio intervento in *Pietro Costa, Carla De Pascale e Mario Ricciardi discutono La scienza della legislazione di Gaetano Filangieri*, «Iride», XIX, 47/2006, pp. 199-218. Oltre ai tanti passi salienti dell'opera maggiore (ad es: «Fu un linguaggio del dispotismo e della tirannia il dire che la sola regola della legislazione è la volontà del legislatore»: *SL*, I, 55; «Ma io domando: il re è egli proprietario assoluto, o semplice amministratore della sovranità?», con la risposta: è «il semplice usufruttuario della corona», «un amministratore fiduciario della sovranità»: *SL*, III, 180 s.), cfr. le lettere a Franklin: F. LO SARDO, *Il mondo nuovo e le virtù civili. L'epistolario di Gaetano Filangieri (1772-1788)*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli, 1999, per es. p. 237 s.: «La mia anima», una volta sperimentata l'America, «potrebbe essa adattarsi più allo spettacolo d'una autorità onnipotente depositata nelle mani d'un sol uomo? Dopo aver conosciuta, ed apprezzata la società de' cittadini, potrei io desiderare il consorzio de' cortigiani e degli schiavi?».

⁸² *SL*, I, 12: «La bontà delle leggi è inseparabile dall'uniformità»; questa «non si può ritrovare in una legislazione fatta tra lo spazio di ventidue secoli, emanata da diversi legislatori in diversi governi».

costretto a riconoscere⁸³.

Ma per quanto si possa concludere che, pur partendo da presupposti così lontani, i due autori finirono per rivelarsi in qualche modo accomunati da un analogo abito antidispotico, tra l'altro motivabile sulla base delle comuni ascendenze illuministiche, una volta di più occorre stare in guardia al cospetto di automatismi e schematismi. Troppo ampio è infatti l'ombrello sotto cui si pretende che si ripari una cultura genericamente intesa come 'illuminista', tanto più quando il riferimento è a un autore come Constant, il quale ha esordito con le idee di perfettibilità e progresso del genere umano connesse a una qualche forma di repubblicanesimo, è passato attraverso una visione provvidenziale della storia, ha avuto modo di proporre una interpretazione cosiddetta 'dualistica' della rivoluzione francese⁸⁴, è approdato a un liberalismo per tanti versi consonante con la nuova atmosfera romantica, finché nei primi anni Venti dell'Ottocento – 1822 e 1824 sono le date di pubblicazione dei due volumi del *Commentaire* – reduce prima dalla lotta contro Napoleone 'l'usurpatore'⁸⁵ e poi dalla attualizzazione e sistematizzazione di una delle più famose *querelles* settecentesche – l'opposizione fra antichi e moderni – da lui portata sotto le

⁸³ Oltre al comune, negativo, sentire nei confronti dei principi basilari del sistema feudale, la parte del *Commentario* che offre maggiori testimonianze di un analogo atteggiamento antidispotico è quella relativa al III libro della *SL*, Delle leggi criminali: cfr. da ultimo F. BERTI, *Diritto penale e diritti dell'uomo: il garantismo di Gaetano Filangieri*, in D. IPPOLITO (ed), *La libertà attraverso il diritto. Illuminismo giuridico e questione penale*, Napoli, ESI, 2014, pp. 115-147, con bibliografia. Fondamentale il cap. XVIII, di tenore generale: III, 171 ss. Non è stato possibile aprire il capitolo sul dispotismo e sul rispettivo atteggiamento dei due pensatori verso sistema inglese, da un lato, e dottrina di Montesquieu dall'altro. Cito solo F. BERTI, *Modello britannico, modello americano e antidispotismo: Filangieri e il problema della costituzione*, in A. TRAMPUS (ed), *Diritti e costituzione*, pp. 19-60 e F. GENTILE, *Il destino dell'uomo europeo. Montesquieu e Filangieri a confronto*, in L. D'ALESSANDRO (ed), *Gaetano Filangieri e l'illuminismo europeo*, pp. 403-420.

⁸⁴ A partire da *De la force du gouvernement actuel de la France et de la nécessité de s'y rallier* (1796), *Les reactions politiques* e *Des effets de la Terreur* (entrambi 1797); visione ribadita anche negli scritti del nuovo secolo.

⁸⁵ *De l'esprit de conquête et de l'usurpation dans leurs rapports avec la civilisation européenne* (1814) è il documento più significativo al riguardo. Con, peraltro, la breve parentesi aperta dall'accettazione dell'incarico affidatogli da Napoleone rientrato dall'isola d'Elba di redigere l'Atto addizionale alle costituzioni dell'Impero (1 giugno 1815), su cui G. SCIARA, *La solitudine della libertà. Benjamin Constant e i dibattiti politico-costituzionali della prima Restaurazione e dei Cento Giorni*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2013.

insegne della libertà, finalmente si appaesava nel grembo di una monarchia temperata dalla concessione di una carta costituzionale, come Deputato nelle file dell'opposizione parlamentare e più tardi come Presidente del Consiglio di Stato. Non senza tenere ulteriormente conto del fatto che nel tempo intercorso fra la concessione della costituzione e la sconfitta dei tentativi insurrezionali del 1820-'21 volti a instaurare regimi genuinamente costituzionali, proprio mentre Constant redigeva la sua opera anche la Francia era in preda a quella medesima reazione ultrarealista vincente in tutta Europa, avviata dal ritmato succedersi tra il 1820 e il 1822 dei Congressi dell'alleanza capitanata da Metternich, e che sarebbe in breve sfociata nel passaggio di testimone da Luigi XVIII a Carlo X⁸⁶.

Troppo ampia, dunque, e scarsamente articolata al suo interno, si presenta una visione generale e generica dell'«illuminismo» che ad esempio non contempla, nell'uno e nell'altro pensatore, la rispettiva concezione delle facoltà conoscitive e di quella che l'epoca dei Lumi aveva considerato fra di esse la regina, cioè la ragione, celebrata con assoluto entusiasmo da Filangieri, a fronte dello scetticismo nutrito nei suoi confronti da Constant. E così per altre facoltà dell'anima, come è il caso del sentimento, da quest'ultimo invece fortemente pregiato. Questo per arrivare a dire che il culto della ragione (che nel giurista italiano si riverberava nell'elaborazione di una «scienza» giuridica organizzata sulla base di un «sistema» del sapere, con l'aggiuntiva aspirazione a disegnare addirittura un profilo del sistema di *tutte* le scienze, che poi non fece in tempo neppure ad abbozzare) non solo non era condiviso dal suo commentatore, ma

⁸⁶ Ragioni di brevità non permettono di addentrarsi nell'impetuosa e insieme intricata stagione politica vissuta dalla Francia negli anni in cui Constant compose la sua opera. Certo, nel valutarne l'*animus* e le intenzioni del momento, occorrerebbe qualche ulteriore riflessione sul fatto che la traduzione francese fu stampata in terza ed. dall'editore Dufart corredata dal commento di Constant e insieme dal citato *Éloge de Filangieri* a firma di Francesco Saverio Salfi (che per parte sua al contempo celebrava i moti rivoluzionari del 1820-'21). Per giunta, la traduzione era opera di J.-A. Gauvain Gallois, antico amico di Constant, che era stato assieme a lui membro del Tribunato, di cui era divenuto presidente nel 1802 (cfr. V. FERRONE, *La società giusta ed equa*, pp. 284 ss.).

anzi rappresentava ai suoi occhi un forte aspetto di criticità e gli forniva motivata cagione di irritazione. È questo un elemento di differenza dirimente fra i due autori, che a cascata ne portava con sé altri, quali l'avversione per il 'razionalismo' inteso non solo come corrente filosofica individuata nel tempo e nello spazio, ma in primo luogo come atteggiamento mentale e attitudine in campo sia conoscitivo che pratico, al quale a partire da Burke venne associato il rifiuto per quella «astrattezza» spesso ritenuta, come da Constant stesso, una tipica sua componente⁸⁷.

La contrarietà di quest'ultimo a «chiamare il governo in soccorso di tutte le riforme» (C, p. 15) – giacché «le riforme che vengono dall'alto sono sempre ingannevoli» (C, pp. 29 s.) – comporta una critica dispiegata ad ogni tipo di intervento che dallo Stato possa venir posto in essere: in campo economico prima di tutto e in via generale, ma poi in infiniti altri settori. E prima ancora, come si è accennato, nei confronti di «tuttociò che appartiene all'amministrazione pubblica», semplicemente qualificata come «una sorgente di abusi e di dilapidazioni» (C, p. 202)⁸⁸. Eloquente questo passo: «Se lo Stato volesse invigilare sugl'individui in tutte le operazioni, colle quali essi possono scambievolmente danneggiarsi, perverrebbe a restringere la libertà di quasi tutte le azioni; ed una volta erettosi in tutore dei cittadini, non tarderebbe a divenire il loro tiranno» (C, p. 233).

Emblematica della visione dottrinale consegnata da Constant al suo testo è la posizione in tema di istruzione ed educazione. Mentre la concezione genericamente definita illuminista, senz'altro condivisa anche da Filangieri, aveva

⁸⁷ Il tema dell'astrattezza è a sua volta connesso con quello della 'artificialità': si pensi a tutta la lotta condotta in area romantica (nelle diverse correnti dalle più varie sfumature politiche) contro il concetto stesso del costruire *ex novo* un sistema politico e, come in questo commento di Constant, contro l'idea di *fare* la legge (B. CONSTANT, *Commentario*, pp. 51, 52). Altro capitolo di rilievo, che non si può però aprire qui, è quello del rapporto fra legge e costume; mi limito a indicare: A. ANDREATTA, *Gaetano Filangieri. Legge, costume e legislazione sui costumi*, in L. D'ALESSANDRO (ed), *Gaetano Filangieri e l'illuminismo europeo*, pp. 165-199.

⁸⁸ Ovviamente il riferimento è all'amministrazione come istituto di centralizzazione dello Stato; pregiato è invece il potere amministrativo a livello locale: cfr. S. DE LUCA, *Constant*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 49 ss., sui *Fragments* del 1810.

concentrato su tale plesso la sua massima attenzione, convinta ch'esso fosse al più alto grado qualificante delle istanze emancipatrici e riformatrici di un'epoca⁸⁹, Constant ha profuso tutto il suo impegno per contrastarla, ritenendo che la scuola, anche pubblica (peraltro da lui preferita), dovesse limitarsi alla finalità dell'*istruzione* dei piccoli e dei giovani senza però affidarne «la direzione» all'autorità. Il che significa che compito del governo è occuparsi dei «mezzi» dell'istruzione, magari moltiplicarli ma non «dirigerla» per esempio nominando gli insegnanti (pp. 336, 340; «il governo vegli pure e preservi, ma si tenga neutrale»: *C*, p. 347). È perché, ancora una volta, «la società deve rispettare i diritti individuali» che è richiesta la «rivalità» fra pubblico e privato (*C*, pp. 343 e 341). Un solo scarno capitolo, a fronte di un intero libro nella *Scienza della legislazione*, è prova eloquente del fatto che per Constant siano da dislocarsi in altro spazio politico formazione e educazione, col connesso tema del costituirsi di una opinione pubblica, tutte viceversa strettamente collegate in Filangieri (*SL*, V, 359-365, 380; libertà di stampa come succedaneo dei diritti politici, in assenza di una rappresentanza nazionale, e opinione pubblica coincidente con «la vita degli Stati» per Constant: *C*, p. 73).

La differente situazione storica fa sì che i primi interventi invocati nella *Scienza della legislazione* siano quelli a favore dell'agricoltura, comprensivi di un diverso modo di ripartizione della terra (*SL*, II, 30 ss.; II, 52: contro fidecommessi e maggiorati). Di primo acchito essi sono deplorati da Constant («mania regolatrice e legislativa»: *C*, p. 164), salvo poi concordare con l'analisi condotta da Filangieri sui danni della concentrazione della proprietà terriera e più in generale del sistema feudale (ma la proposta dell'abolizione del diritto di testare lo fa inorridire). Per altro verso, avendolo rimproverato per non aver considerato a sufficienza il ruolo dell'industria (altri tempi e soprattutto altra collocazione geografica, verrebbe altresì da osservare), è costretto a sorvolare

⁸⁹ In C. DE PASCALE – M.V. D'ALFONSO – R. FORMISANO (eds), *La nuova Bildung. Riflessioni fra filosofia e pedagogia nella filosofia classica tedesca*, «Annali online della Didattica e della Formazione docente», 12, 19/2020, è messo a tema il contributo offerto all'argomento – tra l'altro – dal secolo dei Lumi.

sulla di lui richiesta che la «ricchezza universale» sia «ripartita saviamente» non solo «colla prima distribuzione delle terre» ma anche «dal corso dell'industria» (*SL*, II, 80; cui si associa la contrarietà a ogni corporazione di arti e mestieri: *SL*, II, 126 ss.) per focalizzarsi sul proprio punto di reale interesse, ossia la centralità della classe dei commercianti («Tutti i vantaggi della divisione del lavoro trovansi nell'esistenza» di questa classe: *C*, p. 200).

Nella differenza dei rispettivi percorsi teorici, pieno accordo si registra invece sul tema già tanto dibattuto dagli economisti di scuola napoletana della libertà del commercio dei grani. Non poche sono poi le vedute parzialmente coincidenti, che magari emergono da un generale contesto di critica. Alcuni esempi: sulla questione demografica (Constant condivide i timori per la tendenziale sovrappopolazione ma rifiuta le contromisure proposte da Malthus e Sismondi, finendo per abbracciare la posizione 'liberale' dell'interlocutore: *C*, p. 139; *SL*, II, 29), sul connesso tema dell'emigrazione (da non ostacolare con regolamenti: *C*, p. 162; d'accordo nel deplorare la «tratta dei neri», pp. 112 ss., non si esime dal lanciarsi in una filippica contro «proibizioni inefficaci». Quanto alla condanna della schiavitù, la ritrovava in *SL*, compreso l'elogio alla Pennsylvania per averla, essa sola, abolita: *SL*, I, 72) e infine sulla proporzionalità dell'imposizione fiscale. A fronte della radicale riforma del sistema tributario proposta da Filangieri basata su un'unica tassa progressiva sulla proprietà fondiaria, su una generale diminuzione della tassazione e sul recupero di fondi attraverso il contenimento delle spese militari e l'abolizione degli eserciti permanenti (*SL*, II, 1195 ss.), e comprendente la proposta di abolire universalmente dazi e dogane, Constant si dichiara favorevole all'imposizione indiretta, in specie sui «consumi volontari», e a una tassazione che gravi sulle rendite (*C*, pp. 238-250, 256). L'altro grande intervento riformatore riguarda il diritto e la procedura criminale: un campo di notevoli e ampie convergenze, a partire dal favore per il processo accusatorio che sostituisca l'inquisitorio, per la pubblicità del processo e la revisione del sistema delle prove nonché delle modalità di accusa e denuncia, per la riforma del sistema penitenziario e l'addolcimento

delle pene, comprensivo dell'abolizione della tortura e del cosiddetto giudizio di Dio, con lo spettro della pena di morte accettata da entrambi gli autori.

Al di là della riproposizione dei principi fondamentali della propria dottrina – illuminata *e contrario* attraverso la confutazione delle tesi più pregnanti enunciate da Filangieri – e al di là di una battaglia specifica, anche se ormai di retroguardia, contro taluni capisaldi dell'illuminismo e dell'illuminismo giuridico in particolare, l'impressione è che non con un'opera inattuale si abbia a che fare ma piuttosto che con essa Constant intendesse perseguire una duplice e tutta attuale finalità. Per un verso, 'rilanciare' in *una fase politica nuova* una delle sue più originali scoperte – relativa ai vantaggi del libero mercato nella società moderna (alternativa secca rispetto ai conati di ritorno al pre-moderno) e prima ancora al ruolo antibellicista del commercio – infliggendo così un colpo mortale a quell'antichità che ai suoi occhi simboleggiava dispotismo e oppressione, mentre per Filangieri e i suoi adepti era stata la culla del diritto e la patria del repubblicanesimo e aveva più in particolare impersonato una serie di istituti, evocati tutt'altro che per spirito antiquario, ma semmai per paludare (e celare) sotto antiche vesti istituzioni da introdurre *ex novo* nella modernità bisognosa di affrontare con nuovi strumenti la questione del conflitto fra i poteri e al contempo affermare il principio del controllo di legalità ogni qualvolta diritti fondamentali fossero disattesi o negati.

A tale riguardo la polemica col giurista e filosofo napoletano rendeva disponibile, di nuovo grazie a un procedimento *e contrario*, una vasta gamma di elementi di confutazione e offriva insieme un'accentuata visibilità; la quale permetteva a Constant di situarsi al centro di un nuovo spartiacque, che potremmo descrivere come segue: fra l'età precedente alla rivoluzione, quando tanta parte del discorso politico si era trascinata dietro l'eredità, magari gloriosa ma certo anche gravosa, di un pensiero non più adatto ai nuovi tempi, a maggior ragione

se tempi nemici delle guerre⁹⁰, e l'epoca successiva alla rivoluzione, quando i precedenti pericoli non erano del tutto scomparsi, mentre di consimili avrebbero ancora potuto profilarsi all'orizzonte – non essendo chiaro, da una parte, quanto la Restaurazione fosse davvero consolidata ed essendo, dall'altra, come dice la parola stessa, sempre a rischio di riportare in auge antichi poteri e modalità di organizzazione sociale che la rivoluzione aveva inteso sconfiggere per sempre⁹¹. Inutile specificare che agli occhi di Constant i rischi erano connessi al temibile e temuto ritorno di aspetti fondanti dell'antico regime mentre anche la lezione storica impartita dall'esperienza bonapartista e imperiale aveva lasciato il segno⁹².

La seconda finalità era di agitare con rinnovata forza la bandiera della costituzione, attualmente sempre più a rischio. Per illustrarla basterà svolgere il discorso appena concluso: è noto come Constant, pur esaminando con attenzione nei diversi periodi della sua riflessione le differenti forme di governo, non abbia in generale esplicitato la propria preferenza esclusiva nei confronti di una forma in particolare⁹³. Questo atteggiamento ha semplificato molto le cose in un'epoca di continui sussulti e rivolgimenti; ma tanto più ha reso gestibile il problema nel momento in cui ritenne, o auspicò, che la situazione si fosse in

⁹⁰ Mably e Rousseau, per motivi diversi ma alla fine concomitanti, potevano piacere e convincere oppure no, ma incontestabile è la loro appartenenza a un passato che non doveva tornare. Filangieri è accusato in più occasioni di intelligenza con costoro: per es. pp. 39 ss., 49, 261; critica particolarmente aspra a Rousseau: p. 261.

⁹¹ Molto chiaro l'atteggiamento di opposizione di Constant nei confronti degli istituti di antico regime fin dall'inizio, anche, di questo *Commentario*: per es.: «Non vediamo noi l'ipocrisia applicarsi dovunque a riedificare ciò che i lumi avevano abbattuto?» (p. 27); «l'oppressione aristocratica» ricompare «esigente quanto lo era prima, ed anche più astuta sotto una nuova denominazione» rispetto all'antico termine, feudalesimo (pp. 27 s.); «Monarchia assoluta, clero, nobiltà, ciascuno vuol riprendere le sue prerogative» – anche se è «decisa» ormai «la sorte della specie umana: il regno del privilegio è finito» (pp. 30 e s.).

⁹² Molti sono i passi del *Commentario* che possono essere citati a conferma del timore del ritorno del dispotismo nella sua più recente versione, ma basterà segnalare la presenza dei due termini «conquista» e «usurpazione» (rispettivamente p. 26 e pp. 41, 50 s.) per dare il senso di un'immediata evocazione di riflessioni già compiute per es. nell'opera citata sopra, nota 15. Evidentemente, l'istituzione del «potere neutro» – su cui non ci siamo fermati – celava qui le sue ragioni.

⁹³ Per fermarsi al *Commentario* si veda *ivi*, già a partire da p. 65.

qualche modo stabilizzata. È pertanto comprensibile che instauratasi in Francia, dopo Napoleone, una monarchia che aveva affettato benevolenza verso le istanze costituzionali Constant cercasse di applicare nelle condizioni date i fondamentali del proprio pensiero, mettendo in bella evidenza quegli aspetti su cui poteva verificarsi una convergenza credibile: fra quanti poter far leva, proprio l'elemento 'costituzionale' era ovviamente quello di maggiore impatto. L'irrigidimento della situazione, poi, all'alba degli anni Venti del secolo non poteva che imprimere nuovo slancio alla difesa da parte sua di tale elemento. Al riguardo è da tener presente il suo presupposto di partenza secondo il quale in Francia si sarebbe conservata una sorta di *humus* suscettibile di dare, per prima in Europa, «il nobile segnale della libertà». La tesi è incastonata in una ricostruzione storica che ha per oggetto gli incentivi destinati da Colbert esclusivamente all'industria, deplorati da Filangieri per il danno che ne era a suo dire venuto all'agricoltura; ma quello che ora ci interessa è il commento di Constant che, pur condannandone il dirigismo, al solo fine, credo, di esaltare la virtù terapeutica della Costituzione, scrive: queste cose e altre simili non sarebbero accadute «se la Francia mediante una libera costituzione fosse stata garantita dal dispotismo de' suoi re, e dalle fantastiche idee dei loro ministri» (*C*, pp. 85 e 80)⁹⁴.

⁹⁴ E poco prima si era potuto leggere: la monarchia costituzionale ereditaria «*può divenire* il più libero e il più pacifico dei governi»: *ivi*, p. 62 (sottolineatura mia).

*Desiderio, (mala) contentezza, malinconia:
Leopardi interpreta Machiavelli*

Gianfranco Borrelli

Come esprimere un sincero ringraziamento a Pierangelo Schiera per i suggerimenti e le piste che ha offerto a tanti studiosi negli snodi della difficile ricerca che tenta di giustificare valide intersezioni tra concettualizzazione politica, storiografia istituzionale, configurazioni progettuali delle soggettività impegnate in questi complicati processi? La risposta a tale domanda richiede alcune preliminari considerazioni. Nel suo lavoro di ricerca ho sempre considerato di particolare rilievo non solamente il contributo riposto nello studio sistematico della *scienza della polizia* oppure negli sforzi di reinterpretazione della storia costituzionale della moderna statualità: infatti, ho sempre prestato costante attenzione a quegli interventi, quasi sempre scritti brevi, che venivano informando dell'interiore permanente interrogazione che Schiera è andato via via assegnando alla descrizione ed ai criteri d'indagine delle soggettività, delle componenti emotive, riflessive ed artistiche, che sono venute via via sostenendo innovazioni e scarti nella produzione politico-istituzionale in Occidente. Tra le tante tematiche impegnate in questo senso, Schiera ha da sempre insistito sulla centralità, negli itinerari della civilizzazione europea, di quella matrice di *melancolia politica* che prende avvio dal *buongoverno melancolico* di Ambrogio Lorenzetti, viene articolandosi nel nesso di malinconia/disciplinamento sociale nei contesti della sovranità moderna (teorizzato a partire da Thomas Hobbes), ed ancora produce effetti nelle sofferenze indotte dai processi di *dis-aggregazione* sociale e istituzionale attivi nella nostra epoca, preannunciati da autori quali Benjamin, Arendt e Illich¹. Il motivo del mio interesse è stato certamente

¹ Faccio almeno riferimento a quella serie di scritti di Pierangelo SCHIERA raccolti nel volume *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999; P. SCHIERA, *Dal ben comune alla pubblica utilità. Appunti per una storia delle dottrine*, in H. KELLER - W. PARAVICINI - W. SCHIEDER (eds), *Italia et Germania. Liber amicorum Arnold*

motivato dalla complessa problematicità che questi piani differenziati di ricerca vengono proponendo: da un lato, ribadire la necessità di partire nell'indagine scientifica sempre dal contesto della *presenza* per garantire il migliore posizionamento critico; quindi, in permanenza tenere lo sguardo rivolto appunto verso pratiche e comportamenti dei soggetti che assumono in modo argomentato la prospettiva di qualche verità capace di tradursi in una concreta scelta etica; inoltre, la viva promettente attenzione a quello che, negli ultimi scritti, Schiera nomina come *misura del bene comune*.

Nella mia ricerca ho fatto pure riferimento a questi intriganti stimoli critici che assegnano una funzione importante allo studio dei risvolti psicologici e antropologici, necessari al fine di intendere meglio la complessa produzione istituzionale e la progettazione teorica dei grandi pensatori della materia politica; studiare le interazioni tra (auto)regolamentazione dei soggetti e amministrazione del vivere civile consente di evitare il noioso discorso di quanti tessono complicati percorsi di categorie politiche che pendono dall'alto del puro razionismo, senza fornire ulteriori agganci alle forme reali, etiche ed estetiche, delle umane esistenze. Inoltre, malessere psichico e sofferenze dei corpi costituiscono componenti importanti nella configurazione giuridico-istituzionale del governo civile: autori come Pierangelo Schiera, Annamaria Battista e Michel Foucault, hanno in permanenza sostenuto questa convinzione che ho fatto mia propria nel lavoro di ricerca².

Grazie a queste premesse penso allora di potere entrare ancora una volta in dialogo con Pierangelo Schiera operando in modo di affiancare alla categoria da lui privilegiata, la *malinconia*, l'altro genere di problematiche che provengono dai contesti semantici legati alla nozione di *desiderio*. In effetti, ho dedicato a questo studio una parte consistente della mia ricerca e, ancora in questa

Esch, Tübingen, Niemeyer, 2001, pp. 113-131; e ancora P. SCHIERA, *La misura del bene comune*, Macerata, EUM, 2010.

² Evito citazioni per la straordinaria produzione teorica di Michel Foucault; per ANNAMARIA BATTISTA può essere utile fare riferimento almeno alla raccolta di scritti in *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di A. Lazzarino Del Grosso, Genova, Name, 1998.

occasione, vorrei cercare di descrivere la serie delle relazioni intercorrenti tra *desiderio*/(*mala*) *contentezza*/*malinconia* nella particolarissima messa in campo di tali categorie da parte di Giacomo Leopardi: cercherò quindi di descrivere le differenti modalità che relazionano la riflessione del poeta-filosofo recanatese su questi temi sensibilissimi con quelle pieghe dell'agire civile che a lui venivano presentandosi nei primi decenni dell'Ottocento. In questo tentativo di ricostruire quali siano le condizioni che segnano l'atteggiamento di Leopardi nei confronti delle possibilità di un impegno politico in un'epoca così difficile della storia italiana, sono particolarmente interessato a verificare un'ipotesi di ricerca che coltivavo da molto tempo e che si può sintetizzare in partenza in questo modo: la teoria leopardiana del desiderio/piacere nasce e prende via via consistenza nel confronto che nella giovanissima età Leopardi viene elaborando con il complesso semantico dell'elaborazione antropologica di Machiavelli. I riferimenti alle scritture del segretario fiorentino riguardano la serie delle relazioni semantiche che vengono configurandosi nella sequenza *desideri* > (*mala*) *contentezza* > *contenzioni*; a queste tematiche Leopardi dedicherà un'approfondita riflessione per un periodo definito di tempo. Da questo studio prende sostanza una parte del dizionario filosofico e delle *problematizzazioni* (avrebbe detto Foucault) che gli consentiranno di costruire un'autonoma prospettiva etica, che avrebbe dovuto avere sistemazione in alcuni trattati filosofici³. Di quell'articolato confronto con Machiavelli proviamo a descrivere le cadenze, a giustificare gli accostamenti, a segnare le differenze⁴.

³ D'obbligo è il richiamo all'importante lavoro di ricostruzione dei profili dei volumi progettati da Leopardi, grazie alle notazioni sistematiche dello *Zibaldone*, svolto da F. CACCIAPUOTI, *Zibaldone di pensieri. Nuova edizione tematica condotta sugli Indici leopardiani*, Roma, Donzelli, 2014; interessante pure di questa autrice il saggio, *L'infinito e la ginestra. Leopardi tra disincanto e illusione*, Roma, Donzelli, 2021.

⁴ Non molti sono gli studiosi che hanno affrontato il tema delle relazioni tra Leopardi e Machiavelli, peraltro con risultati critici che restano ancora esigui. Dapprima conviene richiamare P. PAOLINI, *Leopardi e Machiavelli*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 9-11 settembre 1984), Firenze, Olschki, 1989, pp. 429-441; vedi pure l'utile *Appendice bibliografica* sui contributi di maggiore rilievo sull'argomento, pp. 442-445. Notevole l'analisi testuale di F. MECATTI, *Machiavelli, lo "Zibaldone" e i "Pensieri"*, in F. MECATTI, *La cognizione dell'umano. Saggio sui Pensieri di Giacomo Leopardi*, Firenze,

I. Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene; e come dall'una e dall'altra di queste dua passioni nascono i medesimi effetti. Perché qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani che mai, a qualunque grado si salgano, gli abbandona. La cagione è perché la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa e non possono conseguire ogni cosa; tale che, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca sodisfazione d'esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perché, desiderando gli uomini parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra, dalla quale nasce la rovina di quella provincia e la esaltazione di quella altra. Questo discorso ho fatto perché alla plebe romana non bastò assicurarsi de' nobili per la creazione de' tribuni (al quale desiderio fu costretta per necessità), che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la nobilità dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partori la contenzione della legge agraria, che infine fu causa della distruzione della repubblica.

Questo brano dei *Discorsi* (I, 37) costituisce il luogo principale in cui trovano espressione sintetica i fondamenti dell'antropologia di Machiavelli; in questa occasione il criterio interpretativo viene impegnato al fine di descrivere le cause che portarono alla fine della Repubblica romana. In questa scrittura troviamo articolata una costellazione semantica che vede al centro il tema del *desiderio*, considerato come quella forza inarrestabile che energizza e motiva tutte le azioni degli esseri umani. Si tratta di una tensione naturale legata alla *complesione* psicofisica del soggetto che assegna alle condotte individuali caratteri immodificabili; peraltro questo istinto è destinato inevitabilmente allo scacco in considerazione del fatto che la *potenza* della natura umana è ontologicamente inadeguata al pieno soddisfacimento delle pulsioni dei desideri. Questo limite insopprimibile costituisce l'origine di un duplice genere di *passioni*/patimenti che s'impongono agli umani: da un lato, il *dolore* indotto dal *male*, cioè dalla corruzione della natura umana e dalla perversione dei comportamenti che vorrebbero oltrepassare quella soglia; per un altro versante, la *noia*

Società editrice fiorentina, 2003, pp. 59-111; utile la nota di approfondimento bibliografico a p. 61. Interessanti, ma distanti rispetto a un confronto testuale approfondito, le notazioni di F. FEDI, *Leopardi e Machiavelli: figure del disinganno tra politica e morale*, in P. ITALIA (ed), *Leopardi e il '500*, Pisa, Pacini, 2010, pp. 157-171.

affligge gli esseri umani come sentimento incomprimibile indotto dalla passiva iterazione delle condotte che conservano il *bene*. A fronte di tali condizionamenti i movimenti immediatamente reattivi da parte dei singoli individui prendono espressione su due principali versanti: l'*ambizione*, rivolta ad estendere il potere strumentale dei corpi e a conseguire rappresentazioni più consistenti di riconoscimento da parte degli altri; ed ancora, le *paure* prendono forme di procedure violente ed estreme per confermare i guadagni realizzati e per evitare di vanificare i successi conseguiti. Gli effetti degli sforzi umani rivolti alla *soddisfazione* dei desideri assumono in definitiva due tracciati differenti: la *contentezza* delle proprie pratiche grazie alle quali i soggetti diventano *contenti* poiché in grado di riconoscere e di rispettare quel limite imposto dalla natura alle azioni umane; oppure la *mala contentezza*, come sofferenza psicofisica indotta dalla sconfitta degli eccessi dei desideri e dalla relativa perdita di potere.

Machiavelli mette in campo argomentazioni filosofiche senza tuttavia essere interessato ad assegnare una sistemazione rigorosa ed autonoma a questo genere di teorie; egli viene utilizzando e rielabora concezioni di pensatori che provengono dalla classicità greca, innanzitutto Epicuro, quindi Aristotele e Plutarco; ed anche vengono ripresi e rivisitati gli autori latini, come Livio, Cicerone, e soprattutto Lucrezio⁵. Da un lato, il fiorentino presta attenzione al modo in cui quelle conoscenze classiche possano essere utilmente applicate nei nuovi contesti di vita della civiltà rinascimentale; quindi, quei saperi filosofici vengono riattivati con l'impegno di promuovere la maggiore conversione individuale a quanto può definirsi *vivere politico*: questo genere di vita stringe ine-

⁵ Nel mio lavoro di ricerca ho cercato di ricostruire le ascendenze classiche del criterio antropologico elaborato dal segretario fiorentino e di ricostruirne la presenza nel corpo intero delle scritture machiavelliane: in particolare vedi "*Non far novità*". *Alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Napoli, Bibliopolis, 2000, pp. 15-38; *Il lato oscuro del Leviathan. Hobbes contro Machiavelli*, Napoli, Cronopio, 2008, pp. 27-64; *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana*, Napoli, Cronopio, 2017, pp. 19-90.

vitabilmente l'orizzonte definito dei contenuti strettamente filosofici alle finalità etiche del *vivere civile* e del *vivere libero*, inoltre offre suggerimenti per la produzione delle leggi e degli ordini istituzionali idonei al *vivere comune*. In particolare, attraverso l'utilizzazione del *De rerum natura*, Machiavelli opera in modo da innestare all'interno dei discorsi e dell'agire politico alcuni elementi del pensiero epicureo volendoli sottoporre a nuove configurazioni utili a riconoscere le tracce della *verità effettuale* delle cose⁶. Gli esseri umani faticano giorno e notte per giungere alla ricchezza e per acquistare potere⁷; tuttavia gli uomini patiscono inutilmente poiché non riescono a riconoscere il limite al possesso (*habendi finis*) e tantomeno il punto sino a cui possa spingersi il vero piacere (*vera voluptas*); da qui prendono avvio inevitabilmente gli episodi terribili delle contenzioni e delle guerre⁸. In definitiva, la ripresa di Lucrezio deve consentire di riattivare argomentazioni di natura diversa – logica, fisica, etica – utili alla composizione di una riflessione composita che assume le forme del discorso civile e che offre una rappresentazione adeguata del *vivere politico*. In sostanza, questa nozione di *vivere politico* richiama dapprima il bisogno di riferire alla prassi civile ogni genere di azione e di discorso che fa del cittadino un soggetto che punta su stesso per realizzare autonomia e libertà (*DI*, 6, 18, 25 e 55); discorsi e tecniche della politica sono chiamati ad attivare pratiche efficaci

⁶ Numerosi e recenti studi pongono ormai nella giusta luce l'interesse di Machiavelli per l'opera di Lucrezio e per la filosofia epicurea; conviene dapprima richiamare i contributi di A. BROWN, contenuti ora in *The return of Lucretius to Renaissance Florence*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2010 (trad. it. *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2013, in particolare pp. 77-93; vedi anche le *Note sulla trascrizione di Machiavelli del ms Vat. Rossi 884*, pp. 127-134). Inoltre, bisogna rinviare almeno a due importanti lavori: P. GODMAN, *From Poliziano to Machiavelli: Florentine Humanism in the High Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1998; P. RAHE, *In the Shadow of Lucretius, The Epicurean Foundations of Machiavelli*, «History of Political Thought», 22/2007, pp. 30-55.

⁷ «atque viam palantis quaerere vitae/certare ingenio, contendere nobilitate,/noctes atque dies niti praestante labore/ad summas emergere opes rerumque potiri» (*De rerum naturae*, II, 11).

⁸ «Ergo hominum genus incassum frustra laborat/ semper, et in curis consumit inanibus aevom/nimirum quia non cognovit quae sit habendi/finis et omnino quoad crescat vera voluptas./Idque minutatim vitam provexit in altum,/et belli magnos commovit funditus aestus» (*De rerum naturae*, V 1430-5).

dei modi di vivere il governo di sé da parte del soggetto che esercita una funzione particolare di comando (il *principe*) e da parte dei cittadini, dei *popolari*: in effetti, queste due diverse tipologie di soggetti impegnano in modi differenti condotte di verità e ambiti di libertà che restano differenziati, ma che debbono sapere nei tempi opportuni integrarsi⁹. Da tali presupposti prendono origine alcuni punti fermi che segnano la convergenza delle istanze etiche con i processi di costituzione del *vivere politico* e del complesso dispositivo di governo che affianca Principato e Repubblica. Conviene riferirne in modo dettagliato:

il segretario fiorentino assume il tema centrale dell'*eccedenza dei desideri* come tragica tensione tra i caratteri di un universo *sempre in moto* e le ambizioni di fragili esseri umani rivolti in permanenza alla realizzazione di potere; viene dunque ripresa la classificazione epicurea dei desideri (naturali e necessari) che pone al centro la funzione delle ambizioni; i desideri aprono agli eccessi e quindi ai percorsi diversificati della *contentezza* o della *mala contentezza*: in questo modo resta segnata la condizione di squilibrio dei viventi che vivono in continua insoddisfazione, dal momento che ciò che essi possono realizzare dei desideri è davvero poco; peraltro, gli eccessi dei desideri non naturali e non necessari si proiettano inevitabilmente contro gli altri, diventano il *furore* dei grandi, impegnati a volere ad ogni costo imporre il proprio dominio oppure la *licenza* della plebe, l'eccessiva libertà di parola, espressione della falsa e inconcludente retorica¹⁰;

gli individui vivono il condizionamento di una realtà fisica immutabile, di un mondo che *resta sempre il medesimo*; tuttavia essi stessi inducono, *per la variazione de' costumi*, sezioni di *buono* o di *cattivo*, di concordia civile o di aspri conflitti, che contribuiscono in positivo o in negativo al *vivere comune*: «sendo gli appetiti umani insaziabili, perché, avendo dalla natura, di potere o volere desiderare ogni cosa, e, dalla fortuna, di poterne conseguirne poche; ne risulta una mala contentezza nelle menti umane, ed uno fastidio delle cose

⁹ Le citazioni dall'opera di Machiavelli fanno riferimento alle seguenti edizioni: *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 2013 (*P*); *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno, 2001 (*D*); *Discursus florentinarum rerum*, in N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971 (*DFR*); *Istorie fiorentine*, in N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, (*IF*).

¹⁰ Per questo punto dell'articolazione epicurea dei piaceri ripresa da Machiavelli rinvio al mio libro, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana*, pp. 28-40.

che si posseggono: il che fa biasimare i tempi presenti, laudare i passati, e desiderare i futuri; ancora che a fare questo non fussono mossi da alcuna ragionevole cagione» (*D* II, proemio);

i soggetti operano al fine di realizzare la propria *contentezza*: saranno *contenti* se capaci di *riscontro*; quindi, d'intervenire per realizzare i propri scopi nei tempi opportuni, e se riusciranno a conseguire quelle condizioni materiali utili a preservare la vita e a godere dei piccoli piaceri: «qualunque volta alle universalità degli uomini non si toglie né roba né onore vivono contenti; e solo si ha combattere con la ambizione dei pochi, la quale in molti modi, e con facilità, si raffrena». *Mal contenti* sono invece coloro che non si adattano alla situazione presente e tentano in permanenza di sovvertire l'ordine civile (*P*, XIX); costoro vogliono sempre comandare e reagiscono con violenza allorché perdono i privilegi loro assegnati dallo *stato tirannico*, mentre la *contentezza* è di «tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri» (*D*, I 16);

il segretario fiorentino argomenta in modo significativo la stretta interrelazione tra *contentezza/mala contentezza* (da *continere*) e *contenzioni* (da *contendere*); Machiavelli rielabora massime/sentenze che provengono dall'epicureismo e quasi sicuramente utilizza il testo di Cicerone che esprime alla perfezione il senso del *se ipsum continere* esercitato dal soggetto *contento*, *naturae finibus contentus*, cioè in grado di riconoscere il contesto dei conflitti e di rispettare il limite posto dalla natura¹¹. A fronte delle eccessive ambizioni di po-

¹¹ È anche probabile che Machiavelli abbia tenuto presente quel punto della prima parte del *De finibus bonorum et malorum* in cui Cicerone – analizzando e criticando la filosofia epicurea – descrive i drammatici effetti prodotti dall'eccedenza dei desideri (*cupiditates*), riportando immediatamente di seguito la classificazione epicurea dei piaceri: «Dalle cupidige nascono gli odi, le divisioni, le discordie, le rivoluzioni, le guerre, ed esse non si agitano solo all'esterno, non si lanciano con cieco impeto soltanto contro gli altri, ma anche racchiuse nell'intimo dell'anima sono in dissidio e in discordia fra di loro; di conseguenza la vita diventa piena di amarezza, tanto che solo il sapiente, recisa e soffocata ogni vanità ed errore, contento dei termini naturali (*naturae finibus contentus*), può vivere senza afflizione e senza timore. E quale classificazione è più utile o più adatta alla felicità della vita che quella usata da Epicuro? egli fissò una prima categoria di desideri: quelli che sono naturali e necessari; la seconda: quelli che sono naturali senza essere necessari; la terza:

tere e di ricchezze, il cittadino deve offrire a se stesso quella capacità di contenimento, di adattiva trasformazione, essenziale all'operare del *vivere politico*. In tutti i suoi scritti, dai rapporti delle prime legazioni fino alle *Istorie fiorentine*, quella sequenza semantica di *desideri* > (*mala*) *contentezza* > *contenzioni* diventa il criterio interpretativo per comprendere la serie delle relazioni tra i conflitti in atto e il genere di reazioni provenienti dai comportamenti umani;

le dinamiche del confronto che vengono via via istituendosi tra *contenzioni* e *contentezza/mala contentezza* aprono a forme diverse di autocostruzione dei soggetti, di differenti registri di pratiche di sé: tali processi di soggettivazione hanno effetti diversi nell'esercizio del governo nella città. Infatti, per un versante, possono affermarsi percorsi di positiva affermazione della funzione fondatrice/rifondatrice del *Principe civile*, che opera in accordo con il popolo, oppure dell'unità dei *popolari* che riesce a mantenere viva la libertà della *patria*. In questi casi, la *contentezza* nel presente delle parti che combattono per questioni rilevanti, suscitate da conflitti tuttavia rimediabili, apre a innovazioni efficaci sul piano della principale divisione politica; accade allora che costumi e modi di vita pregevoli da parte dei cittadini – vale a dire soggettivazioni efficaci – contribuiscano ulteriormente all'esercizio etico interiore, alle pratiche di sé, e agli sviluppi istituzionali del *vivere politico*. Diversamente e tragicamente, l'impossibilità di risolvere antagonismi gravi nei contesti della corruzione profonda dei comportamenti e delle pratiche di sé implica l'esaltazione distruttiva della *mala contentezza*: avviene allora che i *malcontenti* operino esclusivamente per introdurre innovazioni contingenti e pericolose, rivolte a soddisfare interessi e piaceri particolari, egoistici;

infine, Machiavelli ci presenta uno strumento politico che opera a rimedio

quelli che sono né naturali né necessari. Le loro caratteristiche sono le seguenti: quelli necessari si soddisfano senza grande fatica o spesa; neppure quelli naturali hanno grandi pretese, per il fatto che la natura stessa ha ricchezze di cui si contenta, facili da procurarsi e limitate; quanto ai desideri vani, per essi non si può trovare né limite alcuno né termine». La traduzione italiana è tratta da *I termini estremi del bene e del male*, in *Opere politiche e filosofiche di Marco Tullio Cicerone*, I, 13, 44-45, trad. di N. Marinone, Torino, Utet, 1976, pp. 106-109.

dei danni indotti dai cittadini *mal contenti*: si tratta di quella procedura istituzionale che opera per la salvaguardia degli ordinamenti civili e che consiste nello sforzo periodico – praticato pure a Firenze nel Quattrocento – di operare la *rinnovazione* delle istituzioni di governo, al fine di *ripigliar lo stato*; troviamo l'esposizione di questo straordinario suggerimento in *Discorsi, III,1*, convenientemente intitolato «A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritrarla spesso verso il suo principio». Questo dispositivo verrà utilizzato nelle argomentazioni di tanti autori che intervengono nel progetto dell'unificazione politica d'Italia; anche Leopardi ne comprende l'enorme rilievo e vorrà richiamarlo nei suoi scritti.

2. Leopardi conosce bene quella sequenza semantica di *desideri* > (*mala*) *contentezza* > *contenzioni* che sostiene il dispositivo politico di Machiavelli; certamente risulta difficile ricostruire la fasi di tale acquisizione e il genere di utilizzo che ne viene fatto, a partire dalla considerazione che non abbiamo la precisa datazione della lettura da parte del recanatese delle scritture machiavelliane¹². Le voci *contento*, *contentezza*, *scontentezza* appaiono ricorrenti nello *Zibaldone* a partire dal dicembre 1818 (*Z*, 29) e da questa data ritornano con significati diversi che bisogna analizzare per gli specifici contesti. Il lemma *contento* appare la prima volta con una specifica critica connotazione: «Tutto è o può essere contento di se stesso, eccetto l'uomo, il che mostra che la sua esistenza non si limita a questo mondo, come quella delle altre cose»¹³.

¹² Sappiamo che le opere di Machiavelli fanno parte della Biblioteca di casa Leopardi: si tratta di *Opere. Parte I, II, V*; quarta edizione della Testina 1650; e ancora, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, ed altre operette*, Cosmopoli, 1769, vol. 2, in-8; vedi *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, a cura di A. Campana, Firenze, Olschki, 2011, p. 176. Sugli studi degli elenchi relativi alla datazione delle letture leopardiane sempre utile il lavoro di G. PACELLA, *Elenchi di letture leopardiane*, «Giornale storico della letteratura italiana», 98/1966, pp. 557-577.

¹³ Per le citazioni dallo *Zibaldone di pensieri*, utilizzo l'edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll. (*Z*); per le *Operette morali (OM)*, i *Pensieri (P)*, il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani (CI)*, cito da G. LEOPARDI, *Poesie e prose*, vol. II *Prose*, a cura di R. Damiani, Milano, A. Mondadori, 1988; per i *Paralipomeni (Pa)*, l'edizione a cura di F. Russo, Milano, Franco Angeli, 1997.

In un periodo a noi ignoto del 1819, anno tra i più dolorosi della vita di Leopardi, incontriamo la descrizione delle relazioni semantiche tra *contentezza* e *scontentezza*: nell'uomo

è tanta la contentezza dell'esistenza, che non solo si oppone all'istinto della conservazione di lei, ma giunge a troncarla volontariamente, cosa diametralmente contraria al costume di tutti gli altri esseri, e che non può stare in natura se non corrotta totalmente. Ma pur vediamo che chiunque in questa nostra età sia di qualche ingegno deve necessariamente, dopo poco tempo, cadere in preda a questa scontentezza. Io credo che nell'ordine naturale l'uomo possa anche in questo mondo esser felice, vivendo naturalmente, e come le bestie, cioè senza grandi né singolari vivi piaceri, ma con una felicità e contentezza sempre, più o meno, uguale e temperata... in somma come sono felici le bestie quando non hanno sventure accidentali ec. Ma non già credo che noi siamo capaci di questa felicità da che abbiamo conosciuto il voto delle cose e le illusioni e il niente di questi stessi piaceri naturali, del che non dovevamo neppure sospettare. 'Tout homme qui pense est un être corrompu', dice il Rousseau, e noi siamo già tali (*Z*, 56).

In questo brano già risalta un'articolata configurazione semantica della relazione di *contentezza/scontentezza* come complesso delle condizioni esistenziali di felicità/malessere riferite alle diverse situazioni dell'uomo *naturale* dell'antichità rispetto all'uomo del tutto *corrotto* della modernità; costui ha perduto il bene prezioso dell'istinto naturale ed emotivo poiché il primato della ragione ha disvelato *vuoto* e *nullità* della vita¹⁴.

Nelle annotazioni immediatamente successive, torna la voce *contentezza* come descrizione del sentimento positivo del ricordo di eventi felici trascorsi (*Z*, 60); mentre un contesto particolarmente significativo vede l'uso della voce *contento* riferita alla profonda situazione di malessere in quell'anno d'inaudite sofferenze:

la somma felicità possibile dell'uomo in questo mondo, è quando egli vive quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore, che per esser certa, e lo stato in cui vive, buono, non lo inquieti e non lo turbi coll'impazienza di goder di questo immaginario bellissimo futuro. Questo divino stato l'ho

¹⁴ I lemmi *contento/contentezza* appaiono numerosissime volte nello *Zibaldone* e nelle altre prose leopardiane: bisognerebbe ricostruire con precisione le occorrenze di quei termini e delle varianti. Il termine *scontentezza* ricorre con frequenza minore (vedi *Z*, 40, s. d.; 1573, 27 agosto 1827); esso costituisce probabilmente una traduzione dell'espressione machiavelliana di *mala contentezza*; come vedremo, Leopardi riprende questa espressione in un contesto determinato.

provato io di sedici e diciassette anni per alcuni mesi ad intervalli, trovandomi quietamente *occupato*, negli studi senz'altri disturbi, e colla certa e tranquilla speranza di un lietissimo avvenire. E non lo proverò mai più, perché questa tale speranza che *sola può render l'uomo contento del presente*, non può cadere se non in un giovane di quella età o almeno, esperienza (*Z*, 76).

L'acquisizione delle problematiche legate alla voce *contento/contentus* proviene certamente dalle letture dei classici latini: in particolare da Orazio, a più riprese citato a fine 1818 (*Z*, 2, 10, 20, 23, 61), di cui Leopardi conosce a fondo – per sua stessa annotazione – la prima delle *Satire* che pone appunto il problema del desiderio inevitabilmente inappagabile nella vita del genere umano¹⁵; anche Cicerone è meditata lettura di Leopardi e il brano sopra riportato del *De finibus*, di grande rilievo per la descrizione della filosofia epicurea, è molto probabilmente noto al recanatese. Inoltre, la presenza di questi primi lemmi potrebbe provenire a Leopardi dall'incontro con un uso comune e diffuso di questi termini nei testi di prosatori già conosciuti dal recanatese; in particolare, di autori come Fulvio Testi e Gabriello Chiabrera che Leopardi esalta come scrittori di notevole pregio tali da poter essere paragonati a Orazio e Pindaro (*Z*, 28). Il primo utilizza il termine *contentezza* come espressione di saluto al termine di una composizione epistolare; mentre Chiabrera scrive un elogio dedicato alla figura storica di Alessandro Farnese in cui l'espressione *mala contentezza* presenta i significati assegnatigli da Machiavelli: in questo caso si tratta del sentimento dei *ribelli* fiamminghi in lotta con gli spagnoli e che vengono combattuti con perizia dal Farnese, su incarico di Filippo II¹⁶.

¹⁵ Leopardi riferisce del tema del *contentus vivere*, acquisito attraverso la lettura della prima satira di Orazio, nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (vedi in *OM*, 123). Nel testo del poeta latino l'argomento prende avvio dai primi versi, attraversa l'intera satira e giunge fino alla chiusura: "Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa contentus vivat, laudet diversa sequentis?" (vv. 1-3); quindi, "Inde fit ut raro qui se vixisse beatum dicat, et exacto contentus tempore vita cedat uti conviva satur, reperire queamus" (117-119). L'uso di *contentus* ritorna in *Sermoens*, II,2, v. 110. Risulta utile ricordare che il giovanissimo Leopardi traduce alcune odi di Orazio.

¹⁶ Per il primo vedi la lettera a Gio. Batt. Montalbano del 22 marzo 1644, in *Opere scelte del conte Fulvio Testi, Tomo II*, Lettere, Modena, Società Tipografica, 1817, p. 132. Di Gabriello CHIABRERA vedi lo scritto *Delle lodi del serenissimo Alessandro Farnese Duca di Parma*, in *Alcune prose inedite di Gabriello Chiabrera*, Genova, Tipografia dei fratelli Pagano, 1826, p. 9; di questo autore le

Tra il 1819 e la prima metà dell'anno successivo, i lemmi *contentezza/scontentezza* contribuiscono a segnare l'approfondimento della riflessione puramente filosofica, soprattutto per due specifici piani. Innanzitutto, quella tematica del desiderio/piacere e degli effetti conseguenti viene riferita alla particolarissima riflessione sul carattere delle *illusioni*: "il più solido piacere di questa vita è il piacere vano delle illusioni. Io considero le illusioni come cosa in certo senso reale stante ch'esse sono ingredienti essenziali della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarli come il sogno di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec. Onde sono necessari ed entrano sostanzialmente nel composto ed ordine delle cose" (Z, 51). La condizione di sofferenza ha spinto il giovane recanatese nella situazione disperante provocata da quella moderna attitudine malinconica di sottoporre ogni movenza dell'anima alla riflessione razionale: «Gli antichi in cambio di quel sentimento che ora è tutt'uno col malinconico avevano altri sentimenti, entusiasmi ec. più lieti e felici... La consolazione loro anche della morte non era nella morte, ma nella vita» (Z, 79). In quella terribile esperienza riflessiva sul proprio dolore il poeta/filosofo ha maturato la fine delle illusioni giovanili e di ogni genere di speranze:

Io era spaventato di trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla. Prima di provare la felicità, o vogliamo dire un'apparenza di felicità viva e presente, noi possiamo alimentarci delle speranze e se queste sono forti e costanti. Il tempo loro è veramente il tempo felice dell'uomo, come nell'età tra la fanciullezza e la giovinezza. Ma provata questa felicità che ho detto, e perduta, le speranze non bastano più a contentarci e la infelicità dell'uomo è stabilita (Z, 85).

In più, nella condizione bipolare della malinconia non è possibile configurare un rapporto con gli altri:

massimamente nella compassione è incompatibile col suo stato quando egli è o tutto pieno della pietà di se stesso, o prova una un'esaltazione di contento che gli dipinge

Opere, Venezia, Giuseppe Pasquali, 1872, tom. 5, in-8, sono presenti nel *Catalogo della Biblioteca Leopardi*, p. 97.

a festa tutti gli oggetti e gli fa considerar la sventura come una illusione... Solamente gli stati di mezzo, sono opportuni all'interesse per le cose altrui, o anche un certo stato di entusiasmo senza origine e senza scopo reale che gli faccia abbracciar con piacere l'occasione di operar dirittamente (Z, 98).

In definitiva, «tutto il reale essendo un nulla, non v'è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni» (Z, 99).

L'altra notazione utile a farci intendere gli sviluppi originali che Leopardi assegna all'articolazione della figura del desiderio nelle forme di *scontentezza/malinconia* riguarda l'attenzione ad affiancare subito a questi lemmi il complesso semantico – che riprende dalla riflessione filosofica francese: Sorbière, Montesquieu, soprattutto Rousseau – che oppone l'egoismo dell'*amour propre* alle tendenze di piena soddisfazione spirituale e corporea impegnate dall'*amour de soi*: «Il principio universale dei vizi umani è l'amor proprio, in quanto si rivolge sopra lo stesso essere, delle virtù, o stesso amore in quanto si ripiega sopra altrui, sia sopra agli altri uomini, sia sopra la virtù, sia sopra Dio, ec.» (Z, 57). Questo sentimento spinge i soggetti a considerarsi offesi – commenta Leopardi richiamando Montesquieu – maggiormente per il disprezzo espresso contro la loro persona e in misura inferiore per i danni materiali concretamente arrecati: tanto accade poiché gli individui moderni sono tutti centrati su se stessi, piuttosto che sui beni esteriori, e non possono permettere agli altri di mettere in discussione l'identità esibita (Z, 116).

Ancora, le voci *malcontento* e *contentezza* ritornano nel periodo della lettura che Leopardi dedica agli scritti di Montesquieu, in particolare delle *Considerations sur les causes de la Grandeur des Romains et de leur Decadence* (Z, 113, 123, 124; giugno 1820); la critica ha giustamente insistito nel considerare il commento agli scritti del pensatore francese l'occasione di approfondimento del pensiero di Machiavelli, in considerazione dell'interesse notevole che Montesquieu dedica al fiorentino. Come vedremo, in alcuni determinati contesti questo è indubitabile; affianco conviene pure riferire che Leopardi riprende e rielabora alcuni scritti di Montesquieu nel geniale sforzo di teoria che approda alla teoria del desiderio/piacere:

Nei trasporti d'amore, nella conversazione coll'amata, nei favori che ne ricevi, anche negli ultimi, tu vai piuttosto in cerca della felicità di quello che provarla, il tuo cuore agitato, sempre una gran mancanza, un non so che di meno di quello che sperava, un desiderio di qualche cosa, anzi molto di più. I migliori momenti dell'amore sono quelli di una quieta e dolce malinconia dove tu piangi e non sai diche, e quasi ti rassegni riposatamente a una sventura e non sai quale. In quel riposo la tua anima meno agitata, è quasi piena, e quasi gusta la felicità. (Vedi MONTESQUIEU, *Temple de Gnide*, canto 5, dopo il mezzo, p. 342). Così anche nell'amore, ch'è la stato dell'anima il più ricco di piaceri e d'illusioni, la miglior parte, la più dritta strada al piacere, e a un'ombra di felicità, è il dolore. (27 giugno 1820) (Z, 142).

Questo elemento di dolce spaesamento (come il *naufregar* nella poesia de *L'infinito*) viene a costituire l'elemento particolare di un'inedita *sensibilità malinconica* teoreticamente giustificata dal recanatese: «quantunque chi non ha provato la sventura non sappia nulla, è certo che l'immaginazione e anche la sensibilità malinconica non ha forza senza un'aura di prosperità e senza un vigor d'animo che non può stare senza un crepuscolo un raggio un barlume di allegrezza. (27 giugno 1820)» (Z, 136).

3. *Desiderio dell'infinito* come eccedenza del desiderio; pulsione inarrestabile e inappagabile, puro *desiderio del piacere* che trascorre da un piacere all'altro senza sosta e senza alcun limite: questo è il nucleo essenziale della teoria del desiderio/piacere che Leopardi espone nello *Zibaldone* a metà luglio del 1820 (Z, 165-182). Il punto di partenza di questa trama teorica è quello stesso della sequenza machiavelliana *desiderio > (mala) contentezza*; peraltro, la riflessione leopardiana realizza articolazioni concettuali che istituiranno inedite e divergenti prospettive. Alcuni criteri principali consentiranno al poeta-filosofo questo straordinario risultato: dapprima, alla maniera di Vico, Leopardi storicità le soggettivazioni, antica e moderna, che sorreggono pratiche desideranti ed effetti differenti di felicità/dolore. I soggetti antichi vivevano con maggiore immaginazione e minori conoscenze possibilità e illusioni offerte dall'esistenza: virtù forti e mitiche esperienze ammorbidivano lo scacco inevitabile del desiderio, moltiplicavano le speranze ed aprivano ad una parziale *contentezza*. Diversamente, in conseguenza dei *progressi* della ragione, gli individui mo-

derni riconoscono il *vuoto* e la *nullità* del mondo, vivono normalmente l'*assuefazione* dell'anima e perdono facilmente ogni speranza. Il vano desiderio dell'infinito fa vivere loro un piacere astratto e illimitato: le conseguenze inevitabili di dispiacere e di dolore assegnano un tono particolare alla *malinconia*, che mescola l'angoscia disperante con il piacevole assopimento della coscienza. Leopardi analizza nei dettagli i caratteri di quel desiderio eterno e smodato di piacere, indeterminato e irrealizzabile; così pure gli effetti delle disillusioni e dei disincanti vengono descritti come i residui dei piccoli piaceri e del dolore addomesticato. La moderna sensibilità malinconica prende il posto della *mala contentezza* dei soggetti *ambiziosi* e *sciocchi* degli scenari fiorentini disegnati da Machiavelli.

Leopardi vive il *passaggio dallo stato antico al moderno* come qualcosa che lo attraversa e viene a corrispondere a quella *mutazione totale* prodotta dalle sofferenze patite nel 1819; da qui appunto prende avvio l'elaborazione di un nuovo senso da assegnare alla *malinconia*. Non a caso, questo sentimento di profondo malessere psichico presenta dei risvolti di *languore corporale* e d'infacchimento *dell'immaginazione*: mentre viene rafforzandosi la facoltà della riflessione e del raziocinio che lo induce a «divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era)» (Z, 144). L'*incivilimento* produce una corruzione del corpo e del sapere umano: in fondo, l'infelicità sopravviene per l'umanità come perdita dell'origine che si è venuta propagando nei processi storici e nella costituzione di nuove singolarità:

tutto quello che noi cercavamo era davanti a noi, ci stava tra' piedi...; noi eravamo felici naturalmente, e tali quali eravamo nati, l'ordine delle cose era quello né più né meno quello che ci stava innanzi agli occhi, quello che esisteva prima dei nostri studi i quali non hanno fatto altro che turbarlo; la natura era quella che noi sentivamo senza studiarla, trovavamo senza cercarla, seguivamo senza osservarla, ci parlava senza interrogarla... Tutto era relativo, e noi abbiamo creduto tutto assoluto: noi stavamo bene come stavamo, e perciò appunto ch'eravamo fatti così; ma noi abbiamo cercato il bene, come diviso dalla nostra essenza, separato dalla nostra facoltà intellettuale naturale e primigenia, riposto nelle astrazioni, e nelle forme universali (Z, 493-494).

Anche le forme della socialità e degli ordinamenti civili hanno sofferto nella modernità quel processo di corruzione; l'*amour propre* incardinato nei comportamenti individuali e l'*egoismo sociale* hanno dissolto i legami del *bene comune* e dell'*amor patrio*: «si può dire che ora ci son tante nazioni quanti individui, bensì tutti uguali anche in questo che non hanno altro amore né idolo che se stessi (Z, 149). Questa corruzione degli individui moderni costituisce pure il fondamento del decadimento delle istituzioni civili: «la poca utilità delle virtù che si rapportano al bene o agl'interessi qualunque dei pochi, o poco importanti ec. questa è la ragione per cui non sono lodevoli, anzi spesso dannosi i piccoli corpi, società, ordini, partiti, corporazioni, e l'amore di questi negli individui» (Z, 894). L'*amour propre* è diventato dunque *amore di corpo*, di qui la scomparsa dell'*amor patrio* (Z, 149; 3 luglio 1820; *la società non può sussistere senza amor patrio, ed odio degli stranieri: l'egoismo universale* ha distrutto il *ben comune* e l'amore per gli altri: ne conseguono la *guerra perpetua*, gli antagonismi irrimediabili, per cui «si odiano, si perseguitano, si sterminano a tutto potere i vicini, gli amici, i parenti» (Z, 891-892; marzo-aprile 1821).

L'incivilimento ha distrutto l'istituzione unitaria e civile del *popolo*: non avvengono più *sedizioni e tumulti popolari* delle nazioni ancora vive e virtuose; la stessa Rivoluzione francese, «posto che fosse preparata dalla filosofia, non fu seguita da lei, perché la filosofia specialmente moderna, non è capace per se medesima di operar nulla» (Z, 160; 8 luglio 1820); questa filosofia

in ultima analisi è nemica mortale della virtù, perch'è amica anzi quasi la stessa cosa colla ragione, ch'è nemica della natura, sola sorgente della virtù» (Z, 911; 4 aprile 1821). In effetti, «la nemica della natura non è la ragione, ma la scienza e cognizione...; la ragion in se stessa, è innocente, ed ha la sua intera azione anche nello stato naturale...; l'uomo si determina al credere, tanto più facilmente, prontamente e certamente, quanto più è vicino allo stato naturale...; l'uomo si allontana dalla natura, e quindi dalla felicità...; l'uomo è perfetto e felice come ogni altro vivente, quando la sua vita si compone di azioni naturali e viceversa (Z, 444-449; 22 dicembre 1820).

Bisogna dunque prestare attenzione a quella libertà che proviene all'uomo che vive nello stato naturale: «La libertà e l'eguaglianza dell'uomo gli è bensì

naturale nello stato primitivo; ma non conviene né si compatisce, massime nella sua stretta nozione, collo stato di società» (Z, 914); e vi furono e vi sono *nazioni felici e contente dello stato naturale* (Z, 417). La politica deve dunque considerare la natura, non solo la ragione, poiché «l'uomo naturale ordinariamente, si contiene nella meraviglia, gode del piacere che deriva da lei, e se ne contenta» (Z, 657-658; 14 febbraio 1821); la funzione di assoluto rilievo della politica deve essere riguardata proprio in questa prospettiva dell'innegabile primato della condizione naturale come criterio e fondamento della *giusta libertà civile*:

La superiorità della natura sopra tutte le opere umane, o gli effetti delle azioni dell'uomo, si può vedere anche da questo, che tutti i filosofi del secolo passato, e tutti coloro che portano questo nome, e in genere tutte le persone istruite di questo secolo, che è indubitatamente il più istruito che mai fusse, non hanno altro scopo rispetto alla politica (parte principale del sapere umano), e non sanno trovar meglio che quello che la natura aveva già trovato da se nella società primitiva, cioè rendere all'uomo sociale quella giusta libertà ch'era il cardine di tutte le politiche presso tutte le nazioni non corrotte, e così oggi presso tutte le nazioni non incivilite, e allo stesso tempo non barbarizzate, cioè tutte quelle che si chiamano barbare, di quella barbarie primitiva e non di corruzione (Z, 925-926; aprile 1821).

Leopardi viene allora a confermare e ad arricchire con estrema consapevolezza riflessiva un orientamento di pensiero che, dalla tradizione classica epicureo-lucreziana fino agli autori del *secolo passato* – Vico, Montesquieu, Rousseau – e al *secolo presente*, viene operando con continuità nel senso di valorizzare tutti i ragionamenti e la progettazione civile che prendono a proprio fondamento la forza primigenia e l'energia inesauribile della natura: in questi anni ancora giovanili della riflessione leopardiana, la mediazione principale di questo discorso di ripresa e rafforzamento è costituito da Machiavelli e della sua teoria del *ritorno ai principi* (*Discorsi*, III, 1).

Leopardi si ferma in tre diverse occasioni su questo punto relevantissimo del pensiero di Machiavelli; in proposito, ha letto le acute osservazioni di Montesquieu e del Giordani, quindi interviene offrendo un'elaborazione di senso più articolata; da un lato, annota che questo genere di discorso genealogico può

essere applicato in vari campi (artistico, letterario); per un altro versante, ribadisce lo stretto legame tra riflessione filosofica e possibilità pratica di fondare sul ritorno alla natura il riscatto civile dalla condizione di corruzione in cui versa l'umanità:

Dice Macchiavelli che a voler conservar un regno, una repubblica o una setta, è necessario tirarli spesso verso i loro principii. Così tutti i politici. Vedi Montesquieu, *Grandeur*, ec. ch. 8 dalla metà in poi, dove parla dei censori. Giordani, *Sulle poesie del Marchese di Montrone*, applica questo detto alle *arti imitatrici*. Ai principii s'intende, non quando erano bambine, ma a quel primo tempo in cui ebbero consistenza. (Così anche si potrebbe applicare alle lingue). Ed io dico nello stesso senso, a voler conservar gli uomini, cioè farli felici, bisogna richiamarli ai loro principii, vale a dire alla natura. – Oh pazzia. Tu non sai che la perfettibilità dell'uomo è dimostrata. – Io vedo che di tutte le altre opere della natura è dimostrato tutto il contrario, cioè che non si possono perfezionare, ma alterandole si può solamente corromperle. E questo principalmente per nostra mano. Ma l'uomo si considera quasi come fuori dalla natura, e non sottomesso a leggi naturali che governano tutti gli esseri, e appena si riguarda come opera della natura... Il fatto sta che oggi pare assurdo il richiamare gli uomini alla natura, e lo scopo vero e costante anche dei più savi e profondi filosofi, è di allontanarli sempre più, quantunque alle volte credano il contrario, confondendo la natura con la ragione. Ma anche non confondendola, credono che l'uomo sarà felice quando si regolerà intieramente secondo la pura ragione. Ed allora si ammazzerà da se stesso. (23 agosto 1820) (*Z*, 222-223).

In un'altra notazione, che viene collegata strettamente a quella prima riflessione, pure dichiarandosi consapevole della difficoltà, il poeta-filosofo attribuisce a quel criterio di *ritorno ai principii* la forza, universale e necessaria, di un dispositivo che potrebbe combattere e neutralizzare la corruzione dilagante diffusa nell'epoca moderna:

Alla p. 223. Le dottrine non rimontano mai verso la loro sorgente, e la Riforma invano si sforzava d'arrestare il corso del fiume che la trascinava, dice l'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, a poco più di un terzo del capo 6. Così tutte le sette le istituzioni, corporazioni, ogni cosa umana si guasta e perde quando s'allontana da' suoi principii, e non c'è altro da fare che richiamarvela, cosa ben difficile, perché l'uomo non torna indietro senza qualche ragione universale, necessaria ec, come sovversioni del globo, o di nazioni, barbarie simile a quella che rinculò il mondo ne' tempi bassi, ec: ma di spontanea volontà, e ad occhi aperti, e per sola ragione e riflessione, non mai; non essendo possibile che la causa del male, cioè la corruzione, la ragione, i lumi eccessivi ec. siano anche la causa del rimedio (*Z*, 358-359; 27 novembre 1820).

A distanza di due mesi, Leopardi ancora assegna a quella forma di recupero dello *stato naturale* l'ampio significato di una matrice ontologica e storica che potrebbe rimediare ai danni gravissimi indotti dalla distanza, dalla *separazione*, prodotta dalla civilizzazione moderna; allontanandosi dalla natura, questa forma storica di civiltà ha prodotto *soggezione* e *disuguaglianza*, distruggendo libertà e eguaglianza naturale:

Nella natura e nell'ordine delle cose bisogna considerare la disposizione primitiva, l'intenzione, il come le cose andassero da principio, il come piaccia alla natura che vadano, il come dovrebbero andare; non la necessità, né il come non possono non andare. Ed egli è certissimo che, sebben l'ordine delle cose andava naturalmente nell'ottimo modo possibile, e regolarissimamente, contuttociò andava *alla buona*; e la massima parte delle cagioni corrispondeva agli effetti sufficientemente (che questo si richiede alla provvidenza dell'effetto voluto: la sufficienza della causa), non necessariamente... Così dunque la società veramente primordiale e naturale alla specie umana, come a quelle dei bruti, senza principato, senza soggezione, senza disuguaglianza, senza gradi, senza regole, poteva benissimo rispondere al fine, cioè al comun bene, come vi corrisponde quella delle formiche: al qual fine non può mai corrispondere una società più stretta e formata, se manca di unità. Ma quella primissima società camminava alla buona, e così alla buona conseguiva l'intento della natura, e la sua destinazione. Né per questo era necessario opporsi alla natura, e introdurre una contraddizione tra il fatto e il diritto, una contraddizione nell'ordine delle cose umane, introducendo qualità contrarie alle qualità ingenite ed essenziali dell'uomo; vale a dire la soggezione e disuguaglianza contrarie alla libertà ed eguaglianza naturale (*Z*, 585 e 587; 29-31 gennaio 1821).

4. Agli inizi del 1821, le notazioni dello *Zibaldone* pongono in chiara evidenza che Leopardi ha acquisito e rielaborato la complessa argomentazione del *ritorno ai principi*, rivolta da Machiavelli a rinforzare il dispositivo politico Principato/Repubblica. In effetti, in questo periodo e in quello immediatamente successivo, risaltano nello *Zibaldone* espressioni e termini che presentano evidenti legami con il lessico dei *Discorsi*: l'inevitabile *corruzione* della *materia* naturale degli individui (*D*, I, 16-18, 55), la *corruzione* come prodotto dell'*autorità assoluta* (*D*, I, 35), la relazione tra *libertà* ed *equalità* nella costituzione delle repubbliche (*D*, I, 17), il *troppo desiderio del popolo di essere libero* ed il primato dello *stato popolare* (*D*, I, 40 e 2), il *bene comune* che rende grandi le città (*D*, II, 2). Si tratta di concetti ed espressioni che il recanatese

prende direttamente dall'opera di Machiavelli ed utilizza come sponda di richiamo delle perversioni indotte dal processo dell'incivilimento moderno: all'inverso delle *antiche repubbliche*, *stato sociale* e *società stretta* allontanano dalla natura (Z, 1097 e 1354), il *desiderio insufficiente* e l'*immaginazione* indebolita rendono l'anima moderna *mai contenta* (Z, 473), il *moderno stato* rappresenta l'*egoismo universale* (Z, 895); lo *stato costituzionale* costituisce l'impossibile tentativo di rimedio per un *corpo malato* (Z, 578).

La serie dei riferimenti lessicali e concettuali a Machiavelli viene costituendo un elemento centrale e perdurante nella composizione e nell'affinamento di quella *teoria del piacere*, che costituisce l'obiettivo principale di studio del filosofo recanatese. Nelle *Operette morali*, e nei lavori impegnati per la loro composizione, viene condensato il senso vissuto di una rappresentazione meditata delle intense sofferenze patite; nell'introduzione all'opera, intitolata significativamente *Storia del genere umano*, il centro dell'esposizione di questi componimenti viene assegnato alla categoria principale del *desiderio*: innanzitutto, *desiderio di se medesimo*, la cui *veemenza* rappresenta gli impulsi profondi dell'*inquieta, insaziabile, immoderata natura umana*; quindi, ombra e fantasma di *felicità* nell'adolescenza che si converte irrimediabilmente nella disperazione della *mala contentezza*, della sofferenza psichica e corporea che induce normalmente odio ed egoismo. Ancora in quest'opera i termini che esprimono la costellazione semantica della (*mala*) *contentezza* sono numerosissimi, utilizzati nella complessa articolazione delle condizioni di *desiderio, piacere, godimento*. Conviene anche riferire che in uno degli scenari più interessanti delle *Operette*, il *Dialogo della Natura e di un islandese* (21, 27, 30 maggio 1824), quella sequenza machiavelliana *desideri > (mala) contentezza > contentioni* viene esplicitamente richiamata nelle parole dell'islandese che racconta della sua gioventù alla Natura:

Tu dei sapere che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini; i quali combattendo continuamente gli uni con gli altri per l'acquisto di piaceri che non diletano, e di

beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e noccono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperati dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti... E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano pensare, se tu vivi tra gli uomini di potere, non offerendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contendendosi del menomo in ogni cosa, ottenere che ti sia lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato (*OM*, 77).

In questo brano viene specificamente argomentato come l'eccedenza dei *desideri*, riconosciuta dall'islandese come prodotto ordinario delle ambizioni umane, induca normalmente conflitti e guerra tra gli uomini: per sottrarsi a questo destino, egli cerca quindi di realizzare quella condizione finalizzata a *continere* se stesso in modo da evitare di *contendere* con gli altri ed evitare ulteriori patimenti. Anche questo espediente di rendersi *continente nei piaceri del corpo* non è servito all'uomo, che ha dovuto in permanenza scontrarsi con corruzioni e perversioni causate dagli *uomini di potere*; egli accusa quindi la Natura per avere infuso negli individui quell'insaziabile avidità di piacere che mai rende l'uomo *contento* poiché comporta inevitabilmente odio e sofferenze. La Natura replicherà che la *vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distribuzione*, funzionalmente collegate tra di loro al fine della *conservazione* del mondo: quindi, si tratta di doverne soffrire i patimenti, altrimenti la cessazione di una di queste funzioni comporterebbe inevitabilmente la fine di ogni cosa.

Nel periodo iniziale della scrittura delle *Operette morali*¹⁷, Leopardi progetta anche di assegnare a Machiavelli un riconoscimento particolare, in quanto

¹⁷ Due brevi frammenti di abbozzo della scrittura *Novella: Senofonte e Machiavello* e *Alla novella Senofonte e Machiavello* risalgono al settembre 1820 e febbraio 1821; l'idea d'istituire un confronto tra questi due autori resta confermata nella notazione dello *Zibaldone* (*Z*, 882; tra marzo-aprile 1821). Ancora nello *Zibaldone*, in questo stesso periodo Leopardi ha espressioni di grande elogio per la «scienza politica di Machiavello», (*Z*, 1531; 20 agosto 1821) e nel riconoscimento che «Machiavello fu il fondatore della politica moderna e profonda», (*Z*, 1858; 5-6 ottobre 1821).

pensatore moderno dell'*arte vera e utile* del governo che si oppone all'antica tradizione – impersonata nella figura di Senofonte – di fondare sulla morale i discorsi della politica. Nel lungo frammento dedicato alla *Novella Senofonte e Niccolò Machiavello* (13 giugno 1822), il segretario fiorentino vince il *concorso* nei confronti dello storico greco in quanto ha dimostrato e spiegato di essere capace di evitare due principali errori:

Il primo, e principale, e più comune si è d'aver voluto ammaestrare a vita (sia sul trono o privatamente) e governar se stesso o gli altri, secondo i precetti di quella che si è chiama morale... L'altro errore in cui cadono gli scrittori, si è che se anche talvolta hanno qualche precetto o sentimento vero, lo dicono col linguaggio dell'arte falsa, cioè della morale (*OM*, 261 e 263).

Con questa scrittura Leopardi intende sottolineare lo stretto rapporto che lega a suo parere il *vivere*, la più importante di *tutte le arti e scienze*, a quella necessaria filosofia che deve denunciare la *tirannide* e procedere alla descrizione del *saper regnare*; impresa che al recanatese appare riuscita con Machiavelli che così si esprime: «avendo conosciuto la vera natura della società e de' tempi miei (che saranno stati diversi dai vostri), non feci come quei stolti che pretendono colle opere e coi detti loro di rinnovare il mondo, che fu sempre impossibile, ma quel ch'era possibile, rinnovai me stesso» (*OM*, 264). In questo contesto, con buona evidenza, il Leopardi riconosce a Machiavelli la capacità autopoietica di trasformarsi, d'intervenire su se stesso al fine di operare nel senso di mettere in chiaro, ad *utilità de' lettori*, quali sono le strategie che tendenzialmente tutti gli uomini, come *diavoli in carne*, utilizzano a proprio vantaggio (*OM*, 265). In seguito, Leopardi intraprenderà in proprio questa funzione di disvelamento delle tattiche che nella *società stretta* vengono normalmente messe in opera dagli individui contemporanei, considerati *lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi* (*P*, i, 283).

In effetti, nei *Pensieri* prende corpo quel progetto di denunciare il *machiavellismo di società* che vive di codici tecnici ampiamente diffusi, di nascondimento e pure di simulazione, attraverso i quali i soggetti di potere cercano di sopravvivere e di assoggettare gli altri: «il mondo parla costantissimamente in

una maniera, ed opera costantissimamente in un'altra» (*P*, xxiii, 299); da questo deriva una *noia* profonda dell'esistenza e una permanente *malinconia* (*P*, lxviii, 321 e xxxiv, 304)¹⁸. Peraltro, come espresso nella *Novella* succitata e in altri contesti, Leopardi insiste sul punto che «nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una grande esperienza di se» (*P*, lxxxii, 329): in definitiva bisogna operare in modo di *contentarsi di se stessi*, moderare i *desideri intensi* e vivere di *illusioni* un poco più *stabili* (vedi *Z*, 634-635; ed ancora *P*, xcii, 334 e xciii, 335).

5. A conclusione di questo percorso, problematico e ancora incompleto, vorrei annotare alcune considerazioni del tutto provvisorie: su questi punti avrei piacere di dialogare ancora con Pierangelo Schiera.

Intanto, appare importante la relazione che Leopardi viene attivamente istituendo con la prospettiva epicurea e lucreziana di Machiavelli, almeno fino alla metà degli anni venti; attraverso la prima elaborazione filosofica che utilizza pure un'originale interpretazione del machiavelliano *ritorno ai principi*, il recanatese sembra voler rafforzare la reazione critica alla razionalità illuministica ed insieme approfondire quella tendenza che – da Vico e fino a Rousseau – vede la ragione come funzione strettamente legata alla natura, alla vita naturale. Seguendo l'istanza machiavelliana secondo cui i saperi filosofici sono legati strettamente alle forme complesse del *vivere civile* – delle pratiche di sé che possono aiutare ad innovare noi stessi e il mondo –, lo sforzo dell'indagine critica diventa anche in Leopardi l'impegno riflessivo rivolto a riferire la funzione centrale della politica alle composizioni differenziate e conflittuali delle dinamiche dei *desideri* dei soggetti e delle sofferenze umane espresse nella *malinconia*.

Negli anni successivi, l'ulteriore elaborazione della *teoria del piacere* viene

¹⁸ Sul tema del *machiavellismo di società* vedi in particolare il saggio di F. MECATTI, *Machiavelli, lo "Zibaldone" e i "Pensieri"*, pp. 84-98; utile l'inquadramento critico di M.A. RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2020, pp. 230-232.

accentuando le considerazioni sull'impossibilità di trasformazione degli esseri umani, essenzialmente corrotti: nei confronti di un mondo di *diavoli in carne* a poco valgono le astrazioni della morale e della filosofia, mentre anche viene meno la fiducia nei valori del bene comune, della patria, della *giusta libertà*. In particolare, in corrispondenza inversa rispetto al processo di crescente esteriorizzazione dei valori e delle pratiche umane indotto dall'*incivilimento* e dai dispositivi artificiali dalla razionalità moderna, l'eccedenza dei desideri porta all'incremento delle sofferenze spirituali e della disperazione dei singoli, quindi all'estensione incontrollata degli antagonismi e delle guerre, alla scomparsa di ogni genere di speranza. La *malinconia* costituisce ormai l'espressione di questa diffusa sofferenza, risultando ancora più dolorosa della *mala contentezza* machiavelliana: praticare il *ritorno ai principi*, alla natura stessa, risulta impossibile; agli individui restano l'angoscia estrema, le pratiche dei piccoli piaceri, la tendenza a coltivare stabili illusioni.

Convieni allora rimarcare come la leopardiana teoria del piacere riprende ed estremizza alcuni motivi della tradizione del pensiero classico e di alcune particolari espressioni degli indirizzi filosofici italiano e francese: in questo modo vengono con determinazione contraddette le riflessioni della filosofia moderna che riferiscono il desiderio alla realizzazione materiale e alla conversione simbolica degli impulsi delle ambizioni e del godimento che operano come esercizio irrefrenabile dei poteri. Dapprima, come Hobbes scrive nel *Leviathan*, la nozione di *desire* apre ad una produzione infinita di potere da parte dei soggetti: *a perpetual and restless desire of power after power*; secondo tale prospettiva, la malinconia viene a costituire una fonte di profonda sofferenza poiché attesta ai soggetti la drammatica consapevolezza dell'incapacità di produrre potere. Ancora, la teoria leopardiana veniva costituendosi in netto contrasto con l'approdo di Hegel – nella *Fenomenologia dello Spirito* (1807) – alla nozione di desiderio (*die Begierde*) come significante simbolico rivolto ad offrire un contributo decisivo alla fondazione della dialettica padrone-servo, ed

ancora all'esposizione delle relazioni complesse di Stato e società civile¹⁹.

In definitiva, il nesso desiderio/malinconia diventa per Leopardi sentimento universale di un malessere profondo e indeterminato, indotto dagli effetti disastrosi dell'*egoismo universale* e della perdita dei vincoli comunitari: l'autonomia della politica moderna e i dispositivi del governo costituzionale non consentono rimedio alle sofferenze dolorose dei soggetti e della comunità. Al genere umano restano due percorsi di possibile impegno. Da un lato, per l'*utilità pubblica*, descrivere e denunciare in dettaglio i costumi corrotti e i codici comportamentali del pieno egoismo: a questa funzione viene indirizzato l'intento critico dell'indagine sul *machiavellismo di società* nell'elaborazione dei *Pensieri*. In tal senso, la riflessione leopardiana sul nesso desiderio/malinconia assume particolari significati anche per l'Italia, dove – proprio nei decenni della vita del poeta-filosofo – cominciano a emergere prospettive di riscatto civile e politico; secondo quanto viene argomentato nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, nel nostro paese non esiste una moderna *società stretta* come nelle altre nazioni in Europa e l'esercizio della *conversazione* risulta particolarmente perverso: nella nostra penisola risulta assente la soggettivazione adeguata per combattere le potenze che invadono la penisola e per dare avvio alla trasformazione civile e sociale. Presso di noi, da secoli la politica si conferma come strumento di soggezione e di violenza, coperta da astrusi discorsi filosofici e letterari: tanto viene impersonato nella figura, nobile e liberale, del topo Leccafondi che – impegnato nella ricerca di alleanze per la lotta contro i granchi austriaci e le rane papaline – resta soprattutto interessato al problema della ricerca dell'*io profondo degli animali* (*Pa*, VII, 13 e 42, 168-180).

L'altra possibilità che apre gli esseri umani a un'esperienza singolare, che

¹⁹ Oltre i brani della *Fenomenologia dello Spirito* (IV, 3), di particolare rilievo la lettura del testo hegeliano offerta da Alexandre KOJÈVE negli scritti raccolti in *Introduzione alla lettura di Hegel*, trad. it. di G. FRIGO, Milano, Adelphi, 1996; in particolare vedi il primo saggio *A guisa di introduzione*, pp. 15-44. Su questi temi rinvio al mio contributo *Politiche del desiderio: da Machiavelli e Foucault*, «I castelli di Yale», online, 6, 1/2018, pp. 79-109.

assegna una tonalità particolare alla malinconia, è quella che può provenire dal legame con la natura, dalla stessa *materia* umana (come per Machiavelli). Appare nei versi della *Ginestra* la prospettiva di un' *estetica del vivere secondo natura*: convertire forme e condotte di vita alla bellezza che la natura dona a se stessa e alla specie umana – come accade per la ginestra nel deserto – poiché questo può addolcire, anche se in misura minima, la dolorosa esistenza. La sofferenza espressa dai toni della *malinconia* rende attiva una speciale sensibilità: esprime nelle forme profonde del vissuto umano l'illusione estrema di bellezza da assegnare alla vita, quindi alla morte, forse a chi verrà dopo di noi.

*Al di là del principio di evoluzione.
Herbert Spencer tra cooperazione e dominio*

Roberta Ferrari

L'umanità va nelle direzioni giuste solo dopo aver tentato tutte le possibilità di andare in quelle sbagliate. E ulteriori prove ci dicono che anche quando alla fine ha intrapreso quelle giuste, deliberatamente ritorna verso quelle sbagliate¹.

Herbert Spencer è stato un pensatore melancolico². La sua attitudine polemica e antidogmatica, sviluppata nel *milieu* dell'anticonformismo e del radicalismo, gli ha permesso, sebbene al prezzo di secolari incomprensioni e contraddizioni teoriche irrisolte, di essere un fervente liberale e un cantore della società come «superorganismo», un evoluzionista e il primo a riconoscere la natura conflittuale del progresso e dell'industria, e infine un individualista il cui problema principale è la cooperazione sociale e i suoi dilemmi. Proprio questa centralità assieme al rifiuto dello Stato come principio d'ordine sociale e alla critica imparziale del dominio, patriarcale o industriale che fosse, fanno di lui, per dirla con Talcott Parsons, un filosofo e un sociologo «sorprendentemente moderno»³.

¹ H. SPENCER, *Prison Ethics in Essays*, p. 175. Le traduzioni delle citazioni dalle opere di Spencer sono mie.

² Uso melancolico nel senso di P. SCHIERA, *Melanconia* in E. PAOLILLO (ed), *Sentimenti. Catalogo ragionato delle umane pulsioni*, Milano, Skira, 2003, p. 159-181 e P. SCHIERA, MELA/MELA/MELA/MELA!Melán/cho/lía...Dal Bencomune alle Fleurs du Mal, «Scienza & Politica», Deposito, 2/2020, <http://amsacta.unibo.it/6526/1/Schiera%20Deposito%20N%202%20Anno%202020.pdf>.

³ «Herbert Spencer è morto». Si apre così La struttura dell'azione sociale di Talcott Parsons, «vittima della vendetta del geloso Dio "Evoluzione": in questo caso dell'evoluzione della teoria scientifica» (T. PARSONS, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna Il Mulino, 1962, pp. 17-18.). Lo stesso Parsons meno di trent'anni dopo ha ripubblicato *The Study of Sociology* trovandovi concezioni «sorprendentemente moderne» (T. PARSONS, Introduction, in H. SPENCER, *The Study of Sociology*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1961).

Spencer è il filosofo inglese che con più originalità ha messo in tensione il rapporto tra individuo, società e Stato portando alla luce le sue contraddizioni interne. Egli è in verità un filosofo anomalo nel panorama intellettuale vittoriano, un eccentrico autodidatta insofferente del carattere aristocratico della vita culturale britannica⁴. Sebbene sia a ragione considerato il più eminente difensore dell'individualismo liberale, egli anche tra i primi a portare alla luce la crisi dell'ordine liberale ottocentesco e a interrogare i limiti del discorso utilitarista benthamiano di fronte alla nascente società industriale al fine di recuperare la sua essenza morale⁵. L'evoluzionismo di Spencer è senza dubbio un tentativo di rifondazione filosofica del liberalismo⁶, ma esso è anche una fondazione sociologica, ovvero l'invenzione di una teoria sociale generale, in grado di ricomporre ordini diversi di problemi, dall'economia, all'etica, al diritto e di produrre quella che possiamo definire una politica universale della scienza sociale, basata su una specifica socializzazione del diritto naturale.

L'analogia alla base della sua sociologia tra organismo biologico e organismo sociale non stabilisce infatti un'equivalenza assoluta: la società è per Spencer un processo sì naturale ma allo stesso tempo specifico e singolare⁷. L'organicismo spenceriano si differenzia proprio perché l'analogia tra organismo e società si combina con una differenza sostanziale che ha anche dirette conseguenze politiche e che distingue l'unità biologica dalla disunità sociale⁸ come

⁴ Cfr. D. DUNCAN, *Life and Letters of Herbert Spencer*, London, Methuen, 1908; P. ROSSI, *Spencer*, in P. ROSSI, *Positivismo e società industriale*, Torino, Loescher, 1975, pp. 222-228; M.A. TOSCANO, *Malgrado la storia*, Milano, Feltrinelli, 1980; R.G. PERRIN, *Herbert Spencer. A Primary and Secondary Bibliography*, New York-London, Garland, 1993; J. OFFER, *Herbert Spencer and Social Theory*, New York, Palgrave, 2010; A. MINGARDI, *Herbert Spencer*, New York, The Continuum, 2011.

⁵ Cfr. D. WEINSTEIN, *Equal Freedom and Utility. Herbert Spencer's Liberal Utilitarianism*, Cambridge, Cambridge UP, 1998 e come osserva P. SCHIERA, MELA/MELA/MELA/MELA! Melán/cho/lía..., «Scienza & Politica», Deposito 2/2020, pp. 647 ss.

⁶ C. LAVAL – P. DARDOT, *La nuova ragione del mondo*, Roma, DeriveApprodi, 2014, pp. 139-140.

⁷ Sull'analogia cfr. V.L. HILTS, *Towards the Social Organism: Herbert Spencer and William B. Carpenter on the Analogical Method*, in B. COHEN, *The Natural Sciences and the Social Sciences Some Critical and Historical Perspectives*, Kluwer, Dordrecht, 1994, pp. 275-300.

⁸ J. ELWICK, *Herbert Spencer and the Disunity of the Social Organism*, «History of Science», xli/2003, pp. 35-72.

carattere essenziale del processo evolutivo. Pur partendo da una lettura deterministica dell'ambiente che lo inserisce nella tradizione del positivismo, Spencer riconosce il carattere industriale dell'evoluzione sociale come un punto di rottura, la dimostrazione che la società è un sistema e che il suo processo evolutivo è costituito da continue trasformazioni di strutture e di funzioni⁹. Il nucleo unitario di questo sistema però non è il vecchio individuo liberale, ma l'evoluzione del carattere sociale dell'individuo e della «cooperazione spontanea» come paradigma dell'evoluzione.

Il suo organicismo non ha dunque nulla a che fare con l'organicismo politico di de Bonald e de Maistre e si differenzia tanto da quello contemporaneo di Albert Schäffle, in cui le parti sono risucchiate dal tutto, quanto da quello di Saint-Simon e August Comte, perché non indica un ordine da restaurare o una società da riorganizzare, restituendole un'organicità perduta. L'analogia organica è basata sulla continuità natura/uomo/società e sull'unificazione analogica di questi tre registri, finalizzata a comprendere la natura complessa della società. La specificità dell'organismo sociale si dà nel quadro dell'ordine naturale a cui appartiene: la causazione è naturale e si fonda sull'uniformità della natura, ma i fattori dell'evoluzione sociale sono molteplici e producono costantemente eterogeneità sociale. Il «superorganismo», come egli definisce la società, è caratterizzato dall'eterogeneità degli individui e dalla mutevolezza dei rapporti tra loro, così come dalla rilevanza di quello che in età vittoriana viene chiamato «national character»¹⁰, ovvero di quell'elemento che in ogni frangente dell'evoluzione determina il grado collettivo di civiltà e di sviluppo di una data società. Il senso di questo lemma è racchiuso nella frase: «Per essere sta-

⁹ H. SPENCER, *The Principles of Sociology*, New York, D. Appleton and Company, Vol. III, 1898, vol. I, pp. 437-440.

¹⁰ S. COLLINI, *The Idea of "Character" in Victorian Political Thought*, «Transactions of the Royal Historical Society», 35/1985, pp. 29-50; M. COLLINS, *The Fall of the English Gentleman: the National Character in Decline, c.1918-1970*, «Historical Research», 75, 187/2002, pp. 90-111; E. BARKER, *National character and the factors in its formation*, London, Methuen, 1948; Id., *The Character of England*, Oxford, Clarendon Press, 1947.

bile, l'assetto di una comunità deve essere congruo con la natura dei suoi membri»¹¹. A differenza degli organismi biologici, la società è un'entità composta di «parti discrete» che non corrispondono a un tutto «concreto»:

Le parti di un animale formano un tutto concreto; le parti di una società formano un tutto discreto. [...] Il carattere discreto, proprio dell'organismo sociale, è in netto contrasto con il carattere concreto, proprio dell'organismo individuale. È vero che la coerenza tra le parti è un requisito preliminare di quella cooperazione che rende possibile la vita di un organismo individuale; è pure vero che i membri di un organismo sociale, non formando un tutto concreto, non possono mantenere la cooperazione per mezzo di impulsi fisici propagati direttamente da parte a parte; tuttavia essi possono mantenere, e di fatto mantengono, la cooperazione per mezzo di un altro agente.

Lo sviluppo della società è quindi un movimento dal semplice al complesso e nello stesso tempo «tendenza all'individuazione – a diventare cosa». A dispetto della sintesi delle scienze, il concetto di organismo sociale implica una scienza della società con una sua specificità rispetto alla scienza dell'individuo o dell'economia. Pur tornando alla fine alla legge universale dell'evoluzione, la sua analogia tra organismo biologico e società contribuisce a fondare una sociologia indipendente sia dalla biologia che dalla psicologia e crea un ponte impreveduto con il concetto durkheimiano, tutt'altro che naturalistico, di società come entità sui generis¹². Alla base, per Spencer, c'è una specifica articolazione della cooperazione sociale, determinata da «una differenziazione progressiva delle funzioni»¹³.

All'idea della *Chain of Beings* di Thomas H. Huxley, egli contrappone infatti l'idea dell'albero della vita, dove ogni frutto è nello stesso tempo prodotto e produttore, un flusso comunicativo, o come dirà successivamente «il potere generale dell'opinione», che rende «l'aggregato sociale un tutto vivente»¹⁴. Se-

¹¹ H. SPENCER, *Industrial Institutions*, in H. SPENCER, *The Principles of Sociology*, Part VIII, Vol. III, p. 593.

¹² Così V.L. HILTS, *Towards the Social Organism: Herbert Spencer*, p. 298.

¹³ H. SPENCER, *Principles of Sociology*, II, pp. 214-17, I, pp. 437.

¹⁴ *Ibidem*.

guendo l'immagine dell'albero, egli definisce la «civilisation» come «un modellamento continuo degli esseri umani sullo stato sociale» e viceversa, in una reazione dell'uno con l'altro che produce, paradossalmente, la libertà e la dissolvenza dell'individuo, perché alla fine tra individuo e società non ci sarà più antitesi; essa è cioè una forma di disciplinamento¹⁵. L'«adattamento funzionale» dell'individuo all'ambiente da un lato e la selezione naturale che esso predispone dall'altro, sono quei processi che consentono di ristabilire di volta in volta quell'equilibrio costantemente sollecitato dal conflitto tra individuo e progresso. Spencer, infatti, fa emergere le tensioni interne alla «concezione teologica» del progresso diffusa al suo tempo, ridefinendone la legge e la causa senza concessioni alle «magnifiche sorti e progressive», mettendo così in questione anche la supremazia dell'interesse privato: «per comprendere il progresso correttamente, dobbiamo imparare la natura di questi cambiamenti, considerandoli separatamente dai nostri interessi»¹⁶. L'organismo sociale spenceriano trasforma la concezione di individuo propria del liberalismo classico, poiché ciò che Spencer chiama «adattamento funzionale» è sviluppo di una individualità eminentemente sociale.

Poiché la conservazione della società ha la precedenza sulla conservazione dell'individuo, di cui è condizione, dobbiamo, nel considerare i fenomeni sociali, qualificare il bene e il male nel loro significato antico piuttosto che nel moderno; perciò sarà necessario considerare bene relativo quello che giova alla sopravvivenza della società, anche se grandi sofferenze ne siano derivate ai suoi membri¹⁷.

L'organicismo di Spencer serve quindi un fine politico nuovo rispetto alla sua tradizione conservatrice: esso rinviene nella libertà degli individui all'in-

¹⁵ P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999; P. SCHIERA, *Disciplina, Stato moderno, disciplinamento: considerazioni a cavallo fra la sociologia del potere e la storia costituzionale* in P. PRODI (ed), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 21-46.

¹⁶ H. SPENCER, *Progress: Its Law and Cause*, «The Westminster Review», April, 1857.

¹⁷ H. SPENCER, *Political Institutions*, in H. SPENCER, *The Principles of Sociology*, Part V, Vol. II, § 436.

terno della sfera sociale – ovvero nell'interdipendenza come condizione di libertà – tanto un carattere proprio dell'evoluzione quanto il problema contingente di ogni società più o meno evoluta. Egli distingue in maniera significativa l'idea di libertà dal «sentimento di libertà». Solo il secondo consente il cambiamento sociale, perché ha un effetto sociale esterno all'individuo, mentre la prima è inaccessibile ai più, astratta e mai universalizzabile:

Political freedom, therefore, is, as we say, an external result of an internal sentiment – is alike, in origin, practicability, and permanence, dependent on moral sense; and it is only when this is supreme in its influence that so high a form of social organization as a democracy can be maintained¹⁸.

A differenza di quello classico, il liberalismo di Spencer si fonda su quelle che per lui sono leggi della vita piuttosto che su di una legge economica universale, risponde a una necessità naturale, non a un calcolo economico. Alla base non c'è solo il *survival of the fittest* di matrice malthusiana¹⁹, ma un processo di miglioramento complessivo dell'individualità in relazione all'ambiente, che non si ferma al lamarckismo perché include la graduale liberazione di una «cooperazione spontanea» che non riguarda la sola ereditarietà dei caratteri genetici acquisiti. La cooperazione spontanea non ripone la sua ragion d'essere nella naturale supremazia dell'individuo, ma nella supremazia dell'ordine evolutivo stesso e del suo carattere societario. In questo senso il *laissez faire* è una lettura del comportamento umano in uno specifico stadio evolutivo, rispetto al quale si può agire solo «negativamente»: «Lungi dal lottare per una politica di *laissez faire* nel senso che la frase suggerisce comunemente, ho sostenuto un controllo più attivo del tipo definibile come regolativo-negativo»²⁰.

¹⁸ H. SPENCER, *Social Statics*, London, W&N, 1851, p. 243.

¹⁹ Non a caso Spencer lo conia nel suo articolo *A Theory of Population, deduced from the General Law of Animal Fertility*; «Westminster Review», 57/1852, pp. 259-260. R.M. YOUNG, *The Development of Herbert Spencer's Concept of Evolution*, «Actes du XIe congres internationale d'histoire des sciences», Warsaw, II/1967, pp. 273-279. Sul dibattito attorno al termine di darwinismo sociale cfr. anche G. CLAEYS, *The "Survival of the Fittest" and the Origins of Social Darwinism*, «Journal of the History of Ideas», 61, 2/2000, pp. 223-240.

²⁰ H. SPENCER, *Man versus the State*, Harmondsworth, Penguin Books, 1969, p. 307.

Centrale e supremo non è più l'individuo come atomo, padrone di una libertà soggettiva insondabile, ma la relazione sociale intesa come processo organico e funzionale²¹. Il concetto di *character* assume quindi una valenza politica che è direttamente connessa con la teoria dell'evoluzione. Individualità e socialità costituiscono per Spencer caratteri speculari e interrelati e questo gli permette di tenere insieme individualismo e organicismo:

La legge delle forme sociali è che esse siano espressione del carattere nazionale; esse nascono portando la sua impronta; e vivono solo finché esso fornisce loro vitalità. [...] finché *la forza dell'opinione* accumulata non sia diventata irresistibile, e abbia dato prova conclusiva che il cambiamento operato è realmente in armonia con *i desideri dell'epoca*. Le nuove istituzioni non esprimono ora uno stato eccezionale della mentalità popolare, ma ne *esprimono lo stato abituale*, e quindi sono certamente adatte a essa. Qui c'è un incoraggiamento per timidi riformatori²².

Contro la tesi che si sarebbe diffusa di lì a poco – e proprio per mano della sua più brillante allieva Beatrice Potter²³ – che fosse necessario inventare una scienza amministrativa del sociale, Spencer afferma l'urgenza della «comprensione» della società²⁴ perché essa non può più essere assunta come data. Questo impone un ripensamento globale del liberalismo: il problema è stabilire le coordinate sociali dei concetti politici, in primis individuo e Stato, all'interno della dinamica dell'evoluzione. Lo scopo è mostrare che nonostante la resilienza del dominio nel processo dell'evoluzione sociale, esso tende inesorabilmente ma gradualmente a eliminarlo. Questo processo non è lineare e non pre-

²¹ Cfr. J.W. BURROW, *Herbert Spencer*; in J.W. BURROW, *Evolution and Society. A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge, Cambridge UP, 1968, pp. 179-227; D. WILTSHIRE, *The Social and Political Thought of Herbert Spencer*, Oxford, 1978, pp. 192-224; and J.D.Y. PEEL, *Herbert Spencer: The Evolution of a Sociologist*, London, 1971, pp. 131-65.

²² H. SPENCER, *Social Statics*, pp. 247-248.

²³ R. FERRARI, *Beatrice Potter e il capitalismo senza civiltà. Una donna tra scienza, politica e amministrazione*, Roma, Viella, 2017.

²⁴ H. SPENCER, *Education*, I, London, Watts, 1949, pp. 36-37.

suppone quindi una visione irenica del progresso. Piuttosto l'evoluzione spenceriana si configura da subito come processo intimamente melanconico²⁵ – filosofico, scientifico e ideologico – che egli definisce come «il passaggio da una omogeneità incoerente a una eterogeneità coerente, accompagnato da dissipazione del moto e da integrazione della materia»²⁶. La vita sociale per Spencer è cioè un processo continuo di differenziazione e adattamento. La continuità delle sfere – biologica, sociale e individuale – al centro del suo «sistema sintetico» è basata sulla correlazione delle forze sociali con le forze fisiche, combinando le ricerche embriologiche di Karl Ernst von Baer (1827), da cui prende la formula dello sviluppo come passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, il principio di conservazione della materia di Lavoisier (1789) e il principio fisico della conservazione dell'energia di Robert Mayer. A queste leggi Spencer aggiunge però la teoria della divisione del lavoro che apprende, prima che da Adam Smith, da Henri Milne Edwards, a cui si deve il concetto di «divisione fisiologica del lavoro»²⁷. Questo doppio movimento di continuità e di differenziazione lo porta a pensare l'organizzazione non come imposizione di un ordine, di un piano prestabilito, ma come creazione di una cooperazione innescata dalla specializzazione di funzioni prodotta dalla stessa vita sociale.

Di fronte ai mutamenti sociali e antropologici introdotti dall'industria, di fronte al conflitto e al disordine sociale che il progresso porta con sé, alla gerarchizzazione delle condizioni sociali prodotta dallo sviluppo e formalizzata dal potere politico, le categorie a priori che legittimavano il discorso politico prima dell'evoluzione industriale non sono più sufficienti: per Spencer è necessario articolare una filosofia sintetica in grado di collocare i termini liberali all'interno di uno spazio di mutamento. All'accrescimento delle masse povere non

²⁵ Scrive Schiera: «Alla fine, un liberale: ma troppo intransigente e complicato per poter essere compreso come tale, dunque esempio di quella melancolia leggera ma così pervasiva che accompagna ogni tentativo di sottrarre la dottrina liberale dal suo deterministico dipendere dalle leggi del mercato, piuttosto che dagli “indefeasible moral rights” dell'evoluzione utilitaria dell'uomo». (P. SCHIERA, MELA/MELA/MELA/ MELA!Melán/cho/lia..., p. 648).

²⁶ H. SPENCER, *First Principles*, London, W&N, 1898, p. 360.

²⁷ P. TORT, *Spencer et l'évolutionnisme philosophique*, Paris, PUF, 1996.

può rispondere la carità organizzata, che non fa che istituire un rapporto di subordinazione²⁸. Il liberalismo deve essere ripensato all'interno di una dinamica sociale che si fa sempre più mutevole e dove il conflitto è inevitabile. Che conseguenze ha questo riconoscimento del mutamento in corso sulla sua concezione del conflitto, del dominio e dell'organizzazione sociale? A dispetto del gradualismo che caratterizza la sua concezione di evoluzione, nella teoria spenceriana il conflitto non viene mai neutralizzato del tutto: esso è anzi parte di quel processo continuativo e non lineare che procede inesorabile; non può essere mai del tutto contrastato, perché produce evoluzione; né però può essere elevato a modalità di trasformazione sociale e di accesso al potere, dal momento che l'evoluzione non può essere forzata. Il conflitto nella teoria di Spencer è quindi due cose contemporaneamente, il motore dell'evoluzione, «the struggle for existence» che si riduce man mano che ci si avvicina al tipo industriale di società, e il segno dell'assenza del suo compimento, il residuo di uno stadio parziale e primitivo dell'evoluzione, come lo sono gli scioperi, i disordini e le guerre.

Il cambiamento della società implica dunque un'emancipazione umana superiore a quella di cui secondo Spencer disponiamo nel presente e che nessuna istituzione può determinare o accelerare. È la libertà stessa a produrla, al prezzo, che egli non nega, della sofferenza di molti: «Sebbene possa sembrare strano, bisogna pure riconoscere che l'incremento dei sentimenti di umanità non procede di pari passo con la civiltà; al contrario, i più antichi gradi di civiltà rendono necessaria una relativa disumanità»²⁹. L'etica dell'evoluzione è etica della natura, che procede evolvendosi, perciò è possibile per Spencer rimandare al futuro il suo raggiungimento.

Qui emerge anche il problema del rapporto tra storia, individuo ed evolu-

²⁸ In particolare H. SPENCER, *Man versus the State* e H. SPENCER, *The Proper Sphere of Government*, in *Political Writings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

²⁹ H. SPENCER, *Political Institutions*, p. 238.

zione come teoria dell'umanità. Spencer classifica i tipi di organizzazione sociale sulla base dei «tipi di attività sociale predominante e sulla conseguente differenza di organizzazione. I due tipi sociali essenzialmente opposti tra loro sotto questo riguardo sono quello militare e quello industriale. [...] Il tipo militare è quello in cui l'esercito è la nazione mobilitata mentre la nazione è l'esercito in riposo»³⁰. Il processo che porta da una società di tipo militare a una società di tipo industriale, ovvero eliminazione del dominio e trasformazione dei sentimenti egoistici in interessi comuni, in cui la «cooperazione diventa volontaria»³¹, fattore che lui individua come movimento essenziale dell'evoluzione, segna il passaggio da una società in cui l'uomo obbedisce, a una società che obbedisce all'uomo. Come nota Ferdinand Tönnies³², nel tentativo di «costruire l'uomo originario»³³ per spiegare l'evoluzione Spencer cancella i rapporti storici. I diversi stadi della civiltà sono messi a confronto secondo il suo schema sociologico, come categorie astratte e separate: popoli civilizzati e non civilizzati per Spencer sono categorie commensurabili nello schema dell'evoluzione, ma questo schema non dice niente del rapporto tra essi. Se per lui il progresso è consustanziale all'umanità, il sociologo tedesco si trova invece di fronte alla scissione tra mutamento e progresso già descritta da Georg Simmel³⁴. L'individuo spenceriano finisce per essere una categoria compiutamente societaria che non può più essere astratta dal suo dominio specifico, che non può rivendicare altro che la libertà che l'umanità presente e il movimento dell'evoluzione gli consentono. Non a caso, prima di scegliere *Social Static (The Conditions*

³⁰ H. SPENCER, *The Principles of Sociology*, I, pp. 544-5.

³¹ *Ivi*, p. 551-2.

³² F. TÖNNIES, *On Social Ideas and Ideologies*, NY, Harper Collins, 1974. Cfr. J. OFFER, *Tönnies and Spencer: An Assessment of Tönnies as a Critic of Spencer, and a View of their Dual Relevance to Aspects of Contemporary Sociological Research on Welfare*, in J. OFFER (ed), *Herbert Spencer: Critical Assessments*, Vol. 2, London and New York, Routledge, 2000.

³³ F. TÖNNIES, *Herbert Spencers soziologisches Werk* (1889) in F. TÖNNIES, *Soziologische Studien und Kritiken. Erste Sammlung*, Gustav Fischer, Jena, 1925, pp. 75-104. M. RICCIARDI, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 196.

³⁴ G. SIMMEL, *I problemi della filosofia della storia* [1892], Casale Monferrato, Marietti, 1982, p. 148.

Essential to human happiness specified and the first of them developed), Spencer pensa due titoli diversi: *System of Political and Social Morality* e *Synthetic Development of a System of Equity*. L'etica spenceriana non è solo «self-preservation» ma è anche un sistema prodotto dall'evoluzione: «Le idee e i sentimenti etici devono essere considerati come parti dei fenomeni della vita in generale. Abbiamo a che fare con l'Uomo come prodotto dell'evoluzione, con la Società come prodotto dell'evoluzione, e con i Fenomeni Morali come prodotti dell'evoluzione»³⁵.

Eppure forme di autorità in grado di arrestare i movimenti regressivi dell'evoluzione restano necessarie:

nel futuro, una federazione delle nazioni più elevate, esercitando una suprema autorità [...] potrà, [...] porre un termine al processo di ritorno alla barbarie che va continuamente dissolvendo la civiltà [...]. Quando si sia formata questa federazione con lo scopo di mantenere la pace, vi potrà essere un progresso effettivo verso quell'equilibrio tra costituzione e condizioni – tra facoltà interiori e necessità esteriori – implicato dallo stadio finale dell'evoluzione umana³⁶.

L'equilibrio tra costituzione e condizioni è rilevante non solo perché colloca la misura dell'evoluzione nel grado di adattamento sociale ma anche nel quadro di una semantica dell'evoluzione in cui la costituzione diventa un altro nome del carattere, vale a dire si configura come un potere sociale. Tuttavia, a dispetto della logica evolutiva che la domina, la costituzione è rimessa in capo a un'autorità suprema e alla repressione degli istinti antisociali, necessaria almeno per una fase iniziale. Il paradosso sta nel fatto che il genere di uomo adatto all'evoluzione deve essere continuamente prodotto:

L'adattamento allo stato sociale, ora perpetuamente impedito da conflitti antisociali, potrà allora proseguire senza ostacoli; tutte le grandi società, per altri aspetti differenti, *potranno diventare simili in quei caratteri fondamentali che risultano dal completo possesso di sé dell'unità* e dal fatto che l'aggregato esercita su di essa niente più che una influenza passiva. Da una parte, per mezzo della repressione continua degli istinti aggressivi e dell'esercizio dei sentimenti che spingono a giovare al benessere pubblico, e dall'altro per mezzo del cessare delle restrizioni, sempre meno

³⁵ H. SPENCER, *Principles of Ethics*, London, Williams & Norgate, 1892, Vol. 1, p. 477.

³⁶ H. SPENCER, *Industrial Institutions*, § 853, p. 610.

necessarie, si deve produrre un genere di uomo tale che, non solo soddisfi i propri desideri ma adempia anche ai bisogni sociali³⁷.

Emerge qui la concezione di individuo che Nietzsche rimprovera a Spencer, di un individuo sovrano, «calcolabile, regolare, necessario»³⁸, coerente e responsabile, portatore di una volontà statica. Mentre Tönnies critica il biologismo spenceriano perché rischia di proporre un individuo simile al soggetto nietzscheano, la critica di Nietzsche indica il rischio opposto, quello di definire un individuo uniforme, congruo all'eticità dei costumi³⁹, sovrano, non della sua volontà ma del tempo passato e di un avvenire previsto e studiato, sovrano perché in grado di adattarsi, un individuo, alla fine, fedele e ubbidiente, in contrasto con un individuo che lui invece propone «uguale soltanto a se stesso», «autonomo, sovramorale», sovrano solamente della propria volontà di vita e di potenza⁴⁰.

La contrapposizione tra le due critiche indica la compresenza di problemi diversi nella teoria di Spencer, ma lascia fuori il nodo centrale, ossia che il filosofo britannico vede nell'industria una condizione di liberazione dalla violenza dell'egoismo e dalla schiavitù dello status. L'evoluzione per Spencer non è mai comunitaria e neppure economica, bensì etica e quindi giuridica⁴¹. Per Spencer il diritto è in capo alla natura e in costante evoluzione⁴² perché risponde ai mutamenti naturali. Esso deve perciò riflettere i desideri degli individui nello stato di socializzazione in cui si trovano. Non c'è qui la separazione kelseniana tra norma giuridica e norma morale. Spencer vede le «basi precontrattuali» su cui si fonda il contratto e perciò critica l'artificialismo dei contrattualisti. Il diritto naturale è per lui, qui in modo simile a Tönnies, non «insieme ideale di norme» ma «costruzione materiale di ogni realtà associativa»⁴³.

³⁷ *Ivi*, p. 611. Corsivo mio.

³⁸ F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, in Opere, VI, tomo II, Milano, Adelphi, 1968, p. 256.

³⁹ Cfr. H. SPENCER, *Costumi e mode*, Milano, Mimesis, 2015.

⁴⁰ F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, p. 257.

⁴¹ M. RICCIARDI, *Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano*, p. 58.

⁴² R. BOUDON – F. BOURRICAUD, *Dizionario critico di sociologia*, p. 466.

⁴³ M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, EUM, 2010, p. 122.

Nonostante questa moralizzazione del diritto, Spencer non si arrende però né alla necessità di una morale imposta dall'alto né all'accettazione del desiderio sovrano e amorale dell'individuo, di conseguenza è continuamente costretto a imbrigliare il cambiamento sociale al principio di evoluzione. In questo schema, l'industria è così centrale perché gli permette di indicare una via di liberazione, uno spazio dove gli individui hanno o avranno, di lì a qualche centinaio di anni, l'occasione di un'equa libertà. Spencer traccia però anche una linea interna alla fabbrica moderna, lungo la quale si consuma e si riafferma il confine tra regime industriale e regime militare e che mostra la complessità della sua concezione di progresso, meno idealistica di quanto gli rimprovera Tönnies. Se è vero che l'industria segna il passaggio dallo status al contratto non è invece automatico lo smantellamento del regime sociale militare che permane nel dominio patriarcale e in quello di una classe su un'altra.

Nell'ordinamento patriarcale «il padre era l'assoluto ordinatore dell'industria. Moglie e figli erano nella medesima posizione degli schiavi. I loro atti erano governati tanto quanto lo erano gli atti del bestiame»⁴⁴. La fabbrica mantiene però elementi dell'ordinamento patriarcale e ridefinisce l'assetto gerarchico della società. Il regime militare perciò non scompare, ma è costretto a riadattare la forma del suo comando al nascente regime industriale. Spencer osserva la coesistenza dei due «tipi di società» e vede nelle distinzioni di classe prodotte dalle condizioni sociali e non dalle attitudini individuali un limite evolutivo. Questo limite fa sì che «la cooperazione [possa] realizzarsi solo dove vi è obbedienza ad un comando perentorio»⁴⁵. L'organizzazione industriale non può produrre una cooperazione non coattiva:

Sebbene per rendere possibile la cooperazione, e quindi facilitare la crescita sociale, vi debba essere un'organizzazione, tuttavia l'organizzazione, una volta costituita, impedisce la crescita ulteriore; [essa] infatti presuppone la riorganizzazione, alla quale l'organizzazione già esistente oppone resistenza, e l'organizzazione già esistente assorbe parte del materiale che servirebbe per la crescita. In questo modo,

⁴⁴ H. SPENCER, *Paternal Regulation*, in H. SPENCER, *Industrial Institution*, § 776, p. 427.

⁴⁵ H. SPENCER, *Political Institutions*, § 482, p. 363.

mentre in ogni singola fase si possono ottenere risultati immediati migliori portando a termine l'organizzazione, essi dovranno essere a scapito di risultati finali migliori⁴⁶.

Mentre, contro il fatalismo diffuso al suo tempo, riconosce che la diversità dei rapporti con l'ambiente è la causa della diversità delle relazioni sociali»⁴⁷, egli osserva pure che

dando origine ad una forma di ricchezza che non dipende dal grado, l'industrialismo inaugura un potere rivale; nello stesso tempo, stabilendo l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, quando si tratta dei loro rapporti commerciali, cancella le divisioni che in origine esprimevano la disuguaglianza davanti alla legge⁴⁸.

Queste disuguaglianze diventano «differenze di posizione», poiché l'industrialismo mette in crisi «le antiche idee sulla gerarchia delle classi». In altre parole, l'industria produce nuove divisioni che non scaturiscono da una condizione data di subordinazione, bensì dalla possibilità del suo rifiuto. Con «la diminuzione di subordinazione all'autorità» che «implica una diminuzione della fedeltà politica» e della fede nei governi, viene a decadere tanto il patriottismo, che giustifica «la peggior forma di schiavitù, il colonialismo»⁴⁹, quanto il suo corrispettivo, la famiglia patriarcale, la cui trasformazione «sospinge il sentimento dell'indipendenza individuale [dal momento che] il cambiamento familiare è contemporaneo alla decadenza generale della subordinazione». Una genealogia del dominio patriarcale che mostra l'ampiezza etica e politica del problema della libertà in Spencer, soprattutto in relazione ai pensatori neoliberali che meno di un secolo dopo torneranno alla politica delle sfere separate, derubricando l'ordine patriarcale a divisione funzionale e naturale dei compiti.

L'individuo industriale «desidera di possedere sé stesso interamente e ognuno usa il *peculium* che ha acquistato per conseguire questo fine»⁵⁰. Questo

⁴⁶ *Ivi*, p. 264.

⁴⁷ *Ivi*, p. 290.

⁴⁸ *Ivi*, § 454, pp. 280 ss.

⁴⁹ H. SPENCER, *Industrial Institutions*, § 814, p. 508 ss.

⁵⁰ *Ivi*, p. 509.

desiderio che produce la crisi delle vecchie gerarchie e del vincolo di subordinazione si realizza però solo parzialmente nell'industria, dove il grado di coazione è invece rafforzato da un nuovo meccanismo che riproduce, materialmente, la subordinazione per altre vie, attraverso lo sfruttamento. È su questo punto che Spencer è costretto a spiegare il permanere dentro l'istituto del contratto dell'essenza politica dello status. La concezione spenceriana della lenta transizione dalla società militare alla società industriale recepisce infatti la formula coniata da Henry S. Maine «from status to contract»⁵¹. La relazione tra contratto e lavoro rende superfluo lo status, ma pone un problema: se a un grado superiore di evoluzione corrisponde maggior eterogeneità, ciò implica che il contratto non può agire allo stesso modo per tutti e quindi non libera gli individui nella stessa misura. Cosa succede infatti se, come Spencer è costretto ad ammettere, il contratto non è che la forma giuridica con cui si scambia «una schiavitù con un'altra?»⁵². Come avviene la transizione evolutiva se il contratto non può rendere libera la natura del lavoro, se la fabbrica moderna produce «un residuo roccioso di status?»⁵³

nelle relazioni sociali degli operai vi è stato un conseguente regresso piuttosto che un progresso. Il lavoratore salariato è, invero, esempio tipico del lavoro libero [...]. Ma questa libertà si riduce in pratica quasi alla sola facoltà di cambiare una schiavitù con un'altra; infatti, adatto soltanto alla sua occupazione particolare, egli generalmente non può fare altro che decidere in quale officio passerà la maggior parte dei suoi tetri giorni. La costrizione delle circostanze spesso grava più duramente su di lui, che non la costrizione di un padrone sul servo⁵⁴.

L'operaio incarna la coesistenza di status e contratto, libero di stipulare contratti e costretto più di un servo. Egli è la contraddizione interna al progresso di fronte alla quale Spencer afferma «non vi è alcun rimedio». Facendo appello al «beneficio della posterità», nei fatti egli ammette il permanere dello status nell'istituto del contratto come parte necessaria del movimento evolutivo da

⁵¹ *Ivi*, p. 965. M. PICCININI, *Tra legge e contratto. Una lettura di Ancient Law di Henry S. Maine*, Milano, Giuffrè, 2003, pp. 204-205. H.S. MAINE, *Ancient Law*, London, Dent, 1965.

⁵² H. SPENCER, *Industrial Institutions*, p. 525.

⁵³ M. PICCININI, *Tra legge e contratto*, p. 207.

⁵⁴ H. SPENCER, *Industrial Institutions*, p. 525.

una società militare a una industriale. Tra le due c'è una continuità che solo l'evoluzione stessa può modificare. L'accettazione di questo carattere regressivo della società industriale apre una contraddizione spinosa tra il presente dell'evoluzione, che dal punto di vista dell'operaio o del povero si dà necessariamente in termini di sacrificio e barbarie, e il principio di evoluzione che si definisce contro ogni etica della rinuncia come movimento di *self-preservation*. Non solo. L'operaio come soggetto politico, che scioperando rifiuta la sua condizione di sfruttamento, si muove perciò al di là del principio di evoluzione.

Per restare fedele al principio evolutivo, Spencer è costretto a sacrificare gli individui presenti sull'altare di un progresso sociale futuro, affidandosi ciecamente alla «giustizia dell'evoluzione» della quale, come gli ricorda Frederic William Maitland, non ha alcuna certezza⁵⁵. Essa, infatti, non è definita da Spencer come un sistema societario ma come processo sociale, che determina questa o quella società e, tuttavia, contemporaneamente è preda del sistema sociale in cui deve darsi. È qui che la critica di Tönnies si fa rilevante: l'evoluzione fa la civiltà, ma la civiltà intrappola l'evoluzione.

Nella sua analisi delle istituzioni politiche, Spencer mette a tema «il conservatorismo di ogni istituzione»⁵⁶ perché nel movimento dell'evoluzione potrebbe non esistere un'unica idea di Stato, né la società, nella contingenza del tempo che vive, è in grado di produrla. Lo Stato e le categorie politiche che lo sostengono non sono che una «grande superstizione politica», una sorta di nuovo diritto divino che testimonia solo dell'incapacità dei filosofi di fondare la sovranità su se stessa. Dietro questa superstizione si nasconde la realtà dello Stato che non può fare altro che congelare l'esistente, e produrre «a parasitic growth on the social organism».

⁵⁵ F.W. MAITLAND, *Mr. Herbert Spencer's Theory of Society*, «Mind», 8, 31/1883, pp. 354-371; M. PICCININI, *Le avventure dell'anacronismo. Storia giuridica, Jurisprudenza e concettualità politica in F.W. Maitland*, in G. VALERA (ed), *Le forme della libertà*, London, South Bank University Press/Lothian Foundation, 2000, pp. 229-241; M. PICCININI, Introduzione e cura all'edizione italiana di F.W. MAITLAND, *Libertà e eguaglianza nella filosofia politica inglese*, Torino, La Rosa, 1996.

⁵⁶ H. SPENCER, *The Man Versus the State*, pp. 34-5.

In *The Man versus the State*, il testo più politico di Spencer, ma anche quello che mette a nudo in modo più evidente il rapporto paradossale tra teoria dell'evoluzione, dominio e cambiamento sociale, Spencer si chiede se chi sceglie liberamente il suo padrone sia per questo più libero: «Se gli uomini usano la loro libertà in modo tale da cedere la loro libertà, sono per questo meno schiavi»⁵⁷? Egli pone la questione del dominio come problema che non può essere risolto dalla sovranità, qualunque sia la sua origine. Lo stesso potere democratico non mette in discussione il dominio ma lo istituzionalizza, impedendo così che possa essere smantellato dal processo evolutivo stesso. Con lo stesso metodo Spencer critica la funzione di mediazione delle *trade union* inglesi. Seguendo questa logica, cercare di regolare la vita delle classi povere corrisponderebbe a colonizzare una parte della società e a imporvi un grado di civilizzazione che essa non possiede realmente e perciò ogni intervento su di essa non farebbe che cronicizzare i suoi mali.

Pertanto queste influenze di varia specie sono tutte dirette ad aumentare il raggio d'azione dello Stato e a ridurre quello dell'azione individuale. Tale cambiamento è sempre favorito dai pianificatori, ognuno dei quali pensa soltanto al suo piano-giocattolo e non alla generale riorganizzazione che il suo progetto, unito a tutti gli altri, va gradualmente determinando⁵⁸.

Questa critica del piano come modello sempre arbitrario di previsione, non solo anticipa le critiche successive alla pianificazione e al pensiero di piano su cui nascerà la scuola neoliberale⁵⁹, ma pone la questione dell'individualismo del piano in un modo che il neoliberalismo non sarà in grado di fare e che riguarda ancor più coloro che, come la sua allieva Beatrice Potter, nel collettivismo e nell'esperimento sovietico pensavano di aver trovato la «democrazia industriale». «Society» scrive Spencer «is not a manufacture, but is growth»⁶⁰.

⁵⁷ *Ivi*, p. 78.

⁵⁸ *Ivi*, p. 58.

⁵⁹ R. FERRARI, *Plan-based Thought: From the New Civilisation to the Global System of Power*, «Scienza & Politica», 32, 62/2020.

⁶⁰ H. SPENCER, *The Social Organism*, «Westminster Review», 73/1860, pp. 51-68, p. 53.

Com'è possibile pianificare un processo senza reintrodurre un sistema di dominio? Dove finisce «the right to ignore the State»? Il concetto di «specialized administration» a cui Spencer fa riferimento in risposta all'accusa di nichilismo amministrativo rivoltagli dal caro amico Thomas H. Huxley⁶¹, è la sua risposta. Solo una concezione scientifica della società, «come avente una struttura naturale in cui tutte le sue istituzioni, governative, religiose, industriali, commerciali, ecc., sono legate in modo interdipendente – una struttura che è in un certo senso organica»⁶², che nessuna cultura passata ha finora prodotto, potrebbe secondo Spencer rispondere al problema dell'organizzazione. Una volta stabilita la cooperazione tra governanti e lavoratori in un sistema socialista, il naturale conflitto tra essi, necessario a difendere i secondi, sarebbe infatti definitivamente smantellato e solo immaginando improvvisamente una natura umana migliore si può credere che i primi sarebbero più magnanimi che nel sistema liberale: «non c'è alchimia politica attraverso la quale si possa ottenere una condotta d'oro da cattivi istinti»⁶³. Ai lavoratori non resterebbe altra scelta che quella di sostenere l'organizzazione governativa. Questa coesione imposta non può che essere tirannica perché non lascia alcuno spazio per il conflitto e nello stesso tempo non realizza un equilibrio, se per equilibrio intendiamo

uno stato della natura umana e dell'organizzazione sociale, tale che l'individuo non ha desideri se non quelli che possono essere soddisfatti senza eccedere la propria sfera d'azione, mentre la società non mantiene vincoli se non quelli che l'individuo volontariamente rispetta. La progressiva estensione della libertà dei cittadini, e la rimozione reciproca delle restrizioni politiche, sono il passo con cui si avanza verso questo stato⁶⁴.

Di fronte a questa impasse, Spencer rifiuta di osservare che è proprio sul terreno della cooperazione che si dà uno scontro capace di produrre forme organizzative in grado di sfidare il dominio istituzionale e industriale. Fedele al

⁶¹ Biologo e filosofo inglese (1825-1895) più vicino alla versione darwiniana dell'evoluzione, ma molto amico di Spencer con cui mantiene una ricca corrispondenza per tutta la vita. T.H. HUXLEY, *Collected Essays*, vol. IX, London, Macmillan, 1893, pp. 79-85.

⁶² H. SPENCER, *The Man Versus the State*, p. 147.

⁶³ *Ivi*, p. 110.

⁶⁴ H. SPENCER, *First Principles*, pp. 512-513.

piano dell'evoluzione, egli si affida al «potere generale» costruito dall'opinione, ma non concede molti dettagli su come ottenerlo:

L'opinione è l'agency attraverso la quale il carattere adatta a se stesso le disposizioni esterne [...] è un'unità di forza, che costituisce, con altre unità simili, il *potere generale che opera i cambiamenti sociali*. [...] [L'individuo] deve ricordare che mentre è un figlio del passato, è un genitore del futuro. Il sentimento morale sviluppato in lui, doveva essere strumentale a produrre ulteriori progressi; e imbavagliarlo, o nascondere i pensieri che genera, corrisponde a rifiutare il *disegno creativo*. Egli, come ogni altro uomo, può propriamente considerarsi un agente attraverso il quale opera la natura; e quando la natura fa nascere in lui una certa credenza, in tal modo lo autorizza a professare e ad agire quella credenza [belief]⁶⁵.

A questa fede nell'opinione e in quella che possiamo definire la memoria della natura, ovvero nel suo «disegno creativo», corrisponde il rifiuto di quell'«ateismo pragmatico» che spinge a riaffermare il dominio di una «prospettiva limitata», invece di cercare *il diritto che la natura ordina* per gli individui:

Non dobbiamo rendere omaggio a parole a principi che la nostra condotta trasgredisce volontariamente. Non dobbiamo seguire l'esempio di coloro che prendono come motto "Domine dirige nos", ma disattendono le indicazioni date e preferiscono dirigere se stessi. Non dobbiamo essere colpevoli di quell'ateismo pratico che, non vedendo alcuna guida per le faccende umane eccetto la propria limitata lungimiranza, si sforza di fare il dio e decidere cosa sarà bene per l'umanità e cosa male. Ma, al contrario, dobbiamo ricercare con genuina umiltà le regole che ci sono state ordinate⁶⁶.

La «cooperazione spontanea» per Spencer resta un prodotto dell'evoluzione e del «linguaggio» che consente alla società come tutto discreto di colmare le sue sconessioni interne con la forza della discussione e dell'opinione. Si tratta di una visione diversa⁶⁷ da quella di Friedrich Hayek per cui l'ordine spontaneo è assenza di qualsiasi schema evolutivo dato e noto, affidamento alla sola logica e al solo processo concretamente esistente, quella del mercato, perché esso è il solo spazio sociale razionale e conoscibile. Per lui l'espansione della proprietà

⁶⁵ H. SPENCER, *Social Statics*, p. 475. Corsivo mio.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ Contra A. MINGARDI, *Herbert Spencer*.

privata è la sola causa della civilizzazione, laddove già a metà Ottocento Spencer si scagliava ferocemente dietro la sua logica criticando l'appropriazione della terra:

Non solo gli attuali possedimenti fondiari hanno un'origine indifendibile, ma è impossibile scoprire qualsiasi modo in cui la terra possa diventare proprietà privata [...] se hai preso la tua residenza su una certa parte di essa, e hai domato, coltivato, abbellito quella parte – l'hai migliorata come dici tu, non per questo sei autorizzato ad appropriartene come proprietà interamente privata. O almeno se lo fai, potresti in qualsiasi momento essere giustamente espulso dal legittimo proprietario – la Società⁶⁸.

Quella di Spencer resta una delle ultime «grandi narrazioni» sociali, politiche ed etiche e non si limita a essere una difesa della ratio liberale, ma si pone, con tutte le sue contraddizioni, come scienza della società libera. Egli pone i problemi del cambiamento, della cooperazione e del dominio nella loro complessità ma lo fa sempre, in modo quasi beckettiano, aspettando l'evoluzione.

Gli scioperi dei minatori, dei gasisti e dei portuali di inizio Novecento, la rivoluzione di Pasqua in Irlanda, la violenta protesta delle suffragette che stravolgeranno Albione e i suoi confini di lì a pochi anni cambieranno in modo determinante i rapporti di forza, la sociologia e la cultura politica della Gran Bretagna. In un certo senso, proprio la storia avrebbe dimostrato a Spencer che il cambiamento sociale avviene sempre *al di là del principio di evoluzione*.

⁶⁸ H. SPENCER, *Social Statics*, pp. 117 e 119.

*La statistica della legittimazione e il demiurgo della classe media
nelle scienze sociali fra Germania e Stati Uniti*

Matteo Battistini

1. Introduzione

Fra i diversi ambiti di ricerca che Pierangelo Schiera ha attraversato e aperto, non soltanto per gli studiosi e le studiose che si sono formati con lui, una posizione importante se non centrale è occupata dallo studio storico delle scienze sociali nel loro rapporto costitutivo e costituente con la politica. La storia politica delle scienze tedesche dello Stato e della società – che nella Germania dell'Ottocento sono una delle incubatrici delle scienze sociali novecentesche – è presentata materialmente come storia costituzionale nella sua accezione ampia e forte perché esse comprendono e affermano che la «vita costituzionale» non è meramente intellegibile nei documenti costituzionali, bensì va inquadrata nel campo di tensione delle forze che muovono la società. È nelle forze sociali e nel loro studio scientifico alla ricerca della misura del loro movimento che risiede la cifra costituzionale della modernità del capitalismo¹.

Per quanto Schiera abbia indagato il rapporto fra scienza e politica in particolare nella sua Germania, il suo sguardo non è mai stato limitato alla vicenda tedesca. Non tanto per le sue incursioni nella letteratura italiana o inglese, quanto per la stessa definizione di scienze sociali. Queste sono studiate come un fenomeno politico che è tanto originale tedesco, quanto disponibile alla comparazione. Lo studio del loro apparato concettuale e scientifico non mette a fuoco soltanto Stati e società diverse segnate da problemi economici e sociali che sono analoghi, ma anche uno specifico carattere comune. A prescindere dalla cultura nazionale, che pure ne influenza metodo e vocabolario, le scienze

¹ P. SCHIERA, Introduzione a *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 12-13.

della società e dello Stato e le successive scienze sociali sono «intenzionate a dirigere, sulla base di una comune opzione per la soluzione scientifica dei problemi sociali, il consolidamento di un processo costituzionale»² che dalla fine dell'Ottocento affronta in termini del tutto nuovi il rompicapo moderno della legittimazione in seguito all'incalzante industrializzazione e all'esplosione della questione sociale, alla nazionalizzazione e democratizzazione della politica, alla competizione imperiale che nel secolo successivo sfocia in una nuova guerra dei trenta anni, non più europea, ma globale.

In questo quadro storico le scienze sociali colgono che la legittimazione non può più essere esaminata come interesse dottrinario del pensiero politico illuminista e post-illuminista. Deve invece essere discussa secondo un metodo empirico-operativo. Le scienze sociali entrano nella – e plasmano la – storia costituzionale come scienze tecnicamente operative nella definizione delle politiche economiche e sociali. Per questo, non agiscono meramente sul piano scientifico, ovvero dell'organizzazione epistemologica e disciplinare in ambito accademico, ma la loro azione impatta simultaneamente il piano istituzionale e amministrativo dello Stato moderno e quello culturale e ideologico dell'opinione pubblica che nel tornante di secolo perde il suo precedente peculiare segno esclusivamente borghese³.

Questa storica intenzionalità di governo della società sulla base del «principio di scientificità»⁴, preteso come oggettivo e quindi imparziale, segna l'affermazione politica delle scienze sociali in concomitanza con l'ascesa materiale di forze sociali che costringono le borghesie europee al radicale ripensamento del loro ruolo e della loro funzione. Non soltanto per contrastare la comparsa di formazioni di classe operaia come ordine alternativo al capitalismo. Proprio contro questa possibilità storica, anche attraverso l'integrazione di emergenti

² *Ivi*, p. 9.

³ P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004; L. COBBE, *L'arcano della società. L'opinione e il segreto della politica moderna*, Milano, Mimesis, 2021.

⁴ G. CORNI – P. SCHIERA (eds), *Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 9.

gruppi sociali che, in virtù della loro istruzione tecnica e professionale, pretendono di affermare una posizione di superiorità rispetto al lavoro manuale. Questi gruppi rivendicano gradualmente, ma con successo, una inedita funzione di direzione dello Stato identificando un *Neuer Mittelstand* capace – o che le scienze sociali ritengono capace – di sfuggire alla presa del conflitto fra capitale e lavoro e, conseguentemente, di cancellare la lotta di classe dal quadro storico della società. Il nuovo ceto medio costituisce insieme il soggetto e l'oggetto della politica della scienza chiamata a risolvere il rompicapo della legittimazione nel quale le borghesie in crisi sono immerse dalla fine del secolo.

È questo il terreno fertile che, fra altri suoi scritti, *Il laboratorio borghese* (1987) ha delineato anche per la mia ricerca sulle scienze sociali statunitensi e la classe media americana⁵. È su questo terreno – spostato oltreoceano – che anche negli Stati Uniti emerge la specificità della statistica quale scienza della misura del movimento delle forze sociali che intendo presentare in questo contributo. Non diversamente dalla vicenda tedesca, le scienze sociali statunitensi – e la statistica con un ruolo preminente, se pur non adeguatamente riconosciuto dalla storiografia – svolgono una funzione di nazionalizzazione della società e della politica dopo il trauma della Guerra civile. Rispondono cioè in modo qualificato e accelerante al bisogno costituzionale di nazione proveniente da gruppi sociali intermedi che – a partire dai grandi centri urbani, industriali e finanziari, che costituiscono il nerbo economico della nazione – presentano una visione riformatrice volta a superare la frammentazione mercantile e culturale della società lungo la frontiera occidentale, conquistando compiutamente e consapevolmente le chiavi del governo. Aprire le porte della politica alla riconfigurazione scientifica dello Stato federale è la strada maestra per superare le tensioni sociali determinate da industrializzazione, conflitto sociale e migrazioni, anche alla luce della svolta imperiale di fine Ottocento⁶.

⁵ M. BATTISTINI, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, Milano, Mimesis, 2020.

⁶ R. WIEBE, *The Search for Order: 1877-1920*, New York, Hill and Wang, 1967; T. BONAZZI (ed), *Potere e nuova razionalità: alle origini delle scienze della società e dello stato in Germania e negli*

2. La statistica tedesca del laboratorio borghese

Prima di muovere lo sguardo oltreoceano è allora importante rileggere le pagine del volume del 1987 in cui Schiera indica la centralità della statistica nel processo costituzionale che le scienze dello Stato e della società consolidano nel tornante di secolo sullo sfondo della radicalizzazione della divisione della società fra i «grandi principi moderni del capitale e del lavoro» e della conseguente degenerazione dello Stato di diritto in Stato sociale. La loro nascita dal grembo della dottrina politica e del cameralismo e il loro successivo svolgimento in termini di specializzazione disciplinare come scienze sociali determinano acquisizioni scientifiche che piegano la tradizionale concezione dello Stato moderno alla necessità storica della riforma: non più un intervento politico per preservare equilibri fra interessi proprietari, bensì un'azione pianificata di organizzazione della società attraverso la promozione delle forze sociali che la muovono⁷.

Dalla fine dell'Ottocento, nel liberalismo tedesco matura la consapevolezza della «intrinseca politicità del rapporto tra scienza e politica» che costituisce il tratto specifico della vicenda tedesca almeno fino alla Repubblica di Weimar. Una specificità che – come anticipato – poggia sulla formazione di nuovi gruppi sociali intermedi che trovano nella sequenza scienza-istituzione-opinione la matrice costituzionale per impostare dapprima la loro professionalità, poi la loro pretesa pubblica di superiorità politica attraverso la definizione di strumenti concettuali e tecnici, contenuti culturali e ideologici adeguati alle loro finalità di governo. In ambito accademico ciò avviene per mezzo dell'elaborazione di un «programma scientifico» che definisce il movimento della società

Stati Uniti, Bologna, Clueb, 1982; R. BARITONO, *Oltre la politica: la crisi politico-istituzionale negli Stati Uniti fra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1993.

⁷ P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 68-70; P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*.

come oggetto di studio per affrontare il problema della misurabilità delle forze sociali. Viene così aperto e sviluppato il rilevante campo di ricerca, sperimentazione e applicazione che è la statistica⁸.

In un primo tempo, nei decenni centrali dell'Ottocento, la statistica non è altro che proiezione del cameralismo, riflette cioè una dottrina dello Stato che non riconosce pienamente il processo costituzionale nel suo radicamento sociale. Dalla fine del secolo, in concomitanza con l'ascesa disciplinare di economia e sociologia al fianco del diritto pubblico, successivamente anche del diritto amministrativo, la statistica assume invece una veste compiutamente moderna ovvero adeguata alla modernità del capitalismo. Pur continuando a fornire materiale relativo allo Stato, alla sua popolazione e al suo mercato, essa inaugura l'analisi dei fenomeni sociali di massa perché sempre più complesso diviene l'ambiente del capitale nel quale intervenire, sempre più difficile diventa definire il bilancio pubblico, sempre più urgente diventa l'azione regolatrice e amministrativa di politici e funzionari. In anticipo rispetto a ben più recenti studi storici sulla statistica, Schiera coglie come, con la dinamica che industrializzazione e questione sociale impongono al governo, la statistica passa «da storia arretrata, cioè da scienza eminentemente statica, a vera e propria scienza di movimento»: principale strumento organizzativo del nesso storico fra società e Stato e fra scienza e politica⁹.

In rapporto con l'affermazione di economia e sociologia come scienze di governo, la statistica viene ridefinita in modo funzionale alla continuità di intervento dell'amministrazione pubblica chiamata a adeguarsi alla grande concentrazione industriale, alle forme correlate di accumulazione di ricchezza e potere all'interno e alla proiezione imperiale all'esterno. Lo strumento è fondamentale di metodo e consiste nel rilevamento – ed elaborazione – più accurato possibile delle informazioni che lo Stato sociale deve accumulare per rispondere a problemi e bisogni crescenti attraverso l'impiego amministrativo delle

⁸ *Ivi*, pp. 15, 58.

⁹ *Ivi*, pp. 58, 68-69.

scienze sociali. La fondazione dell'Ufficio imperiale di statistica nel 1872 e l'ascesa della statistica nelle università imprimono una omogeneizzazione dei metodi di analisi e inferenza che non determina soltanto le condizioni scientifiche per il successo delle scienze tedesche dello Stato e della società, ma costituisce anche l'architettura istituzionale e pubblica che rende operativo ed efficiente il nesso fra società e Stato e fra scienza e politica. La statistica diviene scienza ordinatrice, insieme autonoma e ausiliaria delle altre scienze sociali. In questo modo plasma materialmente la storia costituzionale tedesca rispondendo alle esigenze capitaliste di funzionamento concreto della produzione sociale, di identificazione politico-istituzionale nello Stato, di legittimazione culturale e ideologica della nazione¹⁰.

La statistica opera quindi come fattore costituzionale che agisce trasversalmente alle discipline standardizzando categorie e dati mentre fornisce allo Stato sociale parole e informazioni che rendono possibile comparare se non unificare diverse visioni politiche e soluzioni fra loro incompatibili. Questo esattamente per la sua capacità scientifica di misurare nel movimento della società il rafforzamento o l'indebolimento delle forze contrapposte di capitale e lavoro e la progressiva ascesa di gruppi intermedi che la sociologia identifica nella formazione sociale di un *Neuer Mittelstand* quale soggetto della politica e oggetto dell'azione pianificata dello Stato sociale. Sebbene il denominatore comune delle confluenze politiche riformiste che segnano le scienze sociali sia il proletariato, ovvero il terrore che questo possa presentarsi come ordine alternativo, la finalità istituzionale delle politiche è l'integrazione di determinate figure operaie – le più specializzate, acculturate e retribuite – nel corpo civile di un nuovo ceto medio, non più proprietario bensì professionale. Al centro dell'interesse scientifico è allora la questione sociale come esperienza malata

¹⁰ *Ivi*, pp. 108-112, 194-196, 214-215. Il riferimento principale è A. WAGNER, *Zur Statistik und der Frage der Einrichtung des nationalökonomischen und statistischen Unterrichts an der deutschen Universitäten* (1877) con la sua polemica con Schmoller sull'insufficiente uso della statistica in favore della storia nella sua economia politica, sebbene successivamente il Verein ne approfondisca l'impiego nella ricerca empirica.

del più ampio problema borghese della crisi del capitalismo che fatica a trovare soluzione senza l'intervento pianificato scientificamente e coordinato amministrativamente sulla base di una comprensione il più possibile generale dei problemi economici e sociali. La statistica contribuisce a questa visione globale della società fornendo dati e informazioni che mettono in una prospettiva progressiva il movimento delle forze sociali. È anche attraverso questo specifico contributo che i gruppi più rappresentativi e interessati del nuovo ceto medio (scienziati, docenti e ricercatori, tecnici ed esperti) partecipano al consolidamento del processo costituzionale¹¹.

Se dunque riconosciamo «il ruolo demiurgico dello Stato nell'ambito della questione sociale»¹², questo ruolo è reso possibile dalla statistica che, dati alla mano, sostanzia il progetto scientifico di costruzione politica del nuovo ceto medio. Un progetto originale tedesco che, prendendo le mosse dalla riflessione storica ed economica di Gustav Schmoller e del Verein für Sozialpolitik, trova compimento nella sociologia di Emile Lederer e del suo circolo socialdemocratico attraversando la Prima guerra mondiale fino alla Repubblica di Weimar. Il concetto sociologico di *Neuer Mittelstand* compendia le informazioni statistiche individuando un soggetto collettivo che ingloba l'ampia formazione sociale compresa fra le professioni delle amministrazioni private e pubbliche e gli strati operai meglio pagati per svolgere – ovvero con la pretesa scientifica che svolga – una funzione di mediazione sociale in virtù delle conoscenze tecniche, organizzative, di direzione e sovrintendenza che l'insieme delle sue figure incarnano nell'azione amministrativa e nella produzione sociale. Diviene così concetto eminentemente politico perché funzionale al governo scientifico della società: costituisce per lo Stato sociale il referente obbligato, competente e qualificato, attraverso il quale elaborare e attuare politiche che intendono integrare gli operai specializzati nel quadro societario e statale¹³.

¹¹ P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese*, pp. 216-217, 225.

¹² *Ivi*, p. 13.

¹³ M. BATTISTINI, *Middle Class, Classe Moyenne, Mittelstand: History and Social Sciences in the Atlantic World*, in M. VAUDAGNA, *Modern European-American Relations in the Transatlantic*

In questo specifico senso, in quanto concetto politico completamente rinnovato nel suo significato rispetto alla sua presenza nel vocabolario illuminista e post-illuminista, il nuovo ceto medio funziona come inedita fonte sociale di legittimazione politica che consente di conquistare tempo per la soluzione della questione borghese della crisi del capitalismo. Non soltanto per via del suo portato scientifico e istituzionale, ma anche perché – come mostrano le ricerche sulla mentalità degli impiegati pubblici e privati realizzate tra la fine della Prima guerra mondiale e la Repubblica di Weimar – esprime potenzialmente una opinione pubblica sul «cammino della storia» diversa da quella che il marxismo – revisionista o rivoluzionario che sia – rintraccia nel proletariato. Per questo il nuovo ceto medio tedesco viene scientificamente ritenuto capace di neutralizzare il «radicalismo sia in campo politico che all'interno delle imprese»¹⁴.

Eppure, la vicenda storica della ridefinizione del campo scientifico, istituzionale e pubblico della statistica tedesca non va considerata eccezionale poiché analoghe dinamiche contraddistinguono altri Stati europei e – come vedremo – in particolare gli Stati Uniti. Oltre oceano, la crescente attrattività delle università nei confronti degli studiosi europei e l'incremento degli scambi ufficiali di esperienze accademiche delineano il quadro storico nel quale, dopo il suo fallimento con l'ascesa del nazismo, il progetto scientifico di costruzione politica della classe media viene recuperato e rinnovato con successo¹⁵.

3. L'invenzione statistica della classe media americana

Non diversamente da quanto accaduto in Germania, il tornante di secolo

Space, Torino, Otto, 2015, pp. 123-148; M. RICCIARDI, *Ascesa e crisi del costituzionalismo societario. Germania 1840-1900*, «Ricerche di storia politica», 3/2013, pp. 283-300.

¹⁴ E. LEDERER, *Il problema dell'impiegato moderno: le sue basi teoriche e statistiche*, in M. SALVATI, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni Trenta*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 147-155.

¹⁵ M. BATTISTINI, *Storia di un feticcio*, pp. 51-52.

segna l'ascesa delle scienze sociali statunitensi. Nate come un movimento sociale legato alle missioni protestanti, all'associazionismo filantropico e alle iniziative di assistenza sociale nei quartieri poveri delle aree urbane, durante il progressismo, fra inizio Novecento e Prima guerra mondiale, esse affermano dentro e fuori l'università una visione riformista che stabilisce uno specifico rapporto fra scienza e politica in polemica con la corruzione dei partiti di massa e gli interessi contrastanti di lavoro organizzato e grande industria. Al centro della loro attenzione è infatti il conflitto fra capitale e lavoro ovvero il suo possibile governo attraverso l'applicazione del metodo scientifico nelle relazioni industriali e nell'amministrazione pubblica, per istituzionalizzare in questo modo un nesso storico – del tutto inedito oltreoceano – fra società e Stato volto al miglioramento delle condizioni economiche delle masse povere, all'integrazione societaria della classe operaia e all'americanizzazione della forza lavoro immigrata. Il principio di scientificità che portano con sé legittima inoltre una pretesa pubblica di governo ideologicamente funzionale al ripensamento di una nazione che alla fine del secolo perde la sua eccezionalità dinnanzi all'Europa precipitando in una inaspettata «crisi di autorità»¹⁶.

Il principale punto di impatto delle scienze sociali del progressismo è il confine di classe non più considerato come problema esclusivamente europeo. Il loro metodo scientifico mira alla sua trasformazione in una nuova frontiera attraverso la riforma sociale, definendo operativamente politiche economiche e sociali che, in quanto basate su informazioni empiricamente verificate, sono considerate imparziali e per questo efficaci. Con questo obiettivo affrontano il problema sociale del salario ovvero la sua possibile soluzione tramite la definizione del consumo quale variabile economica per la distribuzione della ricchezza. E, conseguentemente, la presenza politica della classe operaia ovvero la sua scomposizione in una pluralità di gruppi attraverso la misurazione della

¹⁶ R. WIEBE, *La democrazia in America* (1995), Bologna, Il Mulino, 2009, 132-154; 204-245; T.L. HASKELL, *The Emergence of Professional Social Science: The American Social Science Association and the Nineteenth-Century Crisis of Authority*, Urbana, University of Illinois Press, 1977.

loro posizione sociale: occupazione, reddito, istruzione, oltre che razza ed etnia, in seguito anche preferenze culturali e di consumo e orientamento politico. Queste due operazioni scientifiche rendono possibile – come affermano l'economia politica del marginalismo e la sociologia dei processi associativi e del controllo sociale – elaborare una «scienza del movimento del lavoro da un gruppo a un altro» che trova nell'affermazione accademica e istituzionale della scienza statistica e della statistica pubblica una indispensabile logistica di produzione e distribuzione scientifica non soltanto di dati e informazioni sui fenomeni sociali di massa, ma anche di metodi di denominazione e rilevamento delle diverse figure del lavoro, della loro formazione e sviluppo, della loro aggregazione in gruppi e classi sociali¹⁷.

Questo emerge in particolare guardando agli statistici che, impiegati nell'Ufficio federale del censimento, lavorano alla classificazione delle occupazioni durante il New Deal. Nato come ufficio temporaneo che il Congresso attiva ogni dieci anni per assolvere al dettato costituzionale di censire la popolazione al fine di ripartire seggi e carico fiscale fra gli Stati dell'Unione, fin dall'inizio della repubblica, il Census Bureau costituisce uno strumento essenziale, per quanto intermittente, di nazionalizzazione della società e dello Stato. Se nell'Ottocento la statistica pubblica rivolge l'attenzione soprattutto alla composizione razziale della popolazione alla luce della schiavitù e delle ondate migratorie, nel tornante di secolo lo stravolgimento economico e sociale determinato dall'industrializzazione spinge le associazioni accademiche delle nuove scienze sociali a richiedere l'istituzione di un ufficio permanente a cui assegnare il compito di leggere il movimento della società non soltanto attraverso la variabile etnica e razziale, ma anche per mezzo di nuove grandezze – occupazione e disoccupazione, categorie di impiego, andamento di salari e prezzi – la cui conoscenza è ritenuta imprescindibile per «promuovere il benessere generale»

¹⁷ J.B. CLARK, *The Distribution of Wealth. Theory of Wages, Interest and Profits* (1899), New York, Macmillan, 1902, pp. xvi, 62; M. BATTISTINI, *Storia di un feticcio*, pp. 81-98.

attraverso una «saggia legislazione e un'intelligente amministrazione»¹⁸. Tuttavia, nonostante la reiterazione della richiesta durante il progressismo, la relazione tra scienza statistica e statistica pubblica assume una forma istituzionale stabile soltanto dopo il 1929.

Negli anni Trenta, la necessità di affrontare disoccupazione e povertà richiede una profonda revisione della statistica pubblica per soddisfare gli obiettivi delle politiche, non solo in termini di realizzazione amministrativa, ma anche in rapporto alla comunicazione pubblica. Poiché la depressione economica ripropone in modo inaspettatamente radicale il rompicapo della legittimazione come questione politica di un capitalismo incapace di governare se stesso, occorre individuare – e comunicare con – specifiche figure del lavoro coinvolte nella lotta di classe in modo da vincere la resistenza alla riforma che proviene dalla grande industria, contenendo allo stesso tempo la tumultuosa militanza operaia in un ambito valoriale all'interno del quale il capitalismo possa riconquistare la legittimazione perduta. È questa la direzione politica che, durante la presidenza Roosevelt, il Census Bureau intraprende sotto la guida di direttori ed esperti che provengono dalle associazioni accademiche delle scienze sociali. L'ufficio viene sottratto alla condizione limitata al dettato costituzionale per essere elevato a una specifica funzione di governo. La statistica pubblica non è chiamata a «dire la verità» ovvero a rappresentare la società nella sua staticità, ma a prognosticare il suo movimento fornendo dati, informazioni e previsioni che agevolino la formulazione di politiche funzionali al ripristino materiale e ideologico del rapporto sociale fra capitale e lavoro sconquassato dalle lotte operaie dentro la crisi del capitalismo. In questo specifico senso, nella sua connessione istituzionale con la statistica pubblica, la scienza statistica diviene fattore costituzionale di integrazione societaria delle forze sociali.

¹⁸ F.A. WALKER, *The Eleventh Census of the United States*, «The Quarterly Journal of Economics», 2/1888, pp. 135-161, 148. Sulla storia del censimento statunitense, con particolare riferimento alla classificazione razziale, etnica e sessuale della nazione: P. SCHOR, *Counting Americans: How the US Census Classified the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

Anche con questo fine delinea un vocabolario scientifico che diventa pubblicamente rilevante perché viene utilizzato nel linguaggio amministrativo come pure dalla stampa, nelle radio e nelle nascenti ricerche d'opinione. Lo statistico diventa allora un demiurgo che non soltanto lavora liberamente e alacremente all'azione politica e amministrativa, ma è anche artefice dei termini precisi di un'opinione pubblica che modera il linguaggio popolare ideologicamente viziato da posizioni politiche e sociali di parte¹⁹.

L'invenzione statistica della classe media assolve esattamente a questo duplice obiettivo politico-amministrativo e pubblico-ideologico per mano di Alba M. Edwards. Lo Special Agent for Occupation Statistics, nominato nel 1910 e confermato in carica fino al censimento del 1940, introduce una nuova classificazione delle occupazioni che rimane inalterata per gran parte del secolo, influenzando le statistiche pubbliche europee durante la Guerra fredda²⁰. In vista del censimento del 1920, attraverso un approfondito studio storico in chiave comparata con le esperienze europee, Edwards evidenzia che le categorie di rilevamento delle occupazioni – proprietario, impiegato, lavoro qualificato e non qualificato – utilizzate nel censimento del 1910 non riflettono il progresso della nazione. Segnalano invece il declino dei proprietari e l'ascesa del lavoro salariato, alimentando un'immagine profondamente distorta della società e, conseguentemente, crescenti paure nell'opinione pubblica. Oltreoceano invece, sebbene per buona parte dell'Ottocento la centralità del mercantilismo abbia concentrato l'attenzione statistica «sul prodotto e non sui produttori», dal tor-

¹⁹ A. DESROSIÈRES, *The Politics of Large Numbers. A History of Statistical Reasoning*, Cambridge, Harvard University Press, 1998, pp. 189-207, 330; E. DIDIER, *Crises et Rupture: Leçon statistique du moment Roosevelt*, «Le Seuil/Pouvoirs», 150/2014, pp. 93-102; M.A. CONK, *Occupational Classification in the United States Census: 1870-1940*, «The Journal of Interdisciplinary History», 1/1978, pp. 111-130; M.A. CONK, *The United States Census: A Social History*, New Haven, Yale University Press, 1988. Sulla nascita delle ricerche di opinione durante il New Deal: M.G. HOLLI, *The Wizard of Washington: Emil Hurja, Franklin Roosevelt, and the Birth of Public Opinion Polling*, New York, Palgrave, 2002.

²⁰ L. BOLTANSKI, *Les Cadres. La formation d'un groupe social*, Paris, Les Editions de Minuit, 1982, pp. 155-236.

nante di secolo le scienze statistiche introducono novità importanti. In particolare, la classificazione tedesca delle occupazioni suddivide il lavoro in strati, a seconda delle competenze del lavoratore, delineando una scala sociale gerarchicamente organizzata per qualifiche (*skill*): dal «funzionario tecnicamente istruito» fino al manovale, passando per il caposquadra, l'impiegato d'ufficio e le «occupazioni per le quali era necessario un periodo di apprendistato». Le statistiche occupazionali organizzate «sulla base dell'intelligenza» restituiscono così una «immagine vivida della posizione di ogni lavoratore» perché consentono di analizzare il suo «status economico e sociale» e la sua collocazione in «gruppi sociali» con «simili condizioni di lavoro e vita». Permettono in altre parole di cogliere la sua mobilità in una società a sua volta in movimento²¹.

Edwards appronta dunque la scienza statistica come statistica pubblica della misura del movimento delle forze sociali, presentando nel 1917 una nuova classificazione delle occupazioni in vista del censimento del 1920. Il lavoro intellettuale è ripartito sulla base della professionalità per cogliere il continuo aumento degli impiegati del privato e del pubblico e le nuove funzioni di direzione e controllo del processo lavorativo che i sovrintendenti svolgono nell'industria meccanizzata. Il lavoro manuale è invece classificato per qualifiche, a seconda del periodo di formazione ricevuta o di apprendistato svolto. In questo modo, la categoria generica di *laborer* viene smembrata: affiancare il lavoratore semi-qualificato al lavoratore qualificato e non qualificato rende possibile isolare un ampio gruppo sociale potenzialmente distinto dalla classe operaia. La nuova classificazione consente di rilevare la tendenza sociale alla diminuzione – non assoluta, ma relativa – del lavoro non qualificato e considerare la *collar line* che separa operaio e colletto bianco non più come un «confine rigido», bensì come

²¹ A.M. EDWARDS, *Classification of Occupations: The Classification of Occupations, with Special Reference to the United States and the Proposed New Classification for the Thirteenth Census Report on Occupations*, «Publications of the American Statistical Association», 94/1911, pp. 618-646.

una frontiera attraversabile: sebbene prevalentemente maschio, bianco e nativo, il lavoratore può muoversi fra gruppi sociali elevando tutto il lavoro verso l'alto²².

Questo nuovo ordinamento del metodo e delle categorie di rilevamento delle occupazioni entra a regime con il New Deal, in particolare dalla metà degli anni Trenta quando, per affrontare una mobilitazione operaia che coinvolge anche impiegati e professionisti, diviene urgente definire un nuovo vocabolario scientifico che consenta di rappresentare una società in movimento, ma non lungo le faglie aperte dalla lotta di classe. A questo fine, Edwards attribuisce un significato pienamente politico al concetto sociologico di *middle class* per contestare le forme collettive di espressione – e identificazione – nella *working class*. Attraverso un esercizio di inferenza statistica, sottolinea come, in seguito agli incessanti «miglioramenti scientifici e tecnologici», una «sempre minor proporzione di forza lavoro» sarebbe stata impiegata nella produzione di beni agricoli e merci di consumo e una «percentuale sempre maggiore» sarebbe stata occupata nell'erogazione di «servizi pubblici, professionali, domestici e personali». Conseguentemente, il movimento del lavoro sarebbe profondamente cambiato mutando il rapporto di forza nella società. Dinnanzi alla tendenziale diminuzione del lavoro non qualificato, diventa prevedibile un deciso aumento delle occupazioni professionali e impiegatizie e un incremento del lavoro semi-qualificato, in particolare del *machine operator* richiesto dalla completa affermazione della catena di montaggio. Nel futuro prossimo sarebbe aumentata la richiesta di lavoro «dotato di intelligenza e capace di veloce reazione mentale, in grado cioè di rapido adattamento a nuove condizioni di lavoro», sarebbero state meno definite «le linee di demarcazione tra differenti gruppi sociali», lo status economico e sociale sarebbe progredito e una percentuale crescente di forza lavoro avrebbe abbandonato la «dura e ardua» condizione di vita del lavoratore non qualificato. Viene in questo modo prognosticata l'ascesa

²² A.M. EDWARDS, *Social Groups of the United States*, «Publications of the American Statistical Association», 118/1917, pp. 643-661.

sociale di una «grande classe media» che, inglobando operai qualificati e semi-qualificati, avrebbe cancellato la tremenda immagine pubblica di disuguaglianza e sfruttamento che la crisi di legittimazione del capitalismo proietta sulla società²³.

L'agente speciale del censimento federale indossa così la veste illuminata del demiurgo della classe media. L'invenzione statistica della *middle class* prescrive l'indirizzo politico del New Deal perché identifica in essa il centro nevralgico della questione sociale stabilendo non soltanto l'imperativo morale della politica della scienza per la riforma sociale, ma anche il futuro orientamento ideologico dell'opinione pubblica al di fuori delle pretese di parte che comunque continuano a mobilitare le forze della società. Il vocabolario scientifico della statistica pubblica non definisce infatti esclusivamente i nuovi lemmi – *skill, strata, social group* – del dizionario delle scienze sociali e delle ricerche d'opinione. Non si limita a rifornire il linguaggio amministrativo dei termini tecnici – *labor force, skilled, semi-skilled, unskilled work* – impiegati in documenti e report delle agenzie federali²⁴. Delinea anche un discorso pubblico che iscrive le diverse politiche attuate dal governo in un senso comune comprensibile e condivisibile. *Middle class* non organizza semplicemente una specifica semantica scientifica, statistica e amministrativa, ma anche un'inedita semantica politica del sociale che, nel presente della depressione economica, indica un futuro diverso, un orizzonte adeguato di aspettativa per l'ascesa individuale e collettiva, coerente con e funzionale al bisogno costituzionale di legittimazione del capitalismo in crisi. Costituisce un significativo pubblico che – non essendo parziale e potenzialmente partigiano come *working class*, ma tendenzialmente universale perché anche il lavoro manuale avrebbe potuto risalire la scala sociale acquisendo competenze – risignifica la società favorendo l'affer-

²³ A.M. EDWARDS, *Composition of the Nation's Labor Force*, «The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science», 1/1936, pp. 10-20.

²⁴ M. BATTISTINI, *Storia di un feticcio*, pp. 131-139.

mazione di forme collettive di espressione non antagoniste. Nella società statisticamente stratificata in gruppi secondo occupazioni e competenze, la classe media diventa il soggetto di una opinione che è consensuale in quanto complementare alle diverse figure del lavoro. La sua comunicazione pubblica rende allora poroso e attraversabile il rigido confine di classe tra lavoro manuale e intellettuale aprendo sulla *collar line* una nuova frontiera storica della democrazia americana: la classe media viene artificialmente inventata e continuamente prodotta attraverso un «rituale statistico» di ricerche empiriche, sondaggi e indagini di opinione che definiscono materialmente e ideologicamente la storia costituzionale del secondo Novecento statunitense²⁵.

²⁵ C.W. MILLS, *The Sociological Imagination* (1959), Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 71-73, 84-86. Cfr. L.J. WACQUANT, *Making Class: The Middle Class(es) in Social Theory and Social Structures*, in S.G. MCNALL – R.F. LEVINE – R. FANTASIA (eds), *Bringing Class Back In: Contemporary and Historical Perspective*, Boulder, Westview Press, 1991, pp. 39-64.

La disciplina del dibattito: l'organizzazione dell'iter legislativo nei regolamenti parlamentari ottocenteschi di Italia e Germania

Anna Gianna Manca

1. Premessa

Le moderne assemblee rappresentative istituite in Europa dopo il congresso di Vienna si trovarono di solito nella condizione di dover decidere, di fronte alla necessità di stabilire le regole per lo svolgersi del lavoro parlamentare e per la disciplina dei deputati, tra due tipi principali di regolamenti parlamentari, quello inglese e quello francese²⁶.

Secondo il tipo francese (art. 45 della *Charte* del 1814 e art. 39 della costituzione del 1830) l'assemblea si suddivideva in sezioni o uffici (*bureaux*), composti di un numero eguale di deputati scelti per sorteggio, quindi senza riguardo all'orientamento politico dei deputati, e rinnovabili relativamente spesso, in genere dopo qualche mese o addirittura ogni mese. Agli uffici, data la difficoltà di lavorare in modo razionale ed efficiente all'interno di un'assemblea troppo numerosa, era delegata l'istruzione del tema che sarebbe stato poi oggetto del dibattito dell'aula, riconoscendo così a queste entità, che lavoravano lontano dalla pubblicità dell'aula, un ruolo molto importante nel processo legislativo. In Francia la costituzione del 1795 aveva espressamente vietato l'istituzione di commissioni permanenti per l'esame preparatorio delle proposte di legge, prevedendo invece che a questo scopo si creassero delle commissioni speciali, destinate a sciogliersi non appena l'Aula avesse deliberato (art. 67). La medesima costituzione aveva poi anche introdotto espressamente l'obbligo di

²⁶ B. MERTENS, *Die europäischen Wurzeln parlamentarischer Geschäftsordnungen im Vergleich*, «Parliaments, Estates & Representation», 28/2008, pp. 87-101; B. DECHAMPS, *Macht und Arbeit der Ausschüsse. Der Wandel der parlamentarischen Willensbildung*, Meisenheim am Glan, Hain Verlag, 1954, che ai due sistemi accosta anche quello americano e quello tedesco.

frazionare il procedimento legislativo, rallentandolo sensibilmente, con l'effettuazione di tre letture, a distanza di dieci giorni l'una dall'altra, di ogni proposta di legge (art. 77)²⁷.

Il tipo inglese di regolamento, invece, a differenza del francese, anzitutto in gran parte non era scritto, e soprattutto poggiava, come del resto la maggior parte del diritto costituzionale inglese, su consuetudini. Nel Regno Unito i primi regolamenti parlamentari scritti (*standing orders*) cominciarono ad apparire solo dopo la riforma del 1832, e solo nel 1844 fu pubblicato per la prima volta il manuale di diritto parlamentare di Erskine May, l'aiuto-bibliotecario della Camera dei Comuni che da questo momento divenne l'autorità indiscussa per tutte le questioni regolamentari della prassi parlamentare inglese²⁸. Soprattutto questo tipo di regolamento, che puntava molto su una figura forte e neutrale del Presidente dell'assemblea, non prevedeva il ricorso, per la preparazione dei progetti di legge, a commissioni permanenti (*select committees*), che fecero la loro apparizione solo all'inizio dell'Ottocento²⁹. Il regolamento inglese privilegiava invece l'aula come luogo per eccellenza dei dibattiti parlamentari, garantendo così loro un alto livello di pubblicità. Solo in aula, dove erano sempre immediatamente visibili i rapporti di forza tra maggioranza e minoranza, si decideva l'orientamento della Camera di fronte alle mozioni o ai progetti di legge. Solo il *Plenum* poteva decidere se un determinato progetto di legge dovesse essere preso in considerazione oppure rigettato e quindi stralciato dall'ordine del giorno; e, inoltre, nel primo caso, se il progetto, per un esame istruttorio, dovesse essere affidato ad una commissione, oppure se, a questo scopo, fosse l'intera assemblea a doversi trasformare in una commissione (*committee of the whole House*). In quest'ultimo caso a ogni deputato, in

²⁷ Sui regolamenti parlamentari francesi a partire dal 1789 vd. R. BONNARD (ed), *Les Règlements des Assemblées Législatives de la France depuis 1789*, Paris, Sirey, 1926.

²⁸ TH. ERSKINE MAY, *A Treatise upon the Law. Privileges, Proceedings and Usage of Parliament*, London, Charles Knight & Co, 1844.

²⁹ A. WIRSCHING, *Parlament und Volkes Stimme. Unterhaus und Öffentlichkeit im England des frühen 19. Jahrhunderts*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1990, p. 75.

egual grado e a prescindere dalle sue competenze specifiche, era data la possibilità di familiarizzare con l'oggetto del dibattito e delle risoluzioni del *Plenum* della Camera. Per questa via si evitava anche che, in virtù delle competenze, si giungesse all'autonomizzarsi di una parte dell'assemblea rispetto al suo insieme, massimizzando il livello di trasparenza del momento decisionale nel processo legislativo³⁰.

In linea di massima le moderne assemblee rappresentative tedesche ottocentesche si organizzarono secondo il modello francese, non senza tuttavia qualche importante concessione a quello inglese³¹, concessione che, come si vedrà più avanti, apparirà particolarmente generosa nel regolamento del parlamento del Secondo Impero tedesco (1871-1918). Nel Regno d'Italia, e più precisamente nella Camera dei deputati di epoca liberale (1861-1922), nonostante che nelle discussioni relative ai regolamenti parlamentari si rinviasse puntualmente al tanto decantato modello inglese, di fatto, ad essere seguito sarà prevalentemente quello francese.

Di seguito si cercherà anzitutto (2.) di dar conto delle principali determinazioni regolamentari del parlamento imperiale tedesco (*Reichstag*) in materia

³⁰ La Camera dei Comuni inglese rinunciò solo molto tardi, nel 1771, al «privilegio» della segretezza dei suoi lavori, cui si era attenuta sin qui per proteggere la libertà di parola dei deputati dalle influenze del potere regio e governativo (*ivi*, pp. 83-85). Solo da questo momento i giornali cominciarono a dedicare gran parte delle loro pagine ai resoconti dei lavori parlamentari (B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 186). Tra i primi autori a teorizzare l'importanza della pubblicità dei lavori parlamentari per consentirne la trasparenza e il controllo dall'esterno Jeremy Bentham (cfr. A. WEIß, *Theorie der Parlamentsöffentlichkeit. Elemente einer Diskursgeschichte und deliberatives Modell*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 2011, pp. 23-43), per il quale essa rappresentava un meccanismo di razionalizzazione (p. 80).

³¹ Con particolare attenzione al caso prussiano vd. A. G. MANCA, *Pubblicità e organizzazione del lavoro parlamentare nella Germania costituzionale (1815-1918)*, «Giornale di storia costituzionale», 6/2003, pp. 291-314. Vd. inoltre J.-D. KÜHNE, *Volksvertretungen im monarchischen Konstitutionalismus (1814-1918)* e G. KRETSCHMER, *Geschäftsordnungen deutscher Volksvertretungen*, entrambi in H.-P. SCHNEIDER – W. ZEH (eds), *Parlamentsrecht und Parlamentspraxis in der Bundesrepublik Deutschland. Ein Handbuch*, Berlin - New York, de Gruyter, 1989, rispettivamente pp. 49-100, qui 94-95 e pp. 291-331, in part. pp. 293, 294-295; da ultimo C. HAYUNGS, *Die Geschäftsordnung des hannoverschen Landtages (1833-1866): ein Beispiel englischen Parlamentsrechts auf deutschem Boden*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 1999.

di organizzazione del processo legislativo e dell'esito concreto della loro traduzione in pratica. Quindi (3.) si considereranno i risvolti concreti dell'applicazione delle principali norme dettate nella stessa materia dai regolamenti della Camera dei deputati del Regno d'Italia. Da ultimo (4.) si cercherà di tirare alcune conclusioni in chiave comparata.

2. L'organizzazione e lo svolgimento del lavoro parlamentare nella Germania imperiale

In attuazione di quanto già previsto dal Patto del 18 agosto 1866, a cui su invito della Prussia avevano aderito 17 stati della Germania settentrionale e che costituì il momento fondativo della Confederazione della Germania del Nord (*Norddeutscher Bund*), il 24 febbraio 1867 si riunì per la prima volta a Berlino un parlamento costituente (*konstituierender Reichstag*) per dare una costituzione alla confederazione³². Il regolamento adottato da questo parlamento per i suoi lavori fu quello della Camera dei deputati prussiana, risalente al 28 marzo 1849, ma modificato da ultimo nel 1862³³.

Nel regolamento prussiano l'esame istruttorio dei progetti di legge (*Vorberatung*) risultava ormai anche formalmente sottratto alle sezioni (dette in Prussia *Abteilungen*), che peraltro, di fatto, già da tempo non lo svolgevano più, e il compito della *Vorberatung* poteva invece essere affidato dall'Aula (*Vollversammlung o Plenum*), non più solo ad una delle 7 commissioni permanenti (*Ausschüsse*) previste, ma anche a se stessa, dando luogo alla cosiddetta *Vorberatung im ganzen Haus* (istruzione in aula). Particolarmente nel caso di un progetto di legge considerato importante l'aula aveva così la possibilità di pronunciarsi subito su di esso, evitando così di farlo passare attraverso il lungo

³² E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789, 3: Bismarck und das Reich*, (rist. della 2a ed. Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1978²) Stuttgart, Kohlhammer, 1983³, pp. 644-647.

³³ Sul regolamento prussiano del 1862 A. PLATE, *Die Geschäftsordnung des Preußischen Abgeordnetenhauses, ihre Geschichte und ihre Anwendung. Unter Berücksichtigung der Geschäftsordnung und der Gewohnheiten des Deutschen Reichstages*, Berlin, Pasch, 1904², pp. 1, 10-12.

esame di una commissione permanente per poi magari essere rigettato dal *Plenum*³⁴.

Proprio sulla base della *Vorberatung im Plenum*, senza cioè far ricorso ai lavori preparatori di una commissione costituzionale e invece esclusivamente sulla base dei dibattiti plenari, a favore dei quali si erano espressi i nazional-liberali nel parlamento costituente, questo riuscì ad approvare il progetto costituzionale, di origine governativa, per la Confederazione della Germania del Nord³⁵ in sole sei settimane³⁶. Tutto il lavoro preparatorio di discussione e di mediazione politica che avrebbe dovuto svolgersi in commissione, fu invece svolto dai gruppi politici parlamentari (*Fraktionen*), a cui peraltro il regolamento non faceva alcun cenno.

Una volta istituita anche formalmente la Confederazione della Germania settentrionale, il 1° luglio 1867, il suo parlamento ordinario (*Reichstag*) decise, il 10 settembre 1867, di utilizzare per i suoi lavori lo stesso regolamento utilizzato dal *Reichstag* costituente. Dopo averlo sottoposto ad alcune modifiche si giunse infine all'entrata in vigore, il 12 giugno 1868, del nuovo regolamento (*Geschäftsordnung*) del parlamento della Germania settentrionale (*Norddeutscher Reichstag*).

Nel regolamento del 12 giugno 1868 erano stati introdotti alcuni elementi che lo avvicinavano ulteriormente a quello praticato nel parlamento inglese. Era stato infatti introdotto il sistema delle tre letture nella discussione dei progetti di legge, che da allora è rimasto alla base dei regolamenti parlamentari tedeschi fino ai giorni nostri³⁷, e attraverso il quale i dibattiti in aula (*im ganzen*

³⁴ Sulle vicende del regolamento prussiano A.G. MANCA, *Publicità e organizzazione del lavoro parlamentare*, in part. 297-301.

³⁵ C. HIERSEMENZEL, *Die Verfassung des Norddeutschen Bundes erläutert mit Hilfe und unter vollständiger Mittheilung ihrer Entstehungsgeschichte*, Berlin, Hempel, 1867, pp. X-XI.

³⁶ K. E. POLLMANN, *Einleitung*, a B. HAUNFELDER – K. E. POLLMANN (eds), *Reichstag des Norddeutschen Bundes. 1867-1870*, Düsseldorf, Droste, 1989, p. 32.

³⁷ K.E. POLLMANN, *Parlamentarismus im Norddeutschen Bund 1867-1870*, Düsseldorf, Droste, 1985, p. 357. Sulla continuità formale dell'evoluzione storica dei regolamenti parlamentari tedeschi, dietro la cui facciata si celerebbe tuttavia un forte mutamento interno e fattuale vd. B. MERTENS, *Die europäische Wurzel*, p. 101.

Haus) potevano acquistare un ruolo di gran lunga maggiore³⁸. Con il sistema delle tre letture introdotto nel 1868, infatti, alle commissioni rimase da svolgere nel processo legislativo un ruolo, in particolare tra la prima e la seconda lettura, assai inferiore rispetto al passato, e il centro dei dibattiti si spostò dalle commissioni, la cui *Vorberatung* era stata sin qui la regola, nel *Plenum*³⁹.

In particolare, la prima lettura doveva consistere di un dibattito generale, pubblico, all'interno del *Plenum*, sui principi fondamentali del progetto di legge, sulle sue motivazioni, la sua necessità e attuabilità, come pure, infine, sul modo in cui si doveva procedere oltre. Tra la prima e la seconda lettura si aveva quindi l'esame della commissione, a porte chiuse, e nella seconda lettura si tornava quindi indietro al *Plenum* a discutere pubblicamente i singoli articoli del progetto sulla base del lavoro fatto in commissione. Nella terza lettura, che si svolgeva sulla nuova versione del progetto di legge quale uscito dalla seconda lettura, si riprendeva la discussione sui principi portanti e gli obiettivi principali del progetto di legge, per passare poi alla votazione, dapprima articolo per articolo e poi del progetto nel suo insieme⁴⁰.

Con il regolamento parlamentare del 1868 i nazionalliberali, e in particolare deputati come Karl Twesten e Eduard Lasker che si erano battuti per il sistema delle tre letture, volevano, anzitutto, portare in primo piano l'aula (*Plenum*) come luogo principale della comunicazione con l'opinione pubblica e con la nazione, e in secondo luogo, attraverso la ripresa del dibattito pubblico sul progetto dopo la seconda lettura, valorizzare il *Reichstag* nel suo insieme come

³⁸ Fino al 1868 nella discussione delle leggi si era seguito questo procedimento: 1) discussione in Plenum (*Plenarberatung*) sul modo in cui si doveva discutere il progetto di legge, 2) esame preparatorio (*Vorberatung*) in commissione, oppure, ma solo in via eccezionale, *Vorberatung im ganzen Hause* o addirittura nessuna *Vorberatung*, infine 3) discussione finale in aula (*Schlußberatung im ganzen Hause*), sia sui principi fondamentali del progetto di legge, sia sui singoli articoli, e infine chiusura del dibattito per con la votazione (J. HATSCHKEK, *Das Parlamentsrecht des Deutschen Reiches*, Berlin-Leipzig, Göschen'sche Verhandlung, 1915, pp. 65-66).

³⁹ *Ivi*, pp. 63 s.

⁴⁰ *Ivi*, p. 66; L. VON RÖNNE, *Das Staats-Recht des Deutschen Reiches* (1876), Kronberg/Ts., Scriptor, 1975, I, pp. 285-286; J. JEKEWITZ, *Ein ritualisierter historischer Irrtum. Zur Herkunft, Ausgestaltung und Notwendigkeit von drei Lesungen im parlamentarischen Gesetzgebungsverfahren*, «Der Staat», 15, 4/1976, pp. 537-552, qui 548-549.

sede della mediazione politica e del compromesso. Sul regolamento parlamentare del 1868 scrisse nel 1876 il giuspubblicista liberale Ludwig von Rönne: «Il nuovo regolamento prende le mosse dal presupposto che l'assemblea plenaria sia da considerarsi come il luogo naturalmente deputato alla discussione e alla decisione sulle leggi, e che perciò i punti di vista principali su ogni questione non debbano venir fuori dalle sezioni e dalle commissioni, ma debbano scaturire direttamente dalla libera manifestazione delle opinioni e dal dibattito nella totalità dell'assemblea; si deve individuare la volontà della totalità attraverso la partecipazione attiva e l'interazione reciproca tra tutti i membri, e non attraverso la loro scomposizione burocratica e settoriale. Le commissioni devono continuare a esistere solo in via eccezionale e occuparsi dei dettagli legislativi»⁴¹.

Già nella fase finale della Confederazione della Germania del Nord, tuttavia, divenne chiaro che, di fatto, ad avvantaggiarsi del drastico ridimensionamento del ruolo delle commissioni non era l'assemblea plenaria, e inoltre che, per quanto riguarda la qualità della redazione tecnica delle leggi, il lavoro del *Plenum* lasciava spesso a desiderare; a causa della mole di lavoro legislativo riversatogli addosso, esso finiva spesso per trovarsi a lavorare al limite delle sue possibilità.

Ad acquistare un'importanza funzionale sempre maggiore furono, invece, i gruppi parlamentari, i loro vertici, i comitati interpartitici, il cosiddetto *Seniorenkonvent* o *Senjorenrat*, insomma le proiezioni organizzative dei partiti e gli organi di raccordo tra di essi, come già accaduto in Prussia verso la metà degli anni Sessanta⁴².

Il *Seniorenkonvent*, in particolare, era una specie di informale conferenza dei capigruppo, che radunava i fiduciari di tutti i gruppi politici parlamentari

⁴¹ L. VON RÖNNE, *Das Staats-Recht des Deutschen Reiches*, I, p. 284.

⁴² In merito A. PLATE, *Die Geschäftsordnung des Preußischen Abgeordnetenhauses*, pp. 229-230; W.-D. HAUENSCHILD, *Wesen und Rechtsnatur der parlamentarischen Fraktionen*, Berlin, Duncker und Humblot, 1968, p. 33-34; H. Franke, *Vom Senjorenkonvent des Reichstags zum Ältestenrat des Bundestages*, Berlin, Duncker und Humblot, 1987, pp. 46-68.

e che assunse ben presto, nella prassi, funzioni estremamente significative; ad esempio la pianificazione del lavoro parlamentare, la compilazione dell'ordine degli interventi (*Rednerliste*) per il dibattito in aula, la distribuzione degli incarichi d'aula, e, *last but not least*, la determinazione della composizione delle commissioni. Tutto questo nonostante che il *Senjorenkonvent* non trovasse alcuna menzione nel regolamento del *Reichstag* del 1868, in cui del resto non si faceva nessun cenno nemmeno ai gruppi parlamentari (*Fraktionen*)⁴³, e a dispetto del fatto che il § 26 del medesimo regolamento affermasse che a votare sui deputati da inviare nelle commissioni dovessero essere le *Abteilungen*, cioè le suddivisioni meramente numeriche dell'Aula. Solo la composizione delle commissioni da parte del *Senjorenkonvent* poteva però garantire che esse venissero a rappresentare uno specchio 'fedele' della composizione 'partitica' dell'Aula, praticamente un'assemblea plenaria in formato ridotto.

Il regolamento del parlamento del *Norddeutschen Bundes*, quale scaturito dalla riforma del 1868 e con solo qualche modifica volta essenzialmente a migliorare il sistema delle tre letture, fu adottato il 21 marzo 1871 anche dal *Reichstag* dell'appena fondato Impero tedesco (*Reich*), per essere poi riconfermato praticamente immutato all'inizio di ogni legislatura (prima di 3, poi di 5 anni)⁴⁴.

Proprio come il suo predecessore il regolamento del *Reichstag* imperiale ignorava l'esistenza dei gruppi (*Fraktionen*) e del *Senjorenkonvent*, che erano in realtà le principali forze motrici della vita parlamentare e il luogo dove effet-

⁴³ H. FRANKE, *Vom Senjorenkonvent des Reichstags*, pp. 46-50; K.F. ARNDT, *Parlamentarische Geschäftsordnungsautonomie und autonomes Parlamentsrecht*, Berlin, Duncker und Humblot, 1966, pp. 35-36.

⁴⁴ Vd. *Geschäftsordnung für den Reichstag vom 10. Februar 1876*, in E.R. HUBER (eds) *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte, 2: Deutsche Verfassungsdokumente 1851-1900*, 3. Neubearbeitete Auflage, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, Kohlhammer, 1986, pp. 423-434. Il regolamento conteneva principalmente determinazioni sulla verifica delle elezioni, sul modo di trattare progetti di legge, mozioni, petizioni, interpellanze e messaggi, sull'ordine del giorno, sull'ordine degli interventi, sui dibattiti e le votazioni, sulla disciplina parlamentare, sulla concessione di congedo ai deputati, sulla perdita del mandato e l'indizione di nuove elezioni (E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, III, p. 885).

tivamente si prendevano le decisioni; nel regolamento si parlava invece estesamente delle sezioni dell'aula (*Abteilungen*) che però, di fatto, si limitavano a fare la verifica dei poteri⁴⁵. A livello imperiale i gruppi parlamentari saranno riconosciuti per la prima volta nel regolamento del parlamento di Weimar del 1922, che affiderà loro esplicitamente la composizione delle commissioni; solo nei singoli stati tedeschi il loro riconoscimento formale avvenne già prima, ad esempio nel Württemberg nel 1909 e nel Baden nel 1912.

Nonostante il ruolo predominante assegnato nel regolamento del parlamento imperiale tedesco al pubblico dibattito dell'Aula, il corso complessivo del processo legislativo, a cui il *Reichstag* era chiamato a collaborare con il *Bundesrat* (art. 5 della costituzione imperiale del 16 aprile 1871), restò contraddistinto nel suo complesso da un livello di pubblicità tutt'altro che costante; e questo non solo perché i lavori dell'Aula si alternavano a quelli che si svolgevano nelle cosiddette "camere oscure" delle commissioni. Il *Bundesrat*, infatti, poteva praticamente in ogni momento ritirarsi a discutere 'privatamente' a porte chiuse⁴⁶. Il grado di pubblicità del processo legislativo era comunque più alto quando il progetto di legge proveniva dal *Reichstag* e durante la sua discussione in esso, mentre era assai più basso quando il progetto di legge proveniva dal *Bundesrat*, come però accadeva assai più di frequente.

I dibattiti dell'aula del *Reichstag*, particolarmente valorizzati dal regolamento parlamentare, correivano però il rischio, se non adeguatamente preparati, di girare a vuoto. Il lavoro non pubblico delle commissioni, in cui i gruppi erano rappresentati in misura proporzionale alla loro consistenza in aula, e cui i rappresentanti del 'governo imperiale', o i loro commissari, potevano prender

⁴⁵ E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, III, p. 885).

⁴⁶ Cfr. *Revidierte Geschäftsordnung für den Bundesrat vom 26. April 1880*, in E.R. HUBER (ed) *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, 2, pp. 417-422, qui 422 (§ 26). Vd. in merito M. RAUH, *Föderalismus und Parlamentarismus im Wilhelminischen Reich*, Düsseldorf, Droste, 1973, p. 109-112. La costituzione imperiale non conteneva «alcuna determinazione relativamente al fatto che le sedute del *Bundesrat* dovessero essere pubbliche o segrete» (L. von RÖNNE, *Das Staatsrecht des Deutschen Reichs*, I, pp. 210-211).

parte con voto consultivo (§ 29 del regolamento del *Reichstag*; i deputati invece non potevano prender parte ai lavori del Consiglio federale), si rivelò infatti molto importante e addirittura irrinunciabile, perché consentiva la mediazione politica sia infraparlamentare, cioè tra i gruppi parlamentari (*Fraktionen*), sia extraparlamentare, tra i deputati e il ‘governo imperiale’⁴⁷. Il loro lavoro era inoltre imprescindibile per garantire una più alta qualità tecnica del lavoro legislativo ed evitare così rallentamenti e intasamenti nel lavoro dell’Aula.

Delle commissioni non si faceva tuttavia alcun cenno nella costituzione imperiale del 1871; e anche quelle di cui si parlava nel regolamento del parlamento imperiale, agli artt. 26 ss., dove si prevedeva che potessero essere istituite delle commissioni, o cosiddette permanenti (*ständige Kommissionen*) o speciali (*Fachausschüsse*), in realtà, o duravano in carica per una sola sessione della legislatura, le prime, oppure erano istituite *ad hoc* per determinati progetti di legge (*Sonder- o Spezialkommissionen o -ausschüsse*), e quindi si scioglievano non appena approvato il progetto di legge, le seconde.

Sostanzialmente, nella vita reale del parlamento imperiale non si sviluppò alcun sistema completo di vere e proprie commissioni permanenti, in corrispondenza cioè delle varie branche dell’attività governativa, tali da poter dispiegare una attività continuativa e quindi un controllo più penetrante ed effettivo della politica governativa, come invece accadrà in epoca weimariana⁴⁸.

Alle sole sei commissioni previste dal regolamento (regolamento [*Geschäftsordnung*], *Petitionen*, commercio e attività produttive [*Handel und Gewerbe*], finanze e dazi [*Finanz und Zölle*], *Justiz*, bilancio [*Reichshaushalt*]), non solo non se ne aggiunsero altre col tempo, ma nemmeno le sei previste furono tutte sempre attive. Le due di carattere economico-finanziario e

⁴⁷ A. NEUMANN-HOFER, *Die Wirksamkeit der Kommissionen in den Parlamenten*, «Zeitschrift für Politik», 4/1911, pp. 51-85.

⁴⁸ H. STEIGER, *Organisatorische Grundlagen des parlamentarischen Regierungssystems. Eine Untersuchung zur rechtlichen Stellung des Deutschen Bundestages*, Berlin, Duncker und Humblot, 1873, p. 122, nota 71.

quella sulla giustizia non furono mai istituite come permanenti; anche in questi settori si preferì in genere ricorrere all'istituzione di commissioni speciali o *ad hoc* ⁴⁹. D'altra parte in certi periodi furono istituite come permanenti delle commissioni, come ad esempio quella per la verifica dei poteri (*Wahlprüfungskommission*) o quella per la verifica contabile (*Rechnungskommission*), di cui nel regolamento non si parlava affatto; segno anche questo che nella vita del parlamento imperiale grande importanza rivestirono la prassi e la necessità concreta, più che non la norma regolamentare scritta. Per non fare che un esempio: nel 1880 nel parlamento imperiale erano in funzione 5 commissioni permanenti, cioè bilancio, petizioni, verifica dei poteri, regolamento, e contabilità, un misto cioè di commissioni previste dal regolamento e di altre da esso non previste⁵⁰. Dentro al Consiglio federale, invece, lavorarono in modo continuativo non meno di 11 commissioni permanenti⁵¹.

L'epoca degli ampi dibattiti plenari e con ciò del trionfo della pubblicità e della trasparenza dei lavori parlamentari, a cui la lettera del regolamento parlamentare aveva assegnato molto valore, si rivelò comunque ben presto insostenibile. Il lavoro della commissione tra la prima e la seconda lettura acquistò col tempo un peso sempre maggiore e un sempre più alto livello di autonomia, mentre la prima e la terza lettura divennero sempre più formali.

Con l'acquisizione di sempre maggiore importanza della seconda lettura, e con ciò del lavoro della commissione, si pose nuovamente in discussione la purezza del modello regolamentare inglese a cui si era guardato nel 1868. Sarà attraverso il progressivo aumento della distanza tra le norme regolamentari

⁴⁹ Sulle commissioni del parlamento imperiale B. DECHAMPS, *Macht und Arbeit der Ausschüsse*, pp. 57-59; N. ULLRICH, *Gesetzgebungsverfahren und Reichstag in der Bismarck-Zeit unter besonderer Berücksichtigung der Rolle der Fraktionen*, Berlin, Duncker und Humblot, 1996, pp. 45-46; E. R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, 3, p. 886.

⁵⁰ A. BIEFANG, *Die andere Seite der Macht. Reichstag und Öffentlichkeit im «System Bismarck» 1871-1890*, Düsseldorf, Droste, 2009, pp. 54-56, qui 55.

⁵¹ N. ULLRICH, *Gesetzgebungsverfahren*, p. 117.

scritte e quelle consuetudinarie effettivamente applicate⁵², che assunse contorni sempre più definiti la cosiddetta ‘variante tedesca’ del modello inglese.

3. L'organizzazione del lavoro parlamentare nella Camera dei deputati del Regno d'Italia

Lo Statuto Albertino, che come la maggior parte delle costituzioni europee del XIX secolo aveva stabilito che la regola dovesse essere la pubblicità delle sedute parlamentari e la loro segretezza, invece, l'eccezione (art. 52)⁵³, aveva d'altro canto affermato al suo art. 55 che «Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle Giunte che saranno da ciascuna Camera nominate pei lavori preparatorii»⁵⁴. L'esame preparatorio dei progetti di legge era così affidato di fatto, e al di là di qualsiasi solenne dichiarazione di principio, a degli organismi, le Giunte o Uffici (corrispondenti alle sezioni o *Bureaux* francesi e alle *Abteilungen* tedesche), che discutevano a porte chiuse.

I nove Uffici della Camera dei deputati italiana, uguali per numero di componenti e scaturiti da sorteggio, erano indifferenti rispetto alla composizione politica della Camera proprio come gli omologhi francesi; nessuna norma regolava l'andamento dei loro dibattiti⁵⁵. Essi raggiungevano il numero legale dapprima con solo 1/3 dei membri, poi con 9 di essi, ed erano particolarmente prediletti dai loro sostenitori perchè consentivano anche ai deputati più timidi, all'interno di una cerchia più ristretta e informale, di confrontarsi anche con i colleghi politicamente più distanti. Tutti gli Uffici erano rinnovati dapprima ogni mese, poi ogni due mesi, e ogni ufficio doveva esaminare lo stesso progetto

⁵² Su tale distanza insiste anche E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, 3, pp. 885-886.

⁵³ Art. 52: «Le sedute delle Camere sono pubbliche. Ma quando dieci membri ne facciano per iscritto la domanda, esse possono deliberare in segreto»; vd. in merito F. RACIOPPI – I. BRUNELLI, *Commento allo statuto del Regno*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1909, vol. III: *Dall'art. 48 all'art. 84 ed ultimo*, pp. 54-69, e in part. 58, dove si richiama la somiglianza con l'art. 33 della costituzione belga del 1831.

⁵⁴ Vd. in merito F. RACIOPPI – I. BRUNELLI, *Commento allo statuto del Regno*, III, pp. 92-122.

⁵⁵ M. MANCINI – U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1891², p. 216; F. RACIOPPI – I. BRUNELLI, *Commento allo statuto del Regno*, III, pp. 98-103.

di legge, anche nel caso che i suoi membri non potessero vantare alcuna competenza specifica nel settore di intervento del progetto di legge. Una volta terminato l'esame del progetto di legge ogni ufficio doveva scegliere un commissario al suo interno e inviarlo come portavoce o all'Ufficio centrale, costituito da un rappresentante per ufficio, o alla commissione formata *ad hoc* per quel progetto di legge, dal cui lavoro doveva scaturire una relazione che serviva da base per la discussione dell'Aula. Poteva anche accadere perciò che la relazione riflettesse quella che in seguito si rivelerà essere l'opinione della minoranza piuttosto che non della maggioranza della Camera. Ad ogni modo, solo quando la relazione dell'Ufficio centrale o della Commissione era pronta ed era stata posta all'ordine del giorno, poteva avere inizio il dibattito pubblico in aula, prima sui principi fondamentali del progetto di legge e poi sui singoli articoli, per arrivare infine alla votazione.

Sin dall'inizio della vita costituzionale del Regno di Sardegna l'articolazione della Camera negli 'oscuri' Uffici era stata stigmatizzata da Cavour, che li considerava addirittura contrari allo spirito e allo scopo delle istituzioni rappresentative⁵⁶; anche Cesare Balbo l'aveva tacciata di essere di «disturbo e impedimento alla macchina rappresentativa»⁵⁷.

Il sistema francese degli uffici non rappresentava certo un'incentivo al consolidarsi di un governo come quello inglese o di gabinetto, come di solito lo si chiamava in Italia⁵⁸. L'articolazione della Camera in uffici, infatti, che non valorizzava la posizione della maggioranza, tendeva piuttosto ad assecondare la propensione della Camera italiana all'assemblearismo, dove la maggioranza non era chiaramente delimitata dalla minoranza e dove quindi tendevano ad

⁵⁶ Vd. C. CAVOUR, *Il regolamento della Camera dei deputati*, «Il Risorgimento», I, n. 111, 6 maggio 1848; sugli uffici vd. anche R. ASTRALDI - F. COSENTINO, *I nuovi Regolamenti del Parlamento italiano. Storia, esposizione, raffronti, interpretazioni*, Roma, Colombo, 1950, pp. 41, 46; R. ASTRALDI, *Il diritto parlamentare italiano nel regolamento delle assemblee legislative*, in Camera dei deputati, *Il centenario del Parlamento: 8 maggio 1848 - 8 maggio 1948*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1948, pp. 369-397, p. 384, nota 2.

⁵⁷ C. BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia, saggi politici di Cesare Balbo. Della politica nella presente civiltà. Abbozzi del medesimo autore*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 338.

⁵⁸ Così F. RACIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento allo statuto del Regno*, III, p. 97.

assumere un ruolo predominante le singole personalità carismatiche e non gli schieramenti politico-‘partitici’⁵⁹.

La previsione statutaria dell’esame istruttorio dei progetti di legge da parte degli uffici, che trovò accoglienza nel primo regolamento provvisorio della Camera dei deputati del Regno di Sardegna del 1848, si ritrovava anche nel secondo regolamento adottato nel 1863 dalla Camera dei deputati del Regno d’Italia⁶⁰. Il sistema si mantenne immutato, nonostante tutte le sue più che evidenti irrazionalità, fino al 28 novembre 1868⁶¹. A questo punto, infatti, il regolamento della Camera dei deputati fu sottoposto ad alcune modifiche, aventi come scopo principale, oltre che l’introduzione di una commissione permanente per la verifica delle elezioni, proprio l’abolizione del sistema degli uffici e l’introduzione invece del sistema inglese della preparazione dei progetti di legge da parte di tutta l’aula, il sistema cioè che consentiva di sapere sin dall’inizio se il progetto di legge era suscettibile di incontrare o meno il favore della maggioranza dell’Aula. Come si è visto, solo qualche mese prima, cioè il 12 giugno 1868, il medesimo sistema inglese era stato introdotto nel regolamento del parlamento della Confederazione della Germania del Nord, e in particolare come prima fase del sistema delle tre letture⁶².

A differenza che in Germania, però, in Italia il sistema inglese fu modificato in modo sostanziale prima di essere introdotto; esso fu, per così dire, adattato

⁵⁹ Si veda in questo senso L. PALMA, *Una questione urgente parlamentare. Il Regolamento della Camera dei deputati*, «Nuova Antologia», XXX, dicembre 1875, pp. 685-716, in part. 686, dove Palma indicava tra le cause principali dei mali della Camera italiana dei deputati: «la mancanza nelle parti politiche di un ordinamento, per il quale la Camera sia divisa in due partiti disciplinati: l’uno sostenitore del Ministero [...], l’altro avente idee opposte, e disposto a seguire l’indirizzo di un capo riconosciuto, come vediamo essere il Leader dell’Opposizione nella Camera dei Comuni inglese». Sull’assemblearismo del parlamento italiano vd. anche A. MANZELLA, *Il Parlamento*, Bologna, Il Mulino, 1977, che lo vede incoraggiato anche dal nuovo regolamento del 1900, ma anche L. MUSELLA, *Il trasformismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 28-29.

⁶⁰ Sull’eterno carattere provvisorio del regolamento parlamentare della Camera dei deputati L. LACCHÈ, *La lotta per il regolamento: libertà politiche, forme di governo e ostruzionismo parlamentare. Dalle riforme Bonghi al regolamento Villa del 1900*, «Giornale di storia costituzionale», 15, 1/2008, pp. 33-52.

⁶¹ *Atti del Parlamento Italiano* (da qui in poi *API*), *Camera dei deputati*, seduta del 24-28 novembre 1868, pp. 8063-8144.

⁶² Vd. sopra nel testo dopo la nota 11.

alle esigenze italiane.

Infatti, secondo il regolamento del 28 novembre 1868 la prima lettura del progetto di legge doveva certo essere effettuata in Aula, ma non in pubblica seduta, bensì in seduta segreta o privata all'interno del cosiddetto Comitato privato dell'intera Camera. La seconda lettura, poi, avrebbe dovuto svolgersi a porte chiuse all'interno di una Commissione, scelta dall'aula o costituita *ad hoc*, senza alcuna regola o limitazione di sorta del dibattito interno; la commissione era solo tenuta a rispettare la consuetudine che imponeva di scegliersi un segretario, col compito di tenere i verbali, e di relazionare all'Aula⁶³. La terza lettura si sarebbe infine svolta, come prima della riforma del 1868, pubblicamente nell'Aula, dove però, sia il dibattito generale, sia quello articolo per articolo del progetto di legge, si ripetevano per la terza volta⁶⁴.

Dopo quanto detto non sarà difficile intuire, anzitutto, come il sistema italiano del Comitato privato di tutta la Camera, introdotto nel 1868, non mirasse affatto, evidentemente, a consentire un livello più alto di pubblicità dei lavori parlamentari italiani, come invece il sistema inglese del Comitato di tutta la Camera, o quello della *Vorberatung im ganzen Haus*, introdotto solo qualche mese prima per il parlamento della Germania imperiale; in secondo luogo, come la generalmente alta percentuale di assenteismo della Camera dei deputati rendesse difficile anche il raggiungimento del numero legale fissato per la operatività del Comitato privato (30 deputati); in terzo luogo, infine, come l'alta percentuale di assenti, sommata alla tradizionale scarsa visibilità delle divisioni partitiche all'interno dell'assemblea italiana, potessero talvolta avere come conseguenza che dal dibattito del Comitato privato si desumesse un orientamento dell'Aula che poi non trovava conferma nelle fasi successive del

⁶³ Vd. M. MANCINI – U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, pp. 228 ss.; secondo gli autori niente, se non motivi di opportunità politica, avrebbe potuto impedire che fossero pubblicati i 'processi verbali' delle sedute della Commissione.

⁶⁴ Sul modo di procedere del Comitato privato vd. LUIGI PALMA, *Una questione urgente parlamentare*, S. 706.

processo legislativo, in commissione o in aula. Nel complesso, insomma, il sistema italiano del Comitato privato di tutta l'Aula tendeva a perpetuare, anziché a eliminare, gli stessi deficit nell'istruzione dei progetti di legge emersi dall'applicazione del precedente regolamento basato sugli Uffici: la pubblicità del lavoro parlamentare era sacrificata sull'altare della libertà del deputato, persistevano ripetitività e irrazionalità, oltre a imperscrutabilità, inefficienza e inaffidabilità del lavoro parlamentare.

Il sistema del Comitato privato dell'intera Camera, ad ogni modo, non si mantenne a lungo; fu conservato solo per cinque anni, e in particolare sino al 30 aprile 1873. A quel punto esso fu ripudiato dagli stessi deputati della Destra Storica che, nel 1868, lo avevano fortemente voluto, e che lo rigettarono stavolta con il sostegno determinante dei colleghi della Sinistra Storica⁶⁵.

Un serio tentativo di abolire il sistema degli Uffici non venne compiuto neanche nel periodo successivo dai governi della Sinistra, e cioè dopo la cosiddetta rivoluzione parlamentare del 1876⁶⁶. Al contrario, il sistema degli Uffici seppe conquistarsi, anche negli anni Settanta e Ottanta, quando al governo fu prevalentemente la Sinistra, un numero sempre maggiore di estimatori. Col tempo si rinunciò comunque a procedere a una grande riforma regolamentare, e da questo punto di vista poco cambiò anche dopo il 20 dicembre 1886, quando fu istituita una Commissione permanente per il Regolamento.

Qualcosa si mosse solo con l'accoglimento da parte della Camera dell'importante modifica regolamentare del 18 aprile 1888, risalente a una proposta di Ruggero Bonghi, da sempre nemico acerrimo del sistema degli Uffici. Attraverso il regolamento del 1888 fu introdotto, infatti, anche se solo come scelta

⁶⁵ *API, Camera dei deputati*, XI legislatura, seduta del 30 aprile 1873, p. 6050 per il risultato del voto segreto per l'abolizione del Comitato generale di tutta la Camera: presenti 216, maggioranza 109; a favore 175; contro 41.

⁶⁶ Piuttosto, proprio di questo periodo è la *Relazione Corbetta*, presentata all'aula il 22 novembre 1877, che rappresenta un'eccellente trattazione in chiave europea-comparata sulla questione del Regolamento parlamentare, e che ancora una volta prende le difese del sistema degli uffici (cfr. *API, Camera dei deputati*, XIII legislatura, sessione 1876-1877, *Documenti*, vol. VIII, n. IV-bis). Tra le modifiche regolamentari proposte da Corbetta c'era addirittura la non pubblicità dei lavori della Commissione permanente per la verifica delle elezioni.

facoltativa accanto al sistema degli uffici, il sistema delle tre letture, che prevedeva una prima lettura in aula e qui un pubblico dibattito sui principi guida, la necessità e l'opportunità politica del progetto di legge⁶⁷. Accanto ai due tipi principali di istruzione dei progetti di legge, in Italia, il cui ceto dirigente colto si fregiava di essere il paese dell'elettismo⁶⁸, si poteva trovare all'opera anche un terzo sistema, e cioè quello americano delle commissioni speciali o ad hoc, che però in Italia furono introdotte nella forma delle commissioni permanenti. Anche ad esse, che naturalmente si radunavano segretamente, poteva essere affidata la preparazione dei progetti di legge.

Delle commissioni permanenti tuttavia, a ben vedere, solo due servivano alla preparazione di progetti di legge, e cioè la commissione bilancio e, dal dicembre 1877, la Commissione per l'esame delle tariffe doganali e dei trattati di commercio. Le altre: la Commissione pel Regolamento interno, la Giunta delle elezioni, la Commissione per le petizioni, la Commissione per l'esame dei decreti registrati con riserva dalla Corte dei Conti, la Commissione di vigilanza sulla Biblioteca della Camera, servivano invece a garantire la funzionalità della Camera⁶⁹.

Tutto lascerebbe intendere, insomma, che in Italia non ci si seppe decidere univocamente per uno dei due principali sistemi di preparazione delle leggi. Tuttavia la posizione assunta dal presidente della Camera l'8 febbraio 1890, secondo cui in mancanza di un'opzione esplicita per il sistema delle tre letture

⁶⁷ Questa soluzione di compromesso passò comunque con una maggioranza molto esigua di 115 voti contro 92 (R. ASTRALDI - F. COSENTINO, *I nuovi Regolamenti*, p. 46). In merito cfr. inoltre F. RACIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento allo statuto del Regno*, III, pp. 113-114. La possibilità di scegliere tra due sistemi principali di preparazione dei progetti di legge (Uffici o tre letture) fu solo tardi, e cioè il 22 febbraio 1900, recepita anche dal Senato (R. ASTRALDI, *Il diritto parlamentare italiano nel regolamento delle assemblee legislative*, pp. 374, 383).

⁶⁸ M. MANCINI - U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, p. 212.

⁶⁹ F. RACIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, III, p. 105. I dibattiti di queste commissioni, introdotte solo nel 1863 (M. MANCINI - U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, p. 219), non erano naturalmente pubblici, al pari di quelli degli uffici. Tra di esse la più importante era la Giunta del Bilancio, che, a partire dal 1882, contava 36 membri (*ivi*, p. 221) e si divideva in sottocommissioni (5 secondo F. RACIOPPI - I. BRUNELLI; 7 secondo M. MANCINI - U. GALEOTTI, p. 223), ognuna delle quali doveva eleggere il suo relatore (F. RACIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento allo statuto del Regno*, III, p. 106).

da parte dei proponenti, la Camera avrebbe adottato automaticamente il sistema degli uffici, lasciò chiaramente capire quale sarebbe stata in futuro la strada maestra.

Il sistema delle tre letture, perfezionato da un punto di vista formale col regolamento del 1891, divenne di fatto col tempo obsoleto⁷⁰; e questo nonostante che Raccioppi e Brunelli nel loro Commento allo Statuto del Regno ancora nel 1909 scrivessero che «le maggiori simpatie teoriche sono pel sistema delle tre letture, come quello che non sottrae ma riserba all'assemblea – qual corpo politico – il primo giudizio complessivo sopra ogni proposta»⁷¹. Il regolamento del 1900, lo stesso che è passato alla storia per una prima seppur insoddisfacente garanzia del diritto di rappresentanza delle minoranze all'interno delle commissioni prima della riforma del 1920⁷², si limitò a prendere provvedimenti per il caso che i dibattiti delle commissioni si protrassero troppo a lungo, prevedendo che in questo caso l'aula potesse decidere di richiamare a sé la discussione del progetto di legge⁷³.

Solo dopo la fine della guerra e l'introduzione del sistema elettorale proporzionale, si avviò un processo evolutivo che lasciava avanzare i partiti al centro della scena parlamentare e che metteva definitivamente a nudo l'irrazionalità del sistema degli uffici. Con la riforma regolamentare del 26 luglio-6 agosto 1920 fu definitivamente abbandonato il sistema di distribuzione dei deputati per sorteggio negli Uffici, e ordinata invece l'adesione di ogni deputato a uno dei gruppi parlamentari presentatisi alle elezioni, dato che ora i partiti erano

⁷⁰ R. ASTRALDI - F. COSENTINO, *I nuovi Regolamenti*, p. 47; R. ASTRALDI, *Il diritto parlamentare italiano*, p. 382.

⁷¹ F. RACCIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, III, p. 113.

⁷² *Ivi*, pp. 105-106; prima la rappresentanza delle minoranze era consuetudine solo all'interno della Commissione bilancio (M. MANCINI - U. GALEOTTI, *Norme ed usi del Parlamento italiano*, p. 222). Sul regolamento del 1900 come «punto di svolta della storia costituzionale italiana» vd. L. LACCHÈ, *La lotta per il regolamento*, pp. 33-52, qui p. 44.

⁷³ Sulla risoluzione in questo senso della Camera del 12 dicembre 1907 vd. F. RACCIOPPI - I. BRUNELLI, *Commento allo Statuto del Regno*, III, p. 68, e inoltre R. ASTRALDI - F. COSENTINO, *I nuovi Regolamenti*, p. 61.

riconosciuti anche formalmente e nella loro pluralità come il perno dell'organizzazione parlamentare. La riforma del 1920 introduceva anche un sistema articolato e completo di commissioni permanenti, istituite in corrispondenza di ogni branca dell'attività governativa e riflettenti al loro interno i rapporti di forza politici dell'aula, come strumenti tecnicamente adeguati non solo per preparare i progetti di legge ma anche per tenere i contatti tra i parlamentari e i membri del governo e/o i suoi commissari, come pure per controllare costantemente e con competenza l'attività del governo. Il fondamentale lavoro legislativo di istruzione dei progetti di legge era così ora affidato senza eccezioni alle commissioni permanenti.

4. Qualche riflessione conclusiva

La storia della Camera dei deputati italiana di epoca monarchico-costituzionale fu profondamente segnata, sino alla riforma regolamentare del 1920, dalla tendenza a concentrare negli uffici il lavoro legislativo. Questo a differenza di quanto accadde nel *Reichstag* dell'Impero tedesco, dove gli uffici o *Abteilungen* persero di fatto molto presto ogni ruolo importante nel corso del processo legislativo, a favore del lavoro (pubblico) dell'aula, oppure, a vantaggio dei gruppi parlamentari, particolarmente quando il lavoro parlamentare dall'aula si spostava all'interno delle commissioni.

Lo spunto per qualche ulteriore riflessione conclusiva ci è offerto però in particolare dalla stimolante e allo stesso tempo provocatoria tesi di Bruno Dechamps, per il quale la dimensione pubblica del lavoro parlamentare non dovette necessariamente essere sacrificata al lavoro tecnicamente e qualitativamente superiore assicurato dalle 'oscure' commissioni permanenti, laddove, come nella Germania imperiale, il parlamento non era coinvolto direttamente e attivamente nella guida dello Stato⁷⁴.

⁷⁴ B. DECHAMPS, *Macht und Arbeit der Ausschüsse*, pp. 58 s.

Dato che sulla collocazione decentrata del parlamento tedesco nel complessivo sistema politico imperiale tedesco non pare sussistere ormai più alcun dubbio⁷⁵, la tesi di Dechamps torna oggi indubbiamente utile ad avvalorare indirettamente la tesi abbracciata negli ultimi decenni dalla nuova *Kulturgeschichte*, per cui il livello elevato di pubblicità assicurato ai lavori del parlamento imperiale tedesco doveva servire, non tanto ad accrescere il suo ruolo politico in quanto istituzione di controllo del governo, ma a metterlo in grado di svolgere il compito assegnatogli in via principale sin dall'inizio della vicenda imperiale, di essere cioè fattore eminentemente simbolico di integrazione della nuova compagine statale federale⁷⁶. Per altro verso, tuttavia, nella nostra prospettiva comparata italo-tedesca, la medesima tesi invita senz'altro a interrogarsi sul perché invece nel Regno d'Italia, in quella che pure ancora sino all'altro ieri era definita (evidentemente con superficialità) una monarchia parlamentare, non si sia voluto (o potuto) concedere lo stesso 'palco' onorario alla rappresentazione pubblica e simbolica per eccellenza della dialettica tra i partiti, cioè alla Camera dei deputati.

La questione se nella nostra penisola la relegazione dell'importante lavoro legislativo preparatorio all'angusta 'oscurità' degli uffici abbia rappresentato, sin dal periodo statutario, una delle precondizioni del 'connubio' stretto, all'interno dell'apparentemente variegato schieramento liberale, tra la Destra e la Sinistra storica, non può trovare in questa sede evidentemente una risposta definitiva. Certo è però che la forte opposizione della classe dirigente italiana, perlomeno sino al 1919, all'emersione in superficie della consapevolezza dell'esistenza di un sistema pluripartitico che reclamava riconoscimento formale, implicava anche, e non da ultimo, il mantenimento in vita del vetusto e anacronistico sistema, solo apparentemente impolitico, degli Uffici. Un sistema, questo,

⁷⁵ A.G. MANCA, *Il parlamento della Germania imperiale tra autonomia e incardinamento sistematico*, in D. NOVARESE – E. PELLERITI – V. CALABRÒ – P. DE SALVO – C. TRIMARCHI (eds), *Oltre l'Università. Storia, istituzioni, diritto e società, studi per Andrea Romano*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 207-222.

⁷⁶ A. WEIS, *Theorie der Parlamentsöffentlichkeit*, pp. 131-132.

di organizzazione del lavoro parlamentare, irrazionale, inefficiente e inconciliabile con qualsiasi rappresentanza popolare poggiante sulla moderna dialettica partitica di maggioranza e minoranza, e con qualsiasi moderna rappresentanza pluripartitica in genere, quale naturale e imprescindibile peraltro per un 'vero' sistema parlamentare di governo.

Anche un'altra tesi di Dechamps, a prima vista del tutto condivisibile, quella cioè per cui «il dislocamento del lavoro parlamentare dall'assemblea plenaria nelle commissioni era strettamente correlata con lo sviluppo più significativo delle democrazie parlamentari, cioè i gruppi parlamentari»⁷⁷, potrebbe in realtà, particolarmente da un punto di vista storico-comparato, essere considerata vera solo in parte. Sia in Italia che in Germania, infatti, le commissioni permanenti vennero a svolgere effettivamente un ruolo centrale nel processo legislativo ben prima che fosse stato assicurato il passaggio ad un sistema compiutamente parlamentare di governo: in Italia con la riforma del 1920, in Germania con la Repubblica di Weimar.

Tanto la tendenza a valorizzare il *Plenum* o le *Fraktionen* nella Germania imperiale, da un lato, come il morboso attaccamento all'opaco e inconcludente sistema degli uffici nel Regno di Sardegna prima e d'Italia poi, dall'altro, mi sembrano così in gran parte comprensibili a partire dal sistema politico-istituzionale complessivo in cui è calata e opera storicamente la rispettiva istituzione rappresentativa, ma anzitutto dalla qualità e dal livello di sviluppo del sistema partitico nei due paesi.

Che la Germania imperiale fosse già nell'Ottocento, a differenza dell'Italia, un compiuto Stato di partiti (*Parteienstaat*), e che lo fosse diventato ben prima che il suo sistema politico diventasse parlamentare, è difficilmente contestabile. Lo «Stato nazionale» in Germania si realizzò contemporaneamente all'affermarsi di una matura «pluralità di gruppi d'interesse e di gruppi ideali», di

⁷⁷ B. DECHAMPS, *Macht und Arbeit der Ausschüsse*, pp. VII e I.

«partiti e associazioni d'interesse (*Parteien e Verbände*)» già largamente affermatasi negli anni Sessanta e che all'epoca dell'Impero svolgevano già pienamente la loro funzione sociale, anche se la costituzione imperiale non volle prendere atto della loro esistenza e del ruolo che svolgevano per lo sviluppo del sistema politico complessivo⁷⁸. Non solo, dato il sistema elettorale in vigore, quello maggioritario assoluto e non il relativo, che secondo E. R. Huber avrebbe invece portato ad un sistema bipartitico, poté svilupparsi un maturo sistema politico pluripartitico (*Vielparteiensystem*). Questo anche perché nessun partito ottenne mai nell'Impero la maggioranza assoluta dei voti o dei mandati, e la previsione nella legge elettorale del ballottaggio incoraggiò la costruzione di coalizioni, per quanto mutevoli, e premiò la disponibilità al compromesso⁷⁹.

In Italia, invece, la conservazione a oltranza e non solo formale del modulo organizzativo degli Uffici era funzionale ad una concezione ben determinata della rappresentanza parlamentare, quella della classe dirigente liberale, il cui ideale era una Camera dei deputati che, in quanto anzitutto organo dello Stato, doveva presentarsi all'esterno quanto più possibile 'unitaria' e non lacerata dal conflitto tra le sue diverse 'parti'. Una Camera in grado di occultare alla vista esterna, non solo l'estrema frantumazione interna del campo liberale, ma anche e soprattutto l'esistenza di una varietà ben più articolata di gruppi politico-partitici (prima i democratico-repubblicani, poi i cattolici e i socialisti), tutti mortificati dal sistema elettorale maggioritario in vigore e tutti rubricati come anti-sistema⁸⁰; una Camera insomma aconfliittuale al suo interno e quindi ritenuta in grado di 'dialogare', come con 'una voce sola' con le altre istituzioni del sistema politico e di governo. La sua dialettica interna avrebbe insomma dovuto ripetere quella della classe dirigente liberale che, certo articolata nelle

⁷⁸ E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, III, pp. 781-783.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 866 e 868-871.

⁸⁰ L. MUSELLA, *Il trasformismo*, ad esempio pp. 10-11, 22-24, 26 (sul carattere composito degli schieramenti parlamentari), 27 (sulla frantumazione politica interna del parlamento), ma *passim*.

sue due ali principali della Destra e della Sinistra Storica, alternantesi pacificamente al governo, rimaneva purtuttavia compatta nell'offrirsi al monarca come bacino, unico ed esclusivo, di reclutamento della classe politica di governo⁸¹.

Al di là tuttavia di qualsiasi rigida e ormai obsoleta differenziazione storiografica tra la cosiddetta monarchia parlamentare del Regno d'Italia e la monarchia costituzionale come forma di governo della Germania ottocentesca⁸², come pure al di là del differente livello di sviluppo nei due paesi del sistema dei partiti, sia qui che là si nota una tendenza a mettere insieme elementi caratteristici dei due modelli principali di regolamento parlamentare, come pure la medesima tendenza, evidentemente insopprimibile, non solo a sottrarre alla pubblicità il vero e proprio momento decisionale del lavoro parlamentare, ma anche e soprattutto a oscurare in esso il ruolo dei partiti, i veri protagonisti di un moderno sistema politico.

⁸¹ *Ivi*, p. 69, dove si parla di un paese «con un sistema bloccato che non prevedeva alternanza di governo e che aveva dovuto sempre e solo ricavare le soluzioni politiche all'interno di una medesima classe di governo».

⁸² Per una messa in discussione di questa differenziazione sia qui concesso il rinvio a A.G. MANCA, *Il Sonderweg italiano al governo parlamentare: a proposito delle acquisizioni della più recente storiografia costituzionale italiana*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 33-34/2005, pp. 1285-1333. Per un'evidenziazione delle particolarità che distinsero il sistema politico dell'Impero tedesco (1871-1918) da una monarchia costituzionale classica quale fu quella prussiana cfr. A.G. MANCA, *La monarchia nella storia costituzionale del lungo Ottocento: Italia, Germania, Austria*, «Giornale di storia costituzionale», 36, 2/2018, pp. 85-107.

*Il fondamento dell'autonomia.
Sulla legittimazione delle autonomie speciali nell'esperienza
repubblicana (e più in generale)*

Luigi Blanco

1. Quasi una premessa

Il 26 marzo 2018 la Consulta per lo Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige/*Südtirol*, istituita dalla Provincia autonoma di Trento «con il compito di promuovere il processo partecipativo e di elaborare proposte di riforma dello Statuto»¹, terminava i suoi lavori approvando all'unanimità il Documento conclusivo che il successivo 4 maggio veniva presentato ufficialmente ai due presidenti, del Consiglio e della Giunta provinciale. I lavori si erano protratti per due anni e avevano promosso una vasta operazione di ascolto, fatta di consultazioni, audizioni, incontri sul territorio, realizzando quel processo di partecipazione che la legge istitutiva riteneva a ragione fondamentale per procedere alla revisione statutaria. E, purtroppo, senza riuscire a scaldare il cuore dei trentini.

Non mi preme analizzare, nelle pagine che seguono, questo processo partecipativo o il risultato finale del lavoro della Consulta², né tantomeno valutare *ex post* che cosa ha prodotto o sedimentato questo intenso lavoro³ (parallelo a quello condotto con modalità ed esiti diversi in Provincia di Bolzano⁴). Ciò che

¹ Legge provinciale 2 febbraio 2016, n.1: «Istituzione della Consulta per lo Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige/Südtirol», art. 2.

² L'organismo, i cui membri vennero nominati il 19 luglio 2016 dal Presidente del Consiglio provinciale presso il quale era insediato, era presieduto dall'amministrativista Giandomenico Falcon, esperto designato dall'Università di Trento e professore emerito della stessa, su nomina dello stesso Presidente del Consiglio provinciale (27 luglio).

³ Per un'attenta analisi, giuridica, organizzativa e procedurale, del lavoro e degli esiti di questo organismo, cfr. M. COSULICH, *La Consulta per lo Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige/Südtirol: una visione largamente condivisa del futuro dell'autonomia trentina*, «Osservatorio sulle fonti», 3/2018, (consultabile online in: <http://www.osservatoriosullefonti.it>).

⁴ La Convenzione (*Konvent*) per la riforma dello Statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige venne istituita quasi un anno prima dell'analogo organismo trentino (legge provinciale 23 aprile

reputo interessante, ai fini di queste brevi note sul fondamento delle autonomie speciali nell'ordinamento italiano, e più in generale sulle ragioni sostantive dell'autonomia, è riflettere sull'opportunità, dichiarata sin dalla predisposizione del Documento preliminare, di far precedere la parte normativa dello Statuto da un Preambolo, le cui linee di fondo la Consulta consegnava al legislatore provinciale. Quest'ultimo aveva affidato alla prima proprio il compito di elaborare, anzitutto, «un documento preliminare con i criteri e gli indirizzi principali per la redazione del progetto di riforma dello Statuto speciale»⁵ da sottoporre alla discussione del «processo partecipativo», al termine del quale avrebbe dovuto, alla luce delle osservazioni formulate e delle integrazioni recepite, redigere un Documento conclusivo di proposte.

Partendo dalla constatazione che lo Statuto speciale di autonomia «non ha mai contenuto e tuttora non contiene alcun riferimento specifico ai propri fondamenti», sin dal Documento preliminare la Consulta suggeriva di raccogliere in un preambolo «tutti gli elementi essenziali per descrivere l'identità particolare della regione», di «enunciare in sintesi gli elementi costitutivi e fondanti dell'autonomia»; in sostanza di esplicitare e condividere, in una sorta di «autodichiarazione identitaria», «le ragioni della convivenza attuale e futura delle

2015, n. 3). La legge istitutiva prevedeva due organismi distinti, la Convenzione dei 33 dalla composizione variegata e con la presenza di cinque giuristi esperti e il Forum dei 100 che avrebbe dovuto garantire sulla base della rappresentanza la necessaria partecipazione della società civile (al riguardo va sottolineata la scarsissima partecipazione del gruppo linguistico italiano). Una significativa differenza va notata a proposito del Documento conclusivo che si concentra di più, al contrario dell'analogo Documento della Consulta trentina, sulla dimensione internazionale o sul profilo esterno dell'autonomia ed infine a proposito dell'approvazione del testo conclusivo che non è avvenuta all'unanimità ma ha visto la presentazione di quattro relazioni di minoranza (maggiori informazioni in E. HAPFACHER, *La convenzione per l'autonomia: spunti per un'autonomia dinamica e partecipata dell'Alto Adige/Südtirol*, «Osservatorio sulle fonti», 3/2018, (consultabile online in: <http://www.osservatoriosullefonti.it>). Per una comparazione dei due organismi (composizione, lavori, risultati), cfr. M. COSULICH, *Parallele divergenti? Modello, metodo e merito nei lavori della Convenzione bolzanina e della Consulta trentina*, «Osservatorio AIC. Quadrimestrale di attualità costituzionale», 3/2018, pp. 145-164. Processi di revisione statutaria, dopo l'approvazione della riforma del Titolo V Cost., erano già stati avviati anche da altre regioni speciali (Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Valle d'Aosta) senza che nessuno di essi abbia visto concludersi positivamente il suo iter di approvazione.

⁵ Art. 4 della citata Legge provinciale 2 febbraio 2016, n.1.

comunità presenti nel territorio della regione»⁶.

In entrambi i documenti, quello preliminare, sottoposto alla discussione dei soggetti coinvolti nel processo partecipativo, e quello conclusivo, il primo punto era riservato proprio ai «fondamenti storico-politici dell'autonomia». Tuttavia, nonostante il forte richiamo alle radici e alle ragioni storiche dell'autonomia speciale e la ribadita necessità di delineare preliminarmente, nella revisione statutaria, «il quadro fondativo e legittimante dell'autonomia regionale speciale»⁷, a partire dal Documento preliminare il fondamento dell'autonomia del Trentino-Alto Adige/*Südtirol* era individuato e fissato con nettezza nell'Accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946, accordo bilaterale firmato dai due ministri degli Esteri italiano e austriaco e inserito come allegato nel Trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947⁸. Ancora più incisivamente nel Documento conclusivo, dopo aver precisato i limiti del Preambolo, da non equipararsi ai preamboli costituzionali, e dopo aver dichiarato inammissibili dichiarazioni debordanti il quadro costituzionale (quali ad esempio il richiamo al principio di autodeterminazione, o il riferimento alla carta dell'ONU), si dichiarava opportuno l'inserimento nel testo di «un rinvio alla tradizione storica dell'autonomia», senza però evocare, si precisava immediatamente, «scenari storici discutibili». E, pur tuttavia, decisivo, si ribadiva, rimaneva

il rinvio all'Accordo De Gasperi-Gruber del 1946 che è la vera origine della speciale autonomia delle comunità altoatesina e trentina. È in quell'atto che è riconosciuta la natura peculiare della regione come territorio con particolari esigenze di tutela delle diverse componenti etniche e linguistiche e, in particolare, di quelle di lingua tedesca, che costituiscono il fondamento di una speciale autonomia comprensiva di

⁶ Cfr. *Indicazioni per la riforma dello Statuto di autonomia. Documento preliminare della Consulta*, Trento, febbraio 2017, consultabile online sul sito www.riformastatuto.tn.it.

⁷ Cfr. *Proposte per la riforma dello Statuto di autonomia. Documento conclusivo della Consulta*, Trento, 26 marzo 2018, consultabile online sul sito www.riformastatuto.tn.it, p. 8.

⁸ Sul quadro internazionale in cui va collocata la genesi dello Statuto di autonomia, cfr. G. Bernardini, *La questione sudtirolese e il contesto internazionale all'indomani della Seconda guerra mondiale*, in L. BLANCO (ed.), *Autonomie speciali e regionalismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 149-174; per l'Accordo si veda, con un'ampia antologia di documenti, G. BERNARDINI (ed.), *L'Accordo De Gasperi-Gruber. Una storia internazionale*, Trento, FBK Press, 2016. Non è superfluo rilevare che il nesso tra Accordo bilaterale e Trattato di pace non è per nulla lineare, considerato che l'Austria non figurava tra i contraenti del secondo.

poteri legislativi e amministrativi da esercitare attraverso specifici meccanismi di rappresentanza politico-istituzionale. È sulla base dell'Accordo De Gasperi-Gruber che l'autonomia si è successivamente evoluta sino all'attuale forma. Con questo richiamo si registra, anche giuridicamente, l'ancoraggio internazionale della speciale autonomia⁹.

Gli scarsi riferimenti, se non come generico rimando, alla «storia condivisa di queste terre di confine» e alle tradizioni di autogoverno storicamente sedimentatesi sono stati all'origine di una polemica che ha animato per qualche giorno le pagine della stampa locale. Roberto Toniatti, già docente di diritto costituzionale comparato e professore emerito dell'ateneo di Trento, nonché membro della Convenzione della Provincia di Bolzano, ha criticato energicamente l'impostazione del Preambolo fornita dalla Consulta trentina, sostenendo che venivano disattese, in questo modo, le ragioni della storia. In un articolo pubblicato sul «Corriere del Trentino», il costituzionalista, oltre ad una serie di rilievi di non poco conto sulle minoranze linguistiche (in particolare sul mancato riferimento a quella mochena e cimbra), dichiarava che non poteva essere condivisa

l'imputazione dell'autonomia alla Regione e alle comunità delle due Province, come se l'autonomia nascesse soltanto dalla Costituzione repubblicana del 1948, sia pure integrata con le obbligazioni di diritto internazionale uscite dall'Accordo Degasperi-Gruber del 1946 e non corrispondesse invece, pur nella peculiarità degli assetti premoderni, a un'esperienza plurisecolare¹⁰.

Due giorni dopo la stessa testata ospitava la replica di Paolo Pombeni, professore emerito dell'Università di Bologna e unico storico presente in Consulta

⁹ Cfr. *Proposte per la riforma dello Statuto di autonomia*, p. 9. Va comunque sottolineato che l'Accordo, senza nulla togliere alla sua importanza, non scioglieva la questione relativa al quadro (*frame*) di applicazione dell'autonomia; per una puntuale ricostruzione linguistica del testo, nelle sue diverse versioni e traduzioni dall'originale inglese, cfr. da ultimo D. ZAFFI, *A settant'anni dal Degasperi-Gruber: Il lessico ruvido di un testo addomesticato*, «Studi trentini. Storia», 95/2016, pp. 579-603.

¹⁰ Cfr. R. TONIATTI, *Statuto, la storia snobbata*, «Corriere del Trentino», 19 luglio 2018, p. 1, il quale in chiusura avvertiva che «rinunciare a rivendicare [l'e] ragioni proprie della specialità trentina, attribuendone la titolarità con errore giuridico, in capo alla Regione oppure, con errore politico, indirettamente ai soli sudtirolesi –che non a caso vengono poi tentati dall'autodeterminazione–, a nostro avviso non rappresenta una proposta adeguata alla natura dichiarativa solenne del preambolo». E pertanto sarebbe stato «meglio farne a meno».

su designazione delle associazioni di categoria. Pombeni, fine conoscitore della storia trentina e per anni direttore del Centro per gli studi storici italo-germanici della Fondazione Bruno Kessler, interveniva soprattutto in merito alla «storia plurisecolare», richiamata da Toniatti, invitando alla cautela:

La presenza di esperienze passate di capacità di autogoverno non è una ragione sufficiente per sostenere autonomie speciali. Non solo perché i contesti storici erano differenti e lo era anche il valore delle parole, ma perché se ci incamminiamo su questa strada dobbiamo dare ancora maggiore autonomia a Venezia che come repubblica ha una storia piuttosto “pesante” per non dire di Firenze e via dicendo.

Concludendo che: «La realtà banale è che la «regione autonoma è stata inventata dall'accordo De Gasperi-Gruber e poi recepita dalla costituzione repubblicana»¹¹.

Nell'immediata controreplica, Toniatti, pur condividendo il riferimento alla «regione inventata», sottolineava però anche il cambio di rotta resosi necessario con il varo del secondo Statuto di autonomia, in quanto la regione inventata a Parigi non era stata in grado di governare il conflitto apertosi per via della gestione, contraria allo spirito di cooperazione con il gruppo linguistico tedesco, delle norme di attuazione che aveva portato al famoso *Los von Trient* pronunciato da Silvius Magnago a Castelfirmiano provocando l'uscita dalla giunta regionale della *Südtiroler Volkspartei* (presto rimpiazzata in maggioranza, dando prova di scarsa o assente capacità di visione politica, dal Movimento Sociale Italiano)¹². Ma continuava a ribadire che le «condizioni particolari di autonomia» di cui «dispongono», sulla base della lettera del nuovo art. 116 Cost., scaturito dal processo di revisione costituzionale del Titolo V del 2001¹³, «sono

¹¹ P. POMBENI, *L'autonomia e la storia recente*, «Corriere del Trentino», 21 luglio 2018, p. 4.

¹² Sugli anni della crisi della Regione, che porteranno all'elaborazione del secondo statuto di autonomia, cfr. da ultimo G. MEZZALIRA, *La crisi del primo statuto di autonomia della regione Trentino-Alto Adige*, in L. BLANCO (ed), *Autonomie speciali e regionalismo*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 213-243.

¹³ La precedente formulazione recitava «sono attribuite». Come noto, si tratta dell'unica riforma costituzionale approvata dal successivo referendum confermativo (le altre due consultazioni referendarie del 2006 e del 2016 hanno bocciato le rispettive riforme costituzionali), che ha spinto uno degli artefici, Ettore Rotelli, a parlare, forse troppo enfaticamente a dispetto della partecipazione al voto (poco più del 34% degli aventi diritto) dell'«unica Costituzione della Repubblica approvata

condizioni pre-costituzionali che la Carta accerta e dichiara ma non produce ex novo»¹⁴.

2. Le autonomie speciali nell'ordinamento repubblicano

Quali rilievi o spunti problematici si possono trarre dalla richiamata polemica? Al di là dell'aspetto paradossale e straniante che produce e che ha visto un giurista (positivo) prendere le difese delle ragioni storiche e di lunga durata dell'autonomia regionale trentino-sudtirolese e, al contrario, uno storico, che avrebbe dovuto essere più sensibile, *ratione materiae*, al portato della storia e alla sua sedimentazione istituzionale, sostenere le ragioni contingenti e il peso del quadro internazionale che hanno portato all'«invenzione» della regione, mi sembra che da essa si possano ricavare interessanti motivi di riflessione almeno per due profili, ai quali saranno dedicati i successivi paragrafi. Anzitutto perché ripropone all'attenzione il tema della legittimazione delle regioni a statuto speciale a partire dal momento genetico, vale a dire dal loro inserimento nell'ordinamento costituzionale repubblicano (tema ancora di grande attualità, visto che spesso negli ultimi decenni la specialità regionale è stata considerata e dipinta sulla stampa nazionale e di conseguenza nell'opinione pubblica come un privilegio incomprensibile; attualità resa ancor più evidente oggi alla luce della possibilità concessa anche alle regioni ordinarie dal riformato art. 116 Cost. di acquisire «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», di procedere cioè ulteriormente sulla via del regionalismo differenziato); in secondo luogo perché il ricorso alla storia, come elemento fondativo e legittimante (o solo ideologico) delle prerogative autonomistiche dei territori, appare sempre più un tema problematico, oggetto di confronto e di discussioni animate tra costi-

dal popolo». Sul complesso iter della riforma si veda la minuziosa ricostruzione, con vasta appendice documentaria, dello stesso ROTELLI, *Titolo V 2001. Verso la Costituzione approvata dal popolo*, «Amministrare», XLVII, 1-2/2017, pp. 9-329 (il numero doppio della rivista è interamente occupato dal saggio di Rotelli).

¹⁴ R. TONIATTI, *La regione «inventata» e la storia ignorata*, «Corriere del Trentino», 22 luglio 2018.

tuzionalisti, propensi ad avvalorare la funzione della storia in chiave di legittimazione delle scelte normative, e storici, più inclini a valutare ovviamente il contesto storico di riferimento e a mettere in evidenza i limiti della comparazione.

Come noto, l'«avvento della regione»¹⁵ nell'ordinamento costituzionale italiano si è espresso proprio con le fattezze del regionalismo speciale o differenziato, visto che le prime e per molto tempo uniche regioni ad essere istituite sono state quelle a statuto speciale, alcune delle quali, come la Valle d'Aosta e la Sicilia, muovono i primi passi prima ancora dell'elezione della stessa Assemblea costituente e dello svolgimento del referendum istituzionale circa la forma di Stato. Tra gennaio e marzo del 1944 (regi decreti-legge 27 gennaio 1944, n. 21, 16 marzo 1944, n. 90 e 18 marzo 1944, n. 91) vengono creati gli Alti Commissariati per la Sardegna e per la Sicilia, assistiti da una Giunta consultiva trasformata poi in Consulta regionale; il 7 settembre 1945 la Valle d'Aosta, che coincide con la ex provincia di Aosta, ottiene uno speciale ordinamento (decreti legislativi luogotenenziali n. 545, sull'«ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta» e n. 546, «Agevolazioni di ordine economico e tributario per la Valle d'Aosta», destinati ad entrare in vigore il 1 gennaio 1946), con competenze soprattutto di natura amministrativa per la valle (il termine regione non è mai utilizzato nei testi normativi); con il regio decreto-legge 15 maggio 1946, n. 455, si procede infine, prima dell'elezione e convocazione dell'Assemblea costituente, all'approvazione dello Statuto della Regione siciliana.

Sarà proprio Gaspare Ambrosini, il principale artefice dell'introduzione dell'ordinamento regionale nella carta repubblicana, a riconoscere la diversificata realtà e la peculiare situazione politica, sociale, economica e in senso lato culturale che sta alle spalle del necessario sviluppo differenziato delle nostre

¹⁵ È questo il titolo del volume di E. ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Milano, Giuffrè, 1967, che assieme a quello di R. RUFFILLI (*La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1962-1942)*, Milano, Giuffrè, 1971), entrambi editi nella collana «Studi e Testi» dell'ISAP, rappresentano i due classici studi di riferimento sul regionalismo in Italia.

autonomie regionali¹⁶. Sin dalla Relazione con cui introduce la discussione preliminare in II Sottocommissione, il 27 luglio 1946, dopo aver ricordato i provvedimenti già assunti dal governo che avevano «affermato, pur limitatamente a tre regioni» il principio regionalistico, afferma:

Nelle circostanze attuali, data la situazione del Paese in generale e di talune Regioni in particolare, il sistema dell'autonomia regionale potrebbe, in grazia alla sua elasticità, riuscire particolarmente adatto per andare incontro alle diverse e complesse esigenze che vanno prese in considerazione.

Esso infatti si presta, senza disintegrare ed incrinare l'unità politica dello Stato, a venire applicato in misura più o meno estesa, con l'attribuzione cioè al nuovo ente di potestà maggiori o minori a seconda la valutazione discrezionale del potere costituente dello Stato. E si presta inoltre (vantaggio questo niente affatto trascurabile, ma anzi di primo piano) ad essere applicato in modo elastico, sì da andare incontro alle peculiari esigenze delle varie Regioni, e particolarmente di quelle che per ragioni storiche e per speciali condizioni attuali, hanno bisogno e richiedono di essere investite di più ampi poteri autonomi. [...] L'organizzazione regionale non potrà quindi, tenendosi conto della situazione particolare delle quattro Regioni suindicate, che risultare differenziata»¹⁷.

E ancora, in apertura della discussione plenaria in Assemblea Costituente, nell'illustrare i lavori preparatori della commissione, invitando a riconoscere i limiti d'azione dell'assemblea, afferma che ci si è limitati a registrare le situazioni di fatto:

¹⁶ Su Ambrosini e l'istituto regionale si veda almeno N. ANTONETTI – U. DE SIERVO (eds), *Ambrosini e Sturzo. La nascita delle regioni*, Bologna, Il Mulino, 1998 (in particolare i saggi di U. De SIERVO, *Sturzo e Ambrosini nella progettazione delle Regioni*, pp. 67-104 – con ricca appendice epistolare – e G. VERDE, *Gaspere Ambrosini e la realizzazione delle Regioni*, pp. 143-182). Di G. AMBROSINI si veda almeno la raccolta *L'ordinamento regionale. La riforma regionale nella Costituzione italiana*, Bologna, Zanichelli, 1957, che contiene anche il suo famoso saggio del 1933 *Lo Stato regionale: tipo intermedio di Stato fra l'unitario e il federale, caratterizzato dall'autonomia regionale*, apparso sulla «Rivista di diritto pubblico» (ripubblicato in G. AMBROSINI, *Autonomia regionale e Federalismo*, Roma, Ed. Italiana, 1945) nonché la Relazione e gli interventi più importanti sull'ordinamento regionale in Costituente.

¹⁷ Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, II Sottocommissione, *Relazione del deputato Ambrosini Gaspere sulle autonomie regionali*, 27 luglio 1946, pp. 137-157, p. 145.

Fu adunque adottata una struttura differenziata. Siccome vi erano delle situazioni prestabilite dal punto di vista giuridico o dal punto di vista di fatto e politico, il che in questa sede deve considerarsi quasi lo stesso, per la Val d'Aosta, per la Sicilia, per la Sardegna e per il Trentino-Alto Adige, non era opportuno, non era possibile passarle nella Costituzione. [...] Dunque, siccome c'era per le suddette Regioni una posizione prestabilita, la Commissione, nella sua saggezza, ritenne di dover fare nelle sue proposte una differenziazione, stabilendo un sistema genericamente uniforme per tutte le Regioni d'Italia, e riconoscendo o ammettendo (sono termini che adopero intenzionalmente perché «riconoscere» si riferisce alla Sicilia e alla Val d'Aosta, e «ammettere» si riferisce alla Sardegna e al Trentino-Alto Adige) le situazioni prestabilite dal punto di vista giuridico e politico»¹⁸.

«Riconoscere» ed «ammettere»: sono i due verbi che Ambrosini adopera per invitare i costituenti a tener conto delle situazioni di fatto, preconstituzionali, che si erano create in alcune aree periferiche del paese, le due grandi isole e alcuni territori di confine, alle quali andavano riconosciute condizioni particolari o speciali di autonomia. Proprio questo riconoscimento spingeva Antonio Amorth, giurista molto vicino a Dossetti e collaboratore del gruppo lombardo del «Cisalpino», a ritenere, anzi ad auspicare, che avrebbe potuto influenzare favorevolmente l'intero paese, «provocare un contagio a tutta la compagine italiana»¹⁹. Auspicio non concretizzatosi, come noto, se si pensa che, nonostante la previsione costituzionale, l'attuazione della regionalizzazione nell'Italia repubblicana dovette subire uno stallo più che ventennale, conseguenza del congelamento costituzionale e di quella inversione delle posizioni, in ragione della collocazione delle forze politiche al governo o all'opposizione, già abbondantemente messa in luce dagli studiosi e che rappresenta una costante di fondo della nostra storia unitaria (a partire dall'operato di Ricasoli

¹⁸ Assemblea Costituente, *Seguito della discussione del progetto di Costituzione della Repubblica italiana*, seduta antimeridiana del 10 giugno 1947, p. 4591.

¹⁹ A. AMORTH, *Il problema della struttura dello Stato in Italia Federalismo, Regionalismo, Autonomismo*, Como-Milano, Carlo Marzorati, 1945, p. 40. L'importanza di questo testo è confermata, come informa De Siervo, dal fatto che Dossetti nel novembre del 1945 chiese alcune copie dello scritto da far pervenire tra gli altri anche a De Gasperi (*Sturzo e Ambrosini nella progettazione delle Regioni*, p. 76). Su Amorth cfr. G. VIGNOCCHI, *Ricordo di Antonio Amorth*, «Archivio giuridico», 207/1987, fasc. 1-3, pp. 5-26 e, con riferimento all'esperienza de «Il Cisalpino», C. LUCIONI, «Il Cisalpino». *L'eresia confederale nel cattolicesimo lombardo*, in A. BURATTI - M. FIORAVANTI (eds), *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-48)*, Roma, Carocci, 2010, pp. 232-242.

agli albori del Regno d'Italia).

Molto si è discusso sul riconoscimento e sulle motivazioni dell'inserimento in costituzione di condizioni speciali di autonomia per alcune aree del paese contraddistinte da peculiari condizioni storiche, geopolitiche, sociali, economiche, linguistiche e culturali. La risposta prevalente che si è data è che non ci sia stato un disegno unitario nell'affrontare le diverse situazioni che si erano create alle stremità del paese, ma che si sia trattato, come già rilevato da Ambrosini, del riconoscimento di una situazione di fatto, alla luce delle circostanze eccezionali verificatesi, per recuperare all'unità o scongiurare la separazione di alcune aree del paese. Oltre ad Ambrosini, lo riconoscono Emilio Lussu, il cui contributo alla causa regionalistica e federalistica è fuori discussione, e Amorth nel volume sopra citato²⁰; e lo conferma lo studioso più attento dell'introduzione dell'istituto regionale, e delle regioni ad autonomia speciale, nell'ordinamento costituzionale italiano, per il quale

l'attribuzione dell'autonomia regionale sia alla Sicilia (e, di conseguenza, alla Sardegna) sia alla Valle d'Aosta costituì non il frutto di una decisione unanime e definitiva dei partiti sull'opportunità dell'ordinamento regionale come tale, ma soltanto il corrispettivo necessario della conservazione di tali regioni all'unità nazionale, il tributo pagato per sottrarre consensi e togliere consistenza ad ambizioni ben più eversive²¹.

Lasciando da parte le analogie che si potrebbero facilmente riscontrare con la formazione del Regno d'Italia e l'affossamento dei timidi progetti regionalistici di Farini e Minghetti, determinato proprio dai timori per il risorgere dei particolarismi che avrebbero potuto minare la tanto faticosamente raggiunta unificazione nazionale, mi sembra che si debba partire proprio da questa considerazione per valutare la concessione o meglio il riconoscimento di una autonomia speciale a determinate aree regionali del nostro territorio, insulari e confinarie. Occorre cioè tener presente la situazione, complessa ed estremamente differenziata, della penisola nell'ultimo scorcio del secondo conflitto mondiale,

²⁰ Riferendosi alla situazione della Val d'Aosta, dell'Alto Adige e della Venezia Giulia, argomenta che «l'autonomia può apparire come un mezzo per evitare il distacco di quelle regioni» (*Il problema della struttura dello Stato in Italia Federalismo, Regionalismo, Autonomismo*, p. 40).

²¹ E. ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia*, p. 55.

resa ancor più drammatica dopo l'8 settembre e così ben descritta dalla formula icastica coniata da Claudio Pavone dei tre governi (Regno del Sud o governo del re; Repubblica sociale italiana e CLNAI) e due occupazioni, quella tedesca che indietreggiando semina terrore e quella alleata, o meglio dei nuovi alleati, che risale a fatica la penisola. La liberazione della penisola, e di conseguenza anche la ricostruzione politica e morale del paese, segue le vicende dello scontro militare in atto e avviene, pertanto, in fasi e momenti diversi, che non possono non avere ripercussioni sugli assetti territoriali e politici. Così come non si può non considerare l'azione e il radicamento del movimento resistenziale (che in alcune aree del paese quasi non si avverte) e il rapporto con il governo militare alleato che gradualmente trasferisce le province liberate all'amministrazione civile del governo italiano (sui cui limiti d'azione è superfluo insistere).

La situazione si presenta quindi estremamente diversificata per la posizione geografica della penisola, lunga e stretta, e le operazioni dei comandi militari, con le linee del fronte che si spostano in continuazione. In Sicilia gli anglo-americani sbarcano già nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, prima ancora che il Gran Consiglio del fascismo voti la sfiducia al duce provocando il crollo del regime, e alla metà di agosto l'intera isola è nelle mani degli alleati; la Sardegna è dichiarata «zona operativa» e i poteri civili sono affidati ai comandi militari fino all'istituzione dell'Alto Commissariato per l'isola; solo alla fine di giugno del 1945 le truppe francesi si ritirano dalla valle d'Aosta; in Trentino-Alto Adige dal settembre del 1943 e fino alla primavera del 1945 si è costituito l'*Alpenvorland* (Zona d'operazione delle Prealpi), provincia direttamente annessa al *Reich* hitleriano, e solo nel maggio del 1945 i Comitati di liberazione nazionale assumono il controllo del territorio sotto l'egida del comando militare alleato; per non parlare della situazione al confine orientale, la cui confusione e incertezza è all'origine della mancata istituzione della regione Friuli Venezia Giulia, nonostante la previsione costituzionale (solo nel 1954, come noto, Trieste e il territorio circostante, rimasta sotto il controllo militare alleato, venne restituita all'amministrazione civile italiana).

La situazione è resa ancor più complessa in rapporto al diverso radicamento del movimento resistenziale, e alla sua capacità di elaborare proposte autonomistiche concrete nelle diverse situazioni, per non parlare delle forze politiche che in alcune realtà assumono posizioni separatiste che vanno contrastate per evitare un loro radicamento sociale. Si pensi anzitutto al separatismo siciliano che trova espressione politica nel MIS (Movimento per l'indipendenza della Sicilia) di Andrea Finocchiaro Aprile, fiancheggiato dalla formazione armata clandestina dell'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia); ma va considerato anche l'annessionismo valdostano (in occasione del primo anniversario della morte di Émile Chanoux, il 18 maggio si tenne ad Aosta una grande manifestazione organizzata da un gruppo di filo-annessionisti che aveva raccolto ben 16.000 firme in appoggio alla richiesta di un plebiscito per l'annessione alla Francia), le forti spinte sudtirolesi per l'autodeterminazione che impedirono alla *Südtiroler Volkspartei* di giocare un ruolo più incisivo in sede di elaborazione statutaria e che si inserivano in un contesto regionale segnato da una diffusa aspirazione autonomistica, il radicato autonomismo in Sardegna, che le forze politiche nazionali riuscirono ad incanalare verso posizioni moderate, per non parlare della complicata e confusa situazione del confine orientale.

Infine, questa notevole differenziazione tra i territori ai quali verranno riconosciute forme speciali di autonomia la si può verificare anche con riferimento all'iter di elaborazione (e approvazione) degli statuti regionali. Nonostante siano stati tutti approvati in Assemblea costituente al termine di una breve discussione protrattasi nei giorni dal 28 al 31 gennaio 1948, data ultima concessa all'Assemblea dalla XVII disposizione transitoria per le ultime deliberazioni²², il loro iter di elaborazione e redazione rivela differenze molto significative. I casi sono così tanto diversificati da mettere in dubbio anche solo

²² Con l'approvazione delle leggi costituzionali 31 gennaio 1948 n. 2 (per lo statuto siciliano), n. 3 (per lo statuto sardo), n. 4 (per lo statuto della Valle d'Aosta) e n. 5 (per lo statuto del Trentino-Alto Adige).

una possibile comparazione. Il ruolo delle forze politiche e dei movimenti autonomistici regionali, l'intervento più o meno incisivo del governo nazionale e degli organismi centrali delle forze politiche, la dialettica costituente e i calcoli politici, la diversa forza e consapevolezza delle culture politiche autonomiste si intrecciano così profondamente e peculiarmente da non lasciar emergere uno schema prevalente. Non posso ripercorrere qui, neppure sommariamente, i percorsi complicati di queste procedure di elaborazione²³.

3. L'autonomia come elemento strutturale di organizzazione del potere

Qual è, dunque, il fondamento (o anche solo la giustificazione) dell'autonomia speciale, all'interno di uno Stato che nel corso della sua esperienza unitaria non ha mai brillato per spirito autonomista? Può essere individuato solo nel timore (o nello spauracchio) del separatismo, da scongiurare, da cui ho preso le mosse? Qual è stato, se c'è stato, e qual è oggi il riferimento alla storia, alle tradizioni amministrative e culturali nella legittimazione dell'autonomia speciale concessa ad alcuni territori di confine e alle due isole maggiori? E infine, qual è il profilo storico dell'autonomia, che fino ad ora ho affrontato solo con riferimento all'impianto normativo della costituzione repubblicana? Può essere riferito al contesto europeo e interpretato in chiave di lunga durata?

Sono interrogativi molto impegnativi ai quali non sono in grado di fornire risposte esaustive. La loro formulazione è però, al tempo stesso, utile allo scopo di riflettere sul passato, sul presente e sul futuro delle autonomie speciali, per riprendere il titolo di un intervento di un autorevole studioso del regionalismo

²³ Per un caso di specie, relativo al primo statuto regionale del Trentino-Alto Adige, mi permetto di rinviare a L. BLANCO, *L'elaborazione del primo statuto di autonomia della Regione Trentino-Alto Adige e le carte dell'Ufficio per le zone di confine*, in D. D'AMELIO – A. DI MICHELE – G. MEZZALIRA (eds), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 75-102.

italiano²⁴. Mi limiterò ad indicare solo due piste di riflessione che mi sembrano particolarmente interessanti, riservandomi in conclusione di accennare al principio dell'autonomia come elemento strutturale dell'assetto del potere nell'Occidente europeo nella sua dinamica plurisecolare.

La dottrina giuridica più avvertita fa riferimento per spiegare l'introduzione nell'ordinamento costituzionale italiano delle regioni a statuto speciale agli «elementi pregiuridici che hanno presieduto alla nascita dei primi embrioni di specialità», riprendendo quelle «condizioni del tutto particolari» di cui si fa cenno nel già citato decreto legislativo luogotenenziale del 7 settembre 1945 (n. 545) per la valle d'Aosta, e richiamando altresì «le radici antropologico-culturali degli enti ad autonomia speciale, i quali si fondano su solide identità collettive, di cui costituiscono la proiezione istituzionale»²⁵. Sulla stessa lunghezza d'onda, e utilizzando l'apporto del diritto comparato come strumento euristico, si fa riferimento al «fondamento extracostituzionale» del riconoscimento delle autonomie speciali nella costituzione italiana. Che a sua volta viene distinto in un fondamento «di natura internazionale», che ha operato esplicitamente nel caso trentino-sudtirolese ma non si può considerare né assente né ininfluenza anche negli altri due casi che riguardano le regioni alpine di confine (si pensi alla tutela della minoranza linguistica slovena nello statuto della regione Friuli Venezia Giulia), e in uno «di natura metagiuridica», ricondotto quest'ultimo alle caratteristiche storico-culturali del territorio e delle comunità interessate²⁶. Sempre sul terreno giuridico e con riferimento all'autonomia trentina, si ritiene inoltre che l'impianto autonomistico «faccia parte della costituzione materiale,

²⁴ A. D'ATENA, per il quale «le autonomie speciali sono le autonomie regionali che più pienamente corrispondono alle ragioni originarie del regionalismo» (*Passato, presente... e futuro delle autonomie speciali*, «Rivista dell'Associazione italiana dei costituzionalisti», 4/2014, p. 1 (consultabile online)).

²⁵ *Ivi*, p. 6.

²⁶ Cfr. G. ROLLA, *Alcune considerazioni in merito al fondamento costituzionale del regionalismo speciale. L'apporto del diritto comparato*, «Le Regioni», XLIII, 2/2015, pp. 333-356.

tradizionale e pre-giuridica del Trentino -a prescindere dalla sua formalizzazione normativa-» e che «il Secondo statuto abbia modellato, precisato e attualizzato la costituzione materiale moderna». Avvertendo che per costituzione materiale si debba intendere

l'insieme delle condizioni esterne e sostanziali di validità della costituzione formate (nel nostro caso, lo Statuto), la quale dipende dalla prima per la sua accettazione e spontanea osservanza da parte del corpo sociale, per la sua applicazione (e valorizzazione) da parte dell'apparato istituzionale e pertanto per l'acquisizione della sua piena effettività. La costituzione materiale si identifica dunque con l'insieme delle concezioni e dei valori diffusi e prevalenti in un determinato periodo storico in una data società che richiedono di venire riflessi ed incorporati negli atti normativi formali per divenire giuridicamente prescrittivi²⁷.

Sul versante politologico il contributo del norvegese Stein Rokkan, lo studioso che maggiormente si è applicato, ponendosi sul crinale di più discipline (scienza politica, sociologia, storia, geografia economica e politica), alla ricostruzione di una «mappa concettuale e geopolitica» della formazione degli stati nel contesto europeo, ha aperto un terreno estremamente proficuo di confronto interdisciplinare. Cimentandosi con l'elaborazione di un modello esplicativo della formazione dei centri politici in Europa occidentale, Rokkan disegna un quadro estremamente complesso delle differenti strategie di costruzione del territorio politico tra l'area imperiale centrale e gli stati-nazione ai margini di essa; in questo quadro un ruolo molto significativo egli assegna alle aree marginali e periferiche, la cui analisi diventa essenziale per comprendere il grado di penetrazione dei centri politici e di resistenza delle periferie. All'interno di queste ultime, suddivise in tipologie analitiche, particolare attenzione è riservata alle «periferie storico identitarie» (il cui elemento distintivo, per il politologo, è soprattutto quello linguistico), e in particolare a quelle «periferie di interfaccia», così definite per la loro posizione confinaria, all'interno delle quali

²⁷ R. TONIATTI, *Lo Statuto come fonte dell'autonomia e dell'identità del Trentino*, in M. MARCANTONI - G. POSTAL - R. TONIATTI (eds), *Quarant'anni di autonomia*, vol. I: *Le istituzioni e la funzione legislativa*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 255-312, p. 259 (da cui anche le precedenti citazioni).

Rokkan colloca quella sudtirolese e quella valdostana (e la periferia italo-slovena, ma non le «sacche aliene minori» di friulani e ladini)²⁸.

Lasciando da parte il concetto di identità, particolarmente scivoloso e complesso, soprattutto se applicato al territorio, gli interrogativi iniziali rimangono sul tappeto e rimandano alle vicende storiche (o storico-costituzionali) dei diversi territori. In che modo allora e fin dove si può spingere il ricorso alla storia, alle vicende storico-politiche di un territorio e di una comunità, per giustificare e legittimare le prerogative autonomistiche di cui gode nel presente? E perché altri territori dalle vicende altrettanto peculiari e caratterizzati storicamente da una spiccata propensione all'autogoverno non godono invece attualmente di nessuna di tali prerogative?

In una recente pubblicazione, edita nella collana «Diritto costituzionale regionale» dell'editore Giappichelli, dopo aver criticato l'impostazione del volume dedicato alla Valle d'Aosta nella collana einaudiana della «Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi» ed in particolare il saggio introduttivo del curatore, Stuart Woolf, nel quale si parla di «autonomia proclamata» per sottolineare la costruzione ideologica e identitaria che vi è alle spalle²⁹, l'estensore del saggio iniziale di inquadramento storico-istituzionale ha ritenuto necessario risalire fino alla conquista romana e poi alla divisione dell'Impero carolingio a Verdun, passando attraverso le consuetudini, le libertà e le franchigie medievali, il *Conseil des commis* della valle, «massimo organo dell'autogoverno valdostano», prima della normalizzazione sabauda con le regie costituzioni settecentesche, per ritrovare i fondamenti della speciale autonomia di cui gode attualmente la valle. Quasi che quest'ultima, l'autonomia speciale, fosse già inscritta nel codice genetico dei popoli o nelle costanti strutturali del territorio

²⁸ S. ROKKAN, *Formazione degli stati e differenze in Europa*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di Ch. Tilly, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 397-433; S. ROKKAN, *Stato nazione e democrazia in Europa*, a cura di P. Flora, Bologna, Il Mulino, 2002, in particolare il cap. VII della prima parte: *La sopravvivenza dell'identità periferica*, pp. 257 ss.

²⁹ S.J. WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in S.J. WOOLF (ed), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 3-47.

fin dai tempi del primo popolamento³⁰.

Gli esempi relativi al recupero delle lontanissime origini delle prerogative autonomistiche si potrebbero moltiplicare per tutti i casi che ho sommariamente analizzato, dalla Sardegna giudicale e poi aragonese, con la sua istituzione parlamentare soppressa con la «perfetta fusione» agli stati di Terraferma nel 1847, al Trentino per il quale secondo alcuni la sua autonomia potrebbe addirittura farsi risalire al diploma imperiale di Corrado II del 1027 con cui viene confermato al vescovo Udalrico il comitato tridentino assieme al titolo di principe, per non parlare della Sicilia che ha sempre sostenuto e legittimato storicamente non solo la sua diversità rispetto alla parte continentale del regno ma anche la sua dimensione 'nazionale'. Anche l'unica monografia, a mia conoscenza, che affronta in chiave comparata la creazione delle regioni ad autonomia speciale nell'Italia repubblicana ricorre ampiamente a questo tipo di argomentazioni, spingendosi a richiamare la conquista e colonizzazione romana del Friuli e della Venezia Giulia, la sconfitta e il soggiogamento delle popolazioni retiche sotto il principato di Augusto, la romanizzazione della Valle d'Aosta prima delle grandi invasioni di burgundi, goti e franchi, la colonizzazione greca delle coste siciliane, prima della conquista romana, le complesse vicende della preistoria e della storia antica della Sardegna, prima dei conflitti tra pisani e genovesi per l'egemonia e dell'intervento del Papato che sotto Bonifacio VIII trasferisce la sovranità dell'isola al re d'Aragona, per ritrovare le lontane origini delle attuali autonomie speciali³¹. Quanto queste lontanissime vicende

³⁰ R. LOUVIN, *Il profilo storico-istituzionale dell'ordinamento valdostano*, in P. COSTANZO – R. LOUVIN – L. TRUCCO (eds), *Lineamenti di diritto costituzionale della Regione Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste*, a cura di, Torino, Giappichelli, 2020, pp. 1-26. Di contrario avviso E. ROTELLI, che non ritiene «corretto metodologicamente ricostruire la storia valdostana come se questa potesse essere stata assolutamente autonoma da quella del resto del mondo e indulgere così a presentarla nei termini di una medesima autonomia acquisita dal 1191», anno della Carta delle franchigie concessa da Tommaso I di Savoia (*La genesi dell'autonomia regionale valdostana*, in *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 274-308, p. 274, già in «Il movimento di liberazione in Italia, 1973, n. 2 e in E. ROTELLI – E. VITTA, *L'autonomia regionale della Valle d'Aosta: profili storici e giuridici*, Torino, Giappichelli, 1973, pp. 1-46).

³¹ E. WEIBEL, *La création des régions autonomes à statut spécial en Italie*, Genève, Droz, 1971.

hanno a che fare con la conquista o la concessione delle prerogative autonomistiche di cui godono attualmente questi territori?

A me pare che, pur senza sottovalutare la rilevanza di talune argomentazioni storiche, non sia questo propriamente il terreno più solido su cui fondare le radici di tali prerogative; quanti altri territori regionali e sub-regionali, per restare alla penisola italiana, avrebbero avuto diritto a forme e condizioni particolari di autonomia sulla base di mere considerazioni di carattere storico? Sarebbe sufficiente citare una serie di nomi di località o di istituzioni federative, dalla Valtellina alla Val Camonica, dalla federazione dei Sette comuni nell'altopiano di Asiago alla Riviera bresciana del Garda, all'*Escarton* (dal francese *escartoner*, ripartire da cui ripartizione amministrativa) della Val Prigelato, alle comunità di valle e federazioni di comuni rurali, alle magnifiche comunità e alle regole, che pullulano in età medievale e moderna nelle vallate alpine e prealpine e alcune delle quali conservano funzioni e regolano diritti ancora ai nostri giorni³², per non parlare di quegli stati regionali la cui organizzazione politica non aveva nulla da invidiare ai grandi stati europei³³.

Mi sembra semmai, senza nulla togliere all'importanza del regionalismo come «tema di fondo della storia europea» e dell'autonomia come dato peculiare delle comunità alpine³⁴, di poter affermare che, al di là delle contingenze

³² Rinvio qui soltanto a una bella iniziativa promossa da un'associazione culturale (Incontri per lo Studio delle Tradizioni Alpine), animata da un gruppo molto motivato di giovani ricercatori, che ha organizzato a Breno in Val Camonica un interessante convegno i cui frutti sono poi confluiti in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Tricase (LE), Youcanprint, 2013.

³³ Non reputo casuale che la dicitura Stato regionale, per fare riferimento a quelle formazioni statali dell'Italia centro-settentrionale a egemonia cittadina abbia avuto ampia circolazione soprattutto a partire dagli anni Settanta, che corrispondono alla istituzione delle regioni ordinarie. Giovanni De Vergottini traccia, prima ancora della loro istituzione, un interessante parallelismo tra regioni (costituzionali) e Stati regionali della penisola (*Profilo storico dello Stato regionale*, in G. ROSSI (ed), *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 1039-1057, saggio risalente al 1959 e apparso nel volume Centro studi in Trento dell'Università di Bologna – Settimana culturale giuridica, *Discorsi e relazioni*, Bologna, 1959, pp. 3-20, e successivamente in «Stato sociale», 8/1959, pp. 789-803).

³⁴ D. GERHARD, *Regionalismo e sistema per ceti: tema di fondo della storia europea*, in E. ROTELLI – P. SCHIERA (eds), *Lo Stato moderno*, a cura di, Bologna, Il Mulino, 1971, vol. I, pp. 193-219; P.

storiche, della posizione geopolitica, del quadro internazionale, della coesistenza di gruppi linguistici diversi, una condizione essenziale che ha giocato un ruolo strategico nella rivendicazione e nella concessione di particolari forme di autonomia vada rinvenuta nella tradizione amministrativa e nella cultura di governo dei diversi territori; tradizioni amministrative, consuetudini e responsabilità di governo che hanno storicamente costruito un legame particolare tra popolazioni e territorio, dando luogo a forme di riconoscimento «identitario». Per rimanere al caso trentino-tirolese si potrebbe citare la disciplina degli usi civici e le tante carte di regola che ancora oggi regolamentano nelle valli l'utilizzo e la conservazione del patrimonio boschivo; la vigenza del sistema tavolare, di derivazione asburgica, che disciplina in modo sostanzialmente diverso la proprietà immobiliare in queste e in poche altre province rispetto al resto del territorio nazionale (e che viene conservato come istituzione peculiare del territorio anche dopo l'annessione al Regno d'Italia, quasi a riconoscere, caso più unico che raro, la più avanzata disciplina legislativa delle terre da poco redente o delle nuove province)³⁵; l'istituto del maso chiuso che, nonostante possa essere considerato antiquato e fonte di discriminazioni rispetto all'evoluzione del diritto, è stato artefice in Sudtirolo non solo della conservazione intatta della proprietà, consentendo la sopravvivenza a nuclei familiari estesi, ma anche della tutela e della valorizzazione dell'ambiente alpino³⁶.

Il riferimento a vicende più risalenti, di lunga durata si può dire, per ritrovare le radici o le lontane origini della speciale autonomia di cui godono attualmente alcuni territori mi sembra che possa essere tenuto in conto solo e in

SCHIERA, *L'autonomia locale nell'area alpina. La prospettiva storica*, in P. SCHIERA – R. GUBERT – E. BALBONI (eds), *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, Milano, Jaca Book, 1988, pp. 3-50.

³⁵ Cfr. E. FIOCCHI MALASPINA, *Le nuove province del Regno d'Italia: il dibattito legislativo e dottrinale per il riconoscimento dei diritti storici (1918-1929)*, in *Regimi giuridici speciali di autonomia delle comunità territoriali. Profili di diritto comparato*, a cura di G. Rolla, Milano, Giuffrè, 2013, pp. 233-252.

³⁶ Su questi aspetti, con riferimento al Trentino, mi permetto di rinviare a L. BLANCO (ed), *Le radici dell'autonomia. Conoscenza del territorio e intervento pubblico in Trentino secc. XVIII-XX*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

quanto tali vicende abbiano sedimentato una ben definita cultura di governo, che continua a fornire prove e manifestazioni, e un rapporto tra territorio e popolazioni che è alla base di un distinto processo di costruzione identitaria.

Strettamente connesso a questo fondamento storico-culturale, più o meno remoto, il territorio costituisce un elemento distintivo della specialità regionale. Al punto che si preferisce parlare di «regionalismo» per le regioni speciali, quasi a denotare un ambito originario di applicazione delle prerogative autonomistiche, una sorta di regione naturale a fronte alle altre regioni ordinarie, considerate artificiali³⁷. Non mi sembra il caso, anche a tale proposito, di insistere sulla contrapposizione naturalità/artificialità della delimitazione territoriale (anche perché pure i territori artificiali possono diventare tasselli di identità sociali, come la regionalizzazione può farsi regionalismo³⁸); mentre continuo a ritenere estremamente utile approfondire la riflessione e sviluppare gli studi sul nesso istituzioni-territorio, senza scordare che quest'ultimo rimane caratterizzato da una insopprimibile ambivalenza: elemento gestionale-funzionale di un ordinamento politico-amministrativo e cellula storico-identitaria di una comunità sociale (alla quale possono essere associate autonome capacità di governo). Così come reputo essenziale continuare a riflettere sull'elemento conoscitivo, vale a dire sugli strumenti che vengono approntati e utilizzati per la conoscenza del territorio (dalla statistica alla cartografia, dalla demografia all'economia), in quanto elemento essenziale della sua stessa costruzione.

³⁷ Riferimento d'obbligo sono i lavori di LUCIO GAMBÌ, il più importante studioso di geografia storica e amministrativa del secondo dopoguerra; cfr. almeno *Un elzeviro per la regione*, «Memoria e Ricerca», 4/1999, pp. 151-185 e *Le «regioni» italiane come problema storico*, «Quaderni storici», 12, 34/1977, pp. 275-298. A proposito di questa tesi si cita l'odg, primo firmatario l'on. Targetti, con il quale si pose fine alle discussioni in Assemblea costituente sulla delimitazione delle circoscrizioni regionali, richiamando in essere i vecchi compartimenti statistici.

³⁸ È questa la linea interpretativa che ha guidato la più completa operazione editoriale sulle regioni italiane promossa dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana, M. SALVATI – L. SCIOLLA (eds), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, 4 voll. Ma si veda, ben prima, A. TREVES, *I confini non pensati: un aspetto della questione regionale in Italia*, «ACME Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LVII, II/2004, pp. 243-264.

La concessione di prerogative autonomistiche (che richiama l'antica *immunitas*, elemento essenziale, assieme alla *fidelitas* e al *beneficium*, della relazione feudo-vassallatica) si è rivelata storicamente (anche se l'autonomia, al pari della libertà, nelle società d'antico regime va coniugata al plurale³⁹) e si rivela ancora oggi come la modalità più efficace di governo e di gestione delle differenze territoriali. La storia e il diritto comparato, a tale proposito, possono indubbiamente trarre reciproci vantaggi da un serrato confronto disciplinare. Spesso infatti ci si scorda che quella entità che viene definita con il nome collettivo di uno Stato non è solo l'esito, il risultato di un complesso e faticoso processo di assemblaggio territoriale che affonda le sue radici nella lunga durata dei processi storici, ma che ancora oggi alcuni lembi di un numero notevole di entità statuali, periferici o non contigui territorialmente (situazione molto comune nell'Europa del medioevo e dell'età moderna: si pensi a due esempi su tutti, la Borgogna della seconda dinastia ducale, discendente del resto dai re di Francia, e la Prussia degli Hohenzollern), godono di particolari autonomie. Solo a titolo d'esempio mi limito a citare le *exclaves* spagnole in territorio marocchino di Ceuta e Melilla (tristemente tornate al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica per via dei fenomeni migratori che si tenta di contrastare con ogni mezzo), Gibilterra, le isole Far Oer comunità autonome del Regno di Danimarca, le isole Aland, i territori francesi d'oltremare ai quali da ultimo vengono riconosciuti diritti e competenze particolari da parte di uno Stato che aveva fatto dell'omogeneità territoriale il suo modello di riconoscimento. In Europa e nel mondo, con particolare riferimento a quelle aree di sutura, di cerniera, o «periferie di interfaccia» come le definisce Rokkan, il riconoscimento e la pratica dei valori dell'autonomia territoriale diventano strumenti fondamentali per la convivenza e modelli di riferimento per superare conflitti e antagonismi dalle lontane radici storiche⁴⁰.

³⁹ Cfr. P. SCHIERA, *L'autonomia locale nell'area alpina*.

⁴⁰ Per approfondimenti, P. SCHIERA (ed), *Le autonomie e l'Europa. Profili storici e comparati*, Bologna, Il Mulino, 1993 (primo volume di una collana nata nel seno della Biblioteca dell'autonomia

Last but not least, non va scordato che il concetto di autonomia, che nella cultura politica e costituzionale italiana non ha goduto di particolare fortuna⁴¹, è un concetto intrinsecamente relazionale e che alcuni degli slogan che circolavano tra i movimenti autonomisti dell'immediato secondo dopoguerra inneggianti all'«autonomia integrale» non sono solo anacronistici oggi, in un mondo sempre più connesso, ma erano contraddittori anche allora⁴². Uno dei maggiori giuristi italiani, osservatore attento delle trasformazioni dello Stato tra XIX e XX secolo, ha affermato in modo forse un po' criptico ma pienamente condivisibile che

il carattere specifico dell'autonomia deve ricercarsi non tanto nell'elemento della volontà con cui questa può esplicarsi, quanto nel fatto oggettivo della formazione di un ordinamento che abbia certi requisiti di indipendenza e, nello stesso tempo, di dipendenza, cioè di limitata indipendenza da un altro ordinamento⁴³.

Allo stesso tempo non va scordato che l'autonomia non è solo uno strumento tecnico-giuridico, o di ingegneria costituzionale, che le democrazie contemporanee utilizzano per tenere assieme comunità nazionali poco coese o per gestire e governare conflitti etnici potenzialmente esplosivi, ma è soprattutto una pratica connessa alla partecipazione della comunità alla cura e alla gestione del proprio territorio (da non intendersi in modo esclusivo) e del proprio destino. Ragion per cui, si può ben dire che non può esistere autonomia senza cultura dell'autonomia.

presso la Provincia autonoma di Trento, che Schiera dedica nell'Introduzione al compianto Roberto Ruffilli) e *Regimi giuridici speciali di autonomia delle comunità territoriali*.

⁴¹ Prova ne sia la confusione tra «autonomia» e «autarchia» già ampiamente stigmatizzata; da ultimo L. MANNORI, *'Autonomia'. Fortuna di un lemma nel vocabolario delle libertà locali tra Francia ed Italia*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 43/2014, pp. 65-134.

⁴² Il motto che sintetizzava il programma dell'ASAR (Associazione Studi Autonomistici Regionali), che promosse in Trentino un movimento autonomista capace di mobilitare folle oceaniche, era «Entro i confini dello Stato repubblicano e democratico Autonomia regionale integrale da Ala al Brennero».

⁴³ S. ROMANO, *Autonomia*, in *Frammenti di un dizionario giuridico*, Milano, Giuffrè, 1953, pp. 14-30, p. 29.

*Le incerte ragioni del dominio.
Individui e strutture in Otto Brunner e Max Weber*

Isabella Consolati

È nota l'importanza del lavoro di Pierangelo Schiera nell'introdurre l'opera di Otto Brunner in Italia e nel sottolinearne la rilevanza per una storia costituzionale europea, a partire da una comprensione materiale della costituzione capace di legare il comportamento umano alle unità culturali e politiche entro cui si dà storicamente. A questo proposito, nell'introduzione all'edizione italiana di *Land und Herrschaft*, tradotto da Giuliana Nobili Schiera, Schiera scrive che «in nessun caso» la storiografia di Brunner «è una storia diretta di 'uomini', di dominanti e di dominati, di soggetti individuali o collettivi. Egli predilige la storia delle procedure attraverso cui questi ultimi hanno agito, in modo attivo – creandole – o passivo – subendole»¹. Nonostante la dichiarazione programmatica di voler scrivere «una storia di uomini e gruppi umani»², l'interesse predominante di Brunner sono le strutture, la lunga, talvolta lunghissima, durata. Eppure, lo storico austriaco manifesta a più riprese l'intenzione di scrivere una storia in cui gli individui non siano come “marionette” manovrate da forze sociali o trascinate dalla corrente del movimento storico³. Emerge così una tensione tra quelli che Schiera individua come i due perni della storia costituzionale europea – «l'individuazione dell'uomo come centro

¹ P. SCHIERA, *Introduzione*, a O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. IX-XLIII, p. XXII.

² O. BRUNNER, *Il pensiero storico occidentale*, in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1970, pp. 51-74, p. 54.

³ O. BRUNNER, *Manuskripte und Material zu 'Humanismus' und 'Tradition'*, Hamburg Staatsarchiv, Wissenschaftliches Nachlass Otto Brunners, pp. 1-55, p. 17. Per un confronto tra questa concezione dell'individualità e alcuni capisaldi della teoria ordoliberali mi permetto di rimandare a I. CONSOLATI, *Dominare tempi inquieti. Storia costituzionale, politica e tradizione europea in Otto Brunner*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 91 ss.

dell'agire sociale» e «la costruzione a tale scopo di apparati istituzionali a fondamento normativo»⁴ –, una tensione che questo saggio intende esplorare a partire dal dialogo ideale che Brunner intrattiene con Max Weber. Il filo conduttore che si intende seguire è tracciato dall'ipotesi che sia il concetto di dominio [*Herrschaft*] la chiave per cogliere il rapporto tra struttura e agire individuale, in quanto offre per così dire il criterio strutturale di elezione di quelle posizioni che sono propriamente produttive di storia⁵. Altrettanto incontestabile è, infatti, che «lo specifico della storiografia brunneriana» sia «la convincente combinazione privilegiata sul nerbo del potere»⁶. Una centratura che sarebbe difficilmente comprensibile senza riconoscere che proprio da Weber Brunner trae «sia l'idea larga di *Gesellschaft* (nella sua intrinseca relazione con la *Wirtschaft*), che la necessità di cogliere, al di sopra dell'una e dell'altra, il potere (la *Herrschaft*) nelle sue diverse forme»⁷. A partire da qui, il dialogo di Brunner con Weber, oltre a consentire di cogliere il significato politico dell'opera del primo e di guardare con lenti storiche quella del secondo, apre un tracciato per seguire il problema delle condizioni strutturali della costituzione dell'individuo moderno.

I.

Nel saggio *Osservazioni sui concetti di 'dominio' e di 'legittimità'* (1962), Brunner motiva l'esigenza di un confronto con il grande sociologo tedesco a

⁴ P. SCHIERA, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 59.

⁵ Sui problemi di traduzione del termine *Herrschaft* cfr. G. NOBILI SCHIERA, *A proposito della traduzione recente di un'opera di Otto Brunner*, «Scienza&Politica. Per una storia delle dottrine», 27, 52/2015, pp. 221-237 e l'introduzione di M. PICCININI – G. RAMETTA alla traduzione del saggio sui concetti di dominio e legittimità: O. BRUNNER, *Osservazioni sui concetti di 'dominio' e di 'legittimità'*, «Filosofia Politica», 1/1987, pp. 101-120, pp. 101-102, i quali sottolineano in maniera condivisibile l'esigenza, centrale per la comprensione della critica che Brunner avanza a Weber, tanto di distinguere tra *Macht* e *Herrschaft*, quanto di mantenere un riferimento all'imputazione personale contenuta nel termine “dominio”.

⁶ P. SCHIERA, *Otto Brunner, uno storico della crisi*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 13/1987, pp. 19-37, p. 26.

⁷ *Ibidem*.

partire dalla constatazione della persistenza delle categorizzazioni weberiane nelle scienze sociali a lui contemporanee. Questa marcata impronta rimanda a una situazione contraddittoria: da un lato, nessuno negherebbe che «nel nostro tempo dominio [...] si dà ampiamente»⁸ – nello Stato, nelle comunità e nelle associazioni, nelle imprese capitalistiche. Dall'altro, il concetto è entrato in grande discredito, appare antiquato, porta con sé una qualificazione negativa determinata dall'inevitabile riferimento alla presenza di un *Herr* che fa scandalo a fronte dell'uguaglianza degli individui. La richiesta di obbedienza per mezzo di comandi attraversa pezzo per pezzo la società, ma non si riesce a fondare qualsivoglia pretesa signorile, se non facendo riferimento a superiori esigenze funzionali e a presunti interessi comuni. Otto Hintze, un altro grande interprete del fenomeno del potere, nonché irrinunciabile riferimento di Brunner, ritrovava proprio in questo la «parentela sociologica» tra Stato e impresa capitalistica: in entrambi i casi, capi si attivano per conquistare e mantenere posizioni di predominio, ma nel farlo sono costretti a soddisfare bisogni di diversa natura della collettività. Perciò è sbagliato indicare in una pura volontà di potenza, in un istinto faustiano verso l'illimitato il tratto caratteristico dello spirito del capitalismo e dell'individualità moderna: la volontà di prevalere se vuole dispiegarsi è costretta entro maglie strutturali che ne fanno un fattore costituzionale e produttivo di rapporti storici⁹.

Lo stesso Weber, nella sua sociologia del dominio, fa di quest'ultimo «uno degli elementi più importanti dell'agire comunitario»¹⁰, perché «in una quantità straordinaria di casi sono il dominio e la modalità del suo esercizio a far scaturire per primi, da un agire comunitario amorfo, una socializzazione razionale, e in altri casi, dove ciò non si verifica, sono nondimeno la struttura del dominio

⁸ O. BRUNNER, *Osservazioni sui concetti di 'dominio' e di 'legittimità'*, p. 108.

⁹ O. HINTZE, *Economia e politica nell'età del capitalismo moderno*, in O. HINTZE, *Stato e società*, Milano, Zanichelli, 1980, pp. 202-220, p. 205.

¹⁰ M. WEBER, *Economia e società. Dominio*, Roma, Donzelli, 2012, p. 15.

e il suo dispiegarsi a plasmare l'agire comunitario e, in special modo, a determinare univocamente il suo orientamento verso una 'meta' in genere»¹¹. Il dominio è così al centro del "problema Max Weber", cioè dell'indagine sulle modalità in cui gli individui sono inseriti in strutture «le quali formano l'uomo, investono le sue capacità, liberandole oppure deformandole»¹². In questo quadro, il rapporto tra agire individuale e struttura non è evidentemente una questione legata alla metodologia della ricerca sociale e al suo riordinamento categoriale: è anzi una domanda che si impone nel contesto del capitalismo moderno dove non solo l'obbedienza rischia di diventare adattamento passivo e irriflesso a strutture impersonali, ma non è più possibile trovare un'intesa sulle ragioni dell'obbedienza alla luce di rapporti economici che pretendono di valere semplicemente di fatto. La linea di distinzione tra un dominio riconosciuto come legittimo e un potere che incoccia contro una resistenza risulta sempre meno certa. Si apre così la domanda su come «*stare nella razionalizzazione*»¹³.

Già in *Land und Herrschaft*, nel bel mezzo di una critica globale all'organizzazione disciplinare delle scienze storiche e sociali e ai suoi risultati, Brunner scrive che «alla letteratura sociologica, che ha elaborato i propri concetti storico-tipologici sul modello della società borghese, il fenomeno della signoria resta per lo più inaccessibile. Fa eccezione a questo riguardo Max Weber»¹⁴. Eppure, Brunner prosegue sostenendo che quando Weber tratta di patrimonialismo e feudalesimo in *Wirtschaft und Gesellschaft* dimostra che il fuoco del suo campo visivo è la moderna burocrazia, a partire dalla quale osserva il passato. Si manifesta cioè un prospettivismo di Weber che è del resto piuttosto

¹¹ *Ivi*, p. 16. Sul modo in cui l'attenzione weberiana sulla *Herrschaft* mostra la crisi della mediazione razionalistica, indicando l'origine dello Stato non dal contratto bensì dalle dinamiche del gruppo politico e del dominio che a questo pertiene cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 92ss.

¹² W. HENNIS, *Il problema Max Weber*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 81.

¹³ C. GALLI, *Max Weber. Parlamento e governo*, in C. GALLI, *Modernità. Categorie e profili critici*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 159-174, p. 161.

¹⁴ O. BRUNNER, *Terra e potere*, p. 355.

esplicito e motivato dal fatto che egli prende le mosse dal problema del «fenomeno storicamente unico del ‘capitalismo maturo europeo’ e del ‘razionalismo’ a esso corrispondente»¹⁵. Come lo stesso Brunner riconosce, Weber non mira, infatti, alla «descrizione della struttura di determinati mondi», ma alla «creazione di un apparato sociologico di concetti idealtipici»¹⁶.

Quali sono le conseguenze di questo “modernismo” sulla lettura della costituzione medievale e sulla comprensione del dominio e della sua persistente centralità nel dare direzione all’agire comunitario? Il problema delle analisi weberiane è per Brunner innanzitutto il fatto che esse spaziano in luoghi e tempi differenti: non ricostruiscono un mondo, ma puntano a delineare categorie transecolari di cui tracciare la topologia. Eppure, è difficile ridurre il disaccordo tra i due a un problema di ambiti disciplinari e ricondurlo all’eterogeneità dei loro obiettivi di ricerca. È proprio la riflessione sulle forme storiche del potere a essere rivelatrice di un terreno ulteriore di confronto che ha un significato globale in quanto investe la lettura della modernità e la stessa concezione della storia. La definizione del dominio come opportunità di trovare obbedienza non va rifiutata in quanto tale, secondo Brunner, ma trascura l’oggetto sul quale la signoria si esercita e il contenuto del comando che investe la costituzione dell’individualità tanto di chi comanda, quanto di chi obbedisce. La possibilità di prescindere dalle specifiche caratteristiche locali dei Territori, offrendo una definizione generale, è parte di quel prospettivismo che Brunner imputa a Weber, perché un dovere di obbedienza senza contenuto è possibile solo con lo stabilizzarsi e l’uniformarsi del rapporto tra governati e governanti nello Stato moderno. Da qui la convinzione, più volte affermata da Brunner, che la *Herrschaft* non può essere definita, ma solo descritta nelle sue stratificazioni e configurazioni locali.

Brunner, inoltre, rimprovera a Weber di concentrarsi in maniera troppo en-

¹⁵ *Ivi*, p. 222.

¹⁶ *Ibidem*.

fatica sulla struttura amministrativa di cui si dota chi è in posizione di dominare. L'interesse di Weber, cioè, si orienterebbe su quelle istituzioni con l'aiuto delle quali lo Stato interviene nella sfera dell'economia e della società, anche in quei tempi e in quei luoghi in cui non è possibile parlare né di Stato né di società. Nonostante uno degli intenti principali di Weber, di cui si alimenta anche l'impresa brunneriana, sia quello di sciogliere l'identificazione giuridica tra dominio e Stato e di fornire una lettura sociologica del dominio, legare la struttura alle esigenze amministrative significa rimanere interni al modello statale. Per Brunner è qui in gioco la possibilità di formulare un'idea di struttura che non coincide con la compagine istituzionale, amministrativa o giuridica dello Stato, ma che ha a che fare con la costituzione concreta dei Territori: la possibilità cioè di pensare una costituzione [*Verfassung*] che sia il globale riferimento materiale e spirituale degli individui che vi fanno parte¹⁷. Da rilevare, ma ci si tornerà in seguito, che Brunner non fa menzione del problema delle motivazioni individuali dell'obbedienza, al centro delle definizioni weberiane, né quando contesta il carattere formale del rapporto tra comando e obbedienza, né quando lo accusa di concepire gli elementi strutturali solo in relazione al problema dell'amministrazione.

La posizione weberiana è poi collocata da Brunner, in maniera rapida ma significativa, entro il quadro della grande disputa sullo Stato nel Medioevo che lo storico austriaco discute ampiamente¹⁸. La centralità della categoria di patrimonialismo nella descrizione weberiana delle strutture di dominio tradizionale è indicativa per Brunner del fatto che egli non riesce a sfuggire a un'impostazione ancora fondamentalmente giuridica della problematica costituzionale. Pur declinando in senso sociologico la categoria di patrimonialismo, Weber non mette in questione la distinzione tra pubblico e privato e anzi la conferma sociologicamente distinguendo tra un agire politico segnato dalla lotta

¹⁷ Per una discussione sul carattere "globale" della storia costituzionale brunneriana mi permetto di rimandare a I. CONSOLATI, *Towards a Global History of the Concept of State: Otto Brunner and Gayatri Chakravorty Spivak*, «Politics. Rivista di Studi Politici», 14, 2/2020, pp. 1-15.

¹⁸ Cfr. O. BRUNNER, *Terra e potere*, pp. 222 ss.

violenta e un agire economico diretto al soddisfacimento del fabbisogno. Come afferma in merito all'origine della regalità dall'eroismo carismatico, Weber infatti riconosce in questo una potestà che «non è diretta al pacifico agone con la natura, ma alla lotta violenta di una comunità umana con le altre»¹⁹. A questo riguardo, Brunner attira l'attenzione sul fatto che Weber «credeva di poter provare che la distinzione di Below tra statale e privato è 'antica come la storia'»²⁰. Il riferimento è a una lettera che Weber scrive nel 1914 a Georg von Below, il principale sostenitore della tesi dell'esistenza di uno Stato tedesco nel Medioevo in forza della derivazione della signoria territoriale da delega regia. Below in particolare si scaglia proprio contro i teorici dello Stato patrimoniale, primo fra tutti Karl Ludwig von Haller, che sostengono la derivazione della signoria dalla proprietà della terra, accusandoli di confondere pericolosamente ambito pubblico e privato. Parlando dell'opera che verrà poi redatta come *Wirtschaft und Gesellschaft*, Weber scrive: «Terminologicamente dovrò tenere fermo il concetto di patrimonialismo anche e proprio per certi tipi di dominio politico. Ma la *distinzione assoluta* tra potestà [*Gewalt*] domestica, potestà sui servi, potestà fondiaria e dominio politico – per il quale non c'è alcun altro criterio se non che non è nessuna delle altre cose (bensì comando militare e potestà giudiziale), la troverà sufficientemente rimarcata». Infatti, rassicura Weber: «la tesi principale del suo libro è fin dall'inizio già vincente. Io dimostrerò semplicemente che questa distinzione è tanto antica quanto la storia»²¹.

Per Weber il patrimonialismo è una modificazione del dominio patriarcale, laddove il dovere di obbedienza investe sudditi che non sono parte della casa. È qui che propriamente la tradizione si fa valere come insieme di norme che limitano il dominio potenzialmente illimitato del padre di casa. A sua volta, il

¹⁹ M. WEBER, *Dominio*, p. 482.

²⁰ O. BRUNNER, *Terra e potere*, p. 222.

²¹ G. VON BELOW, *Der deutsche Staat des Mittelalters, eine Grundlegung der deutschen Verfassungsgeschichte*, 1925, Band I, Leipzig, Verlag von Quelle & Meyer, p. XXV. La lettera di Weber, del 21 aprile 1914, viene pubblicata da Below nella prefazione alla seconda edizione del suo libro.

feudalesimo è un caso 'estremo' del patrimonialismo, in cui la struttura amministrativa si stabilizza sulla base di legami statuiti dove «l'obbligo di fedeltà personale viene svincolato [...] dal nesso delle generali relazioni di devozione proprie della casa»²². Feudalesimo, casa, rapporti di fedeltà: non stupisce che Brunner attiri l'attenzione su queste pagine weberiane, in quanto toccano terreni cruciali della sua stessa indagine. Ad ogni modo, dopo aver scritto che «di norma i possedimenti del principe amministrati direttamente nella forma di una signoria fondiaria costituiscono solo una parte del suo ambito di potere politico, che comprende anche altri territori da lui dominati solo politicamente, non considerati demani diretti del principe»²³, Weber aggiunge che

l'acquisizione di un dominio 'politico', ossia del dominio di *un* signore domestico *su* *altri* signori domestici non soggetti alla potestà domestica, implica l'annessione alla potestà domestica di relazioni di dominio diverse, sotto un profilo sociologico, soltanto per grado e contenuto, non per struttura. [...] Le due potestà specificamente politiche, stando alla nostra rappresentazione – supremo comando militare e potestà giudiziaria –, vengono esercitate senza alcun limite dal signore nei riguardi di chi gli è soggetto patrimonialmente, come componenti della sua potestà domestica²⁴.

Inizialmente e in linea di principio il dominio specificamente politico si distingue perché è occasionale e risponde a bisogni eccezionali, «tuttavia, data la crescente continuità e razionalizzazione della potestà di signoria politica in una misura sempre più estesa e sempre più simile agli obblighi patrimoniali, nel medioevo è spesso assai difficile distinguere se le obbligazioni provengano da una potestà politica o patrimoniale»²⁵. È chiaro che Weber non è interessato al problema della derivazione dei titoli giuridici che consentono di esercitare dominio, avendo ridefinito complessivamente il problema della legittimità. Eppure, non si rende conto che, parlando di patrimonialismo, si immette in quella che è «una pura questione giuridica»²⁶. Così egli condividerebbe le confusioni

²² M. WEBER, *Dominio*, p. 363.

²³ *Ivi*, p. 195.

²⁴ *Ivi*, pp. 195-196.

²⁵ *Ivi*, p. 198.

²⁶ O. BRUNNER, *Terra e potere*, p. 207.

proprie di chi guarda al Medioevo partendo da distinzioni moderne, contribuendo anzi a porle alla base di una categorizzazione sociologica valida in ogni tempo e in ogni luogo.

Di conseguenza, anche la natura della casa del signore, a cui accorda una centralità indiscussa nel contesto del dominio patriarcale, non viene colta in maniera adeguata da Weber. La comunità domestica comporta solidarietà verso l'esterno e una comunità di lavoro e guadagno entro lo spazio della casa (*ad unum panem et vinum*), in un'unità ininterrotta fondata su una relazione di reverenza personale ed è, per Weber, la comunità economica più diffusa in senso universale. Si presenta qui immediatamente una differenza rispetto a Brunner: l'autorità del padre di casa si fonda per il primo su un sentimento di devozione, dettato dalla condivisione reiterata dello spazio della casa, ma anche da un non meglio definito riconoscimento da parte delle donne del superiore vigore fisico dell'uomo e dalla loro conseguente disponibilità all'appropriazione²⁷. A ciò si collega il fatto che «nella sua versione più pura il dominio domestico è almeno giuridicamente illimitato»²⁸, tanto che poi la tradizione viene considerata come un insieme di norme non statuite che limita l'arbitrio del padre di casa²⁹. La casa è di conseguenza una zona grigia se guardata dal punto di vista della legittimità del dominio, nella misura in cui l'adesione è basata su un sentimento e il dominio è sempre potenzialmente arbitrario e senza regole, tanto che tutte le modificazioni successive comportano limitazioni di diverso genere di questo arbitrio.

Per Brunner, invece, la casa è «il centro organizzativo e l'elemento giuridico di riferimento per la signoria [...]. Alle signorie in genere, anche a quelle del tutto o in larga parte definite, fa difetto – persino a XVIII secolo inoltrato –

²⁷ Cfr. M. WEBER, *Dominio*, p. 184.

²⁸ *Ivi*, p. 188.

²⁹ Cfr. M. BASSO, *Max Weber. Economia e politica fra tradizione e modernità*, Macerata, EUM, 2013, pp. 97ss. In generale sulla comunità in Weber cfr. F. FERRARESI, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 2003.

l'idea dell'estensione del possesso su di una superficie determinata»³⁰. Brunner nega proprio la pertinenza della distinzione tra una sfera domestica, economica, e la sfera politica sia essa quella dell'agone o della sovranità del diritto distinta dai rapporti privatistici vigenti nella società. Questa distinzione non tiene alla luce della natura giuridica del rapporto di protezione e aiuto che si dà nella casa, in cui non vige semplicemente un indistinto legame di devozione, ma è inclusa una precisa e duratura struttura che assegna diritti e doveri a partire da una cornice giuridica riconosciuta da tutti i suoi membri. La funzione del signore territoriale quale comandante militare e guida delle assemblee giudiziarie è sì comune, ma non indispensabile in quanto tale³¹. La sua assenza non toglie nulla al carattere compiutamente politico – capace cioè di azione comune – della comunità di diritto del Territorio. Parlando del potere di comando del signore territoriale, Brunner sostiene, del resto, che esso «trova i propri limiti nella natura stessa del territorio in quanto particolare comunità di diritto e di pace, i cui membri sono perfettamente in grado di difendere questo loro diritto»³².

Per indagare le modalità, sia istituzionali, sia intersoggettive, attraverso cui il dominio viene legittimato, Weber deve presupporre un'origine illimitata, quale quella del dominio patriarcale, ed eccezionale, quale quella del 'politico'³³. Solo così egli può sistematicamente indagare le strutture che limitano e

³⁰ O. BRUNNER, *Terra e potere*, p. 355.

³¹ Per questo motivo è alla fine Otto von Gierke colui che più si avvicina a cogliere la natura del *Land* (per quanto sbagli a inserire la sua consociazione entro un quadro evolutivo e a contrapporvi l'elemento della signoria). Cfr. O. BRUNNER, *Terra e potere*, pp. 325ss.

³² *Ivi*, p. 511.

³³ Cfr. E. HANKE, *Introduzione*, a M. WEBER, *Dominio*, pp. XXIX-CXLV, p. XLIX: «In contrapposizione agli "ordinamenti sociali" stabilizzanti, il "potere" rappresenta un elemento dinamico, talora imprevedibile e addirittura primigenio nella storia delle aggregazioni umane». Sul 'politico' in Weber e sulla differenza tra questa concezione e il criterio del 'politico' di Carl Schmitt cfr. C. GALLI, *Genealogia della politica*, pp. 98ss. Una differenza che Brunner non sembra cogliere, collocando entrambi nella linea di coloro che assumono come punto di partenza della riflessione sulla politica la fine di una legittimità oggettiva e dunque un elemento irrazionale quale la lotta. Schmitt stesso, del resto, lamenta che Brunner fa di lui un semplice «epigono di Max Weber» (C. SCHMITT, *Premessa a Il concetto di 'politico'*, in C. SCHMITT, *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 89-100, p. 95).

conferiscono durata al dominio stesso. Una conseguenza del prospettivismo di Weber è dunque l'esigenza di postulare momenti di pura fattualità – e dunque pericolosa contestabilità, agli occhi di Brunner – del potere medesimo a partire dai quali si può poi delinare la sua limitazione e istituzionalizzazione. L'insistenza di Brunner è posta invece sulla negazione di questa natura illimitata e arbitraria dell'originaria strutturazione dei rapporti in questione³⁴: non c'è un "prima" non storico o pre-giuridico rispetto a cui misurare successive limitazioni. Tutta la trattazione brunneriana della faida è del resto la dimostrazione della negazione di questo elemento primigenio spinta fino all'inserimento della violenza, il non-diritto per eccellenza, nella logica storica della struttura costituzionale.

Ma in che senso, dunque, Weber sarebbe l'unico sociologo ad aver inteso il senso della signoria? Una chiave per rispondere è il riferimento nello stesso passaggio al saggio di Hans Freyer *Herrschaft und Planung* del 1933, a cui Brunner rimanda per quel che riguarda il concetto generale di dominio. Qui Freyer scrive che «il concetto di dominio è il concetto meglio mimetizzato del nostro tempo», anche chi domina non vuole dire che sta dominando, e utopisti, liberali, anarchici sognano qualcosa in realtà irrealizzabile: cioè che esista una società senza dominio. Questa possibilità utopica viene presa come realtà dalla scienza sociale e studiata come tale. Invece, «la visione per cui il dominio è l'elemento strutturale storico più importante della realtà sociale, tutta la vita sociale umana è da esso formata e viene da esso diretta verso uno scopo, si trova solo in Max Weber»³⁵. Per Freyer, come per Brunner, il dominio non è espressione di una pulsione irrazionale di prevaricazione, che sia dispiegata o limitata, riconosciuta, istituzionalizzata o contestata, ma rappresenta una capacità

³⁴ O. BRUNNER, *Terra e potere*, p. 617.

³⁵ H. FREYER, *Herrschaft und Planung. Zwei Grundbegriffe der politischen Ethik* (1933), in H. FREYER, *Herrschaft, Planung und Technik. Aufsätze zur politischen Soziologie*, Heidelberg, VCH Acta Humaniora, 1987, pp. 17-43, p. 32. Cfr. E. ÜNER, *Soziologie als geistige Bewegung. Hans Freyers System der Soziologie und die ‚Leipziger Schule‘*, Berlin, Berlin Akademie Verlag, 2015, pp. 99ss. Sulla torsione esistenziale cfr. M. RICCIARDI, *Linee storiche sul concetto di popolo*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 16/1990, pp. 303-369, pp. 388s.

attiva di integrazione tra disuguali, un fattore che costringe i frammenti individuali, di per sé privi di significato e di scopo, all'esistenza politica. Il dominio con Freyer riceve, inoltre, una svolta esistenziale, nella misura in cui l'attenzione non è rivolta alle modalità in cui esso può valere di diritto, ma la sua stessa oggettività e capacità di durare diventa la manifestazione di una legittimità storica che oltrepassa le motivazioni individuali dell'obbedienza. Per Brunner, Weber ha quindi compreso il senso del dominio in quanto vi ha riconosciuto una componente essenziale delle associazioni umane e, così facendo, l'ha sottratto all'esclusiva identificazione con lo Stato, nonché alla sua qualificazione negativa. Questo consente di pensare un "sociale" che non corrisponde al moderno concetto di società, come ambito di relazioni individuali che si costituisce con la fine del dominio personale, un "sociale" che a quest'altezza Brunner chiama "popolo" o "ordine del popolo" in linea con il lessico nazional-socialista e che dopo la guerra sarà al centro della storia costituzione e sociale di «uomini e gruppi umani»³⁶. In linea con la torsione freyeriana, tuttavia, il dominio non solo si tramuta in fatto storico, ma ricoprire posizioni di dominio diventa la preconditione della capacità di agire storicamente. Con le parole di Freyer, solo chi è già in posizione di predominio può effettivamente dare forma all'accadere storico, mettendo all'opera quella facoltà di integrazione tra disuguali che costituirebbe la funzione essenziale del dominio stesso³⁷. Ciò consente, del resto, di non dare per scontata l'unità storico-costituzionale, ma di riconoscere l'unificazione come prestazione storica di primo livello, con il rischio però di far conflagrare completamente il problema della legittimità su

³⁶ Freyer sarà del resto fondamentale non solo per Brunner. Werner Conze, per citare la personalità più attiva nel riorientamento della storia sociale dopo la fine della guerra, usa Freyer per definire che cosa intende con "struttura" e con storia strutturale: «non c'è società in generale [...] ma c'è solo una società concreta qui e ora, entro condizioni storiche determinate, e questa società è sempre un "ordine strutturato dal dominio" (Hans Freyer)» (W. CONZE, *Die Stellung der Sozialgeschichte in Forschung und Unterricht*, «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 2/1952, pp. 648-657, p. 655).

³⁷ «Chi può agire in modo tale che i rapporti stessi [...] vengano trasformati? Solo i potenti. Per fare la storia, bisogna già essere in una posizione storicamente rilevante» (H. FREYER, *Theorie des gegenwärtigen Zeitalters*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1955, p. 64).

quello dell'efficacia operativa.

2.

Queste linee interpretative si confermano e ampliano negli scritti di Brunner successivi alla fine della Seconda guerra mondiale nel quadro del passaggio dalla *Volksgeschichte* alla *Strukturgeschichte*³⁸. In un manoscritto inedito del 1956, in occasione di un intervento *Soziologentag* dedicato al concetto di tradizione, Brunner abbozza una serie di ragionamenti che non solo dimostrano un continuo corpo a corpo con Weber, ma funzionano anche come una sorta di programma di ricerca per gli anni a venire. Qui Brunner esprime in una frase uno dei capisaldi del suo approccio alla storia, cioè che «il processo storico è essenzialmente mutamento, a volte lento, a volte rapido. Ma ciò che di volta in volta muta è prima di tutto tramandato [*tradiert*]»³⁹. A partire da qui egli espone il persistente problema della tradizione in seno alla moderna società industriale e l'insufficienza della comprensione che deriva da Weber, secondo cui la tradizione emerge come limite del potere arbitrario che dipende da un'irriflessa adesione all'«inviolabilità dell'eterno ieri»⁴⁰. Tale lettura esclusiva-

³⁸ Cfr. R. BLÄNKNER, *Von der "Staatsbildung" zur "Volkswerdung". Otto Brunners Perspektivenwechsel der Verfassungshistorie im Spannungsfeld zwischen völkischem und alteuropäischem Geschichtsdenken*, in L. SCHORN-SCHÜTTE (ed), *Alteuropa oder Frühe Moderne. Deutungsmuster für das 16. bis 18. Jahrhundert aus dem Krisenbewußtsein der Weimarer Republik in Theologie, Rechts- und Geschichtswissenschaft*, Berlin, Duncker & Humblot, 1999, pp. 87-135 e L. SCUC-CIMARRA, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, «Storica», 4, 10/1998, pp. 7-100.

³⁹ O. BRUNNER, *Manuskripte und Material zu 'Humanismus' und 'Tradition'*, p. 2.

⁴⁰ M. WEBER, *Dominio*, p. 187. Si tratta di una lettura in verità riduttiva della riflessione weberiana sulla tradizione, che tende a utilizzare la definizione categoriale del dominio tradizionale per comprendere la concezione weberiana del mutamento storico. Se si osservano alcuni momenti fondamentali della riflessione weberiana, risulta evidente che l'attenzione all'innovazione è sempre accompagnata dall'insistenza sul riorientamento o il riutilizzo di materiali "tradizionali". Si pensi al nesso tra l'ascesi intramondana all'origine dello spirito del capitalismo e l'ascesi cristiana nel quadro di «un tentativo di collegare i tratti salienti del grande evento capitalistico all'inizio dell'età moderna con la linea di tradizione proveniente dalla società cristiana medievale, per il tramite dell'ascesi» (P. SCHIERA, *Specchi della politica*, p. 86); alla stessa descrizione della tendenza alla razionalità che accompagnerebbe l'intera storia dell'Occidente ben prima dell'avvento del capitalismo moderno; o al fatto che nelle città il primo modello dell'impresa capitalistica, che poi condurrà

mente formale della tradizione dà già per assodata la perdita di contenuto vivente della tradizione medesima, è il frutto cioè di un'epoca rivoluzionaria e anti-tradizionalistica. È questo, del resto, uno dei *leitmotiv* del Brunner post-bellico: come ripensare integralmente l'antica tradizione europea in modo tale da riconoscere il mutamento strutturale avvenuto con l'avvento del mondo moderno e, nello stesso tempo, riuscire a cogliere e preservare, al di là del mutamento, la «vera continuità»⁴¹?

Come pilastri della tradizione europea Brunner individua cristianesimo e umanesimo, a patto che umanesimo non venga fatto coincidere né con il neoumanesimo ottocentesco, modellato sulla cultura e sullo spirito, che esalta l'individualità nel momento in cui la priva di un rapporto attivo con la storia e la politica; né con i molteplici *reviva*/umanistici successivi. Al posto di una tradizione che vive perché viene tramandata, Brunner insiste sulla necessità di riconoscere una tradizione che viene tramandata perché vive: è una condizione strutturale dell'agire in comune – occidentale, cristiano – che è vigente indipendentemente dal fatto che un numero di individui la rifiutino. Questa tradizione, dettata dall'incontro e scontro di motivi cristiani e laici, in un confronto attivo con il mondo, è razionale, per quanto non sia razionale nel senso definito da Weber, il quale ha il limite di aver «modellato il suo concetto di che cos'è razionale sul capitalismo moderno»⁴². Sulle tracce della tradizione dell'Antica Europa, la critica di Brunner a Weber si espande e arriva a dirigersi così sull'idea stessa di razionalità. Per Brunner capitalismo è – al pari di feudalesimo – un concetto ideologico, in un senso specifico di ideologia che è quello che espone nell'importante saggio sull'*Epoca delle ideologie. Inizio e fine*: si

alla dissoluzione della comunità domestica, è proprio il legame di fedeltà stabilito nella casa, che viene trasferito in altri spazi e diretto verso altri fini nelle società commerciali (cfr. R. MARRA, *Dalla comunità al diritto moderno. La formazione giuridica di Max Weber 1882-1889*, Torino, Giappichelli, 1992, pp. 132ss.). Si pensi infine al carattere "cettuale" della nozione di *Lebensführung*, così centrale per la concezione weberiana dell'individualità (cfr. W. HENNIS, *Il problema Max Weber*, pp. 75ss.).

⁴¹ O. BRUNNER, *L'epoca delle ideologie. Inizio e fine*, in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, pp. 217-240, p. 239.

⁴² O. BRUNNER, *Manuskripte und Material zu ,Humanismus' und ,Tradition'*, p. 23.

tratta di “fasci di idee” tratte dal linguaggio politico, che hanno un significato polemico e vengono assunte dalla scienza come se fossero categorie che semplicemente descrivono una situazione sociale. Esse hanno, però, un pesante deficit di realtà, perché si fondano sulla convinzione che esista una legalità autonoma della società, che ha una sua storia e un suo decorso capace di mobilitare il presente in vista di un futuro aperto⁴³. Considerare il capitalismo come individuo storico, come ha fatto Weber, è già un passo avanti perché significa non farlo coincidere con la modernità in generale e con questo autonomo movimento. Tuttavia, anche in Weber il capitalismo finisce per essere considerato un soggetto, il «potere più decisivo»⁴⁴, nei confronti del quale gli individui sono meramente passivi, con la conseguenza che un fenomeno limitato nel tempo e nello spazio diventa un destino ineluttabile, capace di travolgere anche l'ordine politico e la sua certa struttura.

Questo contenuto ideologico del concetto di capitalismo si manifesta, per Brunner, non solo nell'idea che esso sia un destino, ma anche nella rappresentazione delle sue origini. In quest'ottica Brunner si rivolge alla rappresentazione weberiana della città medievale come sede di un dominio non legittimo e di un'innovazione decisiva delle forme associative dovuta all'impatto dello scambio mercantile. Nelle città Brunner non trova quell'usurpazione rivoluzionaria, quella rottura del diritto signorile dovuta all'ingresso nell'affratellamento comunitario di cui parla Weber. Le città sono stabilmente inserite per Brunner dentro il rapporto signorile, per quanto sviluppano forme consociative parzialmente autonome, per quanto si formino relazioni commerciali che di per sé però non sono produttive di innovazione sociale e tanto meno giuridica⁴⁵. La produzione di innovazione sociale e giuridica a partire da movimenti

⁴³ Per una storia del concetto di capitalismo cfr. M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, EUM, 2010, pp. 55-87.

⁴⁴ M. WEBER, *Osservazioni preliminari*, in M. WEBER, *Sociologia delle religioni*, a cura di F. Ferrarotti, Torino, UTET, 1976, pp. 87-106, p. 92.

⁴⁵ Cfr. M. BASSO, *La città, alba dell'Occidente. Saggio su Max Weber*, Macerata, Quodlibet, 2020 e G. DILCHER, *La città di Weber nella storiografia e nella globalizzazione*, «Scienza & Politica», 27, 53/2015, pp. 279-293.

individuali per quanto “di massa” non è comprensibile per Brunner, perché prevederebbe uno spazio di agibilità dei dominati al di fuori dei confini certi definiti dal rapporto di dominio. Il reale mutamento avviene solo quando un'altra struttura, lo Stato moderno, assume un grado di efficacia tale da soppiantare i poteri precedenti. D'altra parte, scrive Brunner, la stessa nozione di dominio non legittimo che Weber formula in merito alle città medievali è indicativa del fatto che egli ragiona all'interno di un impianto categoriale modellato sullo Stato. L'idea di un dominio illegittimo presuppone, infatti, il monopolio della violenza da parte dello Stato, per cui ogni pretesa giuridica è una sottrazione rispetto a questa esclusiva, è una rottura di quella per cui Brunner azzarda la designazione di «legalità tradizionale»⁴⁶. Nel Medioevo si trattava invece di lotta per il diritto che stava al di sopra tanto dei dominanti quanto dei dominati.

Questa critica si riallaccia idealmente al discorso articolato in *Land und Herrschaft*: porre in generale la domanda sulle forme di legittimità non è solo una deformazione sociologica, ma è esito di una situazione storica in cui, per la prima volta, si pone il problema tanto del carattere arbitrario e illimitato del dominio, quanto, di conseguenza, della sua limitazione. Non che prima non ci fossero contestazioni singole, ma era impossibile porre la questione della legittimità del dominio, del «suo assetto globale, [del]la sua costituzione»⁴⁷. Così anche il modo in cui Weber considera la legittimità tradizionale risente di questa situazione storica e dell'interesse predominante a indagare i momenti in cui una legittimità razionale irrompe nel contesto tradizionale, più che a scandagliare le possibilità di una legittimità storica, effettiva e carica di contenuto com'era quella dell'antica Europa.

Coerentemente con questo quadro, la critica di Brunner si appunta sulla stessa distinzione weberiana tra potere (sociologicamente amorfo e cioè privo di struttura) e dominio che fa del secondo una forma particolare del primo. È

⁴⁶ O. BRUNNER, *Osservazioni sui concetti di 'dominio' e di 'legittimità'*, p. 115.

⁴⁷ *Ivi*, p. 116.

presumere un potere semplicemente fattuale, pensabile al di fuori della sua struttura storica, ciò che produce un effetto di distorsione nell'impostazione del problema. Dal momento che il concetto di dominio costruito da Weber è un concetto sociologico – e quindi non giuridico – esso si dà inizialmente in maniera separata rispetto al diritto, in modo tale che si apre in un secondo momento il problema della sua conformità al diritto. Così facendo, l'indagine si rivolge allo studio delle forme di istituzionalizzazione del potere in strutture di dominio in cui si combinano in maniera di volta in volta specifici apparati amministrativi e rappresentazioni morali e giuridiche. «Di fronte a ciò», scrive Brunner,

si può porre la questione se, nonostante il fatto che ogni dominio racchiuda potere, sia possibile determinare dominio nel senso antico primariamente come caso particolare di potere, facendo di potere il concetto sovraordinato di dominio, ad esempio in modo che nell'istituzionalizzazione di condizioni di potere vengano apposte rappresentazioni giuridiche e morali allo scopo del loro 'consolidamento' e della loro 'giustificazione'; oppure se, più correttamente, non si debba procedere dalle forme fondamentali della convivenza umana, nelle quali sono necessariamente presenti condizioni di potere, così come rappresentazioni morali e giuridiche⁴⁸.

A questo punto Brunner può affondare il colpo e sostenere che il concetto di legittimità di Weber è in realtà identico allo specifico concetto di legalità del diciannovesimo secolo⁴⁹. Non è un caso, del resto, che la trattazione brunneriana del dominio carismatico sia estremamente cursoria e tutta diretta a sottolinearne la derivazione da Rudolf Sohm – e dunque da una concezione positivista del diritto –, nonché la sua dipendenza dal concetto di legalità che, finendo per far avanzare una nozione procedurale della legittimità, ha bisogno di un supplemento personalistico⁵⁰.

⁴⁸ *Ivi*, p. 111.

⁴⁹ *Ivi*, p. 119.

⁵⁰ Cfr. O. BRUNNER, *Osservazioni sui concetti di 'dominio' e di 'legittimità'*, pp. 112-114. Presentando una tale polarità tra legalità e carisma, Brunner sembra ignorare il fatto che Weber nella «razionalità responsabilmente orientata al valore» trova in realtà uno «spazio *residuale* per la prassi responsabile e per la conoscenza storica comprendente, fra gli estremi di una razionalità puramente procedurale e di un decisionismo meramente arbitrario» (C. GALLI, *Max Weber. Parlamento e governo*, p. 170).

La critica di Brunner mostra il lato oscuro del tentativo di scrivere una storia rivoluzionaria e militante della borghesia che dovrebbe essere riattivata nel presente alla ricerca della sua «qualificazione politica»⁵¹. La ricostruzione dell'intero quadro della storia dello spirito dell'Occidente – in chiara competizione con la descrizione weberiana di che cos'è quella tendenza tipicamente occidentale verso la razionalità – mira a individuare nella tradizione signorile il modello, per quanto scomparso, di una virtuosa combinazione tra individualità e struttura, che sposi consapevolmente e attivamente l'ideale di distinzione e gerarchia contenuto nella pretesa di dare forma ai rapporti storici. L'idea di virtù, che indicava tanto «il potere in forza del quale un individuo o un gruppo avevano una parte attiva nel contesto di una comunità politica», quanto «la proprietà essenziale che veniva a costruire una personalità» e la «rettitudine o bontà morale che rendeva [...] un uomo quale doveva essere»⁵², rappresenta ora per Brunner la chiave di questa individualità che emerge perché è pienamente inserita nella struttura signorile. Si tratta di una figura aristocratica che può «agire come pensa», perché «è la sua posizione di signore che gli dà la possibilità di trasformare la sua conoscenza in azione»⁵³, è quella che la rende portatrice di un *ethos* che è segno e sigillo di un'individualità che si afferma per distinzione. Un quadro che si distingue radicalmente dalla rappresentazione di Jakob Burckhardt secondo cui l'uomo medievale «subisce il mondo», mentre l'individuo moderno lo domina e lo plasma⁵⁴. Il venir meno dell'impresa di cristianizzazione del mondo che ha animato tanto i laici quanto gli uomini di Chiesa fa anzi avanzare, all'alba della modernità, l'idea di una realtà oggettiva

⁵¹ M. WEBER, *Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca*, in M. WEBER, *Scritti politici*, Roma, Donzelli Editore, pp. 3-28, p. 26.

⁵² J.G.A. POCKOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1980, vol. 1, *Il pensiero politico fiorentino*, p. 129.

⁵³ O. BRUNNER, *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea*, in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, pp. 133-164, p. 148. Cfr. tutto l'importante secondo capitolo *"Ethos" e mondo culturale della nobiltà europea* in O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 85-166.

⁵⁴ J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 93.

alla cui legalità ci si deve adattare. Ciò che qui importa è che questa rappresentazione di un cosmo oggettivo e secolarizzato, lungi dal far emergere un individuo finalmente padrone del suo destino perché sganciato dalla trascendenza, porta alla ribalta quella che Brunner definisce la morale del ‘pover’uomo’, costretto ad arrabattarsi con astuzia di fronte a una realtà che non può modificare perché non la domina, mentre il saggio, secondo la fondamentale rivisitazione neostoica dell’ideale aristocratico, diventa colui che sa accettare tale oggettività ed elevarsi servendo lo Stato. Con il neostoicismo la *virtus*, che è insieme alla *prudencia* la chiave della vita sociale, non si accompagna più al dominio, ma all’obbedienza⁵⁵. Lo stesso culto dell’eroe e dell’uomo d’eccezione, che Brunner riconosce come residuo del declino dell’individualità signorile, è in realtà espressione dell’impotenza nel plasmare le strutture portanti dell’agire in comune.

Senza dubbio la lettura che Brunner dà di Weber ignora il problema dell’imputazione individuale dell’obbedienza quale criterio che rende sociologicamente significativo e anche studiabile il dominio come rapporto. Le ragioni dell’obbedienza sono per Brunner contenute nell’efficacia di strutture storiche che producono rapporti significativi e duraturi che definiscono la posizione e l’identità di chi vi fa parte. Così, si può concludere con Schiera che, «uomini e gruppi umani sono [...] per lui oggetto della storia, ma lo sono nel senso che traggono la loro dimensione ‘storica’ dalla presenza di strutture – cioè di incontri stabili e significativi di eventualità storiche, i quali vanno spiegati nella loro interezza per comprendere a fondo il significato e la portata reale di quegli uomini e di quei gruppi umani»⁵⁶. Dietro il discorso weberiano su dominio e legittimità Brunner legge tanto un’indispensabile riqualificazione in senso storico-costituzionale del tema del dominio e una possibilità di sottrarlo all’ideo-

⁵⁵ Cfr. G. OESTREICH, *Antiker Geist und moderner Staat bei Justus Lipsius (1547-1606). Der Neostoizismus als politische Bewegung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1989.

⁵⁶ P. SCHIERA, *Introduzione* a O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, p. XXI.

logia e alla sua critica, quanto una pericolosa instabilità e l'inquietante presenza di un potere senza ragioni e dunque sempre contestabile. Si deve anche aggiungere che, per Brunner, la convinzione che gli individui siano principio e fine della comunità politica è, se non semplicemente un effetto ideologico, quanto meno il frutto della temporanea difficoltà di riconoscere una nuova struttura in formazione. Si apre così il campo di indagine sulle forze costituzionali e sociali e sui concetti che, oltre il piano esclusivamente giuridico, vanno a comporre e sostenere operativamente la formazione del mondo moderno⁵⁷. È del resto barrata la strada di una storia mitica del soggetto borghese, di un'identità borghese⁵⁸, ci dice Brunner, perché esso non può puntellare culturalmente l'individualità se non attingendo al bacino signorile e al suo criterio di distinzione, senza poterlo però ripristinare nel contesto di un cosmo riconosciuto come oggettivo e che si suppone liberato dal dominio. Ne deriva l'impossibilità di acquisire una «qualificazione politica» come quella invocata da Weber che fondi in maniera stabile qualsivoglia pretesa direttiva.

⁵⁷ Da sottolineare che la critica di Reinhart Koselleck a Brunner si appunta proprio sull'uso transpocale di categorie quali "struttura" e "costituzione" che egli si impegna, non senza un richiamo a Weber, a ridefinire in senso formalistico in relazione alle forme della temporalità. Cfr. R. KOSELLECK, *Begriffsgeschichtliche Probleme der Verfassungsgeschichtsschreibung*, in Id., *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik und Pragmatik der politischen und sozialen Sprache*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2006, pp. 365-464, p. 375ss. e S. CHIGNOLA, *La politica, il politico e il suo concetto. Koselleck, Schmitt e la "Begriffsgeschichte"*, «Filosofia Politica», 2/2016, pp. 233-256.

⁵⁸ Cfr. P. SCHIERA, *Dall'identità individuale all'identità collettiva. O piuttosto problemi di legittimazione?*, in P. SCHIERA, *Società e stato per un'identità borghese. Scritti scelti*, Bologna, «Quaderni di Scienza & Politica», 4/2016, pp. 265-286, pp. 281ss.

Storia costituzionale e storia delle dottrine politiche

Gustavo Gozzi

1. Storia costituzionale e storia dei concetti

A partire dagli anni Ottanta cominciò a svilupparsi sempre più ampiamente all'interno della storia delle dottrine politiche quella prospettiva storiografica che va sotto il nome di "storia costituzionale".

Già nel 1970 era apparsa, a cura di Piero Schiera, una raccolta molto importante di saggi di Otto Brunner con il titolo significativo di *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, che erano apparsi nel 1968 nell'edizione tedesca. Brunner aveva utilizzato il concetto di *Verfassung*, ossia di "costituzione in senso materiale", concepita come articolazione reale e non solo istituzionale delle forze politiche e sociali, ossia come "concreta situazione di insieme, di unità politica e di ordine sociale, di un determinato Stato"¹, contrapposta al concetto di *Konstitution*, ossia costituzione in senso formale.

Brunner si avvaleva dei fondamentali risultati degli studiosi che l'avevano preceduto: da Lorenz von Stein, teorico della politica e dell'amministrazione, a Gustav von Schmoller, esponente del "socialismo della cattedra" e teorico dell'economia, a Max Weber, a Otto Hintze che ebbe una grande influenza sull'opera di Brunner. L'insegnamento di Hintze si espresse nell'interpretare le forme giuridico-istituzionali alla luce delle motivazioni economiche e culturali che ne erano all'origine².

¹ P. SCHIERA, *Introduzione* a O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1970, p. XVII.

² L'analisi della costituzione materiale consente a Hintze di ritrovare l'origine delle istituzioni politiche in una prospettiva che si sottrae sempre più alla storia del diritto per collocarsi in quella della storia «globale». Cfr. O. HINTZE, *Condizioni storiche generali della costituzione rappresentativa*, in O. HINTZE, *Stato e società*, Bologna, Zanichelli, 1980. In proposito si veda P. SCHIERA, *Otto Hintze*, Napoli, Guida, 1974 che rileva l'orientamento di Hintze verso una storiografia culturale che ha per oggetto un'unità globale di vita, in cui economia e politica, scienza e tecnica ecc.

Questi risultati consentirono a Brunner di aprire “nuove vie” di ricerca che lo portarono ad abbandonare i tentativi di interpretare fasi storiche del passato, in particolare il Medioevo, facendo ricorso agli schemi politico-costituzionali moderni, a respingere la separazione di Stato e società per quel periodo e a scoprire forme di organizzazione politica diverse da quella contemporanea³.

Questa prospettiva ha condotto Brunner a concepire la storiografia come *storia sociale*, ossia come ricostruzione dei rapporti reciproci tra i diversi gruppi umani e, al tempo stesso, come *storia costituzionale*, ossia storia dell'ordine politico-costituzionale delle comunità politiche secondo le specifiche connotazioni proprie di ognuna di esse.

Questa concezione metodologica si è tradotta in una straordinaria capacità di analisi *critica dei concetti* e di *ricostruzione storica dei loro significati* in un incessante processo di trasformazione.

È questa prospettiva che si trova alla base del fondamentale lessico storico dei concetti socio-politici *Geschichtliche Grundbegriffe*, ideato e curato da Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck, la cui pubblicazione iniziò nel 1972 e che costituisce un vero e proprio laboratorio del pensiero politico e giuridico.

In questo senso penso che si possa senz'altro affermare che la storia costituzionale abbia contribuito non tanto a modificare, quanto piuttosto ad arricchire e ad ampliare il campo di ricerca della storia delle dottrine politiche.

trovano il loro fondamento unificante (p. 109). Molto significativo nella ricerca di Hintze fu il confronto critico con l'opera di M. Weber, che portò Hintze a sottolineare l'incapacità della sociologia di spiegare con il proprio approccio generalizzante lo sviluppo da un tipo di Stato all'altro, e a valorizzare il ruolo della storia costituzionale che, sulla base di un approccio individualizzante, è in grado di rendere conto di quelle trasformazioni; cfr. O. HINTZE, *Essenza e trasformazione dello Stato moderno*, in O. HINTZE, *Stato e società*, p. 138.

Gli stessi motivi che fondano la critica a Weber si ritrovano anche nella polemica di Hintze nei riguardi della sociologia di W. Sombart, di cui egli criticava la teoria degli stadi economici. Hintze rivendicava infatti l'importanza dei fattori politici nello sviluppo del capitalismo e il condizionamento reciproco di politica ed economia contro l'approccio unilaterale di Sombart, che ricostruiva quello sviluppo essenzialmente sul piano della storia economica. Cfr. O. HINTZE, *Economia e politica nell'età del capitalismo moderno*, in *Stato e società*, in particolare p. 203.

³ *Ivi*, p. XVII.

In un saggio estremamente complesso e illuminante dal titolo *Storia dei concetti e storia sociale*, apparso nel volume *Futuro Passato* (*Vergangene Zukunft* del 1979), Reinhart Koselleck illustra la portata di questo metodo storiografico e ci consente di comprenderne il rilievo per la storia delle dottrine politiche.

La storia dei concetti o, meglio, la «storia concettuale», scriveva Koselleck, «è in primo luogo un metodo specializzato della critica delle fonti che esamina l'impiego di termini socialmente e politicamente rilevanti». Naturalmente un'elucidazione storica dei concetti via via in uso non risale solo «alla storia della lingua, ma anche a dati della storia della società [...] poiché ogni semantica [...] ha a che fare con contenuti extralinguistici»⁴.

È racchiusa in queste parole tutta la potenzialità dell'apporto della storia concettuale alla storia delle dottrine politiche. La storia concettuale «è cominciata dapprima come critica alla inavvertita applicazione al passato di espressioni della vita costituzionale⁵ legate al presente [...] proponendosi in seguito come *critica alla storia delle idee*, e alla tendenza a presentarle quali grandezze costanti pronte ad articolarsi in figure storiche diverse, senza modificare il loro nucleo»⁶: una tentazione alla quale a volte non si sottrae la filosofia politica.

Questa prospettiva mira a tradurre i significati passati dei concetti nel loro senso attuale. «Ogni storia [...] di concetti va da un accertamento di significati passati ad una definizione di questi significati per noi».

Koselleck analizza, ad es., il termine tedesco *Bürger* (cittadino), che non ha un significato preciso se non viene considerato nelle sue trasformazioni concettuali: da *Stadt-Bürger*, “abitante della città” nel 1700, allo *Staats-Bürger*, “cittadino dello Stato” del 1800, fino al *Bürger*, “borgheese” del 1900.

Lo *Stadt-Bürger* indicava l'appartenenza ad un ceto, ma verso la fine del sec.

⁴ R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, in R. KOSELLECK, *Futuro Passato* (1979), Genova, Marietti, 1986, p. 97.

⁵ Così afferma E.W. BÖCKENFÖRDE, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder*, Berlin, Duncker & Humblot, 1961.

⁶ R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, p. 98 (corsivo mio).

XVIII il concetto cominciò ad essere sostituito da quello di *Staats-Bürger* connotato dal possesso dei suoi diritti politici positivamente definiti. Infine nel quadro della società economica liberale fu possibile una definizione puramente economica del *Bürger* identificato dal collegamento ad una classe da cui erano dedotte funzioni politiche, ossia il diritto elettorale fondato sulle classi, oggetto del pensiero critico della teoria marxiana⁷. Solo questa articolazione diacronica del concetto permette di conoscere le trasformazioni strutturali di lungo periodo⁸. Quindi, può concludere Koselleck: «la storia dei concetti può comunicare conoscenze che l'analisi delle cose non consente di vedere»⁹.

2. Per una storia dei concetti del 20.mo secolo

La concezione di Koselleck è stata considerata criticamente da Christian Geulen, che ha proposto una reinterpretazione della modernità.

I *Geschichtlichen Grundbegriffe* possono essere interpretati come un *Handbuch* alfabetico sull'origine semantica della modernità. L'ipotesi che stava alla base di questo importante progetto editoriale era l'idea che, a partire dalla metà del sec. XVIII, fosse avvenuto un mutamento di significato dei classici topoi e che le parole avessero acquisito nuovi significati che, avvicinandoci al presente, non richiedevano più alcuna traduzione.

Quell'epoca rappresentò una *Sattelzeit* in cui si può rintracciare l'origine del nostro presente¹⁰.

Geulen ritiene invece che molti dei contenuti semantici che erano significativi nella *Sattelzeit* richiedano ora una traduzione, in quanto la loro origine non

⁷ *Ivi*, p. 99.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 102.

¹⁰ R. KOSELLECK, *Einleitung*, in O. BRUNNER – W. KONZE – R. KOSELLECK (Hg.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Bd. 1, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag, 1972, pp. XIII-XXVII, qui p. XV.

giunge più fino al nostro presente¹¹. Egli afferma infatti che il linguaggio storico-politico della modernità ha subito un nuovo mutamento di significato, in quanto le trasformazioni che hanno condotto *alla* modernità si sono mutate in una trasformazione *della* modernità.

Il metodo generale utilizzato da Koselleck è incentrato sulle due categorie di «*orizzonte* di aspettativa» e di «*spazio* di esperienza»¹², con le quali ha potuto descrivere la frattura tra il mondo premoderno della tradizione e dell'ordine cetuale e il nuovo spazio di esperienza della modernità.

Al contrario oggi – scrive Geulen – le attese, le speranze e le paure si pongono in continuità con il presente: da una parte, si riscontra una progressiva e globale realizzazione della democrazia, dei diritti umani e del benessere; dall'altra, si ritengono possibili la prevenzione e il contenimento delle conseguenze negative del presente (lo scontro di civiltà, la distruzione della natura, le disuguaglianze sociali). Così cambia radicalmente lo status delle aspettative, che si trasformano da possibilità future (*zukunfftigen Möglichkeiten*) in realtà potenziali (*potenzielle Wirklichkeiten*), che si basano sulla concezione spaziale dell'estensione del presente.

In tal modo la relazione tra le categorie dell'esperienza e dell'aspettativa mostra nell'età contemporanea un evidente rovesciamento rispetto alla loro configurazione all'inizio della modernità: «All'inverso della metafora di Koselleck, si può oggi parlare di uno *spazio* di aspettativa e di un *orizzonte* di esperienza: viviamo immersi in molteplici aspettative - e attendiamo delle esperienze»¹³.

Da queste premesse scaturisce un chiaro progetto di ricerca sulla storia dei concetti del 20.mo secolo, che appaiono connotati da una profonda trasformazione della loro semantica sulla base di un modificato rapporto tra i contenuti

¹¹ C. GEULEN, *Plädoyer für eine Geschichte der Grundbegriffe des 20. Jahrhundert (Difesa per una storia dei concetti del 20.mo secolo)*, «Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History», Online-Ausgabe, 7/2010, H. 1, p. 81.

¹² R. KOSELLECK, *Storia dei concetti e storia sociale*, p. 98.

¹³ C. GEULEN, *Plädoyer für eine Geschichte der Grundbegriffe*, p. 85.

dell'esperienza e dell'aspettativa¹⁴.

Si possono individuare 4 tendenze di sviluppo che lasciano trasparire questo mutamento semantico: la «scientificizzazione»¹⁵ (ad es. i concetti di evoluzione e di sviluppo), la loro diffusione e recezione (*Popularisierung*) in ambiti diversi da quelli della loro origine (ad es. il concetto di Umwelt, che indicò dapprima l'ambito di vita naturale e successivamente la natura messa in pericolo dall'uomo). La terza trasformazione semantica, che caratterizza i concetti nel sec. 20.mo, è quella della «spazializzazione» (*Verräumlichung*), ad es. il concetto di globalizzazione o concetti che, come «europeizzazione» e «democratizzazione», vengono esemplificati sulla base di un confronto geografico tra casi avanzati e casi arretrati¹⁶.

L'ultimo carattere che indica le trasformazioni semantiche dei concetti del sec. 20.mo può essere definito come *Verflüssigung*, una sorta di «liquefazione» e trasposizione in altri contesti dove avviene una trasformazione e fusione della loro semantica. Ciò riguarda soprattutto nuovi concetti che sono emersi nella terza parte del 20.mo secolo: *Umwelt, Globalität, Medien, Transnationalität* ecc.

Essi appartengono ai nuovi concetti che dall'inizio o nel corso del secolo 20.mo hanno contribuito a connotare lo spazio del «politico». Occorre anche ricordare come nel secolo scorso e all'inizio del sec. 21.mo si assista ad una importazione di concetti in lingue straniere e una conseguente internazionalizzazione dei contenuti di senso di questi concetti.

Infine la metodologia da adottare in questa ricerca per una storia dei concetti del 20.mo secolo, che ne mostri le trasformazioni semantiche e la frattura rispetto alla *Begriffsgeschichte* inaugurata da Koselleck e al linguaggio politico

¹⁴ Il 20.mo secolo viene definito da Geulen come la «soglia» di una nuova età: una «Schwellenzeit», *ivi*, p. 85.

¹⁵ In proposito cfr. J. HABERMAS, *Technik und Wissenschaft als Ideologie*, «Man and World», 1/1968, pp. 483-523. Cfr. anche M. SZÖLLÖSI-JANZE, *Wissensgesellschaften Deutschland: Überlegungen zur Neubestimmungen deutschen Zeitgeschichte über Verwissenschaftlichungsprozesse*, «Geschichte und Gesellschaft», 30/2004, pp. 275-311.

¹⁶ C. GEULEN, *Plädoyer für eine Geschichte der Grundbegriffe*, p. 89.

della modernità, deve tenere conto di altri approcci metodologici, come la storia delle idee di Pocock e di Skinner, senza considerarli come concorrenti o alternativi¹⁷.

Geulen conclude le sue riflessioni critiche osservando che una ricerca sulla storia dei concetti nel sec. 20.mo sarebbe fallimentare se prescrivesse solo *un* approccio metodologico.

Discipline come la sociologia della scienza, la filosofia della cultura, l'etnologia, la storia della cultura e dei media sono fortemente consolidate e la *Begriffsgeschichte* deve tenere conto di questi nuovi contesti teoretici e metodologici, che sono ben diversi da quelli degli anni '60 e '70.

Solo in questo modo, senza ridursi ad essere una mera applicazione dei metodi della semantica storica al 20.mo secolo, la *Begriffsgeschichte* può continuare a condurre la propria analisi dei significati dei concetti e delle loro trasformazioni per la comprensione dei contesti e dei processi storici del presente.

3. Una comunità di ricerca

Negli anni Ottanta e Novanta l'Istituto storico italo-germanico di Trento è stato l'ambiente culturale, prima ancora che accademico, in cui è avvenuta questa feconda coniugazione di storia costituzionale, storia dei concetti e storia delle dottrine politiche. Vi confluivano studiosi di storia delle dottrine politiche come Piero Schiera, Raffaella Gherardi, io stesso, Maurizio Ricciardi e altri ottimi studiosi provenienti da diverse scuole di pensiero: da Napoli, Aldo Mazzacane e Cristina Vano; da Firenze, Maurizio Fioravanti, Pietro Costa, Bernardo Sordi. In quegli anni il dibattito e la ricerca traevano molti stimoli dal confronto con importanti studiosi tedeschi come Michael Stolleis, Ilse Staff,

¹⁷ In proposito, convergenze metodologiche tra la *Begriffsgeschichte* di Koselleck, l'analisi del discorso di Foucault, la metaforologia di Blumenberg, l'"histoire des mentalités" di L. Febvre, P. Ariès e G. Duby sono state sottolineate da R. KONERSMANN, *Der Schleier des Timanthes. Perspektiven der historischen Semantik*, Frankfurt a. M., Fischer, 1994, p. 43. La prospettiva di Konersmann è quella di una semantica storica che cerca non regolarità o principi, ma significati che rispondono ad aspettative, che mutano con essi.

Klaus Luig, Christof Dipper, Joachim Rückert e numerosi altri, con i quali le discussioni continuavano presso la Werner Reimers Stiftung di Bad Homburg.

E' stata una stagione fecondissima, piena di suggestioni, dibattiti e confronti e, per molti dei più giovani, una palestra di formazione e di acquisizione di un metodo di ricerca. Molteplici sono stati i risultati di quelle ricerche che considero estremamente significativi per la storia delle dottrine politiche e la storia dei concetti, che consentono di tracciare un bilancio sicuramente positivo di quel periodo.

I numerosissimi risultati di quegli studi e ricerche sono testimoniati dalle pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico di Trento: i Quaderni, le monografie, i *Beiträge*.

4. Crisi guglielmina ed età di Weimar

Il periodo tra Otto e Novecento è stato un momento centrale per quelle ricerche, una sorta di *Sattelzeit*, di crinale, al centro di molteplici ricerche sul pensiero politico e giuridico di quella fase cruciale.

In particolare la crisi del *Kaiserreich*¹⁸ dopo Prima guerra mondiale e la nascita della Repubblica di Weimar evidenziarono i limiti del metodo positivista ottocentesco e l'insostenibilità di una concezione solo giuridica dello Stato con la conseguente necessità di una rifondazione della dottrina dello Stato¹⁹.

L'approfondimento di quei dibattiti favorì la ricezione degli autori che ne furono protagonisti e che rientrano certamente nella storia delle dottrine politiche (oltre a Carl Schmitt, Hermann Heller, Rudolf Smend, Hugo Preuß), ma la cui conoscenza in Italia era ancora indebitamente limitata.

La ricerca di quegli anni mirava ad analizzare la problematica teorica del

¹⁸ Sulla crisi dell'impero guglielmino, analizzata attraverso il rapporto tra le scienze sociali e dello Stato e la politica tedesca nel secondo Ottocento, si veda il volume di P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.

¹⁹ G. GOZZI - P. SCHIERA, *Introduzione* a G. GOZZI - P. SCHIERA (eds), *Crisi istituzionale e teoria dello Stato dopo la Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 7.

periodo weimariano in stretta connessione con il passaggio dal regime monarchico al regime parlamentare e, al tempo stesso, metteva in luce la continuità della Repubblica di Weimar con il periodo bismarckiano – guglielmino.

In un testo del 1968 E. Fraenkel, padre della scienza politica tedesca, sindacalista legato al movimento operaio durante gli anni di Weimar, osservava che l'idea dominante dei padri costituenti di Weimar, in particolare di H. Preuß, esponente della Deutsche Demokratische Partei (DDP), era stata il tentativo di evitare l'assolutismo del parlamento²⁰. Per questo alla componente parlamentare-rappresentativa venne opposta quella plebiscitaria e non fu considerata l'ipotesi che in caso di non funzionamento del sistema di governo parlamentare, esso potesse essere esautorato dal presidente attraverso il ricorso all'*Ausnahmezustand*, allo stato di emergenza.

La contrapposizione dell'elemento plebiscitario all'elemento rappresentativo riportò anche nella nuova realtà costituzionale di Weimar l'eredità del vecchio Kaiserreich.

Per Preuß il parlamento era solo un riflesso della volontà popolare empirica e il deputato era solo un *Volksbote* (un portavoce del popolo), ma ciò comportò l'attribuzione della rappresentanza al solo presidente, concepito come il simbolo dell'unità politica e il garante dell'interesse generale. Nella *Denkschrift* del 1919 Preuß aveva affermato che le esigenze della politica di un grande Stato spingevano alla rappresentanza (*Repräsentation*) della unità politica attraverso un capo di Stato repubblicano²¹.

Nel progetto di Preuß di una democrazia parlamentare, in cui tutto il potere politico scaturiva dalla volontà del popolo, il presidente avrebbe avuto una posizione pari alla rappresentanza popolare solo se fosse stato eletto direttamente dal popolo.

L'art. 41 della costituzione di Weimar, che recitava: «Il presidente del Reich

²⁰ E. FRAENKEL, *Deutschland und die westlichen Demokratien*, Stuttgart-Berli-Köln-Mainz, Kohlhammer, 1968, p. 113.

²¹ H. PREUß, *Denkschrift zum Entwurf des Allgemeinen Teils der Reichsverfassung vom 3. Januar 1919*, in *Staat, Recht, Freiheit*, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1964, p. 385.

viene eletto da tutto il popolo tedesco», rappresentava pertanto il fondamento costituzionale della funzione rappresentativa unitaria del presidente.

Preuß riteneva che al presidente spettasse il compito di prendere una decisione politica quando fosse stato «convinto di un contrasto tra la maggioranza del Reichstag e l'orientamento prevalente della volontà popolare»²².

L'idea della rappresentanza dell'unità politica da parte del presidente del Reich eletto direttamente dal popolo, rappresentava l'eredità più gravosa dell'esperienza costituzionale del Kaiserreich: una concezione che impediva di accettare il pieno dispiegarsi di una realtà pluralistica e che anzi vedeva in essa solo un pericolo per l'integrità dello Stato.

A Weimar, come osservò Wittmayer, la non comprensione per il compito rappresentativo del parlamento condusse ad elaborare una costituzione plebiscitaria autoritaria. Fraenkel commentò amaramente: «la sedicente costituzione più democratica del mondo fu il prodotto di un pensiero autoritario»²³.

Gli ultimi anni di Weimar furono caratterizzati dall'affermazione di una *democrazia autoritaria*, in cui cominciò ad imporsi la concezione della necessità di un interprete della volontà nazionale unitaria.

Le diverse fasi della crisi economica (la grande inflazione del 1922-1923 e successivamente la diffusa disoccupazione a partire dal 1926) in assenza di valori costituzionali condivisi furono all'origine della crisi della politica sociale e produssero altresì la pauperizzazione del ceto medio, che si orientò verso destra alla ricerca di una rinascita della grandezza nazionale.

Infine sul piano politico gli effetti della crisi economica, in presenza della frammentazione dei partiti politici resero difficile, a partire dal 1923, la formazione di stabili maggioranze parlamentari con l'eccezione della grande coalizione dal 1928 al 1930 (presieduta da Hermann Müller della SPD e comprendente SPD, Zentrum, DVP, DDP e BVP). La paralisi della vita parlamentare si

²² Cfr. H. PREUß, *Verfassung des Freistaates Preussen vom 30 November 1920*, «Jahrbuch des öffentlichen Rechts der Gegenwart», Bd. 10/1921, p. 266.

²³ E. FRAENKEL, *Deutschland und die westlichen Demokratien*, p. 115.

tradusse così in una supremazia dell'esecutivo sul legislativo e, da ultimo, nella formazione di *governi presidenziali* che rappresentarono «la premessa del nazionalsocialismo»²⁴. La democrazia di Weimar fu pertanto l'esempio di un *pluralismo imperfetto*.

5. Storia dei diritti e storia costituzionale

Nella prospettiva della storia costituzionale la democrazia di Weimar fu anche lo straordinario laboratorio in cui si svolse un innovativo dibattito sul significato e sulla portata dei diritti fondamentali.

Secondo Leibholz nella costituzione di Weimar il contenuto dei diritti fondamentali era mutato profondamente rispetto alla precedente tradizione storico-costituzionale.

La costituzione prussiana del 5 dicembre 1848 aveva introdotto i diritti fondamentali nei 40 articoli del titolo II e questo catalogo era rimasto immutato anche nella costituzione del 31 gennaio 1850, nella quale i diritti fondamentali presupponevano, secondo Leibholz, una «fondazione borghese dello Stato»²⁵.

Il precedente progetto del parlamento di Francoforte sui diritti fondamentali, che era stato elaborato nel giugno del 1848 dalla Commissione costituzionale, aveva formulato un preciso catalogo dei diritti, enunciando apertamente la libertà di opinione e di coscienza e il libero esercizio del culto religioso (art. III); la libertà della scienza e del suo insegnamento (art. IV); la libertà di riunione e di associazione (art. VI); l'inviolabilità della proprietà (art. VII).

In breve: l'assemblea nazionale di Francoforte proclamò i diritti che racchiudevano i principi dello Stato di diritto nazionale, superando la visione giusnaturalistica dei diritti e imponendo la concezione dell'*individuo come persona giuridica e della sua autonoma sfera di azione garantita dallo Stato*.

²⁴ K.D. BRACHER, *Parteienstaat, Präsidialregime, Notstand*, in *Vom Weimar zu Hitler 1930-33*, a cura di G. Jaspers, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1968, pp. 69 ss.

²⁵ G. LEIBHOLZ, *Die Auflösung der liberalen Demokratie in Deutschland und das autoritäre Staatsbild*, München und Leipzig, Duncker & Humblot, 1933, p. 24.

Secondo Leibholz nella costituzione di Weimar i diritti fondamentali non potevano più essere interpretati nel senso del liberalismo classico come “status negativus” o “status libertatis”, in quanto le modalità dell’intervento dello Stato non erano più considerate delle eccezioni, ma delle normali delimitazioni che assicuravano il primato dell’unità nazionale rispetto ai diritti di libertà.

Inoltre, seguendo le tesi di Smend, Leibholz vedeva nei diritti fondamentali un sistema di beni culturali (*Kulturgütern*) nei quali la costituzione trovava la sua legittimità sostanziale. In questa prospettiva i diritti racchiudevano un sistema di valori, che costituivano il fondamento di una possibile unità politica²⁶.

Nel dibattito weimariano Smend aveva infatti posto i diritti non più come limitazione della sovranità dello Stato, ma come espressione dei valori²⁷ che fondavano la legittimità dello Stato e, in tal modo, aveva contrapposto questa concezione alla tradizione liberale di autori come Hensel e Anschütz, che consideravano i diritti come il fondamento di pretese soggettive nei confronti dello Stato. Altri autori come Neumann ed Heller, considerando che la costituzione di Weimar aveva costituzionalizzato i diritti sociali, vedevano invece nei diritti il fondamento per la costruzione di uno Stato sociale di diritto.

In particolare Neumann interpretava i diritti come fondamento dell’integrazione della società nello Stato: un’integrazione non individuale, ma collettiva²⁸.

Con il confronto sulle interpretazioni dei diritti degli anni Venti del Novecento prendeva così avvio quella riflessione sulla funzione integrativa dei diritti

²⁶ *Ivi*, p. 28.

²⁷ E.W. Böckenförde rileva che la dottrina di Smend presenta, da una parte, delle affinità con la teoria istituzionalistica dei diritti fondamentali, secondo cui essi esprimono delle *norme oggettive* e non più, come nella tradizione liberale, delle pretese soggettive e, dall’altra, essa può essere anche assimilata alla teoria democratico-funzionale dei diritti fondamentali, rappresentando il processo democratico di formazione della volontà politica, in E.W. BÖCKENFÖRDE, *Grundrechtstheorie und Grundrechtsinterpretation*, in E.W. BÖCKENFÖRDE, *Staat, Gesellschaft, Freiheit*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1976, p. 235.

²⁸ F. NEUMANN, *Libertà di coalizione e costituzione: La posizione dei sindacati nel sistema costituzionale* (1932), in F. NEUMANN, *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 158.

e sul loro rilievo assiologico, che venne ulteriormente sviluppato fin dal dibattito costituente che precedette l'approvazione del *Grundgesetz*.

Nel confronto in seno al *Parlamentarischer Rat* Carlo Schmid (SPD), nella seduta del Plenum dell' 8 settembre 1948, dichiarò infatti che i *Grundrechte* sono *diritto federale immediatamente valido*²⁹.

In tal modo, diversamente dalla costituzione di Weimar che aveva posto i diritti come principi programmatici, il *Grundgesetz* ha elevato i diritti fondamentali a norme giuridiche immediatamente valide, indipendentemente dalla loro traduzione in norme di legge.

La fecondità dei dibattiti weimariani mostra così tutta la sua straordinaria vitalità.

6. Attualità di Weimar?

All'interno del nuovo regime parlamentare segnato dal dualismo di *Reichstag* e presidente, la dottrina dello Stato si misurò con il problema della democrazia discutendone le condizioni di possibilità, che Smend individuò nella necessità di una "integrazione" nello Stato delle forze sociali e politiche e che Heller riconobbe invece nella imprescindibilità di una condizione di "omogeneità sociale".

La portata di queste prospettive e la vitalità di questi concetti si sono manifestate chiaramente anche in occasione della loro ripresa da parte della giurisprudenza costituzionale tedesca³⁰ a proposito del tema dell'integrazione europea e della sovranità degli Stati nazionali.

²⁹ Cfr. l'intervento di Carlo Schmid in «Jahrbuch für öffentliches Recht» del 1951, p. 43.

³⁰ BVerFGE 89, 155 - Maastricht (trad.it. di A. Anzoni e J. Luther, in Il Trattato di Maastricht e l'ordinamento tedesco nella sentenza 12 ottobre 1993 del Tribunale Costituzionale Federale, «Giurisprudenza costituzionale», XXXIX, 1994).

L'importante sentenza del Tribunale costituzionale federale tedesco dedicata al trattato di Maastricht³¹ e alla costituzione dell'Unione Europea si richiama esplicitamente al dibattito weimariano per individuare i concetti che consentano di chiarire le implicazioni teoriche del nuovo assetto costituzionale europeo.

La dottrina dello Stato di Weimar aveva affrontato il problema della formazione dell'unità politica nel quadro di un'instabile forma di governo democratica. Essa può essere pertanto riconsiderata per interpretare il processo di consolidamento (o di crisi) dell'Unione Europea³².

La dottrina dell'integrazione di Rudolf Smend, uno dei grandi protagonisti del dibattito weimariano, può infatti fornire la prospettiva più adeguata per interpretare il possibile processo di consolidamento dell'Unione Europea³³.

L'unità che può essere conseguita attraverso l'integrazione non presuppone alcun popolo «omogeneo», ma può invece consentire la coesistenza della molteplicità e delle differenze che oggi costituiscono la realtà dell'Unione Europea. Secondo Smend la costituzione rappresenta l'ordinamento del processo di integrazione e, in questa prospettiva, tale funzione può essere rivestita dai trattati dell'Unione Europea.

Così la dottrina di Weimar contribuisce all'interpretazione dell'attuale fase istituzionale dell'Unione Europea e postula una riflessione per elaborare un apparato concettuale che consenta di comprendere sempre più a fondo la sua tormentata realtà.

Nella prospettiva della storia costituzionale il laboratorio di Weimar continua ancora a consegnarci i frutti della sua sorprendente sperimentazione.

³¹ BVerFGE 89, 155, p. 182 - *Maastricht* (trad.it. di A. Anzon e J. Luther, in *Il Trattato di Maastricht e l'ordinamento tedesco nella sentenza 12 ottobre 1993 del Tribunale Costituzionale Federale*, «Giurisprudenza costituzionale», XXXIX/1994).

³² I. PERNICE, *C. Schmitt, Rudolf Smend und die europäische Integration*, «Archiv des öffentlichen Rechts», CXX/1995, p. 108.

³³ *Ivi*, p. 118.

A mezzo secolo dalla contestazione. Mauro Rostagno e gli altri

Vincenzo Calì



Della stagione della contestazione globale, «la qualità preziosa, non può essere raccontata dalle ultime file, non può essere raccontata dalle file di mezzo, non può essere raccontata nemmeno dalla prima fila: a quelli che l'hanno vissuta, gli manca la parola»¹; Mauro Rostagno, uno di leader del sessantotto aprì con queste, di parole, l'incontro del 1988 a Trento fra ex studenti (bentornata utopia). L'affermazione, retoricamente efficace nel clima della ricostituita «assemblea generale studentesca» ci pone un interrogativo riguardo l'utilità o meno del racconto, inteso non come solo esercizio di memoria ma come chiave interpretativa del fenomeno contestativo: Il '68 e il '69 furono davvero l'inizio di un cambiamento epocale, o il gattopardesco «tutto cambi perché nulla cambi» ha finito per prevalere? Interrogativo da maneggiare con cura, come fa

¹ Convegno alla Facoltà di Sociologia in occasione del ventennale del sessantotto: atti in Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, Centro di documentazione Mauro Rostagno, Archivio Vincenzo Calì, busta 28.

Paolo Brogi ('68. *ce n'est qu'un début*) mettendo al centro una cronologia² dell'intero arco temporale (il Sessantotto parte molto prima della data che gli si attribuisce) che aiuta il lettore ad orientarsi rispetto al quadro internazionale (solo da noi la contestazione studentesca e l'autunno caldo operaio portarono ad un «lungo sessantotto», ad una crisi lunga un decennio e oltre). A favorire un bilancio critico su quella stagione, contribuisce un quadro editoriale che si arricchisce giorno dopo giorno di nuove testimonianze fra storia e memoria (cito fra le tante quelle di Marco Boato, Guido Crainz, Enrico Deaglio, Mario Capanna, Paolo Pombeni).

La spinta ideale della generazione che si affacciò alla politica negli anni sessanta del secolo scorso la possiamo trovare in questi versi di Pier Paolo Pasolini, tratti dal poemetto *Le ceneri di Gramsci*: «Come i poveri povero, mi attacco come loro a umilianti speranze, come loro per vivere mi batto ogni giorno». La contestazione fu figlia di quella spinta e permise, a una gioventù desiderosa di esprimere solidarietà concreta a chiunque stesse subendo ingiustizie nel mondo, di agire per la modifica dello stato di cose esistente. Il tutto era partito, almeno qui da noi in Italia, sull'onda del «miracolo economico»: Guido Crainz ha ricordato come allora, in contrasto con la depressa situazione odierna che non promette sbocchi, «chiusa la fase del centrismo», iniziò l'incubazione del primo centrosinistra e si avviò in quel quadro un dibattito culturale ricco e intenso che attraversò tutto lo schieramento politico»³. Quella coniata dai sociologi, esemplificativa della crisi di legittimità dello Stato (non vogliamo un posto in questa società, ma costruire una società in cui valga la pena di trovare un posto) divenne ben presto la parola d'ordine delle avanguardie studentesche e ciò, in un paese dalla fragile struttura istituzionale, creò presto il muro contro muro fra conservazione e cambiamento, con un crescendo di violenza che sfociò il 12 dicembre 1969 nell'attentato di piazza Fontana.

² P. BROGI, '68: *ce n'est qu'un début. Storie di un mondo in rivolta*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2018.

³ G. CRAINZ, *Le regole nel paese di Alice*, «La Repubblica», 16 marzo 2010.

Come ha ricordato Giovanni De Luna nella prefazione al libro *Colpo alla nuca* di Sergio Lenci, l'architetto miracolosamente sopravvissuto ad un agguato mortale di «Prima Linea»:

Tutto era cominciato con una critica radicale che contestava una società in cui il ruolo dell'individuo e le sue esigenze andavano compiutamente ridefiniti [...] il movimento era costituito in primo luogo da una presenza giovanile indistinta e magmatica, aperta sempre a nuovi ingressi, che si ritrovava nei corridoi e nelle aule degli atenei in agitazione, che si conosceva di faccia e spesso non di nome; solo con i gruppi extraparlamentari cominciarono ad esserci dei filtri, si richiesero tessere di iscrizione e adesioni statutarie [...] alla magia dello “stato nascente” subentrò il plumbeo percorso “dalla spontaneità all’organizzazione”; era la fase calante del movimento [...] in mezzo c'erano state le stragi impunte, il terrorismo, uno Stato sempre più arcigno con i deboli e compiacente con i forti, una democrazia avvelenata dai miasmi del “segreto” e dell'intrigo, avviluppata dagli scandali⁴.

Di fronte a questi fatti, il politico democristiano Giorgio Postal⁵ avanza il seguente commento: «Che lo Stato possa aver “sbagliato” nel caso Pinelli può anche essere vero, anche se non dimostrato. Ma nella ricostruzione storica non mettiamo lo Stato sullo stesso piano delle spinte rivoluzionarie o della lotta armata di quel tempo». Una tesi questa che, anche alla luce della nuova edizione dello studio di Giacomo Pacini sulle responsabilità dello Stato attraverso il suo «Ufficio Affari riservati» necessita di serie verifiche⁶; alla luce dell'incontro, sollecitato a suo tempo dal presidente Napolitano, fra Licia Pinelli e Gemma Calabresi, per il tormentato periodo che inizia con la strage della banca dell'agricoltura di cui Giuseppe Pinelli fu l'ultima vittima, passa per l'omicidio di Luigi Calabresi e raggiunge il suo apice con l'uccisione di Aldo Moro, vanno sottolineati i contributi portati da Adriano Sofri e Marco Boato. Negli atti del convegno tenutosi a Roma nel maggio del 2008 (I linguaggi del Sessantotto)

⁴ S. LENCI, *Colpo alla nuca: memorie di una vittima del terrorismo*, prefazione di G. De Luna, Bologna, Il Mulino, 2009.

⁵ Giorgio Postal, esponente di primo piano, segretario provinciale della DC trentina a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta.

⁶ G. PACINI, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Torino, Einaudi, 2021.

dopo aver elencato la lunga serie di riforme e conquiste degli anni Settanta ottenute sulla spinta della contestazione⁷, Marco Boato così concludeva:

Più che di rievocazioni nostalgiche e auto celebrative di singoli protagonisti, ma anche più di demonizzazioni dissacranti che hanno il sapore di vendette ideologiche postume e francamente patetiche, ci sarebbe davvero bisogno di un paziente lavoro di documentazione, di ricostruzione storica e sociologica puntuale e di capacità analitica anche nella dimensione territoriale, assai diversificata nelle differenti università, città e regioni.

Parla a ragion veduta, Boato: si pensi solo all'anomalia trentina, con l'esperienza dell'università critica, progetto di cogestione in controtendenza rispetto allo scontro generalizzato fra potere accademico e studenti che fra Roma e Milano aveva avuto il suo culmine a Valle Giulia e a Largo Gemelli. Pur se in modi differenti, Renato Curcio e Mauro Rostagno, gli estensori dell'inedito progetto di riforma dello Stato da capo a piedi (RRR per RRM) reagirono alle forzature interpretative a cui il loro "Foglio di lavoro", steso a fine Sessantotto, era stato sottoposto da Aldo Ricci⁸ il quale, ricorda Curcio,

già aveva scritto, alcune paginette piuttosto lividotte sulla "fine" che avevamo fatto Mauro, per un verso, e per un altro, io. L'occasione gli era stata fornita dalla riedizione di un lungo testo steso da Mauro e da me nel '68 a Trento. L'editore, credo Arcana, ripubblicando quello scritto col titolo "Fuori dai denti", aveva chiesto a Ricci una 'postfazione' – cosa che il nostro non si era lasciata sfuggire per fare, come sempre, la sua bella figura!

In attesa che sul sessantotto e le sue articolazioni maturi un'articolata riflessione da parte della storiografia di casa nostra, possiamo partire dal punto di vista espresso dallo storico anglosassone Christopher Duggan, che nella sua opera sulla storia d'Italia parla di azione eversiva di destra e reazione terroristica di sinistra⁹. Con il modo diretto che è nello stile anglosassone, queste semplici verità che vanno oltre la famosa affermazione di Pierpaolo Pasolini «io so,

⁷ M. DE PASQUALE – G. DOTOLI – M. SELVAGGIO (eds), *I linguaggi del Sessantotto*. Atti del convegno multidisciplinare, Libera Università degli studi "San Pio V", 15-17 maggio 2008, Roma, APES, 2008.

⁸ ALDO RICCI è l'autore de *I giovani non sono piante* (Milano, SugarCo, 1978), testo che ha grandemente contribuito a costruire "l'immaginario collettivo" del sessantotto trentino.

⁹ C. DUGGAN, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

ma non ho le prove», ci aiutano a meglio inquadrare e comprendere le memorie uscite sulla *Notte della Repubblica*, quelle di Mario Calabresi, Adriano Sofri, Giampiero Mughini, Benedetta Tobagi¹⁰. Le parole chiave le indica Giovanni De Luna nel suo *Le ragioni di un decennio*.¹¹ Comprensibilmente Mario Calabresi, il figlio del commissario assassinato, nella sua storia struggente, non si cimenta nella difficile impresa di sciogliere il nodo di Piazza Fontana, su cui si concentra invece Adriano Sofri nel suo *La notte che Pinelli*, arrivando in conclusione a sollevare Calabresi da responsabilità dirette¹². Si è a volte abusato, in chiave storiografica, del concetto di «passato che non passa». Ma cosa possiamo dire se a più di mezzo secolo da Piazza Fontana, sulla morte «accidentale» dell'anarchico Pino Pinelli nella sede di una questura sequestrata da poteri occulti ai legittimi responsabili è emersa solo la mezza verità del «malore attivo»?

La stagione dell'odio degli anni settanta e ottanta è costata vite preziose, da quella di Roberto Ruffilli, studioso dello Stato moderno, lucido interprete della domanda di riforme, docente dell'Ateneo bolognese e *visiting professor* a Trento, all'insieme degli uomini migliori dell'Italia repubblicana e democratica; un lungo elenco, di cui ci parla il libro testimonianza *Sedie vuote*¹³; quella stagione per mano dello stragismo ha cancellato le vite di tanti onesti cittadini, si è anche nutrita di altre vittime, i militanti di sinistra caduti, con il loro «alzare il livello dello scontro», nella trappola della strategia della tensione. Piero Agostini era ricorso, nel 1980, chiudendo il suo lavoro dedicato alla trentina Margherita Cagol, caduta in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine il 5 giugno 1975, alle seguenti significative parole:

In fondo alla strada di Margherita Cagol c'è anche, sia pure secondaria, la contraddizione di morire in una mattina di sole e d'estate in un prato delle Langhe durante

¹⁰ Cfr. S. ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova ERI, 1992.

¹¹ G. DE LUNA, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009.

¹² A. SOFRI, *La notte che Pinelli*, Palermo, Sellerio, 2009.

¹³ *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, Trento, Il margine, 2009.

un sequestro di persona, dopo aver lungamente e intensamente condiviso le teorizzazioni di Curcio e dei suoi compagni secondo i quali lo scontro frontale col sistema andava combattuto nell'area metropolitana, nel cuore della giungla di cemento e all'ombra delle grandi fabbriche¹⁴.

Quando Piero Agostini diede alle stampe il libro, il decennio appena concluso aveva già trovato la storica definizione di «anni di piombo» tradotta da Margareth von Trotta in linguaggio cinematografico. E' a distanza di quasi mezzo secolo dal sanguinoso scontro a fuoco della cascina Spiotta di Arzello, il poco che possediamo, insieme all'opera di una delle migliori firme del giornalismo italiano, è il dvd con l'interpretazione di Andrea Castelli e Angela Demattè per il lavoro teatrale *Aveva un bel pallone rosso* (che ha ottenuto un grande successo di critica e di pubblico in Trentino e non solo) e l'intervista di Lillo Gullo a Rostagno sui rapporti di amicizia che questi ebbe da studente con Renato Curcio e Margherita Cagol. Sono trascorsi più di quarant'anni dalla morte di quella che fu una figura di primo piano delle Brigate Rosse, e molti interrogativi sono ancora aperti sull'intera storia del periodo a cavallo fra gli anni sessanta e settanta entro il quale va collocata la sua vicenda umana e politica. Gli anni della formazione di Margherita, così ben descritti di Piero Agostini, furono tutto sommato sereni, ricchi e pieni di lusinghieri risultati per la futura militante delle Brigate Rosse: una laurea in sociologia sul pensiero politico dai contributi originali, una strada aperta di musicista con diploma in chitarra classica. Ma Trento, in anticipo rispetto al più generale fenomeno della contestazione studentesca, divenne già dalla metà degli anni sessanta crocevia di forti tensioni, a partire dalla «guerra dei tralicci» innescata dalla irrisolta questione sudtirolese, tensioni che concorsero anch'esse all'acutizzarsi del processo di radicalizzazione in atto fra gli studenti per il mancato riconoscimento della laurea in Sociologia (fra gli irrisolti misteri d'Italia va annoverato l'attentato terroristico che portò alla morte nel 1967, alla stazione di Trento, degli agenti della polizia ferroviaria Foti e Martini). Il libro di Agostini documenta

¹⁴ P. AGOSTINI, *Mara Cagol: una donna nelle prime Brigate Rosse*, Trento, TEMI, 1980.

passo passo l'escalation di conflittualità sociale entro la quale Margherita si trovò sempre più coinvolta, fino alla decisione, maturata insieme al compagno di studi Renato Curcio, divenuto nel frattempo suo marito, di lasciare nell'estate 1969 Trento per Milano, la capitale della contestazione operaia. Il seguito è largamente noto alle cronache nazionali: il passaggio di Renato e Margherita, dopo l'autunno caldo e il collettivo politico metropolitano, alla clandestinità con la formazione del primo nucleo delle Brigate Rosse, la messa a punto del progetto di attacco al «cuore dello Stato» nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova, dalle azioni esemplari verso i dirigenti (colpirne uno per educarne cento) fino al rapimento e liberazione del giudice Mario Sossi e all'azione del commando che liberò Curcio dal carcere dopo il primo arresto. Tutte azioni queste che videro Margherita Cagol, la «compagna Mara», protagonista di primo piano. In anni in cui la strategia della tensione si era basata sull'infiltrazione di esponenti dei servizi segreti nelle maglie dei movimenti antisistema (con le morti di Giangiacomo Feltrinelli e Luigi Calabresi si aggiunsero altri nodi irrisolti) l'azione e il pensiero di Margherita contribuirono non poco a creare intorno alle BR una vasta area di simpatizzanti. La tragica conclusione, raccontata da Agostini con il taglio esperto del cronista, della fallita operazione di sequestro e richiesta di riscatto per la liberazione di Vallarino Gancia, con lo scontro a fuoco in cui Margherita Cagol perse la vita, segna, con i suoi risvolti non del tutto chiariti, la fine di una fase, quella delle prime Brigate Rosse, che come tali furono giustamente definite dal terzo protagonista di quell'avventura, Alberto Franceschini. Il dopo, con l'uscita di scena di Renato Curcio nuovamente arrestato, culminato con il rapimento e



l'uccisione di Aldo Moro nel 1978, è tutta un'altra storia, che attende ancora di essere compiutamente scritta.

Spetterebbe al Centro di documentazione sui movimenti politici e sociali di Trento, intestato a Mauro Rostagno, compagno di studi di Margherita Cagol, riproporre la stampa del lavoro di Piero Agostini nella ferma convinzione che è con la ricostruzione dei fatti con spirito di verità che si pongono le premesse per fare dell'Italia un paese normale. Fanno pensare alcune delle parole usate da Mario Moretti per tracciare il profilo di Margherita Cagol: «Quel che mi è rimasto più caro nella memoria è la sua normalità. L'hanno trasformata in un'immaginetta, e invece era una donna vera, con tutti i problemi delle donne della sua e mia generazione».¹⁵ A quanti non persero la vita imboccando la strada della violenza rivoluzionaria si aprì, al crollo di quell'infatuazione, la via di fuga nella droga, la piaga contro la quale Rostagno condusse e perse una delle sue tante battaglie, quella milanese del locale il "Macondo". Marta Losito, nel decennale dell'esecuzione di Rostagno in contrada Lenzi, aveva scritto. «È morto quando ha ripreso la sua propria genialità rabbiosa per denunciare una forma di potere arcaica e forte che lega insieme mafia, logge massoniche e politica»¹⁶. E in uno dei frammenti di memoria frutto di un lavoro collettivo, ma compilato da Mauro Rostagno, che il nostro centro di documentazione trentino conserva¹⁷ il leader trentino chiamava anche Aldo Moro a soccorso della giusta causa delle lotte studentesche, riprendendo le seguenti parole, pronunciate dallo statista nel marzo '68:

¹⁵ Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, intervista di C. MOSCA – R. ROSSANDA, Milano, Anabasi, 1994, p. 95.

¹⁶ M. LOSITO, *Ricordo di Mauro Rostagno*, «QT. Questotrentino», 17/1998.

¹⁷ Dattiloscritto conservato in Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, Centro di documentazione Mauro Rostagno, Archivio Vincenzo Cali, b. 42, integralmente pubblicato nel capitolo «TRENTO» del volume collettaneo *Università: l'ipotesi rivoluzionaria: documenti delle lotte studentesche: Trento, Torino, Napoli, Pisa, Milano, Roma*, Padova, Marsilio, 1968 con il titolo «Note sulle lotte studentesche», pp. 7-25. Lo stesso identico documento di Mauro Rostagno è stato anche pubblicato, questa volta col titolo "Anatomia della rivolta", nel numero monografico della rivista (diretta da Lelio Basso, vicedirettore Antonio Lettieri, curatore del fascicolo) «Problemi del Socialismo», X, 28-29/ 1968, pp. 279-289. (subito seguito dal capitolo curato da M. BOATO, *La lotta a Trento*, pp. 26-81).

Accanto all'inquietudine c'è una ricerca di un approdo innovatore, costruttivo, e capace di far avanzare la nostra società... Tutto un fermento di idee e di esperienze, sconcertante qualche volta, non privo di rischi, ma con i segni di una straordinaria e accettabile validità... Ogni posizione distruttiva e potenzialmente violenta, destinata a sfociare prima o poi dal terreno della Scuola a quello dello Stato, non può non essere severamente condannata... [C'è però un ampio spazio di dialogo serio, commenta Rostagno] lasciando il più possibile alle stesse forze della vita universitaria di pervenirvi attraverso una difficile opera di interna chiarificazione¹⁸.

Già questo solo intreccio fra il pensiero di Moro e quello di Rostagno indica un futuro programma di ricerca da attuarsi, nel luogo che più ha segnato Mauro, la Trento così descritta su *Macondo*:

Decido di andare a vivere a Trento , in questa città pazzesca, stagnante... città in mezzo alle valli, chiusa, montanara, la città del concilio, del principe vescovo, degli alpini. La facoltà di sociologia è un delirio: Attira col suo fascino tutto il mondo scapestrato d'Italia.

Ora, guardando la città, che in tanti abbiamo conosciuto nel sessantotto, non sembra più quella descritta da Mauro: è piena di vita, con tanti giovani nelle vie e piazze, specie nei giorni del festival dell'economia; ma ci chiediamo; non potrebbe essere che a dar vita alla città abbiamo contribuito anche gli studenti giunti qui dai quattro punti cardinali, dal Sud più di tutti? Il Sud, ecco, il salto vero nella vita di Mauro, salto che avviene dopo aver tratto nel 1979 in «Crak, si è rotto qualcosa» un bilancio severo su se stesso, dalla travagliata esperienza milanese (dopo Marx, aprile) in «Lotta continua», all'esperimento alternativo di *Macondo*.

Dopo l'intermezzo palermitano e la scelta arancione, Rostagno ancor più si convince che la rivoluzione in Italia si fa al Sud. È «la scuola del Sud» quella che conta, ed è da lì, come ci ha insegnato Danilo Dolci, che deve partire il riscatto d'Italia. Mi sovviene quanto lui aveva scritto, in una delle tante missive di quel tempo:

La vera rivoluzione è qui a Trapani. Le tensioni che mi sentivo dentro nel Sessantotto culturalmente possedevano già un vestito, la rivoluzione. E avevamo pure una biancheria intima, l'ideologia marxista. Tutto il movimento di quegli anni è stato

¹⁸ P. AGOSTINI, *Mara Cagol*.

una grande emersione del nuovo che si vestiva di vecchio. Non siamo neppure riusciti a inventarci un linguaggio: usavamo parole antiche, terrificanti, inutili. Adesso questa cosa non la chiamo più rivoluzione, non ci vedo più alcun rapporto col marxismo. Però la vivo come una sfida molto più impegnativa: è la vita, il diritto di vivere. E la lotta alla mafia esprime la stessa identica esigenza di un tempo: la gioia di vivere¹⁹.

Queste parole indirizzate a Renato Curcio mantengono la loro attualità, a fronte del dilagare del malaffare. Noto che a Trento, città del Nord che ha ospitato tanta gioventù del Sud, girando per vie e piazze, manca un segno che ricordi Mauro, che dell'impegno nel Sud fece una ragione di vita; Cancellare la storia, che è fatta di differenti ed anche opposte interpretazioni, non porta bene alla città di Trento. Là dove ora pulsa il cuore della scienza, ai cancelli della fabbrica che vide insieme studenti ed operai, andrebbe posta una stele con un'epigrafe che ricordi assieme il sociologo di Trento e il sindacalista Giuseppe Mattei, in modo da rammentare a noi stessi, che viviamo questo malinconico presente, e a chi verrà dopo di noi, da dove veniamo. Il nome di Rostagno, per quello che ha rappresentato nella storia d'Italia e non solo, merita attenzione da parte dei sociologi, se non altro per allontanare da loro stessi il giudizio di Rostagno: «I sociologi sono davvero bravi [...] Non ne sbagliano mai una perché non ne azzardano mai mezza [...] Hanno raggiunto il più alto livello di perfezione teorica e sociale: sono trasparenti. Potete guardare la realtà attraverso di loro e la vedete esattamente come se non ci fossero»²⁰.

I sociologi sarebbe bene che registrassero anche il fatto che il giorno dei funerali di Rostagno vi furono schiere di donne trapanesi, sinceramente addolorate, che al cospetto dei famigliari dell'ucciso, si qualificarono così: «condoglianze, spettatrice televisiva». All'«assemblea generale» conclusiva dell'incontro trentino per i vent'anni del Sessantotto, quasi fosse il bilancio della sua, di

¹⁹ Lettera a Curcio cit. in A. BOLZONI – G. D'AVANZO, *Rostagno: un delitto tra amici*, Milano, Mondadori, 1997, p. 36.

²⁰ Tratto da *Macondo*, ripreso da R. MORDENTI, *Frammenti di un discorso politico: il '68, il '77, '89*, Verona, Essedue, p. XIII.



vita, l'ex-leader studentesco aveva ripetuto, più volte: «per fortuna, noi del sessantotto, abbiamo perso»²¹. Era tornato con slancio, dopo la rimpatriata trentina (Trento nel

frattempo, per lui, era divenuta, nella nostalgia del ricordo, «amore mio») alla sua battaglia contro la mafia. Nell'intervista, che giustamente la figlia Maddalena ci ricorda rilasciata a Claudio Fava poco prima di venire ucciso²², sta il suo testamento politico. In conclusione, in questa vicenda si intrecciano diversi livelli che vanno tenuti possibilmente presenti tutti assieme. Partiamo da quello dell'intestazione dell'aula; la vicenda è nota, e se ne è già accennato, ma per un utile esercizio di memoria la richiamo. Il tutto partì dagli studenti delle nuove generazioni, che idealmente intestarono a Rostagno l'aula che era stata la sede del movimento studentesco trentino negli anni della contestazione. La risposta dell'Istituzione universitaria fu quella di interrompere una tradizione che andava consolidandosi intestando quell'aula al fondatore dell'Università Bruno Kessler, con un doppio effetto negativo: sminuire il ruolo del fondatore, a cui semmai andava intestata l'Università intera come avvenuto in casi analoghi, e creare un doppione con la successiva intestazione della Fondazione di ricerca, sminuendo anche quella che era stata una felice intuizione del leader trentino, dare vita nel 1962 ad un Istituto Trentino di Cultura. Ora la richiesta

²¹ Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, Centro di documentazione Mauro Rostagno, Archivio Vincenzo Cali, b. 28.

²² M. ROSTAGNO – A. GENTILE, *Il suono di una sola mano. Storia di mio padre Mauro Rostagno*, Milano, Il Saggiatore, 2011.

di intestare un aula dell'ex Facoltà di Sociologia a Rostagno è stata parzialmente accolta con l'affissione a Sociologia di una targa ricordo dettata dallo storico della scienza Renato Mazzolini, e possiamo considerare questo fatto un primo timido segnale in controtendenza rispetto al declino del progetto universitario trentino: emblematica al riguardo la rinuncia alla grande biblioteca centro della cultura trentina, «cattedrale laica» come l'aveva pensata il progettista, l'architetto Mario Botta; una perdita di status per la città di Trento, avviata, come «nave senza nocchiere in gran tempesta» verso un sempre più marcato futuro da «terra di provincia».

Della imponente documentazione di quella azione collettiva che fu la contestazione, delle migliaia di memorie e diari a tutt'oggi relegate nella sfera personale dei protagonisti, è bene riprendere con nuovo slancio la raccolta, in omaggio a Mauro Rostagno, eroe civile del nostro tempo. E intanto che la giustizia proseguendo nel suo corso sta provvedendo a togliere le ultime ombre sull'omicidio Rostagno, è bene ritornare sulle tappe della vita del sociologo di Trento per mantener vivo l'impegno preso di dedicargli, su spazio pubblico, l'opera pensata dall'artista Jannis Kounellis, recentemente scomparso. Possiamo dire che l'auspicio di dedicare un luogo di Trento, città del sessantotto, al ricordo di quella stagione, lanciato anni addietro, quando tutto congiurava per la rimozione della memoria, si deve concretizzare unendo nel ricordo il sociologo e l'artista scomparso. Si diceva allora che solo il lavoro politico-culturale avrebbe fatto giustizia delle resistenze al pieno riconoscimento del ruolo del sociologo di Trento ("Rai storia" ha dedicato a Mauro Rostagno una significativa puntata, con il commento di Giovanni De Luna). Avvenuto anche grazie all'affermarsi del punto di vista di Marco Boato, che del leader trentino ha richiamato il fattivo impegno a far sì che il titolo di studio della laurea in Sociologia venisse riconosciuto²³. In conclusione, contestatori erano in molti allora,

²³ Non così Renzo Gubert, anche lui testimone di quella lontana avventura, che così si esprime tempo addietro: «Non mi pare, poi, che il rapporto di Rostagno con Trento-comunità sia stato positivo, e non solo per i conflitti legati a episodi della contestazione, ma anche perché giudicava Trento una poco significativa "città periferica di provincia", tant'è vero che per fare la rivoluzione si

certamente, ma con occhio critico anche verso sé stessi, attenti a non prendersi troppo sul serio: ripasso a memoria le lettere di allora e ne ricordo una, scritta nel 1967 a Vittorio de Tassis, in cui Rostagno affermava che, per via dei tanti biccerotti bevuti per simpatizzare con gli operai, la rivoluzione nasceva anche grazie al vino, ma a notte fonda, «moriva col caffè»²⁴.

trasferì a Milano senza neppure prima laurearsi.” Sì, è vero, ci era tornato tempo dopo, a Trento, solo per laurearsi, per far contenta l’anziana madre: Contestò, ma dalla commissione, presente Norberto Bobbio, ebbe la lode».

²⁴ Lettera pubblicata (con un errore di datazione: ‘67 e non ‘68) da C. VECCHIO, *Vietato Obbedire*, Milano, Rizzoli, 2005.

*La Malinconia del Potere e il Potere della Malinconia:
osservazioni parziali su un caso italiano*

Luigi Lombardi

Ciò che interessa però è osservare che i termini in gioco sono, in realtà, tre: oltre al benessere dei sudditi e alla virtù del principe c'è anche la melancolia del potere (il Principe, lo Stato), qui rappresentato appunto da Ercole¹.

1. Un primo abbozzo del tema

Pierangelo Schiera si è frequentemente occupato del tema della malinconia². La sua ricerca ha tentato una disamina del tema attraverso l'analisi di raffigurazioni e riproposizioni letterarie dell'argomento. Lo studio sarebbe già di per sé particolare se a compierlo fosse un critico d'arte, uno psicologo, un antropologo, un medico, un filosofo³, ma non riserverebbe in questi casi nulla di eccezionale. La cosa interessante è che lo studioso in questione è principalmente uno storico e in particolare uno storico delle Dottrine Politiche, del Diritto, dell'evoluzione del concetto di Costituzione e delle sue manifestazioni

¹ P. SCHIERA, *Melancolia tra arte e società*, Urbino, Accademia Raffaello, 2005, p. 38. La citazione è parte del commento all'incisione di Jacob De Gheijn (1565 -1629) che contiene un cartiglio recante il motto «Vertu Mesure du Bon-Heur». Il volume è di fatto un catalogo di stampe oggetto di una mostra tenutasi in Urbino nel 2005 a cura della Accademia Raffaello.

² Userò tre grafie del termine. *Melancolia* è quella che predilige Schiera, motivando così la sua scelta: «La mia *malinconia* viene da lontano, dalla Grecia antica: perciò mi permetto di chiamarla *melancolia*, termine composto dal sostantivo *umore* e dall'aggettivo *nero*». *Melancolia* è invece la grafia più in uso presso i traduttori italiani di Freud di cui dopo mi avvarrò; *Malinconia* è la grafia oggi più corrente e che utilizzerò anche io.

³ È anche vero che esiste una disciplina, la sociologia, che nasce proprio con l'intento di intrecciare i campi, gli strumenti e le metodologie delle diverse discipline tradizionali per studiare l'uomo e il suo relazionarsi agli altri e all'ambiente da una prospettiva per così dire olistica, capace di ricevere suggestioni da dati e realtà diverse. Vero è anche che per quanto riguarda la sua affermazione e divulgazione in Italia la sociologia ha vissuto una tappa fondamentale intorno agli anni '60 e '70 nell'università di Trento, presso la quale Schiera ha lavorato lasciando una traccia fondamentale.

concrete in Occidente. Schiera ha visto nel dispiegarsi attraverso i secoli del tema della malinconia qualcosa che ha a che fare con l'oggetto "ufficiale" dei suoi studi: perché?

Intendo porre il tema della melancolia al centro di un esame che riguardi l'uomo nella sua capacità-incapacità di interagire con altri uomini, mediante attività di tipo comunicativo: ciò che sta a sua volta a base di quel fenomeno che nel nostro linguaggio moderno chiamiamo società, o anche politica⁴.

Nella sua indagine Schiera vede dunque nella malinconia un sentimento che ha le sue radici nelle modalità con cui gli esseri umani entrano fra loro in relazione; tale sentimento presenta una connaturata ambivalenza (capacità-incapacità) perché può essere parimenti testimone della capacità degli uomini di interagire, ma anche delle difficoltà e frustrazioni che tale interazione comporta. Esso, in quanto aspetto dell'interazione, è inerente alla comunicazione, ai canali attraverso i quali gli uomini entrano in relazione; la relazione tra gli uomini che si instaura attraverso la comunicazione genera la società e l'occuparsi, il prendere una qualche consapevolezza delle dinamiche che agiscono nelle relazioni sociali è già una questione politica.

Avremmo così già abbozzato una prima risposta, individuato una giustificazione del perché uno storico delle dottrine politiche debba occuparsi di malinconia.

D'altra parte una siffatta risposta è un poco tautologica poiché dà per scontato che la malinconia sia un fatto sociale. La malinconia è uno stato d'animo, un sentimento che può degenerare in una patologia, una malattia che colpisce gli individui che palesano un'insofferenza nei confronti del loro esistere che li rende incapaci di una vita "normale". L'incapacità del malinconico è quella di partecipare serenamente, acriticamente, alla vita della comunità, ritagliandosi ostinatamente al suo interno uno spazio particolare dal quale sembra osservare, talvolta giudicare e criticare, talaltra mostrando un desiderio frustrato di

⁴ P. SCHIERA, *Melancolia tra arte e società*, p. 7.

riconoscimento della sua specificità, la vita degli altri.

In questo senso è quindi lecito considerare la malinconia, anche la malinconia, un fatto politico. Tuttavia, in questo primo tentativo definitorio la malinconia ci ha mostrato principalmente la sua natura negativa, il suo essere una incapacità; si potrebbe tagliar corto e affermare che la malinconia è una risposta più o meno patologica alla necessità della politica. Questo aspetto è sicuramente di fondamentale importanza, ma prima di svilupparlo non va dimenticato che Schiera ci invita a vedere nella malinconia la testimonianza non solo della incapacità, ma anche, anzi prima ancora, della capacità sociale dell'uomo.

Nella più consueta e diffusa versione limitativa del tema, l'uomo melanconico è colui che si rifugia nella solitudine perché non riesce a tenere rapporti con gli altri uomini. Nella versione positiva, invece, la solitudine del melanconico è dovuta a un eccesso di chiarezza e di perspicuità, alla sua genialità, che lo porta più avanti degli altri e di nuovo lo isola, rendendolo diverso⁵.

Dobbiamo quindi sempre tener conto del fatto che malinconico può esserlo il folle reietto, ma anche il genio, l'eremita e financo, cosa più interessante di tutte, il sovrano. «Oltre al genio e al folle, vengono normalmente riconosciute due sole altre “posizioni” melanconiche - cioè d'isolamento sociale e di solitudine tollerata -: quella del monaco eremita e quella del sovrano»⁶.

Al di là quindi delle degenerazioni patologiche è interessante concentrare l'attenzione sulle risultanze del sentimento malinconico che danno luogo a comportamenti comunque *tollerati*, ai quali cioè la comunità riconosce uno *status* eccezionale, divergente, ma ugualmente riconducibile ad una forma di straordinarietà per qualche ragione *ammessa* in virtù della sua capacità di fornire un parametro di una qualche utilità.

Parrebbe dunque che laddove vi è una comunità organizzata, una società, si profili lo spettro della malinconia. «Si deve trattare di qualcosa che inerisce alla presenza dell'uomo nel mondo e in particolare a quella presenza organizzata

⁵ *Ivi*, p. 14.

⁶ *Ivi*, p. 15

che ha assunto in Occidente la forma della politica»⁷. E non solo, sembrerebbe che più la comunità va verso un'organizzazione sociale complessa più la figura della malinconia si moltiplichi, anche se mutando nel ruolo e nella considerazione che le vengono attribuiti.

La melancolia ha accompagnato le fasi successive di modernizzazione dell'umanità occidentale, scandendo fra l'altro anche il carattere più tipico di quest'ultima nella sua stessa storicità politica: che è stato - almeno fino a oggi o poco fa - la straordinaria capacità di socializzazione e dunque di sempre più sofisticata istituzionalizzazione dell'obbligazione politica⁸.

2. D'altra parte

Nel suo rintracciare e percorrere i "luoghi" della malinconia Schiera non manca di passare per Freud.

Sul finire del Settecento la stagione della melancolia è al tramonto. Fra poco si apriranno, a Parigi, i primi manicomi moderni e due grandi medici come Pinel ed Esquirol porranno le basi perché il vecchio "umore" possa venir classificato come semplice malattia mentale, nell'ambito di una scienza propria e a sé stante che sarà la psichiatria, a cui si aggiungerà, sulla fine dell'Ottocento, un canale fino ad oggi privilegiato di studio dell'uomo e della sua esistenza. Sto parlando, ovviamente, della psicanalisi⁹.

Il tramonto, o meglio un tramonto¹⁰, della malinconia si è certo avuto ad opera dello sviluppo della scienza¹¹ medica capace di fornire analisi, classificazioni e rimedi ben più consistenti di quelli risalenti alla teoria dei quattro

⁷ P. SCHIERA, *Melancolia tra arte letteratura e società* (2003, 2005), in P. SCHIERA, *Società e stato per una identità borghese. Scritti scelti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 4/2016, http://amsacta.unibo.it/4555/1/Quaderno_Schiera_4.pdf: p. 67.

⁸ *Ivi*, p. 120.

⁹ P. SCHIERA, *Melancolia tra arte e società*, p. 8.

¹⁰ Come più volte si trova a dire lo stesso Schiera il tema della malinconia pare a volte perdere di rilevanza o mutare di fortuna; non manca poi di riemergere o camuffarsi; fu a volte "roba" da filosofi, altre stimate da streghe... il romanticismo forse ne abusò codificandone l'accezione oggi più ricorrente. La fortuna, dunque, la diffusione e la considerazione di questo tema, sembrano ciclicamente tramontare, apparentemente eclissarsi, per poi tornare ad imporsi all'attenzione in qualche modo.

¹¹ Di come la scienza e la cultura positivista di fine Ottocento abbiano operato nella società cercando una gestione razionale anche del problema della malinconia vi sono senz'altro infiniti esempi; riporto alcuni versi, il cui autore è un folle internato, che mi paiono particolarmente significativi e molto belli:

umori. Ma la *malinconia medicalizzata* in senso moderno, nel senso della scienza moderna, è solo una possibile malinconia, una sua variante, quella che più spedita procede verso la dimensione patologica e in quanto tale anche Freud se ne è occupato. Tuttavia, considerando la vastità della sua produzione, sono tutto sommato poche le volte che Freud prende in considerazione, o perlomeno le volte che utilizza espressamente, il termine malinconia. Per Freud, infatti, la malinconia è un termine generico che può inerire a diverse condizioni patologiche che vanno esplorate singolarmente. Intende stabilire una distinzione tra *malinconia in quanto affezione di tipo somatico o di tipo psicogeno*, ritenendo il secondo quello del quale a lui interessa occuparsi e tenta quindi una disamina di casi in cui la malinconia è chiaramente connessa ad un disturbo di tipo psichico.

Su questa strada arriva ad una sua definizione di malinconia accostandola al tema del lutto. «In una serie di casi è evidente che anche la melanconia può essere la reazione alla perdita di un oggetto amato. In altre circostanze si può invece riscontrare che la perdita è di natura più ideale»¹². Ma, soprattutto, in altri casi, «non sappiamo individuare con chiarezza cosa sia andato perduto, e

*Angusto è il loco, ove tra fitte sbarre
manda sua luce il Sol. Di spessi muri
e di ferrate imposte esso è recinto,
come vuole ragion. Commise all'Arte
Opra sì dura la Scienza, e, quando
ebbe questo lavor l'Arte compiuto,
sospirando parti!*

(Versi tratti da un componimento dell'internato A. B. nel manicomio di Pesaro, anno 1889, in R. VECCHIARELLI, *Cronache dal manicomio. Cesare Lombroso e il giornale dei pazzi del manicomio di Pesaro*, Sestri Levante (GE), Oltre edizioni, 2017, p. 240).

Qui la malinconia mostra certo il suo volto eminentemente patologico, ma i versi del folle non mancano di mostrare una consapevolezza poetica certo, ma cristallina, dei rapporti che intercorrono fra ragione, arte, scienza e malinconia. La ragione cerca di organizzare la società e deve gestire anche il problema della malinconia; chiede supporto alla scienza, ma è una scienza umana, calda che si rivolge all'arte perché il luogo ove circoscrivere la malinconia sia, per quanto angusto e sbarato, per quanto si può, anche bello, un'opera d'arte appunto. Certo, poi a lavoro compiuto l'arte deve ritirarsi, ma non se ne va senza sospirare: mostra compassione, o forse anche senso di colpa per quello che ha fatto. Ha accettato di mettersi al servizio della scienza per rinchiudere il disagio, la follia, nei confronti dei quali sa bene di avere sempre un debito.

¹² S. FREUD, *Lutto e malinconia* (1915-1917), in S. FREUD, *Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1978, vol. VIII, p. 104.

a maggior ragione possiamo supporre che neanche il malato riesca a rendersi conto coscientemente di quel che ha perduto»¹³.

Come nel lutto le manifestazioni della malinconia consistono in un profondo e doloroso scoramento, in un venir meno dell'interesse per il mondo esterno, nella inibizione di fronte a qualsiasi attività. Sennonché nel lutto è “facilmente” comprensibile che lo stato di prostrazione sia dovuto al fatto che l'esame di realtà ha mostrato che l'oggetto amato non c'è più.

Il malinconico invece risulta *enigmatico* perché non riusciamo a capire quale sia esattamente la perdita che lo affligge. All'umore malinconico si associa un atteggiamento di feroce autocritica e svilimento del proprio *Io*. Tuttavia, nonostante il suo enigma, *egli ci sembra nel giusto anche quando muove a sé stesso alcune accuse; soltanto, rispetto ad altre persone non melanconiche, sembra che egli sia capace di cogliere il vero con maggiore acutezza soprattutto quando al culmine della sua autocritica si descrive come colui la cui unica aspirazione è sempre stata quella di occultare le debolezze della propria natura*¹⁴. «Per quanto ne sappiamo può darsi che egli si sia avvicinato considerevolmente alla conoscenza di sé medesimo; e ci domandiamo solo perché gli uomini debbano ammalarsi prima di poter accedere a verità di questo genere»¹⁵.

Ciò che interessa qui al nostro discorso è rilevare che quindi la malinconia costituisce una sorta di via di accesso ad una consapevolezza, ad una autocoscienza che nella “normalità” è preclusa. Le osservazioni compiute da Freud lo portano a constatare che l'enigma del malinconico consiste nel fatto che la perdita che viene lamentata non è la perdita di un oggetto esterno, ma una perdita che riguarda lo stesso *Io*. Si opera una scissione dell'*Io* nella quale una parte dell'*Io* si contrappone ad un'altra nei confronti della quale esercita una valutazione critica. Qui Freud arriva a dire che in questo processo conosciamo quella che comunemente chiamiamo “coscienza morale”.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Dove non diversamente specificato il corsivo all'interno del corpo del testo riporta citazioni non letterali o comunque estrapolazioni riadattate.

¹⁵ S. FREUD, *Lutto e malinconia*, p. 105.

Inoltre, a una più accurata osservazione, appare che le molteplici autoaccuse del malinconico si attagliano pochissimo alla persona del malato e che invece si adattano perfettamente a un'altra persona che il malato ama, ha amato o che dovrebbe amare.

In sostanza gli *autorimproveri* sono in realtà rimproveri distorti dall'oggetto reale e rivolti all'*Io* stesso che li ha su di sé assunti, tanto che il malinconico è ben lungi dal dimostrare nei confronti del proprio ambiente quella docilità e sottomissione che sarebbe l'atteggiamento che ci aspetteremmo di trovare in qualcuno che fa mostra di non avere alcuna stima di sé. «Al contrario sono individui estremamente molesti, che si comportano sempre come se fossero offesi e come se fosse stata loro arrecata una grave ingiustizia»¹⁶. Il malinconico sarebbe quindi un dissimulatore: laddove mostra risentimento e critica nei confronti di sé stesso in verità critica qualcun altro; allorché mostra critica e risentimento nei confronti degli altri esprime, più che altro, un rimprovero a sé stesso.

Quello che Schiera sembra aver in mente, al di là delle questioni tecnico-economico-dinamiche proprie della concezione freudiana, è che Freud farebbe della malinconia una questione comunque e “solo” medica.

Credo si possa però chiedere a Freud anche altro. Un altro che ci porta dritti alla malinconia come fattore politico e della politica come la abbiamo intesa finora, cioè la necessità, la capacità/incapacità dell'uomo di relazionarsi ai suoi simili. È necessario rivolgersi ad altri testi di Freud, dove il termine malinconia non appare magari affatto, ma dove ne compaiono tutte le descrizioni, le dinamiche, le implicazioni al di là, o prima, che la questione si faccia “semplicemente” medica.

Ho in mente *Il disagio della civiltà*. In esso Freud si fa soprattutto antropologo, come accade anche in *Totem e tabù* e in altri scritti, e forte della sua esperienza clinica prova a gettare luce su questioni che ineriscono alla storia della

¹⁶ *Ivi*, p. 108.

civiltà piuttosto che alla eziologia delle nevrosi.

D'altra parte, se la condizione della malinconia è un fatto sociale e pertanto quindi politico, tale condizione è, in quanto malinconica, espressione in primo luogo di un disagio, e in quanto fatto sociale, espressione di un disagio inerente alla civilizzazione.

3. Conquista compromesso ripiego

Secondo la visione più popolare e diffusa, è l'uomo stesso, in quanto "animale sociale", a produrre "naturalmente" la società. Essa è cosa buona e naturale, iscritta per via di legge naturale nel cuore di ogni uomo [...] Vi è però un altro punto di vista, meno dolce ma per me più convincente, che dal medioevo punteggia l'evolversi del "politico" in Occidente: è quello che, invece di considerare la società come una naturale estensione o propaggine dell'uomo individuale, la dipinge come una faticosa conquista, o anche un necessario ma doloroso ripiego, come una protesi artificiale necessaria ma non bella; [...] così lo stato civile è diventato una seconda scelta, dettata dalla necessità e guidata dal compromesso¹⁷.

Ho abbondato in questa citazione perché mi pare ne esca una pagina di singolare limpidezza per descrivere quel realismo-pragmatismo che è stato proprio di quegli scrittori di politica, citati ovviamente dallo stesso Schiera, come, ad esempio, Machiavelli e Hobbes.

Ma essa si presta ad essere anche accostata ad analoghe, in verità originariamente distantissime, riflessioni di Freud. Per la verità, la distanza originaria consiste solo nel fatto che lo storico ha in mente il campo principale di riferimento della sua indagine, cioè *l'evolversi del politico in Occidente*, mentre lo psicoanalista-antropologo pensa a descrivere le possibili dinamiche del fenomeno della civilizzazione in generale.

L'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza. Quando giustamente protestiamo contro lo stato attuale della nostra civiltà, accusandolo di appagare troppo poco le nostre esigenze di un assetto vitale che ci renda felici, sicuramente esercitiamo un nostro giusto diritto e non ci mostriamo nemici della civiltà. Possiamo aspettarci di ottenere cambiamenti nella nostra civiltà con l'andare del tempo, tali che soddisfino meglio i nostri bisogni e sfuggano a que-

¹⁷ P. SCHIERA, *Melancolia tra arte e società*, pp. 10 s.

sta critica. Ma forse ci abitueremo anche all'idea che ci sono difficoltà inerenti all'essenza stessa della civiltà e che esse resteranno di fronte a qualsiasi tentativo di riforma¹⁸.

Si tratta di vedere il percorso della civiltà fuori da una prospettiva trionfalistica e consolante che farebbe del progresso sociale una sorta di orgogliosa bandiera da sventolare festosi e da seguire con fiducia ed entusiasmo sicuri di essere destinati a nuovi paradisi terrestri. Si tratta di tornare a guardare, di non smettere mai di guardare dentro questo processo con pazienza e ostinazione, ma senza cadere in facili e perniciosi disfattismi. Non si tratta di criticare, negare o irridere il progresso sociale, la civilizzazione, si tratta di non incorrere nel frequente errore di dimenticarsi come funziona, da dove viene: la figura della malinconia ha sempre assolto e sempre potrebbe assolvere proprio questa determinante funzione rammemorante e demistificatoria.

Ma quali sono in sostanza per Freud le dinamiche della civilizzazione? «...il progresso civile paga un prezzo, pagato in perdita di felicità a mano a mano che aumenta il senso di colpa»¹⁹. Per Freud il senso di colpa è all'origine della formazione della coscienza morale che in termini psicoanalitici coincide con il Super-Io. L'aggressività alla quale rinunciamo ci fa sentire comunque in colpa (e tristi) per quello che avremmo voluto fare e non abbiamo fatto; ma non solo, quello che ci ha trattenuti dal dare all'aggressività libero sfogo è stata la paura di venire puniti, la paura che la nostra forza avrebbe comunque dovuto scontrarsi con una forza più grande che avrebbe potuto sopraffarci. Quella paura si è trasformata nell'ingiunzione a non commettere atti che avrebbero potuto mettere a repentaglio la nostra esistenza e quella paura quindi la viviamo come una ingiunzione morale; lo sbaglio sarebbe stato esporsi ad un pericolo eccessivo, ma il fatto che il desiderio di farlo lo conserviamo in noi fa insorgere il senso di colpa. Senonché questo percorso dinamico di forze non ci permane stabilmente alla coscienza, lo dimentichiamo, e ciò che ne rimane è un vago

¹⁸ S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (1924-1929), in S. FREUD, *Opere*, vol. X, p. 602.

¹⁹ *Ibidem*.

disagio che ci tormenta, *una specie di angoscia*.

C'è dunque qualcosa di penoso per l'individuo nel divenire socialmente accettabile, qualcosa con cui è necessario scendere a patti. Qualcosa che richiede comportamenti sostitutivi, adeguamenti, interpretazioni consolatorie ma al contempo salvifiche.

Non è certo questa una scoperta o una novità, è il desiderio di riproporre il tema, che per sua natura necessita di una paziente e costante riproposizione, e di connetterlo al tema della malinconia.

Il termine *conquiste sociali* è quindi fuorviante, il termine *compromesso* è invece realistico e la sua descrizione in quanto *ripiego* spazza via ogni possibile fraintendimento: la posa malinconica vede il capo *ripiegato* su una mano che lo sostiene non senza denunciarne la pesantezza.

4. Pace

Una delle raffigurazioni della malinconia che ha ripetutamente attratto Schiera è quella riscontrabile nella postura che assume la rappresentazione della Pace nell'affresco del Lorenzetti, *Il buon governo*²⁰. Come noto l'affresco è una grande allegoria della politica stessa e mette in scena tutti gli aspetti costitutivi di una comunità organizzata: una vera Costituzione (medioevale) dipinta invece che scritta. Ma ciò su cui concentra la sua attenzione Schiera è la raffigurazione della pace.

È bella e splendente ma ha qualcosa di strano: la sua posa leggiadra e rilassata è caratterizzata dalla mano che regge il capo, secondo uno stilema che esprime non certo casualmente l'intenzione dell'artista di attribuirle il carattere psicologico-caratteriale della melancolia²¹.

²⁰ Una delle più recenti e sicuramente più accurate analisi del lavoro del Lorenzetti è in C. FRUGONI, *Paradiso vista Inferno, Buon governo e tirannide nel medioevo di Ambrogio Lorenzetti*, Bologna, Il Mulino, 2019. Frugoni non manca di citare Schiera anche se per dichiararsi sorpresa di alcune sue interpretazioni: mi permetto di osservare che probabilmente l'equivoco è solo nel fatto che Frugoni descrive analiticamente e filologicamente, Schiera tenta, appunto, una qualche interpretazione.

²¹ P. SCHIERA, *La misura del bene comune*, Macerata, Eum, 2010, p. 19.

La questione principale che ogni comunità si trova a dover affrontare è la regolamentazione dei conflitti tra i suoi componenti; la pace quindi, cioè l'assenza di conflitto, è la finalità primaria, insieme a quella del mutuo soccorso, di ogni comunità, anche la meno organizzata, anche quella primordiale.

Sarebbe quindi naturale aspettarsi una raffigurazione della pace trionfante, gaudiosa, serena e serenatrice. Essa invece è tutt'altro che gioiosa e serena: è malinconica. Ma se la malinconia interpreta proprio il faticoso percorso e le faticose risultanze della civilizzazione, allora che lo scopo primario della civilizzazione, la pace, ne assuma le fattezze ci risulta logico.

È proprio quella pace raggiunta a fatica che guarda con sospetto e diffidenza l'affannarsi degli uomini a darsi ruoli e regole nel perenne intento, dissimulato dietro altisonanti proclami ora religiosi ora giuridici, di *barattare una parte della loro possibile felicità per un po' di sicurezza*.

La malinconia svolge dunque il ruolo rammemorante e demistificatorio, critico ma salvifico, di ricordare agli uomini come il buon governo sia, prima che una conquista un ripiego, di ricordare come la pace sia, prima che un fine un mezzo per evitare il conflitto e che quel conflitto, in qualche modo, dovrà trovare una sua rappresentazione al posto di una sua esplosione, e quel modo è una posa "strana", enigmatica, fuori luogo, una presenza/assenza che esprime un disagio, un lutto, di cui abbiamo perso la precisa memoria.

5. Anarchia rivoluzione costruzione

La psicologia insegna che non c'è rapporto interpersonale, comunità grande o piccola che non abbia dovuto attraversare fasi conflittuali per strutturarsi²². Non solo il conflitto struttura il legame, ma le identità stesse che nel conflitto si contrappongono si strutturano in base ad esso. Dove il conflitto in qualche

²² P. WATZLAWICK - J.H. BEAVIN - D.D. JACKSON, *Pragmatica della comunicazione umana* (1967), Roma, Astrolabio, 1971. Cito un testo che credo possa dirsi fondamentale come riferimento minimo alla questione che meriterebbe certo ulteriori approfondimenti e consentirebbe un ulteriore approccio al nostro tema che del resto, Schiera stesso, non esita spesso a definire come un problema, in sostanza, di comunicazione.

modo non prende corpo e rimane latente il rapporto non progredisce, non diviene costruttivo.

Tradotto in termini politici osserviamo che si concretizzano forme di potere che generano una forma di equilibrio, mai definitivo e sempre precario, ma proprio per la sua precarietà dinamico, progredente: sempre che non degeneri verso un qualche eccesso patologico. Nei rapporti interpersonali si codificano ruoli e comportamenti sociali, in campo politico si producono leggi e istituzioni e, soprattutto, prendono forma quei provvedimenti e quei luoghi operanti nella comunità che la comunità caratterizzano e sostengono. Sotto questo profilo non c'è alcuna differenza fra religione, diritto, usi e costumi; anzi, sembrerebbe quasi che laddove queste istituzioni volessero divenire frutto solo di una elaborazione teorica, quasi una scienza applicata alle relazioni umane, la costruzione comunitaria vacilli. Come se dall'alto si volesse calare una regola che invece può essere vissuta come tale solo se proviene dal basso, dal conflitto appunto. Vengono interiorizzate e rispettate le regole che si è contribuito a creare, di cui si è concretamente sperimentata la necessità. Si tratta, in sostanza, di un problema di legittimazione.

Si può intendere l'anarchia in due accezioni, una negativa e una positiva. Assenza di regole e caos, campo aperto al predominio del più forte; assenza di regole e assunzione di responsabilità individuale. In verità le due accezioni non sono contrapposte bensì complementari, e più precisamente diacroniche, c'è di mezzo un passaggio conflittuale: la rivoluzione.

Dove per rivoluzione si deve intendere non tanto sovvertimento e ribaltamento dei ruoli, ma ridefinizione dei medesimi, riposizionamento delle parti, irrobustimento delle identità entrate in conflitto, siano esse singoli individui, classi sociali, etnie, cosche o *lobbies* di qualsiasi tipo. In ogni caso un potere si istituisce, esercita una funzione regolatrice e permane sulla base di una legittimazione che può derivare dalla forza che sa esercitare, dalla autorevolezza che emana, dal livello di condivisione che riesce a raggiungere. Unico comune de-

nominatore delle diverse forme che può assumere è la precarietà della sua condizione, la quale cercherà sempre, sistematicamente, di celare.

Appare chiaro dunque che il potere, qualunque potere, agisce secondo le modalità proprie del carattere malinconico: cerca di imporsi, spesso non riuscendoci; cerca di occultare la conflittualità che lo anima; dissimula una forza che non possiede; cerca di imbrigliare una pulsionalità originaria e al contempo di negare che la libertà dei singoli non è il suo fine, bensì al contrario, che la negazione della libertà dei singoli è lo strumento attraverso il quale si mantiene in vita. Mentre afferma la sua identità cercando di riempirsi di leggi, simboli, manifestazioni della sua autorevolezza cerca invece di coprire quella perdita, quel lutto, dal quale si è originato.

Ma la malinconia non è solo la conseguenza della politica, essa è prima la possibilità della politica: grazie a quello stato d'animo ambiguo, enigmatico, attraverso il supplizio, il capro espiatorio della malinconia, la politica può esistere e cercare di costruire qualcosa, una comunità forse *non bella, ma necessaria*.

6. Strategie e/o disciplinamento: Larsen

Nella sua ricerca dei nessi tra malinconia e società Schiera ha cercato di assegnare ad ogni epoca la *sua* malinconia. Ha cercato di individuare quali strategie nei diversi contesti vengano messe in atto per *sopportare e tollerare* la malinconia e, di contro, quali strategie, quali forme abbia assunto la malinconia per sopravvivere: rivelando forse che la malinconia è proprio la strategia attraverso la quale gli uomini (si) tollerano, e sopravvivono alla società.

Nel far questo lo storico della politica ha incontrato nella categoria del disciplinamento – intrecciando un serrato dialogo, tra gli altri, con Max Weber, Gerhard Oestreich e Michel Foucault²³ – un altro alleato prezioso, un altro

²³ Riferimenti essenziali sul tema: M. WEBER, *Die protestantische Ethik und der „Geist“ des Kapitalismus*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 20/1904, pp. 1-54; 21/1905, pp. 1-110; G. OESTREICH, *Filosofia e costituzione dello Stato moderno*, Napoli, Bibliopolis, 1989; Di M.

specchio²⁴, paradigma del fenomeno che è andava indagando: «è mia consolidata impressione che, usando i due punti di vista della melancolia e della disciplina, si possa guadagnare un ottimo livello di analisi, anche se ambiguo e scivoloso»²⁵.

Se quanto detto sopra ha un qualche senso dovrebbe apparire evidente quanto la malinconia abbia a che fare con il disciplinamento. Essa può essere intesa come una conseguenza dell'effetto disciplinante della società organizzata, ma anche come una risorsa dell'atto disciplinante e quindi della società stessa, perché si fa carico del peso che il disciplinamento comporta.

Esprime, porta con sé il residuo dell'effetto livellatore – la pialla del Lorenzetti, tenuta in grembo dalla Concordia – che la società impone; porta via e conserva, forse a perenne memoria, i trucioli che l'arnese ha prodotto per modellare il legno grezzo dell'uomo. O forse quei trucioli li nasconde sotto qualche tappeto e solo lei finisce per ricordarselo e sapere dove e cosa sono, consentendo agli altri di camminarci sopra incuranti e proprio per questo allora ci guarda a volte compassionevole, altre adirata e altre ancora ironica e quasi beffarda.

A me interessa qui accennare a qualche possibile indagine su eventuali malinconie contemporanee. Schiera insiste, nel suo parlare di malinconia, sul fatto che essa riguardi la comunicazione di cui gli uomini sono capaci.

Tra le cose che contraddistinguono la nostra epoca certo il ruolo che in essa ha assunto la comunicazione è un ruolo preponderante. Non si tratta solo della proliferazione dei mezzi di comunicazione e della loro disponibilità, è in gioco uno scompaginamento degli attori classici della comunicazione: messaggio, emittente, destinatario. Insieme ad una quantità esorbitante di informazioni che circolano, ciò che colpisce è la confusione, nel senso della perdita di ogni

FOUCAULT Schiera cita, nel testo da me principalmente preso in esame, *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Paris, Plon, 1961; ma altrove anche, ovviamente, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Parigi, Gallimard, 1975.

²⁴ Va quasi da sé che un titolo forse fondamentale nella produzione di SCHIERA, sia proprio *Specchi della politica – Disciplina, melancolia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, Il Mulino, 1999.

²⁵ P. SCHIERA, *Melancolia tra arte e società*, p. 12.

confine tra pubblico e privato, tra chi comunica cosa e a chi.

Tra i musicisti che fanno uso di strumentazioni elettriche è noto l'*effetto Larsen*. Fonte e uscita del suono, quando non ben bilanciati e distanziati, in assenza di una benché minima *disciplina*, si accavallano e si confondono evaporando in un fischio indistinto e persistente che copre ogni melodia. È un problema di comunicazione: emittente, destinatario e informazione stessa si sovrappongono e si intralciano a vicenda, rendendo nullo qualsiasi messaggio. Si produce nel pubblico, ma anche nei musicisti stessi, un senso di disagio, quando non di fastidio fisico, che porta a distogliere lo sguardo, turarsi le orecchie, girare il capo altrove. È un problema di ridondanza: l'eccesso di informazioni, che sono troppe per essere gestite, impedisce che una qualsiasi reale comunicazione avvenga.

Innegabile che nella nostra attuale società si stia verificando qualcosa di analogo.

Un altro tratto distintivo della nostra società è l'impostazione capitalistico-consumistica che si è totalmente affermata, tanto che non è più possibile distinguere tra il valore reale d'un bene e il suo valore in quanto merce di scambio. Non è più possibile distinguere tra bene necessario e accessorio, solo una riflessione filosofica o perlomeno un profondo percorso di autocoscienza possono portare ad una loro distinzione: il necessario ha assunto una tale componente di relatività che può assumere connotati diversi a seconda di parametri geografici, sociali e generazionali.

L'espedito, la strategia con cui cerchiamo di difenderci dall'effetto Larsen è il filtro, la oblitterazione di una serie di informazioni per tentare di riceverne una quantità minima che, in termini informatici, siamo in grado di processare. Parimenti dalla inondazione di beni di consumo cerchiamo di difenderci operando una selezione arbitraria secondo criteri che in parte riusciamo a darci e che in parte ci vengono introiettati dalla pubblicità. Qualunque siano le nostre scelte esse saranno sempre caratterizzate dalla percezione di aver dovuto rinunciare ad una miriade di altre possibilità per poterne concretizzare qualcuna: la

nostra scelta ha dovuto basarsi su di una rinuncia che non manca di lasciarci quel retrogusto amaro per ciò che avrebbe potuto essere e non è stato: la nostra capacità di ricezione, la nostra capacità di acquisto, hanno dovuto fare i conti con la nostra incapacità di sapere tutto e di comprare tutto.

Passando attraverso una sua interpretazione di Lacan, Slavoj Žižek mette in luce un altro aspetto fondamentale del Super-io/coscienza morale di Freud. Esso non è solo l'istanza che ci intima di non compiere azioni socialmente riprovevoli, ma è anche quell'autorità perfida che ci critica, facendoci sentire in grave colpa e facendoci vergognare di noi stessi, perché non diamo risposte sufficienti ai nostri desideri.

Oggi siamo bombardati da ogni lato di versioni diverse dell'ingiunzione "Godi!", dall'immediato godimento nell'atto sessuale al godimento nelle conquiste professionali o nel risveglio spirituale. Oggi il godimento funziona effettivamente come uno strano dovere etico: gli individui si sentono in colpa non tanto perché, nel darsi a piaceri illeciti, violano le posizioni morali, quanto perché non sono capaci di godere²⁶.

Questa componente del *Super-io*, nel gran luna-park della società capitalistico-consumistica globalizzata che sembrerebbe avere perso molti dei freni inibitori che regolavano un tempo le nostre azioni e i nostri desideri, ci intima altresì di godere, ci impone di accaparrarci la nostra parte di felicità e ci sottolinea la nostra incompetenza se non riusciamo con successo nella competizione sociale, se incappiamo in qualche sconfitta, se diamo spazio a qualche tristezza, se cadiamo nella malinconia. L'ingiunzione al godimento di cui è portatore il moderno assetto neoliberista addita gli sconfitti non come sfortunati, atteggiamento che ancora era proprio della società positivista-paternalista di fine '800, ma in quanto colpevoli. Parimenti si fa un gran parlare, e qualcosa di vero ci sarà, della fine dello Stato, della perdita di incisività della politica. Quel disciplinamento scientifico che sembrava almeno poter costruire un alveo riconoscibile di regole e istituzioni, nel quale giocare le nostre carte e studiare le mo-

²⁶ S. ŽIŽEK, *Leggere Lacan*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 120.

dalità per reggere, e farne qualcosa di costruttivo e progressivo, lo scontro individuo-comunità – e contro il quale magari agire per sovvertirlo – ha perduto la sua forza; o meglio (o peggio?) ha ribaltato e capovolto la sua esigenza di inquadramento degli individui: non ha bisogno di individui che sappiano controllarsi, ma al contrario di individui che non si controllino affatto.

Questa lettura è sicuramente avvincente e non priva della capacità di gettare luci sulla nostra realtà; tuttavia, il cambiamento che vediamo in atto non mi pare tanto dovuto ad elementi qualitativi ma piuttosto quantitativi. Il consumismo è certo un'invenzione del moderno capitalismo, ma le sue radici affondano nel desiderio di possesso degli uomini, che nuovo non è affatto, anzi, è stato il nostro punto di partenza. E nei suoi interstizi abbiamo visto sorgere, muoversi e adattarsi la malinconia.

Quello che forse risulta sempre più difficile è vedere nello Stato, almeno come fino ad ora lo abbiamo sempre inteso, una possibile ancora di salvezza come vorrebbe Schiera²⁷. Eppure quella è la politica, quello è lo Stato. Uno *Stato rimedio*, uno *Stato ripiego* e consapevole di esserlo che non si illude di essere il destino ultimo e nobile del progresso dell'umanità, né di rendere tutti giusti e felici, ma che con pazienza e umiltà prova a prendere atto dei conflitti e cerca non di soffocarli, ma di farsene carico, chiedendo ai cittadini di gestirli mettendosi in gioco in prima persona: ovviamente, trovando in questa pratica un insostituibile partner nella malinconia con la quale potrebbe scendere a patti poiché la malinconia, è certo un fatto sociale, ma, prima ancora, una dimensione esistenziale, un tratto necessario dell'esistere umano.

²⁷ «Non mi convinceva, soprattutto, la considerazione della melancolia come effetto della pressione sull'uomo delle strutture sociali sempre più disciplinanti e omologanti in termini di comportamento imposto dalle istituzioni. Coltivavo l'idea di rovesciare il ragionamento, provando a concepire tali strutture di disciplinamento come una conseguenza, o se si vuole un rimedio, ad una precedente iniziale insicurezza, paura, ansietà dell'uomo stesso. Mi pareva insomma che lo Stato fosse una sorta di risposta istituzionalizzata ad una condizione umana di tendenziale asocialità, piuttosto che non esso stesso la causa di tale insicurezza» (P. SCHIERA, *Specchi della politica*, p. 324).

7. Lo sguardo oltre

Nelle rappresentazioni della malinconia, oltre alle posizioni di braccio, mano e capo costituisce un elemento fondamentale lo sguardo del soggetto raffigurato.

Gli occhi sono a volte socchiusi, come di chi preferisca non guardare; altre volte lo sguardo è accigliato e persino severo, ma sembra quasi non avere un oggetto preciso cui è rivolto; in alcuni casi lo sguardo appare come perso nel vuoto, a cercare un altrove cui ancorarsi (forse come quello di chi sta ascoltando della musica?); altre ancora lo sguardo sembra osservare la scena rappresentata, ma quasi come a bucarla per vedere al di là di ciò che è effettivamente visibile.

Riflettendo su queste particolarità dello sguardo malinconico è forse più facile comprendere e condividere ciò che intende Schiera quando ritiene di cogliere nella malinconia una *capacità*, una richiesta di soddisfazione, la ricerca di un *rimedio* ad un disagio che prima che sociale è esistenziale, cioè connotato alla natura umana.

La malinconia esprime l'insofferenza per un limite che viene percepito come dato e inevitabile, ma allo stesso tempo il suo guardare oltre esprime la volontà di non accontentarsi dei rimedi che man mano vengono trovati nel tentativo di alleviare il disagio della condizione umana. La malinconia ci invita, ci costringe, a pensare oltre l'esistente per prefigurare e costruire una socialità sempre migliore. Il punto di vista malinconico si discosta dal contesto, consente uno sguardo d'insieme, capace di rilevare punti di forza e di debolezza, e non è disposto ad accettare per definitiva e risolutiva nessuna posizione. La malinconia innesca così il processo di ricerca e invenzione di sempre nuove strategie.

Lo *Stato rimedio* dunque, il potere costituito, che prefigura Schiera sembra essere l'istituzione che si assume questo compito gravoso, è esso la strategia alla quale si ricorre per coltivare coscientemente quel bene comune che è il paradigma artificiale (ma pur sempre umano) della socialità naturale.

Potere e malinconia appaiono così due conflittuali alleati con un obiettivo comune, ma sempre in perenne e costitutivo contrasto. Il primo intento, con le sue leggi, a cercare di dare una forma razionale, una direzione, un senso alla comunità; la seconda, con le sue rivendicazioni, i suoi ammonimenti, intenta ad esprimere le esigenze, le insoddisfazioni dell'individuo.

Ma perché il potere dev'essere triste? Si domanda ancora Schiera, commentando questa volta un lavoro di Albert Bellenger che ritrae un severo Carlo Magno circondato da tutti i simboli del potere ma, stranamente, accompagnato anche da un malinconico paggio e da un'arpa. «Perché - come si è visto - è problematico, mai definitivo, sempre in bilico, a meno appunto che non sia rafforzato e confermato dal diritto: vero rimedio alla melancolia del potere (pubblico) come la musica è rimedio alla melancolia del privato»²⁸.

Diritto e musica, dunque, appaiono quasi come le coordinate capaci di indicare il punto, forse anche la rotta sulla quale ci dobbiamo muovere, senza mai dimenticare che l'effetto Larsen²⁹ è sempre in agguato.

²⁸ P. SCHIERA, *Melancolia tra arte e società*, p. 82.

²⁹ Ho imparato da Piero, o forse lui ha contribuito ad alimentare una mia già radicata tendenza/perversione, a mescolare le cose, con sapienza emerita lui, ben più maldestramente io. La curiosità e il piacere di accostare le cose, concetti e questioni disparate, spregiudicatamente, e osservarli reagire e interagire fino a provocare insomma, anche deliberatamente, l'effetto Larsen. È un gioco non raro in certi generi musicali e quando ben gestito sortisce effetti di un certo interesse. Parlo ovviamente di musica rock e credo di potermi vantare di essere l'unico ad aver accompagnato il Nostro ad assistere ad un concerto rock da cui tornò entusiasta e anche di rock, da allora, parliamo spesso. Forse anche per questo trovandomi a voler rispondere, tentare una qualche reazione, di fronte ad alcune delle sue ultime monumentali produzioni, i Depositi come Lui li chiama, l'unica cosa che mi venne in mente fu Frank Zappa. Frank Zappa è stato uno dei musicisti rock (ma dire rock non ha molto senso: suonò di tutto e con tutti fino a dirigere la Symphony Orchestra di Londra) più controversi del Novecento. Se si può (e non si deve, tra l'altro io lo conosco pochissimo) tentare una definizione della sua musica, essa fu camaleontica, incontenibile, perennemente trasversale e traboccante di riferimenti obliqui; forse una caratteristica dominante fu il non concedere mai all'ascoltatore più di qualche secondo di distensione, sempre in agguato uno stacco, un cambio di ritmo, l'incursione di un altro strumento musicale inaspettato, ogni accenno di melodia presto si infrange e si disperde, appena ci sembra di avere trovato un filo da seguire, ecco che ci scivola via, si confonde e si disperde tra altre mille possibilità/percorsi di ascolto. I suoi pezzi sono a volte aforismi musicali anche rumoristici, altre costruzioni monumentali e spesso entrambe le cose insieme. Fu forse l'approdo finale della psichedelia, dopo del quale sembrò naturale a molti refluire verso la canzonetta: oltre c'era solo il silenzio e il mettersi all'ascolto della disarmonia (o armonia nel suo farsi) naturale di ogni cosa.

Anche Piero credo abbia queste caratteristiche e mima sempre più spudoratamente (nel senso che rappresenta e connette) ogni sapere, creando un caleidoscopio inebriante/spaesante/coinvolgente/irritante dove Hobbes può convivere con Lombardi (ma chi è?), Freud con Dürer e, ovviamente, la Malinconia con il Potere.

Ripensare la politica: l'amministrazione e la categoria del governo

Giuseppe Duso

Per il mio itinerario di ricerca, dal momento in cui si è rivolto al politico e ha assunto e progressivamente elaborato uno strumentario critico storico-concettuale, l'incontro e la collaborazione con Pierangelo Schiera è stata particolarmente importante e anche decisiva per la piega che la ricerca stessa ha assunto. Un incontro rilevante è stato quello del convegno su Schmitt organizzato nel 1980 a Padova per mezzo della sezione veneta dell'istituto Gramsci: in questo convegno è stata centrale la presenza di Schiera e di Miglio, come pure il loro precedente lavoro editoriale sul giurista tedesco³⁰. Ma prima di questo convegno Schiera era stato da noi invitato a Padova per una relazione su Otto Brunner, autore che si è rivelato centrale non solo per problematizzare il pensiero di Schmitt, pure considerato un passaggio indispensabile, ma anche per il modo nel quale il gruppo di ricerca padovano sulla storia dei concetti politici ha inteso e praticato la storia concettuale³¹. Per anni con un gruppo di amici padovani ho partecipato ai seminari organizzati da Schiera presso l'Istituto storico italo-germanico di Trento e poi, nel corso degli anni, ci siamo incrociati in seminari e discussioni sui temi della costituzione, dello stato moderno, della misura, del buon governo, della democrazia, del federalismo. L'esperienza trentina è stata per me preziosa, in quanto, il mio lavoro di storia concettuale inteso come pratica filosofica, anche se rivolto in buona parte ai classici e alla logica

³⁰ Cfr. gli atti del convegno, G. DUSO (ed), *La politica oltre lo Stato: Carl Schmitt*, Venezia, Arsenale, 2081 (ora in <https://concepold.hypotheses.org>). Sulla recezione di questo testo da parte di Schmitt cfr. M. BOZZON, *Notas sobre la recepción schmittiana de La política oltre lo Stato*, «Conceptos Históricos», 6/2018, pp. 169-187: il numero è dedicato alla questione «Oltre Schmitt?»

³¹ Cfr. G. DUSO, *Storia concettuale come filosofia politica*, in G. DUSO, *La logica del potere*, Bari-Roma, Laterza, 1999, e poi Monza, Polimetrica, (ora in concepold.hypotheses.org), e da ultimo, G. DUSO, *El Ganzes Haus de Brunner y la práctica de la historia conceptual*, «Conceptos Históricos», 5/2018, pp. 72-98.

dei concetti, non ha riguardato genericamente elaborazioni teoriche o concezioni del mondo, ma quei concetti e quelle dottrine che, in modi diversi, sono stati strutturalmente intrecciati all'organizzazione della vita concreta della società, dunque alla realtà *costituzionale*, nel senso più complessivo del termine, già introdotto da Brunner, che Schiera ha inteso come la spina dorsale della scienza della cultura e, in analogia con Otto Hintze, come oggetto di una *scienza della politica* nel senso pieno del termine.

La consonanza che ho sempre sentito con il suo lavoro, nonostante la differenza della modalità della ricerca, più rivolta all'analisi teoretica nel mio caso e a quella storica nel suo, può certamente produrre effetti di deformazione nel mio modo di accostare il suo lavoro: non intendo dunque dare ragione della ricchezza e complessità di esso, ma piuttosto ripercorrerne alcuni aspetti, per mostrare il modo in cui essi risuonano nel mio itinerario di ricerca. Si tratta, allora, di una prospettiva in cui ripercorre il dialogo che c'è stato tra noi. La riflessione ruota, in realtà, intorno ad un unico punto, a quello che mi sembra il filo conduttore della ricerca storico costituzionale di Schiera, cioè al tema dell'*amministrazione*. Da diverso tempo mi chiedo quale rapporto ci sia tra questo tema e quella categoria del *governo* che è diventata progressivamente il punto di coagulo dei diversi problemi che mi hanno da sempre impegnato, quello speculativo della struttura del pensiero e della prassi, quello della teologia politica, quello del nesso tra storia concettuale e storia costituzionale, quello del ripensamento della democrazia e del federalismo. Perciò sono tornato a rileggere i suoi testi alla luce di questo interrogativo.

Al di là del fatto che per entrambi (per me grazie a lui, come ho sopra detto) l'orizzonte della ricerca è guidato da quella relazione tra storia concettuale e storia costituzionale per la quale è stata rilevante la *Begriffsgeschichte* tedesca, la scelta del tema della presente riflessione mi sembra giustificata dalla considerazione che si tratta di categorie che sono venute a costituire uno strumento che permette di ripercorrere lo sviluppo storico rintracciando continuità e rot-

ture, ma insieme anche di identificare il problema cruciale che il nostro presente ci pone e che deve essere affrontato sulla base di quella responsabilità politica complessiva che non può non investire il lavoro intellettuale e di ricerca, anche quello che si svolge nell'ambito accademico. Una tale responsabilità, non porta tanto ad avanzare proposte o soluzioni teoriche, ma piuttosto linee di orientamento, che emergono dal carattere insieme critico e storico della ricerca svolta. Un'ulteriore giustificazione viene dal fatto che l'amministrazione per Schiera non riguarda solo i bisogni, gli interessi e la vita buona dei cittadini, ma anche la loro sicurezza e partecipazione alla vita politica, e dunque l'intera convivenza politica, la realtà politica nella sua globalità ("scienza politica in senso pieno" come sopra si è detto). Infine non si può non notare che, sia attraverso la via dell'amministrazione, sia quella del governo, appaiono imporsi come urgenti e decisivi gli stessi due problemi, per i quali lo sguardo rivolto al passato pre-moderno appare fecondo: da una parte la questione della giustizia e dall'altra quella della partecipazione dei cittadini, questioni nei cui confronti appare inadeguata l'attuale fase della politica e la vicenda (crisi) dello Stato democratico nel suo assetto costituzionale. Ecco allora: amministrazione e governo come prassi politica e *costituzionale*, con la necessaria relazione alla giustizia e il coinvolgimento dei cittadini mediante una partecipazione attiva, questo è il tema della riflessione, che mi pare porti ad un modo di intendere la democrazia diverso da quello diffuso non solo nel senso comune, ma anche nelle scienze e nei processi previsti dalla costituzione formale, e questa diversità riguarda sia i concetti, sia l'assetto costituzionale.

1. L'amministrazione e la sua continuità

Nella ricerca storica di Schiera, che tende ad individuare le linee di continuità e di sviluppo della realtà politico-costituzionale, si presenta come tema ricorrente, a partire dal *Buon governo* di Lorenzetti fino a noi, quello del *bene*

comune, che non è riducibile ad una concezione politica del passato ormai superata, ma risulta strutturale per la vita in comune degli uomini. La prassi politica rivolta al bene comune e al governo degli uomini è costituita dall'amministrazione, che appare una dimensione costante della vita politica e di quella che Schiera, come Miglio, intende come la lunga storia dello Stato moderno, che comincia con il XIII secolo. Lasciando qui da parte la considerazione sul significato che viene ad assumere il termine *Stato* qualora venga utilizzato in relazione a quella realtà politica che dal Medioevo arriva fino alla caduta dell'*ancien régime*, ciò che rileva è la considerazione che la scienza dell'amministrazione viene a subire un mutamento radicale nel momento in cui, con la Rivoluzione francese, la politica viene intesa mediante la razionalità formale del diritto (ragione per cui io ritengo che solo a partire dalla Rivoluzione si possa propriamente parlare della *forma-Stato*). Se per *Stato* si intende l'ordine politico che segna quei secoli, la consapevolezza della rottura prodotta dalla Rivoluzione francese porta alla conseguente considerazione che con l'avvento delle costituzioni postrivoluzionarie inizia la *degenerazione* dello Stato così concepito³². Mentre in quei secoli l'amministrazione aveva una sua autonomia e tendeva ad identificarsi con la guida politica necessaria alla società, con la nascita delle costituzioni, invece, non sarà più concepibile una amministrazione che non sia subordinata alla costituzione formale e alla legge. Da questo momento l'amministrazione dovrà essere concepita all'interno del diritto amministrativo, cioè di una scienza delle norme giuridiche che la regolano all'interno dello Stato, la cui razionalità e legittimità è normata dalla costituzione formale.

Questo passaggio è certo legato ad una serie di processi storici, non è un prodotto dei concetti e delle teorie, ma non è in ogni caso concepibile senza quella trasformazione radicale del modo di pensare la politica che può essere

³² Cfr. P. SCHIERA, *Lo Stato moderno: origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004.

ravvisata nell'imporsi dello *stato di diritto*, che ha come suo strumento la costituzione formale³³. Mentre nella realtà storica che arriva fino all'*ancien régime* si ha una società plurale e corporata che si rappresenta di fronte al re, a cui spetta la funzione e la responsabilità del governo, con la rivoluzione si afferma il *popolo* come soggetto unitario a cui solo è attribuibile il potere politico, un popolo dunque che non può più accettare di essere governato se non da se stesso. Qui si afferma il concetto di *potere* come espressione di una volontà obbligatoria la quale, per essere legittima, sulla base del concetto di libertà, divenuto ora pietra angolare della politica, deve fondarsi sulla volontà di tutti, di tutti coloro che al comando politico dovranno obbedire.

Ritourneremo in seguito a determinare più accuratamente questa trasformazione concettuale e a indicarne la genesi. Per ora ci si può limitare ad osservare che di contro alla dualità di istanze costituite dal popolo, che si esprime rappresentativamente, e dal re, che governa, con le costituzioni moderne si afferma la *sovranità del popolo*, unico soggetto politico, che esprime la sua volontà nella forma della legge. È questo nuovo orizzonte ad imporre che il termine di *governo* debba perdere il significato pregnante che aveva precedentemente, per assumere quello di un mero *potere esecutivo* (e Fichte si chiedeva retoricamente che potere fosse quello che deve eseguire gli ordini di un altro). Conseguentemente l'amministrazione, che comporta da una parte una realtà oggettiva, e dall'altra competenze e saperi necessari alla funzione, diventa subalterna alla legge e alla conseguente volontà del legislatore. Sembra che in tal modo venga meno la rilevanza dell'amministrazione come struttura politica portante di una società, tale da avere un carattere architettonico (come la *politica* in Aristotele), in quanto utilizza i diversi saperi che risultano necessari alla vita e al bene comune. Contemporaneamente non appaiono più decisive la responsabi-

³³ Cfr. G. MIGLIO, *Le origini della scienza dell'amministrazione*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, Milano, Giuffrè, 1988, vol. I, pp. 258-259. È da notare che a proposito di questo passaggio viene usato il termine di *moderno* in relazione alla scienza dell'amministrazione proprio a causa dell'affermarsi dello stato di diritto.

lità politica che caratterizza l'amministrazione del bene comune e quella dimensione prudenziale, necessaria a comprendere lo specifico della realtà in cui si opera e a realizzare *il meglio* per la società e per i cittadini in una situazione che è sempre determinata e contingente. Si tratta di quel concreto della prassi politica a cui Schiera si riferisce in modo felice mediante la categoria di *misura*, che si presenta innanzitutto come controllo di sé e della propria relazione agli altri, e poi come controllo dell'autorità, affinché i rapporti reciproci siano consoni ai bisogni di tutti e cioè al bene comune³⁴. Questo modo di intendere la misura non può non richiamare il governo di sé e degli altri che è centrale nel pensiero politico di Platone; infatti nel contesto di questa indicazione, come pure in altri testi dedicati alla nozione di misura, Platone viene citato attraverso il contributo rilevante di Milena Bontempi, la quale mostra lo stretto nesso che lega la misura alla nozione di governo e indica come suo nucleo teoretico la duplice necessità di intendere ogni cosa nella sua particolare determinatezza, e nello stesso tempo di superare, proprio per la realtà della cosa e per la sua realizzazione, l'immediatezza del dato, che non può essere misura a se stesso³⁵. In questo modo, indirettamente, è proprio il significato dell'idea nel pensiero politico di Platone che appare punto di riferimento essenziale.

Questi aspetti della prassi concreta dell'amministrazione sembrano non solo neutralizzati, ma anche definitivamente persi, dal momento che essa viene sottoposta alla legge, che, come si vedrà, comporta l'arbitrio della volontà del legislatore e l'assolutizzazione dell'opinione di quei cittadini che stanno alla base di un *potere* che si presenta come *rappresentativo*. Ma tale destino dell'amministrazione è solo decretato dall'astratto quadro teorico che sta alla base della costituzione formale ed è utile alla legittimazione del potere; non si realizza invece nella realtà storica, nella quale continua una certa autonomia

³⁴ P. SCHIERA, *Dal potere legale ai poteri globali. Legittimità e misura in politica*, «Quaderni di Scienza & Politica», 1/2013, p. 10.

³⁵ Cfr. il passo citato da P. SCHIERA (p. 9) di M. BONTEMPI, *L'icona e la città. Il lessico della misura nei Dialoghi di Platone*, Milano, Vita e Pensiero, 2009, p. 23.

dell'amministrazione, al punto che si può dire che una concezione di essa rigidamente formale, cioè dipendente dalla costituzione e dalla legge, in realtà, non è mai esistita³⁶. In tal modo una qualche indipendenza della funzione amministrativa continua anche dopo la riduzione del politico alla logica giuridica, e questo perché la sua motivazione non risiede nella ragione teorico-formale della concettualità moderna, ma piuttosto nell'esigenza che è insita ad una comunità di uomini in quanto tale: appare perciò *prima* e apparirà *dopo* la funzione normante della costituzione formale.

Grazie a questa necessità intrinseca, "già nel pieno del costituzionalismo 'legislativo', dalla metà del secolo XIX in poi, si verifica un complementare incremento di presenza e attività dell'esecutivo"³⁷ e la macchina amministrativa viene sempre più a caricarsi di compiti nei confronti di una società complessa, in modo tale da divenire trainante, invece che dipendente, assieme ad un governo che nella realtà non può essere inteso come semplicemente *esecutivo*, nei confronti dello stesso potere legislativo. In questo modo il diritto amministrativo non appare più semplice esecuzione del diritto costituzionale, ma mostra piuttosto una sua vita autonoma, che prevede una relazione tra decisioni centrali e la vita concreta dei cittadini che non è risolta dalla legge e dal suo fondamento rappresentativo.

Si può dire che tale irriducibilità dell'amministrazione alla logica legittimante che si afferma con la costituzione fa tutt'uno con il fatto che il governo, già a partire da Napoleone, appare non come mero organo esecutivo, ma piuttosto come il luogo in cui si è andato di fatto a concentrare il potere politico, come ha mostrato, recentemente Rosanvallon³⁸, e ciò non a causa di una contrapposizione alla logica della costruzione teorica moderna, che pone nella legge la vera espressione della sovranità del popolo, ma, invece, della conse-

³⁶ Cfr. G. MIGLIO, *Le origini della scienza dell'amministrazione*, p. 259.

³⁷ P. SCHIERA, *Dal potere legale ai poteri globali*, p. 111.

³⁸ Cfr. P. ROSANVALLON, *Le bon gouvernement*, Paris, Seuil, 2015.

guenza contraddittoria di quella stessa costruzione, che non riesce a neutralizzare l'insopprimibile relazione di governo e la differenza tra chi governa e chi è governato³⁹.

L'autonomizzazione dell'amministrazione evidenzia la non tenuta della *teoria* moderna, l'incapacità cioè della legittimazione democratica di dare ragione della complessità del governo dei processi e della determinazione della *giusta misura* che la realtà concreta richiede, ma, nello stesso tempo, pone anche un problema. Tale autonomia ha infatti potuto portare a fenomeni storici come quelli del nazismo e del fascismo, nei quali l'intensificarsi dell'attività amministrativa non è stata condizionata da un orizzonte di giustizia da una parte e dalla partecipazione e dal controllo dei cittadini dall'altra. Tali pericoli non possono essere evitati mediante un semplice ritorno alla funzione democratica che hanno i processi previsti nelle costituzioni, in quanto l'elemento del controllo democratico si esprime nelle elezioni, cioè nella scelta dei rappresentanti, e non si esercita nella concreta determinazione dell'esercizio del governo. A maggior ragione se è proprio una costituzione di tipo rappresentativo che paradossalmente, in uno "Stato dei partiti" finisce con il produrre la concentrazione di potere nell'esecutivo e ad impedire di fatto il controllo del governo da parte del Parlamento e dei cittadini⁴⁰.

Mi pare che Schiera riconosca ciò quando scrive: "Mi resta il dubbio se la rivitalizzazione delle costituzioni, dopo le esperienze totalitarie del XX secolo, sia realmente sufficiente a garantire una dimensione giuridica e, ancor più, scientifico-giuridica all'amministrazione. Ovviamente la questione non riguarda tanto l'amministrazione in sé, che senza costituzione può operare anche

³⁹ Cfr. G. DUSO, *La democrazia e il problema del governo*, «Filosofia politica», XX, 3/2006, pp. 367-390.

⁴⁰ Cfr. G. DUSO, *Buon governo e agire politico dei governati: un nuovo modo di pensare la democrazia?*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XLV/2016, pp. 619-650.

meglio, ma noi cittadini, che da un'amministrazione non costituzionale potremmo venir sopraffatti⁴¹. Mi pare che, se governo e amministrazione appaiono fuoriuscire dal controllo democratico come è ora concepito, e se il modo in cui è intesa la partecipazione dei cittadini appare contraddittoria e inefficace⁴², si presenti come urgente il compito di pensare in modo diverso la democrazia. Ma, prima di concludere su questo punto mi pare utile riflettere su amministrazione e governo alla luce di un'ottica storico-concettuale, sempre dialogando con alcune delle indicazioni che si trovano nei testi di Schiera: questo anche per avere una conferma del fatto che pensare *politicamente* l'amministrazione oltre la logica legittimante moderna comporti la necessità di pensare la politica non mediante la categoria di potere legittimo (nel senso della razionalità formale ancora presente nella costituzione), ma piuttosto alla luce della categoria del *governo*.

2. Amministrazione e governo alla luce della storia concettuale

Nella pratica storico-concettuale che ha caratterizzato la ricerca del gruppo padovano, rivolta alla logica dei concetti moderni, può forse sembrare presente una più marcata attenzione al momento della *Trennung* che caratterizza la teoria moderna, mentre in Schiera appare prevalente l'attenzione alle linee di continuità, come mostra la stessa identificazione dello Stato moderno come ciò che ha origine nel XIII secolo e trova il suo compimento nel XVIII. Ma in realtà questa differenza perde la sua radicalità fino a divenire marginale se si tiene presente, da una parte che anche in Schiera risulta evidente lo scarto che avviene con la Rivoluzione francese e le costituzioni moderne, e dall'altra che la considerazione della *Trennung* operata dai concetti moderni si accompagna alla consapevolezza del riemergere di problemi originari per la politica che la

⁴¹ P. SCHIERA, *L'amministrazione pubblica in Europa tra costituzionalismo e solidarietà*, «Scienza & Politica», 38/2008, p. 11.

⁴² Cfr. G. DUSO, *Ripensare la democrazia: dalla sovranità del popolo ad una concezione democratica del governo*, di prossima pubblicazione.

scienza moderna non è certo riuscita ad annullare. Di conseguenza mi sembra analogo il senso del lavoro “storico”, in quanto l’attraversamento di quella lunga storia politica che precede la Rivoluzione e la costituzione permette di intendere elementi che continuano nelle costituzioni moderne e che, nello stesso tempo, richiedono una trasformazione del modo di pensare la politica per operare in una realtà che il dispositivo dei concetti moderni non riesce più a comprendere. In ambedue i casi il tentativo è quello di riconoscere strutture e problemi che caratterizzano l’esperienza politica al di là della cesura che storicamente si presenta con la nascita delle costituzioni formali. *Amministrazione e governo* sono categorie che permettono di intendere la continuità del problema politico e insieme di porre l’esigenza di una trasformazione della concezione politica diffusa nel presente. È questo un modo di intendere il lavoro storico ben diverso da quello di un pensiero di tipo storicistico⁴³.

Come si è detto, è il *bene comune* che appare imporsi nel lavoro di Schiera come tema innegabile del politico. Nell’età pre-moderna esso porta con sé due valenze, da una parte quella teoretico-universalistica costituita dal nesso giustizia-pace, dall’altra quella pratica della amministrazione-corporazione⁴⁴. Queste due valenze appaiono strettamente intrecciate tra di loro in un modo di concepire la politica che ha come questione fondamentale la giustizia e come fine la pace e il bene comune, ottenibili mediante la prassi dell’amministrazione, che appare funzione unificante – implicante anche la dimensione del comando e dell’obbligazione – necessaria in una società che si presenta come plurale e corporata. Alla politica sono allora essenziali due funzioni, quella della comunicazione e quella dell’amministrazione, che risultano insieme congiunte

⁴³ Un modo analogo di intendere il lavoro storico mi pare di ravvisare, per quanto riguarda il diritto, anche nel lavoro di Paolo Grossi (cfr. G. DUSO, *Fare storia e pensare il presente: in dialogo con Paolo Grossi*, in M. BERTOLISSI (ed), *Scritti Per Paolo Grossi offerti dall’Università di Padova*, Torino, Giappichelli, 2019, pp. 199-226).

⁴⁴ Cfr. P. SCHIERA, *Il bonum commune* tra corpi e disciplina, in P. SCHIERA, *Profili di storia costituzionale*, I, *Dottrina politica e costituzione*, pp. 31-32.

e, tuttavia, tra di loro anche in tensione: si tratta delle due dimensioni che caratterizzano l'essenza stessa della forma politica storicamente espressa dall'Occidente moderno: cioè all'incirca dal 1000 in qua⁴⁵.

Per evidenziare questa concezione Schiera ricorre di frequente all'affresco del *Buon governo* di Lorenzetti, di cui presenta una lettura particolarmente acuta e scevra dell'ingenuo buonismo che caratterizza gran parte dei riferimenti odierni a questa immagine, che sono condizionati dal modo moderno di intendere la democrazia⁴⁶. I due pilastri della politica sono qui la *iustitia* e la *securitas*, cioè l'orizzonte della giustizia che condiziona l'agire politico, e una funzione che abbia l'autorità e la forza di garantire la sicurezza e la pace. Al di là del bene comune, che dà il senso globale dell'affresco, nel *Gran vecchio* viene ravvisata la personificazione di "quell'istituzione operativa e amministrativa, fornita di soldati e magistrati, che andava fondata, preservata e fatta funzionare in funzione del "bene comune"⁴⁷. Si può dire, con un linguaggio antico, che è personificato il *politeuma* della città, non tanto il potere, ma piuttosto la specifica forma del *governo* della città, la cui azione, come si evidenzia nell'affresco, non è caratterizzata da una indipendenza sovrana, ma è piuttosto condizionata dall'alto e dal basso: dalla necessità delle virtù e dalla presenza politica attiva dei cittadini nelle differenze che caratterizzano un popolo corporato.

In relazione a Lorenzetti si potrebbe fare riferimento a Marsilio da Padova⁴⁸, ma ai fini di evidenziare gli elementi essenziali di questo modo di con-

⁴⁵ Cfr. P. SCHIERA, *Dall'amministrazione alla comunicazione. Profili di storia costituzionale europea*, «Scienza & Politica», 41/2009, p. 36.

⁴⁶ Cfr. P. SCHIERA, *Il Buongoverno "melancolico" di Ambrogio Lorenzetti e la "costituzionale faziosità" della città*, «Scienza & Politica», 34/2006, pp. 93-108.

⁴⁷ P. SCHIERA, *Dall'amministrazione alla comunicazione. Profili di storia costituzionale europea*, «Scienza & Politica», 41/2009, pp. 35-47.

⁴⁸ Così anche HASSO HOFMANN, che nel suo prezioso libretto *Bilder des Friedens oder die vergessene Gerechtigkeit*, Siemens-Stiftung, München 1997 mostra con grande chiarezza come il confronto tra l'affresco di Lorenzetti (con il richiamo appunto alla dottrina di Marsilio) e il frontespizio del *Leviatano* palesi in modo evidente due modalità radicalmente diverse di concepire la politica. A seguito di questo lavoro ho cercato di leggere le due immagini mediante la categoria del *governo* (per quanto riguarda Lorenzetti) e il concetto moderno di *potere* (per Hobbes) in *Die Aporien der*

cepire la politica che precede la nascita dei concetti moderni mi sembra particolarmente utile il riferimento alla lezione che viene da Althusius. Ricordare ancora una volta alcuni punti del suo pensiero mi pare porti in questa sede un contributo illuminante in relazione sia al significato pienamente politico dell'amministrazione, sia all'orizzonte complessivo della politica che comporta la centralità della categoria del governo. E tale contributo riguarda sia l'aspetto teoretico, sia quello costituzionale. Innanzitutto è da tenere presente che le due dimensioni fondamentali, che si presentano in ogni consociazione nel quadro costituzionale complesso che caratterizza la *Politica*, sono quella della comunanza (*communicatio* dei beni, delle opere e *communio* del diritto) e quella del governo e dell'amministrazione⁴⁹. Queste due dimensioni, della cooperazione e del governo, che con occhi moderni e in modo non adeguato si potrebbero intendere come *orizzontale* e *verticale*, sono tra di loro indisgiungibili, cosa che viene spesso dimenticata nelle riprese recenti di Althusius, che, condizionate dal modo moderno di intendere la democrazia, tendono a ravvisare nella *Politica* una concezione che fonda il potere dal basso occultando quella funzione del governo che appare fondamentale fin dal primo capitolo dell'opera. Non c'è comunità senza governo e viceversa il governo implica una realtà sociale plurale di relazioni e cooperazione: questa la lezione che viene da Althusius.

Nelle tavole che indicano, in *schema*, le materie della *Politica*, la trattazione della realtà politica più ampia della consociazione universale – regno o *respublica* – si divide in “*symbiotica communione universalis*” e “*administratio juris universalis*”. Qui abbiamo un esempio alto di una concezione in cui l'*admi-*

Repräsentation zwischen Bild und Begriff, in *Philosophie des Rechts und Verfassungstheorie, Geburtstagssymposion für Hasso Hofmann*, hrsg. H. Dreier, Berlin, Duncker & Humblot, 2000, pp. 65-85.

⁴⁹ In relazione al fatto che Althusius non intende costruire una astratta teoria, ma riferirsi alla concreta prassi degli uomini e delle comunità (Brunner dice che prima della disciplina moderna incentrata sul potere la politica era disciplina *etica*), è significativo che nel titolo del primo capitolo, che è dedicato al quadro teoretico in cui si inquadra l'opera, il termine usato non sia quello di *principi*, ma di *generales affectiones* della politica.

nistratio non è un campo speciale ma coincide con la funzione di governo essenziale alla politica⁵⁰. Che la dimensione amministrativa e di governo comporti comando è esplicitamente affermato (*omnis gubernatio imperio et subjectioni continetur*), ma ciò non comporta una potestà di comando attribuita ad un soggetto che sia svincolato da un orizzonte etico complessivo (testi sacri, diritto antico, costumi e tradizioni del popolo) e contemporaneamente dal controllo e dalla partecipazione del popolo. Infatti il capitolo dedicato agli efori inizia con una riflessione generale sulla natura e sui compiti dell'amministrazione di quel diritto comune della consociazione universale o *jus majestatis* che appartiene al popolo. Dopo questa trattazione generale compare la distinzione tra gli efori e il loro compito e il sommo magistrato (in cui si divide lo schema riguardante l'*administratio juris universalis*). Ora la specifica azione di governo, che comporta comando, spetta al sommo magistrato⁵¹; tuttavia non si tratta di un agire indipendente della volontà del re: il processo complessivo di governo – e cioè l'amministrazione complessiva della comunità – comporta la funzione unitaria del governo e del comando e quella *istituente* e di controllo degli efori, che, nella loro diversità, rappresentano il popolo: *sono il popolo* nella modalità della *repraesentatio identitatis*⁵². Pur essendo attribuito al sommo magistrato il comando che richiede obbedienza da parte del popolo, è tuttavia quest'ultimo a detenere gli *jura maestatis*, e sono gli efori a costituire il *caput regni*, in quanto sottomettono alla legge e alla giustizia il re, ovvero il

⁵⁰ Miglio afferma che, prima che la scienza dell'amministrazione fosse ridotta al diritto amministrativo, «l'amministrazione, lungi dall'assumere valore speciale, appariva esclusivamente come l'esercizio della stessa potestà politica» (G. MIGLIO, *Le origini della scienza dell'amministrazione*, p. 63).

⁵¹ In diversi saggi ho cercato di mostrare che è coerente con la razionalità del pensiero althusiano che il popolo nella sua totalità non possa autogovernarsi, e questo a causa della sua pluralità.

⁵² Il capitolo dedicato alla *repraesentatio identitatis* in H. HOFMANN, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 225-343, risulta fondamentale per intendere il senso dell'identità tra popolo e rappresentati in questa modalità medievale di concepire la rappresentanza.

sommo magistrato⁵³.

Si può bene intendere che, non solo non si può parlare di *sovranità* in questo caso, ma se si ragiona sulla base del concetto di *potere*, una tale concezione della politica, in cui colui che obbedisce rimane superiore a colui che dà il comando, appare incomprensibile e contraddittoria; a maggior ragione per il fatto che la superiorità degli efori e del popolo non è ideale, ma concreta e costituzionale, come mostrano il diritto di resistenza e la possibilità di secessione, in cui si palesa un significato *costituzionale* del conflitto⁵⁴. Coloro che, anche in seguito ad una illustre tradizione, ravvisano in Althusius l'affermazione della *sovranità del popolo*, che costituirebbe una anticipazione del pensiero di Rousseau, non solo mettono in campo una dimensione formale del rapporto comando-obbedienza impensabile nel contesto del suo pensiero, ma devono ricorrere all'immagine di una *sovranità divisa* o condivisa, che appare contraddittoria in relazione alla logica stessa del concetto di sovranità.

Che la *majestas* attribuita al popolo non abbia niente a che vedere con ciò che, a partire dal giusnaturalismo, sarà inteso come la *sovranità popolare* – che comporta che sia il popolo il soggetto a cui è da attribuire il potere, la decisione politica, il governo – è confermato dal fatto che, come si può osservare nelle tavole della *Politica* sopra indicate, gli *jura majestatis* riguardano l'ambito di ciò che è comune e non la relazione tra *imperantes* e *obsequientes* e cioè l'azione di chi governa ed esprime il comando politico. Infatti, lungi dall'indicare la volontà di un soggetto considerata assoluta e giusta in quanto tale (come sarà il moderno concetto di volontà del popolo), gli *jura majestatis* riguardano tutto ciò che è necessario ad una vita politica buona e giusta, sia riguardo alla sfera ecclesiastica che a quella civile. Questi diritti comportano l'esercizio del culto

⁵³ Cfr. J. ALTHUSIUS, *Politica*, XVIII, 51: è ora da utilizzare l'edizione a cura di C. Malandrino (J. ALTHUSIUS, *La politica*, Torino, Claudiana, 2009), che contiene il testo latino della III edizione e la traduzione italiana.

⁵⁴ Cfr. da ultimo, G. DUSO, *La secessione tra sovranità e federalismo: la lezione di Althusius*, «Filosofia politica», 3/2019, pp. 393-410.

pubblico, l'apertura di scuole, e poi, per la vita civile, la promulgazione e l'interpretazione delle leggi, l'imposizione di obblighi e divieti, e perciò anche l'elargizione di premi e la punizione dei delinquenti. Inoltre riguardano i mezzi idonei al vantaggio della comunità e di tutti i suoi membri, e cioè la regolamentazione dei commerci, il battere moneta, il controllo della lingua del territorio, l'imposizione di obblighi e incarichi, delle imposte necessarie alla vita collettiva. Insomma si tratta di quanto è necessario alla vita di una comunità politica autosufficiente. Questi diritti *appartengono* al popolo, così come il regno, ma la loro *amministrazione* al re, in quanto il popolo, essendo una realtà plurale, non può autogovernarsi. La rilevanza della dottrina di Althusius, nei confronti di quelle a lui coeve, ad esempio di quella di Bodin, che è costantemente l'oggetto della sua critica⁵⁵, consiste proprio in questa attribuzione della *majestas* al popolo e non al principe. Il fatto che il governo del sommo magistrato sia inteso come *amministrazione* di ciò che non gli appartiene, ma che è del popolo, mostra la natura del governo che è teso al bene comune e non è mero potere, ed evidenzia come l'amministrazione, lungi dal ridursi alla dimensione verticale del comando, possa essere intesa invece come *servizio*: "*imperare igitur, gubernare et paesidere hic nihil aliud est quam aliorum utilitatibus inservire et consulere*"⁵⁶. In questo contesto si aggiunge, attraverso una citazione di Tommaso: "governare significa condurre in modo appropriato al fine dovuto ciò che si governa". È ancora significativo il fatto che questa natura di servizio del governo si espliciti nella *disciplina* e nella *cura* del corpo dei governati.

Non manca la considerazione degli aspetti più tecnici dell'amministrazione,

⁵⁵ Alla luce di una consapevolezza storico-concettuale si può comprendere che Althusius si oppone a Bodin all'interno di un modo di intendere la politica, mentre Rousseau si oppone ad Hobbes all'interno dell'orizzonte di pensiero determinato dalla sovranità. Se si contrappongono invece, come fa addirittura il lessico della *Begriffsgeschichte* tedesca, Bodin e Hobbes come autori di una sovranità che comporta dominio sugli uomini, ad Althusius e Rousseau che eliminerebbero il dominio facendo risiedere la sovranità nel popolo, non solo si fraintendono gli autori, ma non si comprende il pensiero che comporta la categoria del governo da una parte, e la logica della sovranità, che è concepibile solo come fondata dal basso, dall'altra (cfr. G. DUSO, *Il potere e la nascita dei concetti politici moderni*, ora in S. CHIGNOLA – G. DUSO, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Milano, FrancoAngeli, 2008, sp. pp. 158-172.

⁵⁶ J. ALTHUSIUS, *Politica*, I, 13.

come pure degli accorgimenti che chi governa deve avere in relazione al comportamento del popolo inteso, in questo caso, non come realtà plurale organizzata, ma come massa: insomma aspetti che riguardano ciò che oggi si indicherebbe con il termine di *governamentalità*; ma non è a questa che sono riducibili governo e amministrazione, che, per loro *natura*, non si debbono trasformare in dominio. Contro tale deriva sta non solo l'elemento ideale della finalità dell'amministrazione, che riguarda il bene dei governati, ma soprattutto quello costituzionale, rappresentato da quell'attività di cooperazione e di controllo che i governati esercitano attraverso le diverse consociazione nella quali concretamente sono inseriti. Naturalmente questa *natura della cosa* non esclude certo che si dia un esercizio tirannico del governo (ciò che di fatto spesso avviene); ma questo può, innanzitutto, essere denunciato grazie all'orizzonte di giustizia e di valori condivisi dalla comunità e sulla base della stessa costituzione della *respublica*, e poi combattuto concretamente, proprio grazie al fatto che le consociazioni plurali governate hanno una loro autonomia e presenza politica *di fronte* a colui che governa, e che differenti sono le funzioni del corpo rappresentativo degli efori da quelle del sommo magistrato. Anche qui la conflittualità e la resistenza sono elementi costitutivi di questa concezione politica.

In Althusius possiamo ravvisare un esempio di quanto dice Brunner in relazione all'*economia* e alla *politica* prima che diventassero discipline *scientifiche* sulla base della concettualità moderna: esse erano discipline *etiche* – che riguardavano cioè la prassi, il comportamento, i costumi – e trovavano il loro elemento organizzatore nel *principio del governo*, cioè nella necessità per una realtà complessa e plurale, quali erano l'*oikos*, o la *polis*, ma anche l'anima (come si può riscontrare in Platone) di una *funzione di guida* che lavori al mantenimento della sua unità⁵⁷. La funzione unitaria del governo e la pluralità della realtà sociale sono due aspetti intrinsecamente legati tra di loro e marcano una

⁵⁷ Il riferimento all'origine greca dei termini ha un particolare significato perché è nel pensiero greco che si radica una lunga tradizione con la quale la scienza politica moderna intenderà operare una rottura radicale.

modalità di concepire la politica, all'interno della quale si danno pure realtà storiche diverse e anche dottrine tra loro contrapposte. È nel quadro complessivo di questa concezione della politica, in cui il comando è inteso attraverso la categoria del governo, che l'amministrazione si identifica con la prassi politica in quanto tale. In questo modo mi pare di intendere, pur evitando, per quanto mi riguarda, di usare il termine *Stato*, quella realtà politica che Miglio definisce *Stato essenzialmente amministrativo*⁵⁸. Per dirla in maniera esplicita: l'amministrazione ha avuto una sua autonomia e ha rappresentato una *funzione politica piena* per tutto il tempo in cui la politica era concepita non mediante il concetto di *potere* – come relazione formale comando-obbedienza – ma nell'orizzonte di quello che Brunner chiama il *principio del governo*⁵⁹. E non si trattava di concezioni astratte, ma di linee secondo le quali era organizzata la società politica, potremmo dire *costituita*, se conferiamo al termine il significato materiale espresso dal suo etimo e non ridotto a quello normativo delle costituzioni moderne.

Questo modo di intendere e organizzare la politica trova una sua fine con la Rivoluzione francese, ragione per cui gli storici tedeschi della *Begriffsgeschichte* collocano la famosa *Sattelzeit* tra Sette e Ottocento. Ciò è condivisibile se ci si ferisce alla diffusione sociale dei concetti e alla loro funzione nell'organizzazione costituzionale. Ma se si guarda alla razionalità interna del pensiero della politica, come qui schematicamente si è fatto, e si ricorda che la *Sattelzeit* è la soglia a partire dalla quale antiche parole assumono un nuovo significato e nascono nuovi concetti, come dice Koselleck, allora appare giustificato operare, dal punto di vista della teoria, lo spostamento di questa soglia che abbiamo cercato di proporre con i diversi lavori del gruppo di ricerca padovano. Infatti

⁵⁸ Cfr. G. MIGLIO, *Le origini della scienza dell'amministrazione*, p. 313.

⁵⁹ Brunner parla del *Prinzip der Herrschaft*, ma non occorre ricordare che nella lingua tedesca il termine *Herrschaft* viene utilizzato sia per la relazione di governo, sia per il concetto moderno di potere, che sono in Brunner ben distinti e contrapposti. Ho cercato di mostrare la differenza radicale tra il modo moderno di intendere la politica sulla base del concetto di potere legittimo (la sovranità) e quello che implicava la questione della giustizia e la relazione di governo tra gli uomini in *Fine del governo e nascita del potere*, in G. DUSO, *La logica del potere*, pp. 83-124.

se è vero, come sopra si è detto, che lo scarto in relazione alla scienza dell'amministrazione avviene con l'affermarsi nelle costituzioni dello *stato di diritto*, è da riconoscere che i concetti fondamentali che ne determinano la razionalità nascono nel Seicento con il giusnaturalismo delle dottrine del contratto sociale. Questo spostamento della *Sattelzeit* è a maggior ragione giustificato sulla base della consapevolezza che il dispositivo dei nuovi concetti nasce esplicitamente come negazione di tutti quegli elementi che caratterizzavano una politica pensata sulla base della questione della giustizia, della pluralità della società e di un comando politico inteso sulla base della distinzione tra chi governa e chi è governato.

3. Hobbes e la *Trennung* dei concetti moderni

Con Hobbes nasce un ordine che non può più contemplare al suo interno quella conflittualità che Schiera, riferendosi a Lorenzetti, denominava come *costituzionale*: il fine della sicurezza comporta la neutralizzazione della conflittualità e l'uso di una macchina amministrativa, che viene modernizzata "grazie all'uso sempre più tecnologico del diritto"⁶⁰. La lettura che Schiera fa di Hobbes, sembra seguire un'altra linea da quella di Biral, che costituisce un asse fondamentale di quel libro collettaneo sulle dottrine del contratto sociale che è risultato decisivo per lo sviluppo del nostro lavoro storico-concettuale successivo⁶¹. Questo anche perché egli ha spesso come guida l'interpretazione di Bobbio⁶², che ha una lettura della logica interna della dottrina del contratto sociale e dello stesso giusnaturalismo ben diversa dalla nostra, la quale non ravvisa in

⁶⁰ Cfr. P. SCHIERA, *Dall'amministrazione alla comunicazione*, p. 41.

⁶¹ G. DUSO (ed), *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1987, che contiene i due saggi fondamentali di Biral su Hobbes e Rousseau, e cerca di mostrare (nell'*Introduzione*) che la logica di questi concetti nasce come negazione di quel modo di pensare la politica di cui Althusius è stato un momento particolarmente significativo.

⁶² Cfr. P. SCHIERA, *Felicità, disciplina e melancholia in Thomas Hobbes*, in P. SCHIERA, *Profili I*, pp. 173- 197.

questo una limitazione del potere, ma piuttosto la genesi di un potere caratterizzato dall'assolutezza, come è appunto la sovranità. Hobbes viene visto da Schiera in continuità non solo con quanto avverrà dopo, dal momento che è giustamente considerato come uno degli anelli più forti del costituzionalismo⁶³, ma anche con il modo in cui è stata pensata *prima* la politica, come mostrerebbe il fine “della pace e dell'ordine del *Commonwealth* (cioè del Bene comune)”. Questo atteggiamento è condivisibile, in quanto la stessa rigorosa logica che nasce con Hobbes non dà ragione non solo della realtà, come vedremo, ma nemmeno dell'intero suo pensiero e del fatto che la stessa *nuova scienza politica* nasce per dare risposta alle questioni della giustizia, del bene comune e della pace, che sono state centrali per il pensiero politico precedente. Tuttavia è proprio con Hobbes che si determina quella *Trennung* con l'antica concezione della politica di cui parla insistentemente Brunner, mediante la nascita del dispositivo formale che comporta la priorità della legge, ridotta all'espressione di volontà del legislatore, e questo sulla base del concetto di potere e della sua legittimazione formale, che secondo lo stesso Schiera deve essere criticato e superato per affrontare i problemi del presente.

Non è qui possibile soffermarsi per l'ennesima volta sulla genesi e l'analisi della logica della sovranità. Cerco di ricordare, in modo arrischiatamente schematico, in cosa consista il processo che la caratterizza, al fine di evidenziare le diverse conseguenze che il potere sovrano e la categoria del governo vengono a produrre in relazione al tema della politicità dell'amministrazione. Se punto di partenza per la concezione razionale della politica è l'individuo, con l'uguaglianza e la libertà che lo contraddistinguono razionalmente, si può già comprendere ciò che viene esplicitato nella IX legge di natura, e cioè che l'obiettivo

⁶³ *Ibidem*, p. 188. Questa convinzione è certamente condivisibile da parte di chi ha letto i classici del contrattualismo moderno come i fondatori di quel nesso di sovranità del popolo e rappresentanza politica che costituiscono per lo stesso Schmitt i concetti chiave delle moderne costituzioni.

critico di questa costruzione teorica è il principio di governo e la relazione-differenza tra governanti e governati⁶⁴. Se gli uomini sono uguali non c'è nessuna ragione (differenza di qualità, virtù, sapere, esperienza) che giustifichi il fatto che qualcuno governi gli altri. Inoltre l'obbedienza al comando di chi governa è considerata una subordinazione che equivale alla schiavitù, cosa che il principio di libertà – la nuova pietra angolare della politica che occuperà il posto centrale avuto finora dalla questione della giustizia, come evidenzia bene Hasso Hofmann⁶⁵ – non può ammettere. Allora, che ci sia governo tra gli uomini lo si può certo riscontrare nelle società storicamente esistenti, ma questo perché sono “irregolari” cioè irrazionali. Al contrario per quella società razionale che è costruita nella teoria bisogna riconoscere che il fatto che ci sia governo non è cosa naturale, razionale e anche giovevole, come diceva Aristotele, ma ciò di cui la *nuova scienza politica* ci deve finalmente liberare.

Contro le interpretazioni che intendono i diritti degli individui come opposti al potere, è invece la logica stessa della teoria, non solo di Hobbes, ma, sia pure con diversità, di tutti i classici del giusnaturalismo moderno ad esigere un potere a cui tutti devono essere sottomessi. È il nuovo concetto di libertà, inteso come indipendenza della volontà individuale, a richiedere regole che impediscano la sopraffazione di qualcuno sugli altri, e una spada, cioè una forza immane superiore a quella di ognuno (monopolio della forza), che possa dare ai singoli sicurezza garantendo la loro libertà. Ma la stessa libertà individuale, posta all'inizio del processo logico di questa nuova scienza, richiede che il potere sovrano sia non solo necessario per la libertà dei singoli, ma anche prodotto da questa. Qui emerge il concetto che costituisce il segreto e la genesi stessa della sovranità: quello di *rappresentanza*. Bisogna ricordare che, secondo lo stesso Schiera, è il concetto di rappresentanza il vero punto discriminante tra l'antico

⁶⁴ Cfr. la IX legge di natura in *Leviatano*, cap. XV, e G. DUSO, *La democrazia e il problema del governo*.

⁶⁵ Cfr. H. HOFMANN, *Bilder des Friedens*.

modo di intendere la costituzione e quello moderno, quello che consente di rendere componibili la pretesa statale al monopolio del pubblico e la pretesa degli individui ad essere titolari in proprio dei principi fissati dalla costituzione e, potremmo dire, della legge⁶⁶. Bene, questo *concetto moderno di rappresentanza* nasce con Hobbes, e comporta la negazione di quella pluralità del corpo politico e di quella categoria di governo che formano il quadro in cui trovava il suo significato la rappresentanza corporativa. È questo nuovo concetto che permette, di intendere, non solo come sia possibile l'esercizio della sovranità e quale sia la ragione della sua assolutezza, ma, prima ancora, come sia possibile che si costituisca una entità politica – non un accordo momentaneo, ma *una persona civile* – se alla sua base non sono previsti gruppi o associazioni che possano accordarsi, ma individui, appunto liberi e uguali. Come è noto, ciò è pensabile se tutti si fanno *autori* delle azioni che l'*attore* (il rappresentante) farà. La rappresentanza è cioè un processo di *autorizzazione*, secondo il quale *autori* del comando politico sono non i rappresentanti, ma coloro che al comando dovranno obbedire. La logica della sovranità comporta che il comando sia attribuibile non a chi lo esprime (che è solo rappresentante, cioè attore), ma al soggetto collettivo, al popolo (i chiarimenti di Hobbes e di Pufendorf a questo proposito sono particolarmente efficaci), e abbia tutti gli individui come *autori*. Ecco perché la sovranità è una e assoluta e l'obbligazione moderna non ammette resistenza.

Si può allora condividere con Schiera la considerazione che il grande Leviatano non è nato per fare paura, ma per scacciarla, grazie alla prevedibilità del suo funzionamento e alla razionalità formale dei suoi meccanismi⁶⁷, e ugualmente quella che ravvisa nell'obbedienza il segreto della sovranità, cioè “una partecipazione consapevole (dei cittadini), anche se spesso automatica”⁶⁸, in consonanza, mi pare, con il modo in cui viene intesa la relazione tra potere e

⁶⁶ Cfr. P. SCHIERA, *Dal bene comune ai governi privati*, in P. SCHIERA, *Profili di storia costituzionale*, II, *Potere e legittimità*, sp. pp. 209-211.

⁶⁷ Cfr. P. SCHIERA, *Complessità politica dell'idea di costituzione*, in P. SCHIERA, *Profili I*, 211.

⁶⁸ Cfr. P. SCHIERA, *Felicità, disciplina*, p. 197.

obbedienza in Max Weber⁶⁹. Ma qui si colloca il contributo rilevante di Schiera, che mostra, indirettamente, la parzialità del mio lavoro *teoretico*: si tratta del richiamo alla *disciplina*. Se nel dispositivo concettuale della sovranità di Hobbes sta la genesi teorica dello Stato costituzionale moderno, questo non spiega il processo storico nel quale lo Stato si impone come ordine politico⁷⁰. La disciplina invece, e su questo Schiera ritiene fondamentale la *Sozialdisziplinierung* di Oestreich, può far comprendere non solo il reale funzionamento dello Stato, ma anche la sua genesi storica. Si tratta di una categoria che Schiera utilizza proficuamente anche nella lettura di Hobbes e di Weber.

4. La costituzione democratica e la sua trasformazione

Si è visto che Schiera, come Miglio, ravvisa nell'amministrazione l'asse portante dell'esperienza dello stato contemporaneo, nonostante nelle costituzioni postrivoluzionarie essa sia ridotta nell'alveo del diritto. Analogamente io ho cercato di mostrare che la relazione di governo continua a presentarsi nell'epoca moderna benché la costruzione teorica della sovranità abbia tentato di negarla⁷¹. La *Trennung* che si è sopra indicata è tale dal punto di vista della teoria, cioè del dispositivo concettuale con cui si pensa la politica e si legittima il potere, ma questo dispositivo non dà ragione della realtà storica dell'epoca moderna e la realtà politica di cui abbiamo quotidiana esperienza non è compresa dai concetti dello stato di diritto. Tuttavia questa considerazione non comporta la riduzione della teoria moderna a mera ideologia, in quanto essa ha operato nella realtà e sta alla base di processi costituzionali fondamentali. I concetti moderni hanno effetti reali, anche se non permettono di intendere

⁶⁹ Cfr. G. DUSO, *Tipi del potere e forma politica moderna in Max Weber*, in G. DUSO, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano, FrancoAngeli, 2003 (ora in <https://concpolpd.hypotheses.org/>).

⁷⁰ Come osserva criticamente nei miei confronti J.L. VILLACAÑAS, *Modernidad, Capitalismo e irreversibilidad*, «Conceptos Históricos», 3/2016, pp. 12-63 (per la discussione di questo saggio si veda la mia nota *Consideraciones acerca de "Irreversibilidad de la modernidad"*, de José Luis Villacañas, «Conceptos Históricos», 5/2018, pp. 208-219).

⁷¹ Cfr. G. DUSO, *La democrazia e il problema del governo*.

quella stessa realtà che hanno contribuito a determinare.

Uno degli aspetti più rilevanti e nello stesso tempo sconcertanti del passaggio che ha subito l'amministrazione con l'istaurarsi dello stato di diritto e la conseguente sottomissione alla legge è che la presenza degli interessi reali degli amministrati viene ridotta all'opinione che essi hanno nel momento in cui danno effettività al diritto politico del voto⁷². Questo perché la partecipazione democratica viene identificata con la scelta che essi compiono (o credono di compiere) delle persone dei rappresentanti, e conseguentemente dei governanti; ma alla base di tale scelta più che interessi reali stanno le opinioni che i cittadini si fanno sul governo di processi di cui non hanno competenza e su chi può meglio esercitare questo governo. In tal modo l'*elemento democratico* si risolve nell'arbitrio dell'opinione e non comporta una reale partecipazione al processo del governo e dell'amministrazione⁷³.

Nei termini sopra utilizzati anche in riferimento a Rosanvallon, si potrebbe dire che non è senza conseguenze il fatto che ci troviamo in una costituzione che è ancora organizzata sulla base dei concetti propri di una democrazia semplicemente *autoritativa*. È ben vero che nelle costituzioni democratiche i cittadini non sono considerati come astratti individui, che c'è attenzione alle relazioni sociali, al mondo del lavoro, alla pluralità delle associazioni; tuttavia i processi decisivi per la legittimazione del potere e per la formazione della legge dipendono ancora dal nesso concettuale di sovranità e rappresentanza che è stato sopra indicato. In più luoghi Schiera ritorna sulla necessità di superare la razionalità formale dello stato di diritto che innerva la costituzione democratica, ed afferma esplicitamente che non solo è possibile, ma è storicamente necessario e perfino inevitabile che s'instauri un nuovo ordine delle cose, oltre la sovranità statale⁷⁴. Credo che questa esigenza sorga da una parte a causa della

⁷² Cfr. G. MIGLIO, *Le origini della scienza dell'amministrazione*, p. 310.

⁷³ Cfr. B. KARSENTI, *Opinione e giudizio di tutti*, «Filosofia politica», 3/2006, pp. 415-430.

⁷⁴ Cfr. P. SCHIERA, *Dal potere legale ai poteri globali*, p. 66.

strutturale inadeguatezza della razionalità formale con cui è pensata la democrazia, e dall'altra dalla dimensione degli Stati nazionali ad affrontare i concreti problemi del governo di quei processi globali che condizionano le nostre vite e le stesse decisioni degli Stati.

Segno dell'insufficienza delle procedure democratiche nei confronti del reale governo dei complessi processi che oggi hanno dimensione globale è il ricorso sempre più frequente al concetto di *governance* e ad organismi di controllo e di verifica che non sono legittimati da elezioni democratiche. Che colui che decide sia scelto democraticamente dai cittadini niente dice sulle capacità effettive di prendere decisioni di governo efficaci nei confronti del bene comune e degli stessi bisogni dei cittadini. Tuttavia se la *governance* in quanto tale venisse intesa come la nuova forma di legittimazione del potere, la politica sarebbe ridotta a mera funzionalità tecnica, con la perdita del riferimento alla giustizia e a quel protagonismo responsabile della comunità e dei cittadini nei confronti del proprio destino che caratterizza il fine dell'organizzazione politica. La *governance* appare piuttosto una occasione per prendere coscienza della insufficienza della dimensione formale della democrazia e per ripensare, con tutto quello che implica, quella categoria del governo a cui lo stesso etimo della *governance* rimanda.

In relazione alle difficoltà emerse in quella degenerazione dello Stato che si determina nell'orizzonte dello stato di diritto, la proposta di Schiera è quella di rimettere l'amministrazione al centro dell'attenzione politica e dell'assetto costituzionale. In questo modo il problema politico non è ridotto alla razionalità formale e deve misurarsi con la contingenza delle situazioni e con la specifica realtà nella quale si deve realizzare il bene comune. Si tratta di quella determinatezza della realtà che richiede uno sforzo costante di decidere secondo la giusta *misura* (per usare un termine caro a Schiera), una misura che non è giusta in quanto si riferisce a norme o ad astratte teorie, ma in quanto tende al meglio della situazione determinata in cui ci si trova. Anche il problema della legittimazione e della partecipazione democratica andrebbe allora posto nel terreno

dell'amministrazione. Che nella proposta di Schiera l'amministrazione venga ad assumere un carattere pienamente politico lo si può bene intendere dal momento che viene ad implicare da una parte la questione della giustizia e dall'altra la partecipazione attiva dei cittadini. In questo modo mi pare superata la distinzione weberiana tra la dimensione politica che comporta scelta di valori e la dimensione amministrativa che è connotata dall'aspetto tecnico che caratterizza la burocrazia. L'amministrazione richiede sapere, competenza, esperienza e tecnica; tuttavia, se viene pensata come dimensione essenziale della politica, essa non può essere ridotta a mera tecnica, in quanto comporta l'individuazione di una direzione, scelte e decisioni. Mi pare di poter dire che per questa considerazione dell'amministrazione è necessario intendere il comando politico non mediante il concetto formale di potere rappresentativo (legittimazione democratica, autorizzazione), ma piuttosto alla luce della categoria di governo. È infatti la categoria di governo che, come sopra si è visto, implica un orizzonte di giustizia in cui orientarsi, le capacità e i saperi necessari al governo dei processi, e insieme l'autonomia e la partecipazione dei governati.

Quando Schiera propone “di trasferire anche sull'amministrazione i principi del costituzionalismo che finora sono stati quasi esclusivamente riferiti alla funzione legislativa (nella congiunzione di sovranità popolare e rappresentanza parlamentare) e a quella giurisdizionale”⁷⁵, in realtà propone una trasformazione del modo di intendere la politica e la democrazia ben più radicale di quanto a qualcuno possa sembrare. Infatti, in quanto è riferita alla legge, la legittimazione democratica si riduce a quella *autorizzazione* che è costitutiva della sovranità. Un costituzionalismo centrato nell'amministrazione comporta invece il superamento di questo modo di intendere il potere, la legge e il comando politico; e insieme anche di quella divisione dei poteri che prevede il primato del legislativo, in quanto espressione del comando politico, e la riduzione del governo, da cui dipende la macchina amministrativa, a mero *potere*

⁷⁵ Cfr. P. SCHIERA, *Dal potere legale ai poteri globali*, p. 129.

esecutivo. Insomma è l'assetto costituzionale che deve essere trasformato, non solo, ma lo stesso significato che viene ad assumere la *costituzione*. Trasferire la legittimazione democratica all'amministrazione, non comporta una mera estensione del processo di autorizzazione (magari attraverso l'elezione diretta dell'organo di governo), ma richiede di intendere in modo diverso la legittimazione: in altri termini di *superare una democrazia concepita nell'orizzonte della sovranità o del potere rappresentativo*. In questo modo una dimensione politica quale è quella del *governo*, che ha caratterizzato i lunghi secoli che precedono la Rivoluzione francese, si ripresenta come strutturale per la società e per la politica; ma deve essere pensata in quel modo nuovo che il nostro presente impone, un presente che si è formato grazie all'emergere dei diritti di tutti, alle vicende dello stato costituzionale, e principalmente al passaggio attraverso il principio moderno irrinunciabile della libertà soggettiva. Si tratta, a mio avviso, di una trasformazione radicale del modo di pensare la politica e la democrazia.

Gli elementi fondamentali del *costituzionalismo amministrativo* proposto da Schiera sono innanzitutto *governo* e *giustizia*⁷⁶, una giustizia che irrompe necessariamente nel quadro politico e che non è riducibile ad una prospettiva strettamente giuridica, ma che deve avere carattere *costituzionale*, nel senso del suo carattere sostanziale e materiale e non semplicemente formale⁷⁷. Non si può non riconoscere che in questo modo si ripresenta come innegabile quella questione della giustizia che è necessariamente implicata dalla nozione di governo e caratterizzava il modo di pensare la politica che il dispositivo concettuale moderno riteneva di superare. Ma ad un tale costituzionalismo appare essenziale anche la *partecipazione* dei cittadini. Se l'amministrazione richiede capacità, saperi e unitarietà della funzione, che in qualche modo si presenta come verticale, come obbligante, ciò significa che può anche dar luogo ad una

⁷⁶ Cfr. P. SCHIERA, *Dal costituzionalismo alla via amministrativa*, p. 99.

⁷⁷ Cfr. P. SCHIERA, *Dal potere legale ai poteri globali*, p. 117.

forma di dominio nei confronti dei cittadini, o, in ogni caso ridurli ad una condizione di passività. Ma dopo la Rivoluzione francese l'amministrazione non può più essere dipendente dall'istanza del principe, bensì deve essere pensata *dal punto di vista dei cittadini*⁷⁸. E questo non solo nel senso che a loro è finalizzata l'amministrazione, ma soprattutto in quello della loro partecipazione attiva al processo amministrativo, cioè tale da implicare per i cittadini un protagonismo politico, il che equivale alla possibilità reale, per gli uomini, di essere parte attiva nella vita in comune, di prendere in mano responsabilmente il proprio destino⁷⁹. Senza questa partecipazione non ci può essere effettivamente governo, che comporta un processo complessivo di cui la funzione unitaria verticale è solo un elemento. La responsabilità politica riguarda insieme governanti e governati, tutti politicamente attivi.

Quanto si è sopra detto in relazione alla critica di Miglio alla riduzione dell'interesse degli amministrati alla loro opinione è sufficiente per intendere che una reale partecipazione dei cittadini non comporta la loro *autoamministrazione*, cosa che cancellerebbe le qualità, le competenze e i saperi necessari necessarie. Mi pare che tale partecipazione debba contribuire al processo complessivo del governo, ma proprio per questo non può tradursi in quell'*autogoverno* che è la chiave di volta della sovranità. Ma questo vale se si concepiscono i cittadini politicamente attivi in quanto singoli. Di *autoamministrazione* invece si può in qualche modo parlare se ci si riferisce ai gruppi e alle diverse istituzioni, che hanno una loro organizzazione e una loro autonomia. Nelle diverse forme di aggregazione sono presenti non solo bisogni e interessi, ma anche competenze e saperi che l'amministrazione non può trascurare. Tuttavia tale indispensabile partecipazione dei gruppi al processo complessivo dell'amministrazione, proprio per le differenze che caratterizzano i gruppi in una

⁷⁸ Sulla necessaria partecipazione dei cittadini Schiera interviene insistentemente (cfr. ad es. *La comune storia europea del diritto amministrativo e della sua scienza*) come pure Bogdandy (*Il diritto amministrativo nello spazio giuridico europeo: cosa cambia, cosa rimane*, entrambi i saggi in S. CASSESE – P. SCHIERA – A. BOGDANDY, *Lo stato e il suo diritto*, Bologna, Il Mulino, 2013).

⁷⁹ Cfr. P. SCHIERA, *Dal potere legale ai poteri globali*, p. 71.

realtà politica plurale, non esclude, ma al contrario esige una funzione unitaria e di guida dell'amministrazione.

Se è così, mi pare che tale partecipazione dei cittadini all'amministrazione comporti un modo diverso di pensare la democrazia: della legittimazione l'aspetto fondamentale non consisterebbe più nell'opinione espressa nel voto, ma piuttosto nella partecipazione che i cittadini hanno in quanto i loro interessi, i loro bisogni, le loro competenze, e anche i loro desideri sono presenti e condizionano il governo e l'atto amministrativo, che non può semplicemente partire dall'alto⁸⁰. I cittadini devono partecipare concretamente, in quanto *governati*, e non solamente in quanto scelgono i governanti. Per questo, accogliendo una formulazione di Rosanvallon, ho cercato di dare determinazione a questa trasformazione proponendo l'urgenza di una "concezione democratica del governo", che comporti un modo diverso di relazionarsi costituzionalmente dei cittadini tra di loro e con il governo⁸¹. Una tale formula evidenzia immediatamente la differenza di una democrazia concepita attorno alla dimensione del governo - e che conseguentemente intende in un senso pienamente politico l'amministrazione -, da quella dello stato costituzionale democratico attuale, concepita sulla base del nesso tra sovranità e rappresentanza.

Per una tale trasformazione, che prevede la partecipazione concreta dei cittadini, è centrale la considerazione che questa non può avvenire se la loro espressione politica viene ridotta a quella che essi possono avere in quanto singoli (come nelle elezioni). Se la politica ruota attorno al dualismo di individui (cittadini) e soggetto collettivo, allora non c'è altra possibilità che la teoria della sovranità e una costituzione su questa basata. Anche per Schiera appare necessario intendere l'espressione politica dei cittadini non solo in quanto singoli, ma all'interno di quelle aggregazioni e gruppi nei quali spesso concretamente

⁸⁰ Paradossalmente il comando e la funzione amministrativa partono esclusivamente dall'alto proprio quando si nega che ci sia governo tra gli uomini, in quell'orizzonte cioè in cui la legittimazione si riduce all'atto di autorizzazione che viene dal basso.

⁸¹ Cfr. G. DUSO, *Buon governo*.

sono⁸². È infatti nei gruppi che possono emergere quelle differenze tra bisogni, esperienze e competenze che connotano una vera pluralità e che devono contare nel processo amministrativo. Non è possibile ravvisare differenze determinate nella massa indefinita degli individui: infatti, nel momento in cui il concetto di individuo ha assunto un ruolo fondante, le differenze hanno perso la loro rilevanza politica. Allora, data per scontata l'uguale dignità di tutti, i singoli devono essere pensati nelle relazioni nelle quali concretamente sono: è infatti in queste che le differenze acquistano determinazione e possono contare politicamente. Si pone allora il problema di come pensare una entità politica nella quale i gruppi abbiano una loro dimensione e funzione politica. Problema rilevante, che richiede una trasformazione radicale del modo di pensare la politica e dell'organizzazione costituzionale, se si ha la consapevolezza che la concezione dello Stato (anche *democratico*) è fondata su quella relazione tra soggetto individuale e soggetto collettivo che è costitutiva del dispositivo della sovranità.

5. Locale e globale: il federalismo e il governo dei processi globali

Si presenta, allora, un ultimo punto della presente riflessione, quello riguardante il *federalismo*, tema che è stato al centro di discussioni e iniziative comuni. Con questo termine non si intende richiamarsi ad una tradizione di pensiero o a esperienze storicamente determinate, ma piuttosto indicare un *compito nuovo* che nasce dall'itinerario storico e critico che è stato delineato⁸³.

⁸² La valorizzazione dei gruppi per l'espressione politica e la partecipazione dei cittadini sono collegate a quel diverso modo di intendere la pratica democratica e l'organizzazione politica che pone al centro la funzione amministrativa (così P. SCHIERA, *Dal potere legale ai poteri globali*, p.114: «a me pare che questa linea di lettura filosofica [i gruppi in Durkheim e Duguit], o antropologica, non sia in contraddizione con quella che ho prima avanzato di un possibile recupero in senso democratico dell'amministrazione nel suo più specifico radicamento locale»).

⁸³ In un saggio significativamente dedicato al compito di pensare la politica "Oltre Schmitt", in relazione alla proposta di democratizzazione dell'amministrazione che comporti la partecipazione attiva dei cittadini e dei gruppi, Schiera scrive: «Se questo non si chiama federalismo, non so cosa sia. Il problema è di inquadrarlo nella prospettiva delle forme di governo più che in quella più consueta delle forme di Stato. In tale ottica, potrebbe essere di aiuto una considerazione attenta

Nell'ambito di questo compito esso poi non si riduce ad una dimensione territoriale, ma indica anche e soprattutto una dimensione *sociale*⁸⁴ – che fa tutt'uno con *politica* – in quanto riguarda il concreto della vita dei cittadini e la loro relazione con il processo di governo. In una linea di ricerca storico-concettuale il *federalismo* è cosa *nuova*, specialmente in relazione al modo in cui è intesa la democrazia e la costituzione democratica; nuova in quanto comporta un modo diverso di intendere la relazione del singolo con la comunità e con il comando politico, e in quanto la sua urgenza dipende dall'emergere delle aporie che caratterizzano oggi l'ordine democratico⁸⁵. Ma tuttavia anche *antica*, in quanto si ripresentano una serie di elementi e di problemi che avevano caratterizzato il pensiero e l'esperienza storica pre-moderna; e soprattutto cosa effettuale e *strutturale* “da mettere in relazione con la legittimazione, con la politica, o addirittura con l'amministrazione”⁸⁶. Certo, non si può non essere d'accordo, se ha qualche giustificazione il tentativo qui portato avanti di mostrare come il senso pieno e politico dell'amministrazione comporti un orizzonte politico segnato non dal concetto formale di potere, ma dalla categoria di governo come funzione unitaria che una realtà politica plurale richiede. E pluralità e governo sono le due categorie strutturali di un federalismo quale è quello che si intende qui riproporre.

dell'esperienza dell'Unione Europea» (*Il diritto e lo Stato in Carl Schmitt, nella legittimazione del nazionalsocialismo. E oltre? Dallo Stato di diritto al costituzionalismo amministrativo*, «Conceptos historicos», 6/2018, p. 98: il numero è dedicato al tema “Más allá de Schmitt?”). Non si tratta dunque di una forma di Stato, cioè di una costituzione che riceva la sua legittimazione dall'assetto formale, ma di un modo di organizzare la politica che ha al suo centro il processo del governo con la concretezza, contingenza e processualità che ciò comporta. Rilevante è poi il riferimento all'Europa, perché, come si vedrà, è quello europeo l'orizzonte che con evidenza mostra l'esigenza di una organizzazione federale, e contemporaneamente l'esaurimento di un quadro come quello dello *jus publicum europaeum* basato sulla sovranità degli Stati nazionali.

⁸⁴ Cfr. P. SCHIERA, *Il federalismo tra comunicazione, amministrazione e costituzione*, in G. DUSO – A. SCALONE, *Come pensare il federalismo? Nuove categorie e trasformazioni costituzionali*, Monza, Polimetria, 2010, p. 182 (ora in <https://concepold.hypotheses.org/>).

⁸⁵ Cfr. G. Duso, *Miglio e il federalismo: oltre lo Stato e oltre Schmitt*, in D. PALANO (ed), *La politica pura, Il laboratorio di Gianfranco Miglio*, Milano, Vita e Pensiero, 2019, pp. 75-104.

⁸⁶ P. SCHIERA, *Il federalismo*, p. 176. Ciò non esclude che lo stesso Schiera affermi che un federalismo, come è qui pensato, costituisca un “nuovo costituzionalismo” (*Ibidem*, p. 180).

Se si volessero indicare alcuni caratteri che denotano un tale *costituzionalismo federale*, si dovrebbe innanzitutto segnalare che esso richiede una concezione *dinamica* della costituzione: non solo nel senso che essa riguarda l'organizzarsi di una società che è sempre in mutamento (in questo senso non si può non ricordare il concetto hegeliano di *costituzione* come cosa viva, e perciò sempre in mutamento), ma anche perché in essa agisce continuamente la *potenza costituente* del tutto. Di contro alle due soluzioni che sono state avanzate, quella dell'esaurimento del potere costituente nel potere costituito da una parte, e quella, rivoluzionaria, di un potere costituente che nella sua dinamicità ed eccedenza nei confronti della forma comporta l'opposizione ad ogni ordine, ciò che appare necessario e insieme difficile da pensare è un ordine che mantenga sempre la consapevolezza (non solo da un punto di vista ideale, ma anche nel concreto assetto costituzionale) della eccedenza strutturale della potenza costituente⁸⁷, un ordine che non si chiuda in una *forma*, ma rimanga *costituzionalmente* aperto a quella potenza.

Un tale ordine potrebbe essere il federalismo, il quale, oltre che avere al suo centro la funzione del governo, ha contemporaneamente la necessità di includere la partecipazione politica degli uomini dai livelli più ristretti a quelli più complessi e sovranazionali, quali ad esempio l'Europa, in modo tale da poter coniugare insieme *locale* e *globale*⁸⁸: cioè da tenere presente i processi globali che sono da governare, e insieme la necessità di organizzazione responsabile degli uomini – in cui consiste la politica – che non può non riguardare tutti i livelli comunitari. In una tale prospettiva diventa essenziale la nozione di *autonomia*, cioè della titolarità politica piena e responsabile di ogni comunità politica, dai livelli più circoscritti a quelli più ampi, quale può essere l'Europa. Autonomia è ben altra cosa dall'indipendenza di un soggetto sovrano, in

⁸⁷ Così Schiera: «Il mio discorso non si riduce a ordine costituito, ma aspira a essere sempre costituente: esso vorrebbe essere al servizio di un potere dinamico, non statico, e contribuire a rendere quest'ultimo partecipato e partecipante. E a dare il tempo a tale dinamica potrebbe essere proprio, nuovamente, la misura» (*Dal potere legale ai poteri globali*, p. 124).

⁸⁸ Cfr. P. SCHIERA, *costituzionalismo e amministrazione*, p. 96.

quanto riguarda una entità che non è isolata, ma interna ad un ordine complessivo: in un orizzonte federalistico, infatti, le comunità si trovano in strutturale relazione tra di loro e come parti di un intero. Questa nozione di autonomia è legata in modo intrinseco a quella di una *unità politica strutturalmente plurale*, nella quale solo ha senso il termine di *pluralità*, che non è attribuibile a monadi che non sono in relazione tra di loro; cosa questa che dovrebbe essere presente anche nella ripresa attuale del tema dell'istituzione. Ma appunto autonomia e protagonismo politico delle parti possono essere pensati se si supera quell'indipendenza e incondizionatezza della volontà che caratterizza la sovranità; e ciò vale sia per le parti, sia per il tutto.

La strutturale relazione delle comunità nell'ottica federale comporta che la *solidarietà*, su cui Schiera ripetutamente ritorna, venga ad avere un carattere non semplicemente morale, ma invece *costituzionale*, carattere che difficilmente può essere ravvisto all'interno di un orizzonte politico in cui la libertà del singolo è assolutizzata e non condizionata dalla relazione costitutiva con agli altri⁸⁹. Certamente in questo quadro viene a mutare lo stesso concetto di *obbligazione politica*, nei confronti di quel processo contraddittorio secondo il quale proprio la fondazione dal basso del potere da parte della volontà degli individui produce la sottomissione ad un comando irresistibile, il cui contenuto viene dall'alto. In questo caso invece, proprio in quanto si accetta la funzione di governo, ma la si intende come condizionata da una unità plurale che si genera dall'accordo di membri diversi, l'obbligazione è al fondo una auto-obbligazione che non è frutto della mera volontà, ma del riconoscimento di un co-

⁸⁹ Significativo è un passo che lega tra di loro in una sintesi riepilogativa gli elementi qui considerati- solidarietà, autonomia, federalismo, costituzionalismo: «È troppo ipotizzare il lancio di un discorso che porti dalla sovranità alla solidarietà attraverso l'autonomia? Ed è eccessivo vedere in ciò la traccia di una possibile rifondazione del federalismo? Nonché, in certa misura, anche di una rivisitazione aggiornata dello stesso costituzionalismo? In termini anche di maggior peso dei gruppi umani rispetto agli uomini individui?» (*Il federalismo*, p. 180) Come non essere d'accordo sul fatto che in ciò risieda il nucleo portante di una concezione (nuova e antica insieme) del federalismo?

mune in cui i membri diversi si ritrovano. Proprio in una situazione (costituzione) in cui è riconosciuta come politicamente centrale la funzione di governo e amministrativa, una funzione che comporta competenze e capacità e non è riducibile alla volontà (opinione) dei singoli, paradossalmente i cittadini possono venire ad acquisire quel protagonismo e quella partecipazione che è in realtà preclusa in un assetto costituzionale concepito sulla base dell'immaginazione che il potere è del popolo e ha i cittadini come *autori*. Il riferimento alla *simbiosi* come caratterizzante la politica in Althusius è, anche in questo caso, significativa⁹⁰.

Ma il problema per un costituzionalismo federale non si limita all'organizzazione interna dei diversi ambiti; la vera sfida è costituita dal fatto che esso non ha oggi significato se non riesce ad esercitare un effettivo governo politico (che comporta dunque la questione della giustizia e la partecipazione dei cittadini) di quei processi che hanno carattere globale e non sono racchiusi nei tradizionali confini degli Stati, e in ogni caso di organizzazioni politiche territoriali. Il fatto che tali processi siano spesso in parte eccedenti l'ambito spaziale non comporta che non siano necessarie forme di organizzazione territoriale, di tipo appunto federale. Ma certo queste non possono più essere gli Stati nazionali, che, al di là delle aporie sopra ricordate, non hanno possibilità e capacità di governo di quei processi, che in realtà spesso subiscono anche quando prendono decisioni democraticamente legittimate. In questo quadro è l'Europa che può costituire una dimensione all'altezza del tentativo di governo di questi processi, ma non un'Europa costituita da Stati sovrani che si accordano, ma un'Europa organizzata in modo federale, in cui l'unità della potenza si coniughi con il protagonismo e la partecipazione delle parti; un'Europa strutturata anche per via regionale, e più generalmente locale, nella quale sarebbe possibile ravvisare l'attività politica degli amministrati, cittadini e gruppi, dal livello più

⁹⁰ Cfr. P. SCHIERA, *Dal potere legale ai poteri globali*, p. 103.

basso a quello più alto, sempre in base alla già ricordata categoria dell'autonomia che è strutturale per una concezione federale⁹¹.

Certo questa mia riflessione è riduttiva e forse anche distorta nei confronti della ricerca di Schiera; ma riprendere in mano i suoi testi ha costituito per me una felice occasione per pensare e per risentire quella consonanza nell'identificare il problema politico attuale che mi ha fatto proseguire negli anni la collaborazione e il dialogo con lui e che ci fa ancora trovare occasioni di incontri e discussione ... perché il problema resta, specialmente nella forma ricordata qui alla fine, quella consistente nel pensare insieme un costituzionalismo federale e il governo dei processi globali.

⁹¹ Cfr. P. SCHIERA, *Il diritto e lo Stato in Carl Schmitt*, p. 98.

Il Quaderno n° 13

La *Festschrift* per Pierangelo Schiera vuole essere soprattutto un confronto su alcuni temi che lui continua ad affrontare. I contributi qui raccolti da amici e allievi ripercorrono, da prospettive diverse e originali, alcuni di quei temi: il nesso tra legittimazione e rappresentazione dell'ordine (Vincenzo Calì, Giuseppe Olmi); la melancolia e le forme della disciplina (Luigi Lombardi, Gianfranco Borrelli, Angela De Benedictis, Luca Cobbe, Eleonora Cappuccilli, Paola Rudan); il nesso modernista tra scienze sociali e costituzione della società (Matteo Battistini, Niccolò Cuppini, Roberta Ferrari, Maurizio Ricciardi); il liberalismo, l'amministrazione e la "degenerazione" dello Stato moderno (Carla De Pascale, Giuseppe Duso); le autonomie e la disciplina delle costituzioni (Luigi Blanco, Anna Gianna Manca, Renato Mazzolini); la storia costituzionale e le dottrine politiche (Isabella Consolati, Gustavo Gozzi).

PAROLE CHIAVE: Melancolia; Disciplina; Costituzione; Legittimazione; Stato moderno; Storia costituzionale.

The *Festschrift* for Pierangelo Schiera intends to be above all a discussion of some of the subjects that he continues to face. The contributions collected here by friends and students retrace some of those subjects from different and original perspectives: the link between legitimation and representation of the order (Vincenzo Calì, Giuseppe Olmi); melancholia and the forms of the discipline (Luigi Lombardi, Gianfranco Borrelli, Angela De Benedictis, Luca Cobbe, Eleonora Cappuccilli, Paola Rudan); the modernist link between social sciences and the constitution of society (Matteo Battistini, Niccolò Cuppini, Roberta Ferrari, Maurizio Ricciardi); liberalism, administration and the "degeneration" of the modern state (Carla De Pascale, Giuseppe Duso); autonomy and the discipline of constitutions (Luigi Blanco, Anna Gianna Manca, Renato Mazzolini); constitutional history and political doctrines (Isabella Consolati, Gustavo Gozzi).

KEYWORDS: Melancholia; Discipline; Constitution; Legitimation; Modern State; Constitutional History.

I curatori

Monica Cioli è professoressa di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Trento. Tra le sue pubblicazioni *Anche noi macchine! Avanguardie artistiche e politica europea (1900-1930)*, (2018).

Maurizio Ricciardi è professore di Storia del pensiero politico presso l'Università di Bologna. Ha pubblicato di recente *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società* (2019).

QUADERNI DI SCIENZA & POLITICA

Collana diretta da Pierangelo Schiera

Editore: Dipartimento di Arti visive performative e medial

Università di Bologna

Quaderno N. 12 Anno 2020

a cura di Luca Cobbe e Stefano Visentin

Nei margini della politica. Scritti per Alessandro Pandolfi

Quaderno N. 11 Anno 2020

a cura di Christian G. De Vito e Martino Sacchi Landriani

Logistica delle migrazioni

Quaderno N. 10 Anno 2020

a cura di Michele Basso e Mario Piccinini

Dottrine politiche, concetti, comunità di discorso.

In dialogo con Merio Scattola

Quaderno N. 9 Anno 2020

a cura di Matteo Cavalleri

Il due in questione. Prospettive interdisciplinari sul riconoscimento

Quaderno N. 8 Anno 2020

a cura di Raffaella Baritono e Maurizio Ricciardi

Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti

Quaderno N. 7 Anno 2018

Giorgio Grappi

Il popolo inatteso: la questione antifederalista e la Costituzione degli Stati

Uniti

Quaderno N. 6 Anno 2017

Beatrice Potter
a cura e con una introduzione di Roberta Ferrari

Marx e la politica del discorso economico. Due manoscritti inediti e altri scritti

Quaderno N. 5 Anno 2016

Monica Cioli

Arte e scienza internazionale. Il “modernismo” fascista negli anni Venti

Quaderno N. 4 Anno 2016

Pierangelo Schiera

Società e stato per una identità borghese.
Scritti scelti

Quaderno N. 3 Anno 2015

Luigi Del Grosso Destrieri

con

Alberto Brodesco, Massimiano Bucchi, Pierangelo Schiera

Indeterminazione, Serendipity, Random:
tre “misure” dell’incertezza

Quaderno N. 2 Anno 2015

Raffaella Sarti

Servo e padrone, o della (in)dipendenza.
Un percorso da Aristotele ai nostri giorni.
I. Teorie e dibattiti

Quaderno N. 1 Anno 2013

Pierangelo Schiera

Dal potere legale ai poteri globali. Legittimità e misura in politica